
3 1761 04270 2944

R. DEPUTAZIONE VENETA SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

EPISTOLE

DI

PIETRO PAOLO VERGERIO

SENIORE

DA CAPODISTRIA

VENEZIA

A SPESE DELLA SOCIETÀ

1887.


LIBRARY
UNIVERSITY OF TORONTO

Ai Lettori

Il professore Carlo A. Combi istriano, morto prematuramente in Venezia il dì 11 settembre del 1884, lasciando onorata e feconda orma di sè nei campi delle scienze giuridiche, degli studi storici, delle lettere, dell'amministrazione e beneficenza pubblica, della pubblica istruzione, della politica, aveva raccolto, colla sagacia del dotto e l'ardore del patriota, un ricco materiale per mettere in evidenza la vita e le opere, inedite o non abbastanza note, di Pietro Paolo Vergerio il seniore, da Capodistria.

Vissuto questi in sullo scorcio del secolo XIV e in principio del XV, ebbe molta parte nelle vicende di quel fortunoso periodo come oratore franco e facondo, come pubblico Lettore a Padova, a Bologna, a Firenze, a Roma, come Cancelliere dei Carraresi, come Secretario di Papi e d'Imperatori, come intimo del celebre Cardinal Zabarella, e come confidente d'altri dotti e potenti ecclesiastici e secolari.

Il disegno che il Combi s'era formato nella sua mente era assai vasto; ma chi l'ha conosciuto da vicino, ben sa com'ei fosse tale da poterlo mirabilmente tradurre in atto.

Se non che, vicende politiche e famigliari, e il bisogno prepotente del cuore, spingendolo sul terreno della pubblica amministrazione e beneficenza, rallentarono i procedimenti del suo lavoro per modo che, colto come fu da morte assai prematura — a soli 57 anni — non restò a noi di compiuto che la parte forse minore del suo vasto concetto.

Essa consiste nelle Epistole Vergeriane che qui si presentano, — le più finora inedite, — ridotte da lui a corretta lezione col confronto di molti

codici, attraverso innumerevoli errori di amanuensi, errori che gli piacque raccogliere in buona parte nelle Note, a profittevole notizia degli studiosi.

Presago da lungo, in modo sorprendente, e contro il giudizio e la speranza di molti, della non lontana sua fine, egli, confortato dalla R. Deputazione veneta di storia patria, s' era determinato di dare alla stampa la serie delle Epistole Vergeriane da lui raccolte, intendendo corredarle di cenni biografici e di esteso commento, non frazionato in brevi note a piè di pagina, ma coordinato in appendici e ragionamenti che avrebbero dovuto formare tutt' assieme un volume di giusta mole.

Tale era il suo primo proposito; ma fatalmente i progressi del male che ne insidiava la esistenza, si fecero mano mano intensi così da costringerlo a limitare l' idea ad una prefazione generale.

Con questa non pensava già più di commentare il pieno contenuto delle Epistole, — chè sentiva oramai mancargli il tempo all' uopo, — ma voleva almeno segnare, come diceva, una via per la quale altri potesse cavarne tanto, da meglio precisare i primi passi dell' umanismo in Italia, e mettere in più sicura evidenza alcuni momenti della storia ecclesiastica, civile, politica, letteraria, ch'è a dire della vita nazionale svoltasi in quella grand'epoca.

Non passò molto però che incalzato più e più dal male, — per quanto fosse tenacemente forte la sua volontà e l' energia del suo spirito, — dovette rinunziare anche a questa più ristretta aspirazione; e fu allora — nell' agosto del 1884, — che in uno dei nostri frequenti, intimi, fidati colloqui, mi parlò, calmo, imperturbato, della sua inevitabilmente prossima fine, in modo per me straziante.

Mostrando egli nel mio cuore e nell' ingegno mio una fiducia che, quanto all' ingegno, io confesso di non meritare, fecemi, colla forza irresistibile dell'affetto, promettere, che mi sarei prestato a curare la stampa delle Epistole Vergeriane non solo, ma che mettendo a profitto le idee da lui svolte nella Memoria letta l'anno 1880 all'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ne avrei composto una prefazione che potesse servire di guida al lettore per apprezzare al giusto l' utilità che si può trarre dalle Epistole stesse, considerandole non già semplicemente come scritti d' umanista, ma eziandio come pensieri meditati di filosofo, di cristiano, — nel più puro senso della parola — e di italiano, che vuole il trionfo della morale umana e dell'onor nazionale al di sopra d' ogni riguardo di regioni, di persone, di caste.

Se con tutta la mia buona volontà io abbia bene o male disimpegnata la prima parte del difficilissimo còmpito, lo giudicheranno i lettori, dai

quali invoco indulgenza. — Per tener piena fede alla parola data m'ero subito accinto a por mano anche alla parte seconda, a compilare, cioè, la prefazione, giusta le ultime idee dell' amico defunto ; ma inoltratomi alquanto nello studio, dovetti persuadermi, che un eccesso di scrupolosità da parte mia mi avrebbe portato a scomporre un insieme armonico di fatti e di pensieri esposti con rara eloquenza e dottrina ; a defraudare i lettori di molti dati, di molti richiami, di molte considerazioni le quali ancorchè non si riferiscano strettamente alle Epistole, giovano però a mettere il Vergerio e le opere di lui in maggior luce, e ho concluso essere assai più conveniente il premettere alla presente pubblicazione la stessa Memoria del Combi nella sua integrità, — aggiungendovi soltanto quà e là qualche nota necessaria a porla in più chiara armonia col testo e coll' ordine mutato delle Epistole Vergeriane.

L' onorevole Deputazione storica editrice, la famiglia, gli amici del defunto, i colleghi di lui nel R. Istituto veneto, che primo la pubblicò nei suoi atti, tutti convennero in questa idea, e quindi io mi faccio con lieto animo a premettere quì alle Epistole del Vergerio la Memoria del Combi, perchè in essa non solo è resa ragione delle Epistole, ma è adombrato altresì il disegno dell' opera più vasta che il dotto uomo aveva concepito, e che sgraziatamente è sceso con lui nel sepolcro.

Esposta così la genesi della presente pubblicazione postuma del compianto professor Combi, e giustificata insieme la modesta mia prestazione, chiudo col far voti che la detta Memoria, recata per tal modo a cognizione più generale, inspiri qualche altro dotto patriota a calcare le orme del caro amico defunto, a mettere cioè nel giusto seggio l' istriano Vergerio, e a portare, collo studio sagace della vita e delle opere di lui, qualche nuovo sprazzo di luce in un periodo importantissimo di storia italiana.

Venezia nel Giugno del 1887.

TOMASO LUCIANI

DI PIERPAOLO VERGERIO IL SENIORE

DA CAPODISTRIA

E DEL SUO EPISTOLARIO [1]

PARTE PRIMA

È da molto che mi occupo, comecchè interrotto spesso da altri officii e lavori, della vita e degli scritti di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria. Tale studio fu da me iniziato fino da allora che, compilando il mio *Saggio di Bibliografia istriana,* pubblicato nel 1864, ebbi a raccogliere i materiali per un esame storico delle vicende della civiltà italiana nell' Istria e insieme per un secondo volume dello stesso *Saggio,* nel quale fossero riferite, dopo le opere già indicate che riguardano quella provincia, tutte le altre degli scrittori istriani.

Mi sono dedicato con molto affetto e paziente lavorìo di ricerche all'argomento qui enunciato, sì per le qualità distinte dell' uomo, che attendono di essere poste in maggiore evidenza, e sì pel tempo a cui egli appartenne. Quel tempo *(grande mortalis aevi spatium* nella lunga sua vita fra il XIV e il XV secolo) è importantissimo non meno per la storia della letteratura che pei politici avvenimenti e i dissidii della Chiesa. Fu allora che i preludii di una ristaurazione del classicismo, i quali risalgono a ben più antica età, si tramutarono in movimento diffuso e pressochè generale nelle città italiane. E furono quelli gli anni del grande scisma d'occidente, e inoltre, per ciò che si attiene più particolarmente a queste provincie, del più gagliardo proposito della Repubblica di allargarvi lo Stato.

D' altra parte, a persuadermi la scelta di tale argomento contribuì non poco il desiderio, debbo dirlo, di continuare nel principale assunto de' miei studii.

[1] Questa Memoria del prof. C. A. Combi fu letta da lui nelle sedute del R. Istituto Veneto del 24 aprile e del 30 giugno 1880. La stampa nostra è riprodotta dalla II. edizione (Antonelli 1880) fatta a spese dell'autore, non mai posta in commercio; e precisamente da un esemplare avente alcuni ritocchi a mano, dei quali fu tenuto conto.

qualunque essi siano, ch' è di rivendicare alla scienza italiana quanto spetta alla mia terra nativa, essendo appunto il Vergerio istriano e uno dei nomi più illustri di quell' estrema regione d'Italia.

A dimostrarlo degno che la posterità ne onori la memoria e a giustificare un lavoro che dalla vita e dagli scritti di lui prenda occasione a dire del tempo in cui egli visse, bastano alcuni cenni. Nel campo politico e religioso noi lo troviamo avvolto nelle questioni del patriarcato di Aquileja, — cancelliere dei Carraresi, fido ed accorto così da dissuaderli dall'estrema loro lotta con Venezia, — autorevole segretario di papa Innocenzo VII, — oratore non meno animoso che sagace nei concistori che precedettero la elezione di Gregorio XII, — delegato di Ravenna e scrutatore nel concilio di Costanza, — consigliere di ogni opera e per così dire di ogni pagina del celebre cardinale Zabarella, il preconizzato pontefice che doveva succedere al Cossa, al Correr e al De Luna. — compagno all'imperatore Sigismondo nella sua missione presso il re di Aragona, — addetto alla corte di quello in Buda dopo la nomina di Martino V, e rimastovi sino alla morte, senza che nulla, pur troppo, si conosca de' suoi officii in quell' ultimo e sì tardo periodo della sua vita a cagione del disperdimento dei più vecchi archivii ungheresi, ma non senza che ragionevole sia supporre (anche pel noto servigio letterario reso allo stesso imperatore colla traduzione *delle gesta di Alessandro* dell'Arriano), spettargli l'onore di essere stato il primo umanista, di non pochi anni anteriore al Piccolomini, il quale abbia promosso oltralpe lo studio dell'antichità classica. — Nè solo perciò gli va assegnato posto distinto fra i cultori delle lettere e delle scienze, chè molti altri titoli glielo assicurano. Professore nelle università di Firenze, di Bologna, di Padova e di Roma, — versatissimo nelle lettere latine e greche fra i primi discepoli di Giovanni da Ravenna e del Crisolora, — autore di opere storiche prima di Leonardo d'Arezzo e del Poggio, — educatore e scrittore di discipline educative prima di Vittorino da Feltre, — oratore, giureconsulto, filosofo, ed anche poeta e commediografo, e ricercatore altresì di dottrine letterarie in parecchie delle epistole che lasciò scritte ai più rinomati uomini del suo tempo, — ben merita che le cose sue vengano tutte pubblicate e accompagnate di conveniente commento. E questo giudizio fu ben d'altri prima che mio, cioè dello Zeno e del Muratori. Scrisse quest'ultimo nel tomo X delle sue *Rerum italicarum* riguardo alle opere del Vergerio: *Quae omnia, ut Zenus animadvertit, et praesertim epistolae, digna forent quae aliquo amatore bonarum literarum collecta e tenebris eriperentur in publicam lucem.* Nè altrimenti ebbe ad esprimersi il Morelli.

Amatore modesto, ma volonteroso, delle buone lettere, io mi adopero quanto meglio posso ad appagare il voto di quegli autorevolissimi maestri, tanto più che la *Deputazione veneta di storia patria* accolse benevolmente la proposta di

pubblicare ne' suoi volumi l'epistolario vergeriano e in uno le premesse e le note che stimerò opportuno di aggiungergli.

E v' è altra ragione ancora che m' impegna in questa fatica, la cortesia cioè del chiarissimo nostro collega mons. Jacopo Bernardi, il quale, a mia insaputa, aveva preso a considerare prima di me, come dichiarava pubblicamente, lo stesso argomento, ma, avuta notizia del mio studio, volle insistentemente che attendessi a compierlo; sì che ormai il venirvi meno io mi renderebbe colpevole e del mio e dell' altrui silenzio.

Ma poichè pur da ultimo nuovi pubblici officii mi tolsero intieramente a questo lavoro dall' ottobre del 1878 fino ad oggi, desidero riferire intanto, a scusa dell' involontaria tardanza, le cure datemi per condurlo a buon punto, e come intenda di trattarlo. E vorrei eziandio che ciò mi valesse qualche aiuto, mirando appunto anche a questo la presente comunicazione, e volendo io anzi ch' essa suoni come una preghiera ad ottenerlo dalla gentilezza di chi fosse in grado di fornirmi istruzioni o guida a rinvenirle.

Ora vengo senz' altro al mio tema di quest' oggi.

Il lavoro, di cui intendo esporvi come il programma, consterà di due parti. L' una, che sarà preposta all' epistolario del Vergerio, dirà della vita, degli scritti e dei tempi di lui. L' altra prenderà a commentare in tutti quei varii modi che i varii argomenti richiedono le lettere che verranno stampate.

Nella prima parte mi farò debito innanzi tutto di annoverare, distinguere e valutare le fonti da cui si possono attingere notizie relative al nostro autore.

È principalmente degli scritti suoi, i quali non furono tutti esaminati da quanti ebbero finora a parlarne, che conviene valersi all' uopo. Fra gli scritti poi, per lo più inediti, che ci rimasero è l' epistolario che giova meglio.

Inoltre, poichè la vita del Vergerio s' intreccia quasi tutta con quella del cardinale Zabarella ed ha notevoli attinenze con altre di altri illustri suoi contemporanei, è necessario aver presenti le loro biografie anche in quelle particolarità più minute che non vi sono riferite. E importa anzi talora comporle poco meno che per la prima volta, o ricostruirle per la massima parte, col soccorso di molti libri, stampati e manoscritti, mancando ancora per alcuni degli uomini preclari a cui alludo lavori che dispensino da tanta briga.

Serve per ultimo allo stesso fine quanto si legge rispetto al Vergerio nelle opere edite ed inedite di buon numero di scrittori, dai frammenti biografici anche minimi alle prove più o meno felici di una vera biografia, che si tennero però finora nelle proporzioni o di un compendio da dizionario o di un articolo da rivista.

Senza contare i dizionarii, dal Bayle al Didot, e lasciando da parte i moltissimi che per nessun conto meritano di essere citati, oltre a centocinquanta

scrittori corrisposero alle mie ricerche almeno con qualche cenno. È bensì vero che parecchi di essi non fanno che ricondurci agli uni o agli altri degli autori che li precedettero: ma non mi era lecito per ciò sottrarmi al fastidio di rivederli e paragonarli. Questo io doveva sia per notarne gli errori, che i soliti spicci compilatori ripetono perpetuamente, sia per vedere come tali errori abbiano fatto diverso cammino e alterandosi per via abbiano condotto a conclusioni assai disparate. Ogni esperto poi sa bene che fra le stesse oziosità e le cose trite e ritrite di questo genere corre per l'argomento che si vuole ragionare il filo degli studii, e se ne raccolgono elementi a chiarire le opinioni letterarie e la maggiore o minore diligenza delle ricerche storiografiche nel succedersi dei tempi. Nè a giustificare il pazientissimo lavoro debbo tacere, che fu così che potei formarmi nell'animo la fiducia di nulla aver negletto di essenziale per lo scopo propostomi, e riuscii a guadagnare qualche dato, o nuovo o tale da prestarsi bene vuoi alla conferma vuoi alla spiegazione migliore dei dati conosciuti.

Aveva si sperato di trovare un qualche materiale biografico già messo assieme, o per lo meno indicazioni a porvi su le mani facilmente, fra le carte del conte Giovanni Roberto Papafava, passate al Museo civico di Padova, e quelle altresì del marchese Girolamo Gravisi da Capodistria, ordinate ora dall' egregio suo pronipote marchese Anteo Gravisi. Mi era noto invero quanto assiduamente quei due solerti raccoglitori di memorie si fossero occupati del Vergerio. Ma la mia speranza ebbe a rimanersene delusa del tutto, nulla esistendo di siffatte loro indagini che io abbia potuto scoprire all' infuori delle lettere pubblicate di recente nella *Rivista universale* dal prefato mons. Jacopo Bernardi, e di alcune notizie, quasi tutte di piccolo interesse, che pescai nei cinque volumi manoscritti delle *Memorie* dello stesso Papafava, cioè negli spogli, del resto assai preziosi, di carte molte e svariatissime, fatti da lui per lunghi anni. Ciò dico relativamente alla biografia del Vergerio, chè, per quanto concerne gli scritti di lui e il confronto delle varianti di più codici, mi riservo di rammentare altrove colla debita gratitudine il profitto che ci è rimasto delle diligenti cure presesi dall' ottimo patrizio patavino.

Fu dunque proprio una necessità quella di rovistare negli archivi e nelle biblioteche di non pochi luoghi, sebbene scarsa fosse in me la speranza di conseguire risultati che valessero a compensare notevolmente lo stento, il lungo impiego di tempo, e, mi si permetta di dirlo, anche il dispendio.

Quelli che più estesamente o meno sommariamente dei più anziani di tempo parlarono della vita del Vergerio sono, oltre ad alcuni dei più noti dizionarii, il Gesnero del secolo XVI, il Vossio del XVII, il Papadopoli, il Muratori, il Niceron, il Tiraboschi, lo Zeno, il Papafava e il Gravisi del secolo scorso, il Morelli, il Ginguené, il Colle, il Vedova, il Bernardi, e i miei comprovinciali canonico Pietro Stancovich e prof. Jacopo Babuder nel secolo presente.

Ma saranno sempre di particolar pregio le testimonianze più antiche, cioè quelle dei contemporanei del nostro celebre umanista e degli scrittori del secolo XV. Fra i primi si distinguono, dopo il Ravennate, il Bruni e lo Zabarella, già ricordati, il Barzizza, il Coluccio, il Guarino e Santo Pellegrini da Capodistria. Dei secondi poi meritano particolare menzione il Bergomate, il Biondo, il Piccolomini, il Facio, il Bisticci, il Platina, il Sabellico e Bernardo Giustinian, Giano Pannonio, Giampietro Palmerio e Jacopo Zeno. Nè vanno dimenticati del secolo XVI l'Alberti, il Bembo, il Cortesio, il Divo, l'Egnazio, il Gifanio, il Giovio, il Goina, il Guazzo, il Latomo, il Pancirolo, lo Scardeone, lo Schedel, il Surio, il Tritemio, il Volterrano, e P. P. Vergerio il juniore, Girolamo Rossi, Michelangelo Biondo, Giovanni Du Tillet ed altri.

Vi risparmio il più lungo elenco di quelli del seicento e il lunghissimo dei coscienziosi e dottissimi storiografi che tanto onorarono l'Italia nel secolo scorso. Nè citerò, dopo i già citati e lodati, alcun altro dell'età nostra, alla quale fu riservato d'importarci d'oltremonte, per quanto spetta alla storia della nostra letteratura, assieme al nuovo e al molto buono anche lo stantìo e il pessimamente abborracciato con grande aria di scoperta e di sapienza. Non in questo brevissimo mio scritto, ma nel volume di cui sto dichiarandovi come l'epitome, non mancherò di addurre le prove di questa mia affermazione, consigliatami dal disgusto che viene all'animo dal vedere tanta nostra devozione e ammirazione assicurata *a priori* per qualsiasi saggio di siffatta dottrina.

Sciaguratamente, anche dopo tutto ciò, e a fronte di qualche nuovo dato e qualche riconferma o correzione del già noto, la vita del Vergerio è rimasta pur sempre priva di quella copia e varietà di particolari che danno il tessuto e il disegno per una vera biografia. E non si arriverà forse mai a comporgli opera che per abbondanza di notizie corrisponda a quelle che già si ebbero, sia pure non tutte adeguate per altre ragioni, parecchi de' suoi contemporanei, come p. e. il Coluccio, il Bruni, Ambrogio Camaldolese, il Barzizza, il Barbaro, il Poggio, il Guarino, Vittorino da Feltre, lo Zabarella, il Loschi, a merito del Mehus, del Furietti, del Querini, del Recanati, del Shepherd, del Rosmini, del Vedova, del Da Schio, e come quelle che, giova sperare, avranno certo (essendo troppo doloroso non le abbiano ancora) non pochi altri dei più celebrati di quell'epoca.

Se non che quanto si sa di lui basta ad imporci l'obbligo d'illustrarne il nome del nostro meglio. Parmi anzi che lo stesso difetto che lamentiamo debba accrescere il desiderio e rendere più diligente e premuroso lo studio di farlo conoscere. Del resto, la più gran parte della esistenza di uno scrittore che sia degno di essere tenuto in onore anche dalla posterità, e non abbia smentito la propria parola, tramandata ad essa, coi fatti suoi, sta appunto nella parola stessa, la quale, specialmente se varia e confidenziale e associatasi a quasi tutte le manifestazioni dello spirito

pubblico del suo tempo, ne rivela di consueto il carattere più dei casi della vita. Per esprimermi in altro modo, credo che quanto più scarse sono le circostanze direttamente biografiche relative ad uomini di non comune valore, di tanto più accurato esame debba essere oggetto l'azione del loro pensiero, massime allora che il pensiero dell'età in cui operarono non sia chiarito compiutamente nelle evoluzioni diverse che gli vengono attribuite e occorra quindi adoperare tutto che si presti a integrarne la figura e colorirne le sembianze.

Ma se la vita del Vergerio, presa la parola nel più ristretto suo significato, non è largo argomento al discorso, ben altro va detto de' suoi scritti. Essi sono assai varii, sì da connettersi con quasi tutto il movimento letterario di allora. Alcuni poi hanno tale importanza da doversi riguardare quali documenti preziosi per la storia stessa della nostra letteratura.

Il Vergerio fu bensì un umanista, ma non proprio nel senso che venne dato più tardi a questa appellazione e agl'intenti di cui essa fu quasi l'insegna e la parola d'ordine nel campo degli studii, delle arti e di pressochè tutta la vita sociale. Contro il costume più diffuso de' suoi contemporanei ed anche di quelli che di poco o lo precedettero o lo seguirono in tale palestra, la sua penna fu più dell'uomo politico che del letterato, più del filosofo che dell'artista, sebbene il culto della forma e un ben misurato amore dell'arte lo abbiano accompagnato sempre nello svolgimento delle sue idee.

Perciò, premesso ch'io debbo qui limitarmi ad accennare appena alle opere di lui, aggrupperò quelle primieramente che meglio ritraggono questo precipuo indirizzo del suo ingegno.

Di tal novero le più importanti sono le storiche. Non è già che io voglia ammettere così quanto piacque a taluno di asserire leggermente, aver egli cioè trattato la storia a lode ed onore de' suoi principi. Nè di questo, nè di aver narrato i fatti loro tanto per narrare in buono stile latino, come i giudici allo ingrosso dell'umanismo sogliono dire di tutti alla rinfusa i seguaci di quella scuola, potrà mai alcuno muovergli giusta accusa. Ma è certo ad un tempo che qui pure egli si mostra animato da un sentimento politico. E poichè questo gli poteva ed anzi gli doveva, sotto molti riguardi, apparire egregio, non altro che merito gliene verrebbe, ove la sua imparzialità avesse non solo rispettato il vero degli avvenimenti raccontati e datone equo giudizio, come fece, ma si fosse ancora tenuta così rigida da non avvivare o smorzare alcuna tinta delle scene ch'ei ci descrive, per quanto nobile fosse l'affetto che a ciò gli piegava, direi quasi inconsapevolmente, l'animo generoso.

Ognuno comprende che sono le *Vitae principum Carrariensium* a cui alludo.

Già pubblicate dal Grevio e dal Muratori, ben si meriterebbero, anzichè un compendio come quello dell'ab. Zacco, una terza edizione con note, tanto più che la nostra Marciana ne possiede un codice contariniano di gran pregio, creduto autografo dal Valentinelli, e che altro splendido esemplare, distinto eziandio per correzione, dello stesso secolo XIV, è conservato nel Museo di Padova.

Dettato storico è pure l'*Apologia contra Albertinum Mussatum*. Il breve scritto, edito nella storia dei Carraresi del Cittadella, farò ristampare coll' epistolario, come documento che spetta ad uno dei principali momenti della vita del Vergerio, e per togliere inoltre gli equivoci in cui caddero su di ciò alcuni dei più illustri nostri eruditi [1].

E lo stesso carattere hanno pure le *Adnotationes in librum de gestis Carrariensium*, già possedute, giusta il Tommasini, dal conte Jacopo Zabarella, ma poi sottrattesi alle ricerche degli studiosi, e ch' io non oso oggi affermare positivamente, sebbene ne abbia la speranza, se possiamo dire rinvenute.

L' *Historia principum Mantuanorum* invece, che rintracciai invano con ogni diligenza, temo sia smarrita per sempre, sì che dovremo continuare a citarla soltanto, sulle testimonianze del Gesnero, del Vossio, del Bayle, del Muratori, dello Zeno, del Colle e d'altri.

Non poche lettere infine sono storiche anch'esse, come dirò più particolarmente esponendovi in altra lettura le norme che mi propongo di seguire nel commentare l' epistolario del Vergerio.

Più direttamente politiche o politico-religiose, e perciò esse pure di valore storico, sono tre sue orazioni, delle non poche altre ch' ei fece per certo, ma che più non abbiamo.

Delle tre la più degna di essere pubblicata non lo fu ancora [2]. Io mi recherò ad obbligo di riparare al difetto, tanto più ch' essa ci ritrae il carattere di lui nel modo migliore e in mezzo alla maggior lotta del suo secolo. Per lo più i codici la riportano sotto il titolo: *Pro reintegrada uniendaque Ecclesia;* ma si trova pure intestata: *Pro pontifice* e: *Pro schismate abolendo*. Difatti, fu tenuta a Roma, in concistoro del 1406, dopo la morte di Innocenzo VII, e prima che gli fosse dato a successore il Correr. Era opinione del Vergerio che convenisse differire la elezione del pontefice di fronte alle astuzie e alla tenacità del De Luna, perchè la presenza di un altro pontefice non avesse ad inasprire lo scisma. Ben dice il Morelli, che il Vergerio vi si mostrò *uomo di accorgimento,*

---

(1) Non lo si trovò unito al manoscritto lasciato dall' autore per la stampa, e dacchè fu ristampato recentemente dal Cittadella, non parve tanto necessario di riprodurlo qui.

(2) Fu pubblicata con dotta prefazione e brevi note del Combi stesso nell'**Archivio Storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino** (Roma 1882, vol. I, fasc. 4). — L.

di verace zelo pel bene della Chiesa, e di singolare libertà nel rinfacciare i disordini a coloro che n'erano gli autori. « *Cavete*, così ammoniva i cardinali, *ne dum urbem custoditis orbem amittatis.* » [1] L'orazione non è completa, ma anche come frammento ha vera importanza storica, e perciò le cure dell'ab. Roberto Papafava (anteriori a quelle del conte Giovanni Roberto già più volte da me rammemorato) per determinarne la più giusta lezione vanno particolarmente lodate, quantunque non siano state sempre felici.

Più di così noi conosceremmo l'animo e le dottrine del Vergerio riguardo alle più ardenti controversie ecclesiastiche, se avessimo sott'occhio quell'altro suo scritto che il Papadopoli chiama: *Quaestiones de Ecclesiae potestate.* Ad ogni modo sarà bene desumerle dall'opera *De schismate* dello Zabarella, che assai probabilmente fu pensata assieme con esso.

Le altre due orazioni *In funere Francisci senioris de Carraria* e *Pro communitate patavina*, furono edite dal Muratori, non così però che per entrambe non vi abbiano molte varianti meritevoli di essere segnate in una ristampa che ne venisse fatta. E poichè nella prima (da non confondersi coll'epistola *De funebri apparatu in exequiis Francisci senioris de Carraria)* il Vergerio dice non solo le lodi del defunto, delle quali in siffatti componimenti non si suole essere avari, ma narra altresì le vicende del suo principato, essa pure va posta fra le memorie storiche e politiche di quel tempo e va confrontata con altre due tenute in quell'occasione, che furono dello Zabarella e di Gian Lodovico Lambertacci. Nè minore interesse ha la seconda orazione, alla quale una sua frase permette di assegnare la precisa data del 18 giugno 1393. Essa ritrae forse alquanto meno delle altre l'indole vigorosa del Vergerio, ma è documento di non piccolo valore per lo studio delle relazioni fra Padova e i suoi principi alla vigilia della compassionevole catastrofe ch'ebbe a colpirli.

Una quarta orazione viene indicata *In funere Othonelli Discalcii*, che fu della illustre famiglia degli Egizii o Gizii. Ma invano ne ritentai io pure la ricerca, come già il Pancirolo, il Portenari, Jacopo Zabarella e il Facciolati: perdita questa tanto più dolorosa che il Discalcio, dotto professore dell'università di Padova, fu adoperato in gravi officii di Stato così dai Carraresi come dai duchi d'Austria.

Non altro che storiografo è il Vergerio negli opuscoli *De republica veneta*, — *De statu veteris et inclytae urbis Romae*, — e *De situ Justinopolis.*

Pur troppo del primo non ci rimane che una parte. Ricordata da Bernardo

[1] Il periodo si completa così: *et pro exiguo temporali dominio universa spiritualis obedientia depereat.* — L.

Giustinian e più tardi dal Foscarini, fu scoperta dal Morelli, e pubblicata quindi dal Cicogna su altro esemplare più completo, che arricchito di note dal Sabellico si trova ora nel nostro Museo civico. Bene osservarono lo stesso Cicogna e il Tommaseo ch' essa giova alla storia del diritto costituzionale e amministrativo di Venezia. E conviene aggiungere ch' essa inizia la serie degli scrittori che più o meno largamente ne trattarono, come il juniore Vergerio (il cui lavoro è stato confuso da parecchi con quello dell' omonimo suo predecessore e congiunto), il Contarini, il Sansovino, il Grassi, il Sandi, il Ferro, il Tentori, il Pivetta, il Crotta, ecc.

L' altro opuscolo, del quale fu primo il Tiraboschi a darci notizia, sta nel codice Ramusio della nostra Marciana, e, breve com' è, sarà pur bene stamparlo anch'esso coll'epistolario e accompagnarlo di qualche nota (¹) che lo metta in relazione col risorgimento degli studi archeologici, iniziato da Cola di Rienzo e dal Petrarca, e proseguito, dopo il Vergerio, dal Bruni, dal Poggio, dal Filelfo, dal Ciriaco e dal Biondo.

Il terzo scritto storiografico, pubblicato dal Muratori per la prima volta (con una chiusa però che non gli appartiene), e poi riprodotto dal Rossetti col Tommasini nell' *Archeografo triestino*, riguarda principalmente le origini mitiche di Giustinopoli ossia Capodistria, e non è che una frazione di maggior opera, la quale doveva forse (e non mancano ragioni a crederlo) illustrare non solo quella città, ma tutta l' Istria.

Storiografici in altro senso, cioè per la parte biografica della storia della nostra letteratura, furono altri due lavori del Vergerio: la *Vita del Petrarca* e l'*Elogio dello Zabarella*.

La *Vita del Petrarca* si trova in molti codici e più correttamente che in ogni altro nel 940 del Museo di Padova. Pubblicata nelle due edizioni del *Petrarca redivivo* del Tommasini, fu di là riprodotta dal De Sade. Sebbene essa riporti in gran parte quanto egli stesso ebbe a dire di sè nella celebre sua lettera *ad posteritatem*, nè abbiano quindi torto quei critici che fanno colpa al Vergerio di non aver trattato ampiamente del proprio un argomento così conforme al suo ingegno e alla piena cognizione ch' ei doveva averne, vicinissimo come visse e di tempo e di luogo al sommo Aretino, sarebbe però inesatto ripetere col De Sade che nulla di nuovo si apprenda da lui. Poco, per fermo, è quello ch'ei vi aggiunse, ma di pregio non lieve. E il pregio si fa maggiore quando si consideri che qui al

(¹) Non se ne trovò copia nel manoscritto lasciato per la presente stampa e, ciò che spiace maggiormente, non si trovarono le Note che il compianto autore aveva, come si capisce, ideate.

Vergerio si compete un posto distinto almeno per la ragione dell'anzianità. Se anche non lo si può dire primo di tempo, come lo dissero il Tommasini e lo stesso De Sade, egli è però certo tra i primi, che furono il Boccaccio, Lapo di Castiglionchio, Domenico d' Arezzo e Filippo Villani. Di tal modo questo suo scritto forma sicuramente un anello prezioso di quella lunga catena che porta quindi i nomi del Bruni, del Polentone, del Manetti, dell' Ilicino, del Da Tempo, del Venafrese Silvano, dello Squarciafico, a non dire dei moltissimi altri, i quali dopo il secolo XV precedettero e seguirono quel primo vero biografo del Petrarca che fu il Beccadelli Lodovico. Questo dettato del Vergerio, — il breve ma interessantissimo suo discorso *(sermo)* sul poema dell' *Africa,* — le relative epitomi di un pregevolissimo codice marciano, del quale scrissero dottamente il Valentinelli e il Corradini, — l' altra epitome, pubblicata più volte, di tutti gli scritti del Petrarca, — la notevole lettera a Bernardino da Imola, — e infine l' incarico che Francesco da Brossano gli avrebbe dato di coordinare e postillare il detto poema, dimostrano la molta sua devozione al grande antesignano dell'umanismo, e come l'onore delle prime sollecitudini intorno alla prediletta opera di lui spetti non meno ad esso che al Niccoli, al Salutati, ad Alberto degli Albizzi, a Benvenuto Rambaldo e ad Antonio da S. Miniato.

L' *Elogio dello Zabarella,* cioè l'orazione detta dal Vergerio per la morte del più intimo de' suoi amici dopo averne condotto la salma a Padova, sua città nativa, non mi riuscì ancora di rinvenire. Ma ben può supplirvi la lettera affettuosissima e davvero commovente, scritta a Costanza, con cui pianse la dipartita del venerato maestro. Edita per la prima volta dal Frambotto nel secolo XVII, e poi in parte con lo Scardeone nel *Tesoro* del Grevio, nonchè per intiero dal Muratori, e conservata in molti codici, fu sempre l' ammirazione degli studiosi, e languide di affetto appariscono al suo confronto le orazioni del Poggio e del Donà sullo stesso argomento. Tanta è la verità dei nobili sentimenti che vi sono espressi che al leggerla pare quasi nessun tempo ci divida dallo scrittore. E se io non dovessi limitarmi a ciò solo che può darvi un concetto dell' opera a cui mi sono messo, leggerei qui assai volontieri buona parte di questo scritto. Pure un periodo almeno, che scolpisce l' indole dell' uomo, non so rimanermi dal riferire. Dicendo egli del desiderio, che in tutti era grandissimo, di eleggere a pontefice lo Zabarella, così soggiunge: *Defuit quidem illi quod minus erat; quod vero maximum . . . habuit. Nam meo judicio longe gloriosius est desiderari digne ab omnibus, quam a paucis consequi id quod multi vel indigne consequi possent. Nihil vero desiderabilius quam tot filiorum praesentium manibus sepeliri.*

Tenendo conto delle lodi de' suoi contemporanei e dei molti altri che di poco furono a lui posteriori, noi dovremmo mettere a paro per merito cogli scritti

suoi fin qui accennati quelli che gli guadagnarono fama di profondo giureconsulto e di filosofo sapiente. Ma di opere giuridiche (sebbene il Volterrano lo chiami con più entusiasmo che eleganza *jurisconsultorum eloquentissimum et eloquentium jurisconsultissimum)* non abbiamo ricordo alcuno, sì che sotto questo riguardo altro non ci resta che arguirne i principii, il metodo e la estensione delle teorie nei copiosi volumi dello Zabarella, di cui fu discepolo devotissimo e collaboratore assiduo in ogni studio, come ho già avvertito più sopra. — Quanto alle discipline filosofiche, da lui professate con grande onore anche dalla cattedra. è lecito affermare che ogni sua pagina rende fede dell' alto segno a cui seppe portarvi il pensiero. Ma più direttamente relativa a questo genere di dottrine è l' opera sua magistrale *De ingenuis moribus.* Essa è veramente. come la chiamò il Bembo. *digna philosopho,* e, giusta il Sabellico, frutto di un ingegno esercitato nelle meditazioni filosofiche. *gravissimis respersa sententiis, utpote qui philosophiae prius operam dederit quam ad scribendum venisset.* sì che il Bruckero potè scrivere con sincera critica, approvata dai più recenti e bravi scrittori di storia della pedagogia. *humani cum animi naturam, vitia, emendationem, ita perspexisse, ut accurata inde philosophiae moralis cognitio, istis, quibus vivebat, temporibus prorsus insolita et peregrina, illi adfuisse censeri queat.* Perciò oggi pure dobbiamo riconoscere il Vergerio come uno dei più illustri educatori italiani, e primo poi, per ordine di tempo dal risorgimento delle lettere, fra tutti gli scrittori di dottrine pedagogiche, avendo egli compiuta questa sua opera senza dubbio poco dopo la battaglia di Brescia. che fu del 1392. Da Plutarco e dai dottori Basilio e Girolamo. i cui scritti su consimile soggetto si trovano perciò riprodotti molte volte assieme con quello del Vergerio, conviene discendere attraverso i tempi sino a lui per vedere rivendicata agli studii la pedagogia. ed anzi (sorprendente invero!) considerata di primo tratto con idee originali e con larga conoscenza delle nuove sorti e dei mutati bisogni dell' umano consorzio, propugnando egli insegnamenti, come giustamente nota il Meusel. ch' erano allora sconosciuti o perfino proscritti. — Per quanto sarà conforme all' indole della mia pubblicazione. ai temi diversi ch' essa deve comprendere, e inoltre alle proporzioni di spazio che la onorevole Deputazione veneta di storia patria sarà per consentirmi. io mi studierò di considerare questo libro in relazione alla filosofia morale e alle costumanze dell' età sua. nonchè alla storia della pedagogia. Di tal guisa, prestandomi a soddisfare quanto più potrò il voto del Niemayer e dell' Orelli. non ascoltato pur troppo dallo Schwartz e dal Raumer, che pure intesero di abbracciare tutta la storia delle scienze pedagogiche. confido di poter cooperare a mettere in evidenza uno dei titoli più legittimi del Vergerio a non essere obliato. E tale esame parmi si debba fare non solo per riguardo al merito intrinseco di queste sue pagine, ma eziandio per l' importanza loro attribuita sì in

Italia che oltremonti per quasi due secoli. Esse furono la consueta lettura in tutte le scuole, come ce lo attesta fra altri il Giovio, ed ebbero continuatori e imitatori non pochi, come Vittorino da Feltre, il Guarino, il Filelfo, il Vegio, il Manetti, il Perotti, il Piccolomini, il Mancinelli, il Wimpheling, il Bebel, il Sadoleto, il Roscio, a nominare soltanto i più prossimi o meno lontani di tempo, e molti altri minori anche nel Veneto, come Pietro Capra e Jacopo Porsiglia, i cui scritti furono stampati sul cadere del secolo XV. E per nessuno di essi, mentre molti di essi godono maggior fama del Vergerio, può dirsi che le opere loro su questo argomento abbiano avuto più diffusione della sua. Essa non manca, nè stampata nè manoscritta, in nessuna biblioteca di qualche importanza, e trovasi spesso anche nelle più piccole. Le edizioni invero non sono nè le sei, nè le otto, nè le dieci, come le sommarono coloro che credettero di averne scoperto il maggior numero, assegnando il posto dell'anzianità alla terza, alla sesta e perfino alla decima. Di pressochè quaranta ebbi a prendermi nota io, nè certo oserei lusingarmi di avere esaurito tale ricerca. Dalla prima del 1472 il secolo XV ne conta più di venti, fra le quali quattro di Brescia, altrettante di Milano e sette di Venezia. L'ultima del secolo seguente è quella di Venezia del 1595, alla quale non tenne dietro, ch' io mi sappia, che la lipsiense del 1604, con prefazione di un terzo Pietro Paolo Vergerio, finora ignoto, come rilevo da una memoria del prof. Schweminski di Posen su Vergerio il seniore e Maffeo Vegio. Innumerevoli poi sono i codici che contengono questo trattato. P. e. ne trovai indicati sette dell'Ambrosiana, otto della Palatina di Vienna, e ben quindici ne vidi nella nostra Marciana. Ne abbiamo infine una recentissima traduzione dell' onorevole professore Everardo Micheli di Padova, il quale ebbe la cortesia di premettervi parole d' incoraggiamento per me. (1)

Ma io debbo affrettarmi a farvi menzione degli altri scritti del Vergerio. Li additerò ancora più brevemente, non mirando io qui ad altro, come lo ripeto, che a presentarvi il prospetto delle materie e dei relativi studii principali pel lavoro che mi sono assunto.

Questi altri scritti (eccettuato l'epistolario, su cui sarebbe troppo lungo vi intrattenessi oggi) sono o precipuamente letterarii, o strettamente religiosi, o di occasione.

Tra i primi emergono quelli che ci mostrano il Vergerio impegnato più

---

(1) Essendo mancato il largo commento col quale il compianto prof. Combi s'era proposto di accompagnare lo scritto lodato, non lo si riproduce, tanto più che si trova, stampato o manoscritto, non solo nelle pubbliche ma anche in private biblioteche e presso venditori di libri antichi.

dappresso nella grande opera di ricondurre gli studii alle fonti del classicismo. Tale si può dire la *Vita di Seneca*, della quale non ci resta che un frammento nel codice Ramusio; — tale il *Compendio delle Istituzioni di Quintiliano*, scoperto e pubblicato dal vescovo Du Tillet, e tanto più interessante che fu al tempo del Vergerio che quest' opera, già supplita nelle parti mancanti dal Barzizza, poté essere emendata e resa integra mediante il codice rinvenuto dal Poggio nella famosa torre di S. Gallo presso Costanza: — tale la traduzione delle principali sentenze del Timeo di Platone, intitolata *Allegabilia dicta ex Timaeo Platonis*, e della quale noi possederemmo, secondo il Valentinelli, l'autografo in data di Capodistria 1388 nel codice 54 della XIV classe latina di questa biblioteca di S. Marco; — tale forse la traduzione eziandio di qualche vita di Plutarco, mentre invece altra operetta di questo che latinamente è denominata *De differentia assentatoris et amici*, non venne già da lui fatta latina ma dal Guarino; — tale infine la più importante sua versione, che fu della storia dell'Arriano *De gestis Alexandri Magni*.

Di quest' ultima che a ragione il Voigt e il Foerster distinguono quale prima traduzione dal greco dopo il primo rinascimento delle lettere classiche, non potendosi avere in conto di opere letterarie i voltamenti grammaticali del Leonzio e di qualche altro più antico, lungamente fu lamentata la perdita dai dotti di ogni nazione. Compiuta, com' io ritengo, dopo il concilio di Costanza, sebbene taluno le assegni precisamente l'anno 1410, n' ebbe poi l'autografo *(manu illius conscriptum qui transtulit)* il Piccolomini, che ne spedì copia a re Alfonso di Napoli, raccomandandone la lettura alla gioventù, quantunque stimasse per sé arido l' originale, e facendone risaltare il valore didattico subito dopo il libro *De officiis* di Cicerone e insieme cogli scritti di Curzio, di Giustino e di Valerio. Ben diversamente invece la giudicò il Facio, postosi alla stessa impresa dall'anno 1453 al 1457 in cui morì. A parer suo essa non sarebbe riuscita *satis latina, neque Alexandri nomine gloriaque digna*, sebbene riconoscesse che l' insigne suo predecessore avrebbe potuto ridurla *et ornate et commode quemadmodum caetera quae latine composuit*, se non gli fosse piaciuto acconciarsi *de industria*, ossia studiatamente, alla ristretta coltura di Sigismondo. Ma altro è scrivere *plane*, come volle e lo disse il Vergerio, ed altro *inculte*, come l'emulo gli appone, e peggio *barbare et absurde*, come sentenziò il Curlo, il quale, se anche non fu, come vorrebbe lo Zeno, un semplice *calligrafo* del Facio, era però tutt' altro che un giudice imparziale in tale argomento, avendo collaborato con lui, in compagnia del Sagundino e del Gaza, nella stessa versione, corretta e completata poi dall'Odassi. Di qui le contrarie opinioni o meglio induzioni degli eruditi, come si apprende particolarmente dal Vulcanio, dal Blancardo, dal Gronovio, dal Chaussard, ecc. E molto spesso vennero esse a vivacissimo conflitto, quali intendendo

a vituperare e quali a mettere in grande onore la traduzione più volte edita del Facio, mentre l'altra del Vergerio era stata invano, come scrive il Blancardo, *per omnes fere Europae bibliothecas multo ambitu quaesita,* e non se ne conosceva che la lettera di dedica, trascritta in molti codici e stampata quindi nelle *Vossiane.*

Stimai opportuno far qui cenno di tutto ciò per meglio rilevare fin d' ora la importanza della scoperta di quest'opera che dobbiamo al Didot, come dalla sua *Biblioteca* del 1878. Dico scoperta, perchè avendola io ricercata nella Vaticana secondo le informazioni dello Zeno e dell' Hallam, si trovò ch'essa era bensì indicata in quei cataloghi, ma che nel relativo codice leggevasi invece la versione del Facio. Il bellissimo manoscritto, già del pontefice Nicolò V, fu acquistato di recente della Biblioteca nazionale di Parigi. Ond' è ch' io, possedendone omai alcune parti, copiatemi cortesemente dal chiarissimo mio concittadino prof, Antonio Ive, potrò pubblicarne un saggio, e assistito da altro egregio collega, il distinto ellenista prof. Triantafilis aggiungergli con sicuro animo qualche apprezzamento e confronto.

Nel campo delle lettere trattò il Vergerio anche la polemica, ossia, come allora dicevasi, la invettiva, imparata forse dai Greci, ma certo ripristinata dal Petrarca nelle rinomatissime sue lettere *contra medicum.* Il nostro autore però si tenne lontano dalle furibonde e spesso turpi ingiurie che non pochi degli umanisti si palleggiarono poi, come p. e., il Poggio, il Bruni, il Filelfo, il Valla, il Gaza, Giogio da Trebisonda, ecc. ecc. : sciaguratissimo genere di letteratura, metà epistolare e metà oratorio, nel quale ogni più estrema e più ributtante e più falsa accusa trovava posto, purchè potesse essere vestita di colorite frasi latine, e i cui scrittori, come bene osservano il Sismondi e il Voigt, si coprivano d' infamia assai più per le contumelie che dicevano che per quelle loro ricambiate dagli avversarii.

Lo scritto di cui parlo suole portare il titolo : *De Virgilii statua Mantuae diruta per Carolum de Malatestis ad Ludovicum Alidosium Imolae principem,* od altra consimile. Male attribuito in qualche codice al Bruni e al Guarino, fu edito primieramente da Michelangelo Biondo verso la metà del secolo XVI, e poi dal Martenne, dal Muratori e dello Schelhorn. È acerbo bensì, ma l' ironia, per quanto mordente, non manca mai di nobiltà : la riprovazione, anche dove più arde di sdegno, non trascende ; nè mai vien meno certo senso delicato di rispetto verso la coscienza morale dell'avversario pur fra gli entusiasmi di un'affezione giovanilmente fervida pel sommo dei poeti latini. Di tutto ciò abbiamo esempio là dove l'autore, apostrofando il Malatesta, scrive, che *non ita sensit Octavianus Augustus, aliquanto, da veniam, et potentia major et gloria, ne dicam virtute, nam incertum est de hominibus hujuscemodi judicium.*

Intorno a questo argomento dovrò risolvere qualche dubbio rispetto all'anno del fatto redarguito, indicandolo variamente gli scrittori, — avvertire gli errori sfuggiti a parecchi di essi, come al Fabricio, al Martenne, al Placcio, allo Schelhorn, ecc. — commentare le cause che determinarono il Malatesta all'atto indegno, tanto più ch'esse si attengono ad uno degli aspetti più caratteristici delle costumanze di quel tempo, — render conto dell'alto rumore levato e della diffusione avuta dalla invettiva del Vergerio, sì che non solo la statua fu ricollocata nell' antico suo posto, ma ne fu rimutato altresì l' animo di chi l' aveva abbattuta, vôltosi d'allora al culto delle umane lettere. — e sopra tutto mettere l' indole e l' ingegno di quel principe nella sua vera luce, avendo egli, e come militare e come letterato e come uomo politico, diritto ai ricordi e al giudizio della storia, e meritando anzi un'ampia biografia, per la quale i materiali sono forniti in copia da una lunga serie di memorie stampate e manoscritte.

Delle opere del nostro autore, che sono esclusivamente religiose, la prima menzione è dovuta alle sue orazioni panegiriche su quel grande suo comprovinciale che fu S. Girolamo da Stridone, ora Sdregna nel distretto istriano di Pinguente, non lungi da possedimento già tenuto dai Vergerii. Dall'epistolario risulta provato, com'egli, più non potendo celebrare la festa del santo con liberalità di banchetti e di elemosine, vale a dire nel modo usato dalla sua famiglia quand'era ricca, si fosse proposto e avesse anche attuato il pio divisamento per lungo tempo di rendergli annuo tributo di venerazione con un discorso. Questi sermoni recitò egli in molte città, e particolarmente a Padova, dove la facoltà universitaria degli studii teologici, promossa da lui, s'era scelto a tutelare l' insigne dottore della Chiesa aquilejese. Ma pur troppo essi non furono salvi dalla dispersione che in assai piccola parte. La quale si legge in molti codici ed anche in parecchie edizioni, di cui dirò accuratamente, per togliere le molte confusioni che se ne sono fatte, come quella ad esempio, di rappezzare in una sola orazione brani di orazioni diverse. Forse non è perduta la speranza di ripescare dai nascondigli delle biblioteche e degli archivii qualche altra pagina di questa così continuata successione di scritti, la cui collezione deve essere stata, se non completa, certo ben maggiore dei residui che ne abbiamo allorchè Ambrogio Camaldolese potè vederla a Firenze nel convento dei Minori. — La ricerca ha valore anche nei riguardi della notoria questione circa la patria di S. Gerolamo, che tanti vogliono dalmata ossia illirico, anzichè dell' Istria e quindi italiano, essendo possibile che gli argomenti a favore della tesi istriana, per la quale si vedrà ora aggiunta l'autorità sì del Vergerio che di Giovanni da Ravenna, aumentino colla scoperta di qualche altro avanzo di queste orazioni. — Nè va dimenticato che in esse l' umanista associa assai felicemente l' amore delle lettere e della

filosofia alla fede religiosa. *Ciceronem mihi legere videor*, dice egli, *quum libros Hieronymi lego, tanta inest maturitas orationi, tanta festivitas comitasque sermoni*. Non sono dunque siffatti componimenti senza interesse per lo studio della più intima natura del primo rinascimento del classicismo, quando esso ebbe forse la prima e la principale sua scuola nel monastero di Santo Spirito a Firenze, dove tanti studiosi discepoli, divenuti poi illustri maestri, acuirono la mente non meno appunto negli esemplari di S. Girolamo che in quelli di Cicerone.

Oltre a questo soggetto, di cui il Vergerio scrive pure in alcune sue lettere, e intorno al quale egli compose ancora un officio, da nessuno ricordato che io mi sappia, ma compreso almeno in parte nel codice Ramusio ed anche edito in antichi breviarii secondo una nota del cod. 254 cl. XIV l. della Marciana, altri ancora di genere religioso sarebbero stati svolti da lui. L'affermazione è giusta, purchè si avverta che assai probabilmente essi non sono che i varii temi presi a trattare negli anzidetti sermoni, come quello *De religione, sanctitate et castitate*, erroneamente indicato quale scritto diverso.

Delle rimanenti opere minori do qui soltanto l'elenco, essendo ormai troppo lunga questa mia comunicazione. Esse sono: — la commedia *Paulus ad juvenum mores corrigendos*, — una gaia satira *In foeneratores*, chiamata pure *De cambii nomine*, — i versi *Pro reditu natorum Francisci junioris de Carraria*, — una *Poetica narratio*, che descrive certa gara di poeti, — altri versi in lode di Zabarella, — un trattato *De arte metrica*, compilato con esso, — e infine (esclusa l'iscrizione per Capodistria, della quale per isbaglio lo si fece autore) parecchi epitafii, come quelli pel suo genitore, pel seniore Francesco da Carrara, pel Crisolora e per lo Zabarella.

Di tutti questi scritti, come di quelli meno fuggevolmente accennati più sopra, darò le notizie bibliografiche e le varie altre attinenti coi dati che ho già raccolti all'uopo e che dovrò anzi, per tener misura, riservare in buona parte ad altri eventuali lavori di storiografia letteraria.

•

Di più, proponendomi io, come dissi, di rappresentare il Vergerio ne' suoi tempi, ed essendo parte importantissima di ogni età, e di quella sua più specialmente, il movimento degli studii, mi applicherò, nei già segnati limiti, ad analizzare le opere di lui, — a farne comparazione con altre consimili, precedenti e posteriori, del risorgimento, — a investigar pazientemente quali ne fossero i modelli sia del classicismo sia d'altri esemplari, — a rilevarne le tendenze, più o meno sentite ovvero inconscie, che ne provenivano, — a provarmi insomma anch' io, per quanto è da me, di caratterizzare quella prima diffusione delle lettere antiche, tanto diversamente interpretata dalle diverse scuole, ma pur sempre da ciascuna con ispirito o del tutto o soverchiamente esclusivo, mentre invece, a

mio credere, occorrono distinzioni molte, con molta imparzialità d'animo, fra sì gran discordanza di elementi, ora sostanziale ed ora non altro che apparente, a cogliere il vero di quei primi indirizzi del pensiero moderno.

Il grave argomento sta elaborandosi da più anni e per opera di scrittori di ben altro valore. Il voto dei più stimati, perchè la consueta storia del rinascimento degli studii fosse riveduta, non si rimase senza ascolto. E non solo si maneggia e rimaneggia questo tema ne' suoi sviluppi più prossimi, ma ne vengono indagate le origini remote. Una mirabile continuazione o rinnovazione di studii si va scoprendo sempre più anche nei tempi più oscuri, e viemmaggiormente si riesce a chiarire, fra le tante contraddizioni che tanto illudono, quel gran complesso di cause dal quale uscirono più tardi gli alti ingegni che furono detti i precursori della vita nuova e più veramente invece furono precorsi e formati anzi da una lunga serie di generazioni.

Chi ignora in questo splendido arringo i nomi del Sismondi, del Guizot, del Savigny, dell'Ozanam, del Remusat, del Michelet, del Villemain, del Voigt, del Burckhardt, dello Schroeder, del Koerting, dell'Hellwald, e presso di noi quelli del Tosti, del Troja, del Balbo, del Gioberti, del Cantù, del Settembrini, del De Sanctis, a non uscire dal secolo presente e a tacer quelli che ora più risuonano nella battaglia? Chi ora si arrischia a discorrere di storia letteraria senza studiarla ad un tempo nella storia della filosofia e del diritto, della Chiesa e dello Stato, colla scorta delle opere magistrali che su di ciò pure ci ha dato il secolo presente e che sarebbe ozioso ricordare a voi?

Sono ben lungi dal volermi cimentare al di là delle mie forze, nè in apposito studio, nè molto meno per incidente, ossia toccando appena di sì ardui soggetti, tanto da mettere il mio quadro nel suo orizzonte. Mi suona assai più nell'animo che nell'orecchio la esortazione: *Versate diu quid ferre recusent, quid valeant humeri.* Ma nessuna modestia interdice di cooperare, quanto è possibile, a qualunque impresa. E cooperano sicuramente a quella di cui parlo anche i lavori biografici, se fatti con diligenza e coscienza. D'altra parte, ben fu detto, che non basta considerare le maggiori intelligenze per rendersi piena ragione degl'impulsi ricevuti e trasmessi nel mondo dello scibile e dell'arte. Importa altresì studiare i pensatori meno ricchi di forze proprie, specchiandosi in essi non di rado più vera e più viva l'immagine della società in cui vissero. Se dai sovrani ingegni si ripetono, dirò così, le sintesi che rilevano l'insieme delle condizioni intellettuali di questa o quell'epoca, sono gl'ingegni minori che ci pongono in grado di farne l'analisi esatta, senza le ardite supposizioni o le fantasie dall'effetto scenico, le quali, se possono piacere talora, guastano troppo spesso le questioni e fuorviano il giudizio.

Riguardo all'età del Vergerio e a quella posteriore che più le si collega abbiamo non poche di queste monografie, anche nostre e del nostro tempo, che mirano

a ritrarre quelle condizioni sociali. Ai precedenti biografi, che vanno distinti più per le erudite investigazioni ed anche per la critica accurata delle raccolte notizie di quello che per altri studii di più alto concetto, come il Querini, il Mehus, il Recanati, il Tonelli, il Shepherd, il Roscoe, il Rosmini, il Da Schio ed altri, sono succeduti parecchi, come il Fracassetti, il Villari, il Bartoli, l' Hortis, il Carducci, il Tallarigo, il Malagola ecc., le cui disquisizioni s' indirizzano anche da noi a maggior meta, e sostengono l' onore dei nostri studii di fronte ai saggi consimili degli stranieri, quali l' Hacke, lo Schück, il Geiger, il Didot, il Foerster, il Vast, il Reumont, e non pochi ancora che sarebbe troppo lungo enumerare.

Ma è appunto tutta questa varietà di studii generali e speciali, questo continuo ritentare la stessa prova sotto insegne diverse che ci dimostra come nella coscienza generale stia il convincimento che non tutta la verità fu ancora conquistata su questo campo, nè tutti i ragionamenti intorno ad essa possono dirsi vittoriosi da una parte e vinti dall' altra. Non è ancora, per fermo, giudicato in ogni sua parte quel primo umanismo, ch' era succeduto a chi aveva raggiunto non molto tempo prima il più sublime ideale dell' anima, e inspirandosi ad un' età che vuolsi fosse tutta logora e morente, lo aveva vestito delle migliori forme antiche e nuove con mirabile accordo di due civiltà. Esso non si lanciò già di un tratto in cerca d' altri ideali, non passò subito dalla fede alla ragione e dalla ragione al sensualismo, ma insistette qualche tempo per mezzo di alcuni de' suoi a tentare latinamente la stessa conciliazione che altri aveva saputo compiere, come soltanto potevasi, col pensiero, col sentimento, col linguaggio del nuovo popolo italiano.

È sotto questo riguardo, è anzi come il più schietto e spiccato esempio di tale assunto latino che va studiato il Vergerio. — Il Petrarca e il Boccaccio, sebbene tanto maggiori di lui, non intesero fermamente nè a questa conciliazione, nè a quella operata dall' Alighieri, nè alla pura e semplice ristaurazione del classicismo: furono la più splendida contraddizione che si conosca nella storia delle nostre lettere. — E quanto ai contemporanei del Vergerio, non pochi dei più illustri gli stanno addietro per tale rispetto, come lo stesso Coluccio, che ambiva di essere chiamato *la fenice di ogni virtù antica* e scrittore politico di terribili lettere classiche, — e Leonardo Aretino, per cui l' *Africa* del Petrarca fu un *ridiculus mus* e le divine cantiche di Dante una poesia da bottegai, — e il Guarino che, sebbene di correttissimi costumi, pur non si vergognava di congratularsi dell' *Ermafrodita* coll' impudente suo autore, — e il Poggio, che burlevole scriveva le laide sue facezie e serio non sapeva esaltare in Girolamo da Praga che uno stoico, un Catone, un Muzio Scevola. Se a tutti quegli adoratori dell' antichità, dei quali non si occupano quanto dovrebbero le nostre storie della letteratura, spetta l' onore di aver contribuito a rendere l' Italia nuovamente maestra delle

nazioni, e se a ragione potevano essi nutrire il superbo sentimento di parlare, come si vantavano, *urbi et orbi*, è pur vero ancora che dei più non si poteva dire come dello Zabarella, del Vergerio, di Vittorino da Feltre e di non molti altri, che *ferrea pectora vecti* ebbero propositi ben più elevati che non fossero quelli di disseppellire le formose membra di Minerva o di Venere per ammirarle e farle ammirare.

Questa milizia di letterati, che si onorava di *versare diurna et nocturna manu exemplaria* così dei grandi scrittori del cristianesimo come di quelli del Lazio, — che postasi a meditare profondamente sulla impronta più nobile che l'umano carattere dovesse ricevere dagli studii, voleva informarlo al culto della saviezza, della dignità, della scienza filosofica nella sapienza del sentimento religioso, — che proponevasi di determinare una nuova direzione pratica alla morale cristiana, dopo quella che aveva formato gli eroi dei primi secoli, e l'altra che paurosa della natura aveva vestito la virtù di gramaglie e cercato fantastici ajuti allo spirito, — questa milizia era stata sì preceduta nei secoli più tristi da ingegni più vasti e vigorosi, ma superava i suoi maestri per linguaggio meglio adatto all'apostolato civile. Questo linguaggio era ancora il latino; ma ben si può affermare che taluno lo scrivesse con più scioltezza e colore e sapore italiano che non scrivessero prima e poi, il nostro idioma gl'Italiani latineggianti. Uomini pertanto che avrebbero potuto condurre l'umanismo a ben altre vittorie di quà e di là delle Alpi, tanto alle corti di Nicolò V e di Pio II, quanto nella patria dell'Aliaco e di Gerson, di Heimburg e di Agricola, non vanno certo confusi cogli altri umanisti, come suolsi fare dai più, solo perchè la più numerosa e rumorosa loro schiera li sovraccolse, facendoli sparire nelle proprie file e coprendone la voce.

Non m'indugio più oltre su tale argomento, sperando che il cenno fattone possa essere ritenuto sufficiente a dimostrare secondo quali principii io desideri offrire un saggio di tali studii nel discorrere dei tempi del Vergerio.

Nè mi sarà dopo ciò troppo difficile connettere tutto questo cogli avvenimenti politici e religiosi a cui egli assistette e di cui qualche volta fu parte. Ne ho già segnalato fino da principio i più importanti; e poichè qui io non aveva a fare la biografia del mio insigne concittadino, ma ad esporre soltanto il mio programma per farla, credo che altro non mi sia d'uopo aggiungere per rendervi persuasi, che dalle vicende del patriarcato di Aquileja e dell'Istria alle guerre dei Carraresi, degli Scaligeri, dei Visconti e dei Veneziani, dai grandi fatti dello scisma di occidente ai non meno memorabili dell'impero greco, da Firenze a Venezia, da Roma a Costanza, da Napoli a Buda, il disegno dell'azione storica sì dello Stato che della Chiesa è tanto largo e complicato, ch'io dovrò farmi legge di ricalcare soltanto quelle principali linee le quali toccano

necessariamente il mio soggetto, per modo che (mi si perdoni l'immagine) nessuna elefantiasi abbia a deformare il mio lavoro, che vorrei almeno sano, se non posso lusingarmi di vederlo robusto.

Ed ora rimetto senz'altro ad una seconda lettura la mia relazione su ciò che ho fatto e sto facendo riguardo all'epistolario del Vergerio.

PARTE SECONDA

Per compiere quanto mi sono proposto di riferirvi, cioè per esporre intiero il programma del lavoro a cui attendo riguardo al seniore Vergerio, debbo dirvi ancora del suo epistolario e delle norme che mi sembra opportuno di seguire nel pubblicarlo e nell'aggiungergli adeguato commento. [1]

Ora qui, prima di tutto, non vi spiaccia che io vi accenni brevemente i criterii che mi sono formato del profitto che si può ritrarre dagli epistolarii, in generale, dell'età in cui visse il mio illustre concittadino, e particolarmente poi dal suo. Questo giova non solo a meglio scorgerne il valore, ma anche ad avvisare l'indole e la misura delle note ch'esso richiede.

Il profitto di cui parlo si rende evidente quando si consideri il particolare officio ch'era allora proprio della epistola letteraria, la quale prendesse di proposito tale carattere, o riuscisse ad averlo pur altrimenti, vuoi pel suo argomento vuoi per l'ingegno dello scrittore.

Non si esagera l'importanza dovuta a questo genere di componimento affermando ch'esso fu tra il XIV e il XV secolo uno dei mezzi più efficaci a propagare gli studii, ad animarli, a metterli, dirò così, su vasta scena, e ad affollarvi intorno un gran pubblico. Chi lo assomigliasse, sotto certi riguardi, e salve le proporzioni che ognuno intende assai facilmente da sè, al moderno giornalismo, non andrebbe molto lontano dal vero.

È incredibile la quantità delle epistole che gli studiosi di quel tempo si scambiavano tra loro da un capo all'altro d'Italia e talora anche oltremonti. Sebbene le dispersioni abbiano colpito più largamente queste carte, sparse com'erano per le famiglie, ne abbondano ancora gli archivii e le biblioteche, e ogni nuova ri-

---

[1] Pur troppo, come i cenni sulla vita del Vergerio che avrebbero dovuto precedere l'Epistolario, così il commento che doveva completarlo, sono chiusi nella tomba lacrimata del Combi. — L.

cerca che se ne faccia pare aggiunga copia a copia. Le lettere, allora, non andavano soltanto a quelli cui venivano dirette, ma agli amici loro e non di rado agli amici altresì di chi le scriveva. Ond' è che si copiavano e ricopiavano; nè poco diffuso era il costume di formarne codici, dalle più modeste forme cartacee alle pergamene più elegantemente vergate e dalle più ricche miniature, secondo la diversa fortuna degli amatori di siffatte raccolte. Erano esse invero la più facile e la più amena lettura, erano lo stimolo quotidiano alle più svariate gare letterarie, erano l' espressione più viva della diversa natura degli scrittori, erano la critica, la polemica, e spesso anche il pettegolezzo sì degli atenei che delle corti.

Chi pone mente a tutto questo e alla vita quasi nomade degli umanisti, dall' una all' altra università, dall' uno all' altro centro di coltura, non ha di che molto meravigliarsi, come, senza la stampa e senza agevolezza alcuna di comunicazioni, siasi potuto produrre in breve volgere d' anni tanto svolgimento di studii fino dalla prima loro ristaurazione.

È a dolere che le lettere di quegli anni scarseggino di notizie e di giudizii utili pegli avvenimenti propriamente detti della storia. La ragione di questo fatto, che a prima giunta sembra strano, non è tutta nel timore che gli scrittori avevano di spiacere a quei governi violenti e di vedersi quindi impediti nelle letterarie loro peregrinazioni. Per non pochi di essi tale riserbo è spiegato da altra ragione, da certo sprezzo, cioè, dei casi contemporanei in quel loro fervore di devozione e ammirazione vòlto soltanto agli uomini e alle gesta della classica antichità. L' eccezione importantissima, ma pur troppo sperdutasi per la massima parte, delle lettere officiali scritte dai cancellieri in servigio dei principi o delle repubbliche, e qualche altra ancora, come quella del Barbaro, e in parte anche del Vergerio, a non dire del Traversari per le cose del suo ordine, e meglio di Enea Silvio Piccolomini, che fu il primo a lasciarci saggio di epistole veramente politiche, non tolgono verità alla caratteristica qui avvertita.

Ma se valore storico ha tutto che ci rappresenta la vita del passato, questa diversità di vantaggi, che possiamo raccogliere da una massa così ingente di documenti, non deve indurci a distinguere troppo l' interesse con cui importa di assoggettarla ad esame tutta quanta.

È necessario bensì, per la storia della letteratura, considerare attentamente le differenze fra l'epistola imitativa e quella più disinvolta e originale ch' ebbe vita dall' accoppiamento delle forme antiche collo spirito nuovo. Quantunque il Petrarca avesse dato, meglio del Boccaccio, buono esempio anche in questo, pur non rimanendosi nemmeno egli dall' obbedire a leggi d' imitazione, quelli che lo seguirono ne appresero assai più il difetto che i pregi. La lettera divenne, tosto dopo, quasi generalmente un pretto lavoro d'arte, affaticato sulla incudine ciceroniana. Le costruzioni studiate, i ricercati giri e nodi delle frasi, le classiche citazioni, i cenni storici

dell' evo greco e romano, le allusioni mitologiche le tolsero ogni facilità e freschezza. Colla mira a lettori che si compiacevano od erano creduti compiacersi di siffatti convenzionalismi, come avrebbe potuto l' animo aprirsi schietto, e scaturire dalle sue fonti naturali il pensiero? Il Barzizza segna bensì il passaggio a stile migliore; ma quando si ricordi ch' egli scriveva lettere perchè avessero a servire di modello, ed iniziò così, mediante i formularii, pel più libero e spontaneo dei dettati, la più assurda imposizione di discipline, le quali furono oggetto poi di tante disquisizioni al Publicio, al Macropedio, al Flisco, al Negri, ad Erasmo, al giuniore Aldo dei Manuzii, al Possevino, al Lipsio, ecc., non si potrà certo riconoscergli il diritto di stare assieme col Bruni e col Poggio, ai quali soltanto spetta il merito (dimezzato sicuramente, massime pel secondo, da altre pecche) di aver dato alla stessa lettera latina svelte, vivaci ed anche eleganti movenze. Nelle loro epistole resistono bensì talvolta le abitudini dell' umanismo alla nativa espressione degli affetti; ma più spesso questi erompono con naturale vigoria. Il Poggio, anzi, spezza perfino i freni della convenienza, e riesce non di rado più sguaiato che brillante. Ad ogni modo, fu bene che questo genere di letteratura abbia contribuito a che l' uomo della età nuova si scoprisse, tuttochè ravvolto ancora nella toga del latinista. Chi seppe dire, come disse il Bruni, che la lettera rivela nello scrittore quello che gli occhi in chi parla, ha già fatto divorzio dalle finzioni e pedanterie, e non gli si può apporre, con piena ragione, di essersi tolto al suo tempo, perchè da un altro tempo prendesse il linguaggio e il gusto del bello. Fra lui adunque e il Coluccio, che riassume in sè il meglio della scuola opposta, e che si trovò di confronto all' altro, come per l' autorità così pure pegli anni, qual padre a figlio, quanto non fu il rimutamento della parola scritta nel campo dov' ella più si accosta alla parlata, tenuto pur conto, s' intende, della diversa tempra degli scrittori!

Senza rammentare tutto ciò, ed altro ancora, che uscirei dal mio assunto di quest' oggi se qui mi ponessi a discorrere partitamente, sarebbe impossibile farsi una chiara idea delle buone e men buone qualità dell' epistolario del Vergerio e degli elementi che esso reca per lo studio delle condizioni intellettuali e morali dell' età sua.

Sarebbe illudersi a credere che nulla in lui abbia potuto la didattica dell' umanismo. Anche nelle sue lettere vediamo qua e là i segni della scuola. Ma egli sta come a sè, nella stessa guisa che di fronte al maggior numero degli umanisti, severi o briosi, vecchi o nuovi che fossero, apparirebbero stare a sè, ove riuscissimo a trarne fuori gli epistolarii, quei pochi altri dell' indole sua, i quali, giusta quanto ho già notato nella prima parte, nutrivano al pari di lui inalterato nel culto delle umane lettere il più schietto e puro sentimento cristiano. Laonde, se il Vergerio non ci si presenta compassato come il Coluccio, nè spedito come

il Poggio, non è per questo gli si abbia ad assegnare, dirò così, un posto di mezzo fra i due, quasi il suo modo sia stato una transizione fra il genere di prima e quello di poi. Egli pure era nell'amore dell'antico, e a lui pure piacque qualche ingenuo artifizio della parola. Ma questo pare ne' suoi scritti più come un senso dell'ambiente, pregno di classicismo, in cui ciascuno viveva, di quello che una maniera voluta.

Ben si può asseverare ch'ei si mostra, anzi tutto, quale era, l'uomo dalle proprie convinzioni, dallo spirito di conciliazione fra i due grandi sistemi che s'erano posti di contro l'uno all'altro, e dal carattere robusto, espansivo, schivo di ogni simulazione, tutto inteso ad un alto ideale, e ferventemente bramoso di raggiungerlo.

Quanto più, dunque, a ragione si deplora che molto resti a riscattare degli epistolarii dell'umanismo, e tanto più confido che la pubblicazione di quello del Vergerio possa tornare gradita.

Già il Muratori, il quale aveva espresso il desiderio che specialmente le lettere di lui fossero stampate, come ho ricordato, ebbe poi, nel presentarne al pubblico un manipolo, a giudicarle così: *Illas proinde lubentissime projicio, ea etiam de causa, quod et ipsae ad historiam illorum temporum illustrandam inservire non modicum possint. Atque hinc luculentius intelligas, quanta in Vergerio eloquentia, literarumque latinarum peritia foret.*

L'epistolario vergeriano si aggiungerà quindi agli altri del Coluccio, del Barzizza, di Leonardo Aretino, di Ambrogio Camaldolese, del Poggio, del Barbaro, del Loschi, che precedono i più numerosi del periodo di Enea Silvio Piccolomini, e fanno seguito, nella storia fin qui tanto negletta della epistolografia italiana, alle lettere insigni del Petrarca e alle poche rimasteci del Boccaccio, dottamente illustrate or da ultimo dal chiarissimo bibliotecario del comune di Trieste cav. Attilio Hortis. Possa l'egregio esempio di questo giovine mio comprovinciale, che siede già fra gli eruditi più provetti e benemeriti degli studii, spingere molti ad accrescere le edizioni delle raccolte anzidette, che sono quasi tutte imperfettissime, e a pubblicarne di nuove dei tanti altri uomini celebrati dell'epoca stessa, come p. e. del Crisolora (le cui lettere fin qui stampate sono in piccolo numero e sparse in libri diversi), dello Zabarella, di Giovanni da Ravenna, del Guarino, di Pallante Strozzi, di Leonardo Giustinian, di Zaccaria Trevisan, ecc., ecc., dei quali o poco o nulla fu dato alle stampe.

Nè io pretendo già di offrire agli studiosi tutta la collezione possibile delle lettere del Vergerio. Le datate che abbiamo vanno dal 1378 al 1417, e per la massima parte spettano agli anni 1391, 1395, 1396 e 1412, cioè a brevissimo tempo. Assai più altre egli ne scrisse per certo, che non è affatto perduta la speranza di ricuperare, quando via via si porrà mano a ricomporre più esatti i

cataloghi di parecchie delle nostre biblioteche, come si fa ora nell'Ambrosiana, dalla quale in questi giorni ebbi la fortuna di conseguire tre nuove epistole del nostro autore per la cortesia dell'illustre dott. Antonio Ceruti (1).

A consimili scoperte vorrei sperare abbiano a giovare in qualche modo le pagine che non saranno più inedite del Vergerio. facendosi ricordo in esse di gran numero di altre sue lettere, scritte a Ugo da Ferrara. al Coluccio, a Donato Compostelli, a Giovanni da Bologna, allo Zabarella, a Santo Pellegrini, al Crisolora, ad Antonio Baruffaldi da Faenza, a Guarino Veronese (2). E per quello che chiaramente lasciano intendere siffatti cenni, ne risulterebbero aumentate notevolmente le notizie biografiche, non solo di lui, ma di parecchi dei detti suoi amici, e di altri ancora. Dell'Adimari, per esempio, ei parlò certo in più lettere allo Zabarella: in altre fece l'elogio del Pellegrini e di Guglielmo da Ravenna. Di sè poi e de' casi suoi promise di scrivere distesamente al Baruffaldi. — Inoltre, delle molte epistole politiche ch'ei compilò pel suo principe, il Novello, e di cui fa menzione anche il Morelli, non ci è nota finora che una sola, — una sola di quelle commessegli da Innocenzo VII, — non più di due delle tante ch' ei dice inviategli da Santo Pellegrini, — e nessuna delle pur molte da lui citate di Zaccaria Trevisan, di Giovanni da Bologna e di Lodovico Buzzaccarino (3). Nè basta, chè riguardo ai fatti storici narrati nelle lettere 33, 98, 109. attesta egli medesimo di averne steso come un diario, scrivendone a parecchi amici. — Scorgesi infine dallo stesso epistolario, ch' è possibile ancora avvenirsi in altri lavori suoi, non ricordati fin qui da alcuno, cioè: Studii su Platone e versi di vario argomento mandati al Crisolora, — una memoria di filosofia morale, — la confutazione di un libello dell' imperatore diretto a papa Innocenzo VII. — un consulto legale per la terra di Buje nell'Istria. — e forse pure una dissertazione sui magistrati della repubblica di Firenze, oltre a quella che fu stampata sui magistrati di Venezia (4).

Premesse queste cose, che mi auguro possano valere a spiegarvi almeno in parte la ragione, gl' intendimenti e le speranze delle mie cure per la pubblicazione e pel commento delle lettere del Vergerio, dirò subito come abbia disposto l'una e l'altro, sì da renderli, quanto più torna possibile a me, corrispondenti al loro scopo.

---

(1) Come risulta da postille a mano dello stesso Combi, esso ha ritenuto più tardi che le tre lettere qui accennate non siano propriamente di P. P. Vergerio; epperciò rispettando l'ultimo giudizio del defunto furono ommesse nella presente collezione.

(2) V. le lettere 4, 6, 22, 31, 38, 42, 45, 51, 53, 74, 92, 93, 109, 111, 116, 144, della presente ristampa.

(3) V. le lettere 6. 66, 117, 129, 131.

(4) V. le lettere 31, 67, 75, 87. 94, 108, 116. L'esordio della confutazione è al n. 109.

Per la pubblicazione dell'epistolario vergeriano mi sono fatto trascrivere il codice Papafava-Piazza, ch' è dei primi anni del secolo presente, e che sta ora al n. 588 del Museo di Padova. Lo denomino così perchè lo dobbiamo al conte Giovanni Roberto Papafava, e perchè lo acquistò poi il dott. Antonio Piazza, attivissimo ricercatore di memorie patrie. Ho preferito la copia di questo manoscritto, non già soltanto per la ragione che, essendo esso nitidissimo, mi sarebbe riuscito più corretto il lavoro dell'amanuense, ma altresì, e precipuamente anzi, perchè il conte predetto vi annotò le varianti riscontrate negli altri codici che ebbe sott'occhio. Io aveva già qui nella Marciana quanto abbisogna per rivedere pressochè intieramente l'opera di lui e per vagliare la massima parte delle numerosissime lezioni diverse. Qui invero poteva a mio agio mettere a confronto la copia del suo manoscritto col codice più importante da lui adoperato e con più altri, salvo il recarmi altrove ad esaminare, occorrendo, qualche altra collezione veduta e non veduta da esso.

La principale raccolta, di cui egli si valse a comporre la sua, è la Brunacciana. Non così invece, sebbene lo si sia detto per errore, quella di un altro Papafava, cioè dell'ab. Roberto, la quale viene indicata sotto il titolo di Papafava-Morelli, avendone appunto il Morelli procurato l'acquisto per la Marciana. Usò poi il codice Guarneriano n. 76 e un terzo codice, più copioso di questo, *dei Padri Riformati di Padova*. Per qualche lettera, infine, ne mise a profitto più altri della stessa Guarneriana, del *monastero padovano di S. Agostino, dei Polcastro*, del *Federici, dei Campollongo*, e della *biblioteca di S. Antonio*. (1)

Il Brunacciano, chiamato prestantissimo e descritto più volte dal Morelli, spetta al secolo XV. Fu già degli Zacchi, poi dei Donà, e, divenuto più tardi proprietà dell'ab. Giovanni Brunacci da Monselice, dotto storiografo e archeologo del secolo scorso, passò dagli eredi di lui al balì Farsetti e da questo, pel notorio suo lascito, alla nostra biblioteca di S. Marco, dove porta ora il n. 56 dell'XI classe latina. Il codice non è tutto della stessa mano: consta anzi nell'ultima sua parte dei residui di più altri codici. Sebbene assai prezioso per l'antichità e per l'abbondanza degli scritti, troppo spesso è scorretto, ed ha inoltre qualche spazio in bianco, con epistole monche e ripetute: il che rende assurda l'affermazione di chi lo volle autografo. Molti eruditi se ne avvantaggiarono per le loro opere, come lo stesso Brunacci, il Foscarini, l'Agostini, lo Zeno, il Morelli; nè può esservi dubbio, se altro di meglio non si rinvenga, a ritenerlo come la fonte principale per la edizione di cui si tratta. Difatti gli altri due codici co-

---

(1) In parecchie Note alle Epistole s'incontrerà l'espressione — « nei codici » — « così nei codici » — È per lo più ai codici qui nominati che l'A. intese riferirsi, e in ogni caso a codici da lui veduti e non citati in testa della rispettiva lettera.

piosi, cioè il Papafava-Morelli e il Papafava-Piazza, derivano o indirettamente o direttamente da esso. Il primo del secolo XVII (pur di questa Biblioteca di S. Marco al n. 210 della XIV classe latina) ha le stesse lettere del Brunacciano, quasi nello stesso ordine, ma con alcune differenze, talora di più corretta lezione, e non senza qualche complemento. Il secondo le riproduce del pari, con poche altre che vediamo tolte particolarmente dal codice Guarneriano o da quello dei Padri Riformati, antichi anch'essi, ma non meno errati, se non anche maggiormente alle volte.

Ma nella nostra Marciana trovai non solo i due codici Brunacci e Papafava-Morelli, ma anche il Ramusio, ch'è, come quello, del secolo XV. È designato così perchè scritto quasi intieramente da Paolo Ramusio il vecchio, che s'era trasferito dalla sua Rimini a Venezia fino dall'anno 1458. Passò poi ai Contarini e da questi alla custodia presente. Ha soltanto quaranta lettere del Vergerio, nè tutte integre come nel Brunacciano; ma per converso ne completa qualcuna, contiene scritti del nostro autore che mancano negli altri codici, e, preso in complesso, si può dire che per correzione li superi.

Meritano poi ancora speciale ricordo il codice Gravisi di Capodistria, che comprende 37 lettere, gentilmente indicatemi e in parte anche trascrittemi dall'egregio mio concittadino ed amico march. Anteo Gravisi, — il codice n. 5. della biblioteca comunale di Treviso, che ne conta quattordici, — il succitato della Guarneriana, che ne ha diciotto, quattro delle quali mancanti sì nei codici fin qui ricordati (eccettuato il Papafava-Piazza che le prese di là) sì in tutti gli altri ch'io conosca, e due ignote allo stesso conte G. R. Papafava. Queste il chiarissimo bibliotecario di S. Daniele ab. Luigi Narducci si compiacque di comunicarmi or da ultimo, tosto che l'ebbi richiesto del favore su gentile indicazione di quel così erudito e operoso raccoglitore e illustratore delle memorie del Friuli ch'è il dott. Vincenzo Joppi.

Gli altri codici consultati io qui mi limito a citare. Nella Marciana sono: Della cl. VI lat. il 208; dell'XI il 21 e il 59; della XII il 59; della XIII il 71 e il 72: della XIV il 7, il 239, il 266, il 286 e il 287; del catalogo Zanetti il 108 e il 473. — Nel Museo civico di Venezia il 3407 e il 3409 della raccolta Cicogna, e il 188 del legato Gradenigo-Dolfin. — Nel Museo di Padova il 489, il 773, il 940 e il 914, che fu l'abbozzo pel 588 già indicato. — Nella Vaticana il 5131 e il 5302. — Infine, un secondo codice Gravisi a Capodistria, e altri quattro a S. Daniele.

Ma quanti più non ve n'hanno per certo, anche a tener conto soltanto de' miei appunti, presi ogni volta che ne vidi fatto richiamo! E quanti, come ora nell'Ambrosiana, non potrebbero darci lieto compenso di novità per sì lunghe e tediose ricerche! A Capodistria, p. e., ve n'erano in passato parecchi senz'alcun

dubbio. Le notizie sono positive su di uno della famiglia Vergerio, su altro della famiglia Petronio, su di un terzo dei Gravisi, che componevasi di cinquantacinque lettere, e su altro ancora del convento di S. Domenico. È particolarmente lo smarrimento di quest' ultimo che va lamentato, perchè da un catalogo degli scritti che si trovavano raccolti in tre codici del convento medesimo (catalogo ora della Marciana al n. 153 della XIV cl. lat.) risulta che nel primo di essi codici si leggevano venti lettere del Vergerio, scritte fra il 1380 e li 1429, mentre nessuna di quelle che possediamo porta data posteriore al 1417.

Discorso così delle fonti per la pubblicazione dall'epistolario, debbo far cenno del numero delle lettere ch' esso abbraccia finora.

Pur troppo, non lo possiamo dire superiore di molto all' originario che si ebbe col codice Brunacci.

Questo numero originario fu assai variamente indicato, ora in più ed ora in meno, da quanti ne fecero parola, per la ragione de' suoi confusi elenchi, parte numerati e parte no, e per la ripetizione sì di numeri che di lettere. Di primo tratto lo si direbbe di 150; ma, detratte le doppie, è di 130.

Colle tredici di più adunque, che sono comprese nel codice del conte Giovanni Roberto Papafava, questo ne conta 143, delle quali 139 disposte in serie, e quattro fuori di quest' ordine, cioè fra gli altri scritti del Vergerio. Non è però di 139 nel codice stesso la cifra apparente delle numerate: è invece di 142, [1] parte per essersi passato il n. 101, e parte perchè colle epistole si sono messi due altri dettati che non appartengono al novero, cioè la notoria epistola del Petrarca a Cicerone, e la risposta del Vergerio, ch' è una finzione letteraria, e quindi componimento d'altra natura, ch' io pubblicherò come aggiunta illustrativa in qualche parte del mio commento.

Ora, alle 141 lettere del codice Papafava-Piazza ne aggiungerò due tratte da due codici della Marciana, le altre due della biblioteca di S. Daniele, ed una del codice Gravisi n. VIII, oggi stesso trasmessami dal sullodato marchese Anteo Gravisi, sì che ne avremo 146, delle quali 128 inedite.

Nè delle venti già stampate torna oziosa la ristampa, importando congiungerle colle altre per la interezza della raccolta, pel reciproco loro nesso, ed anche per riprodurle nel loro tenore più genuino. Nemmeno esse, del resto, si trovano in libri di facile acquisto, compresa pur quella, tante volte edita, ch' è il trattato *De ingenuis moribus*. Sette ne furono pubblicate dal solo Muratori,

[1] Nella presente pubblicazione sono ridotte a 141, perchè l' Autore escluse più tardi quella che nella citata edizione (Antonelli 1880) è segnata col n. 137 e incomincia: « *Soleo saepe majorum nostrorum animo volvere....;* » la escluse perchè l' ha ritenuta orazione, non lettera. — L.

due da lui e dal Verci, tre da lui ancora e altresì l'una da Michelangelo Biondi, dal Martenne e dallo Schelhorn, la seconda dal Frambotto, e la terza dal Mehus. Delle otto rimanenti il Morelli ne diede alle stampe una, tre mons. Bernardi, una per ciascuno il Salmaso e lo Zeno, altra di nuovo il Verci, e l'ultima due volte i due editori olandesi del commentario *De re uxoria* di Francesco Barbaro.

Brani poi sia di queste sia di poche altre lettere furono riportati da Jacopo Zabarella, dal Bandini, dal Federici, dall'Agostini, dal Morelli, dallo Stancovich, dal Babuder, dal Bernardi, dal Micheli e da qualche altro.

Non tutte però le 146 epistole furono scritte dal Vergerio, essendovene undici di alcuni de' suoi più illustri amici a lui dirette, cioè dello Zabarella, di Giovanni da Ravenna, del Coluccio, del Barzizza, del Pellegrini, del Guarino, del Bruni, di Antonio Baruffaldi, di Francesco Zambeccari, ed una eziandio del Barzizza allo Zabarella, ma non estranea alla nostra raccolta, avendo per argomento le lodi del nostro autore.

L'elenco che ne dò in appendice alla mia relazione mira allo scopo di far conoscere, a chi fosse cortesemente disposto di prestarmi assistenza, quanto mi manchi e potrebbe essere per avventura supplito.

Nè sono poche le lettere che lasciano desiderare la data e l'indirizzo; in altre nè la data nè l'indirizzo corrispondono: parecchie, infine, sono mutilate e non altro anzi talvolta che meri frammenti.

Di più, tenuto pur conto di qualche compimento che alcuni codici si prestano a vicenda, le imperfette sommano a più di venti (1). E in ben maggior numero troviamo le non datate, cioè da oltre cinquanta, ch'io confido però di aver già ridotto o di poter ridurre della metà, non però sempre colla doppia data e di luogo e di tempo, o coll'indicazione anche del mese e del giorno presso a quella dell'anno (2).

D'altra parte, non lieve opera è verificare le date, che sono in parte erronee, come quelle che potei correggere ai numeri 13, 24, 70, 104, 121, 124.

E se vi hanno alquanti più indirizzi che date, ne mancano però sempre nei codici pressochè trenta: difetto che non mi riuscì di togliere finora che per poco più di una terza parte (3).

---

(1) Sono segnate con asterisco nell'elenco.

(2) Per ora mi lusingo di aver supplito al difetto della data per le lettere 9, 19, 41, 50, 69, 75, 76, 80, 82, 92, 101, 103, 112, 116, 134, 140. — N. dell'A.

Nel manoscritto lasciato per la stampa non si trovò segnata la data che di sole quattro e precisamente delle 50, 69, 82, 112. — L.

(3) Questo credo di aver fatto intanto per le lettere 9, 13, 82, 96, 97, 116, 128, 134, 145. N. dell'A. — Nel manoscritto lasciato per la stampa non si trovò l'indirizzo che di quattro, e precisamente delle 82, 128, 134, 145. — L.

Ma l' imbarazzo maggiore fu e sarà per me, non breve tempo ancora, lo emendare le copie, per ristabilire, quanto più potrò, il testo, corrotto dagli errori degli amanuensi. Molte e molte volte è giocoforza studiarsi assai più d' indovinare che di cogliere il pensiero dello scrittore. Gli esempii di ciò balzano agli occhi, si può dire, da ogni epistola; nè mancano saggi in buon numero come questi di *tucius* per *tuum*, — *pestis* per *procul*, — *aperte* per *opinor*. — *tribuis* per *crebris*, — *exhibere* per *cohibere*, — *meritis* per *mentis*, ecc. ecc. Ond' è ch' io temo forte di dover ripetere per qualche parte della raccolta, anche dopo avervi posta ogni cura più attenta, quello che il Muratori ebbe a dire della sua edizione di alcune lettere vergeriane, tratte da un codice estense: *Elegantissimum ergo oratorem si heic aut tenebrosum aut coespitantem quandoque sentias, ne viro illo doctissimo, sed furciferis iis librariis tribuito, qui quae minus intelligunt, pejus describunt. Malui ego non pauca, ut erant, incomposita relinquere, quam nimis audaci conjectura restituere et expurgare, ne lectores dum vergeriana se legere putant, mea forte unice legant. Haec sane, qualiacumque sint, habere praestat quam nulla.* — E l' ottimo conte Giovanni Roberto Papafava, delle cui attitudini all' impreso lavoro parmi sia stato troppo severo giudice il Morelli, deve esserne rimasto ancora più scontento, se si è avveduto, come non dubito, che fu più fida a lui la virtù della pazienza nel notare le varianti dei diversi codici, che non gli sia stata cortese la fortuna ad ajutarlo nello sceglierle.

Comunque, io farò del mio meglio, perchè il testo, ricomposto nelle parole e nella punteggiatura, renda giusto senso, e metterò in apposite note le varianti di pagina in pagina, guardandomi però dallo affastellarvi le spropositate, salvo il caso ch' esse pure valessero, per affinità di sillabe o per altra ragione, a giustificare la dizione preferita. (1)

Finalmente, le lettere dalla data conosciuta, o che sia possibile ascrivere piuttosto ad uno che ad altro periodo di tempo, disporrò cronologicamente. Le altre verranno dopo di esse. Già i modi di coordinamento, che sono diversi da questo, potranno esservi accoppiati agevolmente, quali nei rimandi che per servire appunto alle varie connessioni inserirò sotto la intestazione di ogni lettera, e quali negl' indici, che mi sarà debito di diligenza rendere non solo accurati, ma spezzatissimi, e ad un tempo ripartiti in poste che acconciamente aggruppino gli argomenti analoghi. (2)

---

(1) Così nel 1880. Due anni dopo il dilicatissimo autore espresse pubblicamente questo concetto: “ *Segno anche gli spropositi, perche l' opera mia abbia controllo.* „ — L.

(2) Morte prematura ha troncato, come si disse nella premessa ai Lettori, le fila del bene ideato lavoro. Nella presente pubblicazione, per espressa volontà dell' autore stesso, le lettere furono disposte nell' ordine alfabetico delle loro iniziali onde rendere più facili i riscontri a chi vorrà farne attento studio, — riservate per ultime le undici che non sono del Vergerio, ma a lui dirette, e quella allo Zabarella. — L.

Ma poichè a voi torna facile comprendere parte a parte dal fin qui detto il metodo da me divisato per la promessa pubblicazione, non dimoro su di ciò più oltre, e mi faccio tosto a parlarvi del commento.

Il commento non mi sembra conveniente frangere in note speciali per ogni singolo soggetto sia a piè di pagina sia in appendice alla serie delle lettere. Nell' uno o nell' altro modo sarebbe arduo e non di rado anche impossibile dare unità alle cose che si collegano fra loro. — A piè di pagina poi siffatte illustrazioni si troverebbero eziandio male interpolate o sovrapposte alle note delle varianti, per le quali non saprei immaginare sito più adatto; senza dire dell'al-l'altro sconcio, che i commenti, riuscendo ogni qual tratto molto ampii, guasterebbero non poco la più dicevole e proporzionata misura del testo nelle facciate. — Come, infine, la seconda maniera, la quale raccoglie le note negli ultimi fogli del libro, sturbi il lettore tutti conoscono.

Ho prescelto pertanto il partito di avvicendare col testo di ogni lettera le relative spiegazioni, scritte di seguito, e di farle stampare con tipi minori, per distinguerle da quello anche all'occhio. Poichè di tal guisa esse potranno prendere tutto lo sviluppo che loro meglio si addica, liberate dalle dure esigenze dello spazio ch'è loro assegnato altrimenti di carta in carta, mi lusingo che senza disgustare troppo i soliti censori dell'insolito avrò l'approvazione degli altri.

Che se parecchie delle lettere è probabile non abbiano a richiedere che piccolo schiarimento, per altre abbisognerà certo il contrario, e ciò parmi che basti a giustificare la forma da me adottata. Nè la sua convenienza viene punto scemata dalla necessità, che ricorrerà pur quasi sempre, di scindere in più parti le complesse appendici di ciascuna lettera, potendosi distribuire queste parti in altrettanti capitoli, coordinati fra di loro di volta in volta nel modo più acconcio.

Per quanto concerne i diversi soggetti del comento mi corre obbligo di accennarvene almeno le maggiori categorie, sì che l' indole del mio lavoro possa esservi spiegata anche sotto questo riguardo.

Naturalmente, le notizie che l'epistolario porge per la biografia del Vergerio o per delineare l'uomo nella vita morale, civile e degli studii, dovranno essere argomento quasi esclusivo della parte che premetterò all'epistolario e di cui vi ho già detto. Qui però, alla fine della mia relazione, ne farò cenno che serva a completare i criterii del loro valore in relazione alle condizioni dell'umanismo di quel tempo.

Ciò avvertito per l' ordine di quello che debbo ancora esporvi, è certo che l'epistolario del Vergerio offre occasione, innanzi tutto, di giovare agli studii biografici per tutti quegli uomini distinti, coi quali egli corrispondeva o che sono da lui ricordati.

Essi sono in gran numero, e sarebbe soverchio ch' io avessi qui a nominarveli tutti. Diecisette lettere troviamo dirette a Giovanni da Bologna, undici a Santo Pellegrini, nove a Nicolò Leonardi, [1] otto a Ugo da Ferrara, sette al pur ferrarese Aldovrandino, cinque a Lodovico Buzzaccarino, quattro al Coluccio, due per ciascuno al genitore del Vergerio, al Crisolora, [2] a Giovanni da Ravenna, a Carlo Zeno, a Donato Compostelli, ad Antonio Baruffaldi da Faenza, [3] a Jacopo da Treviso. a Remigio Soranzo, ad Almerico da Serravalle. Singole epistole ci restano inoltre indirizzate ad altri chiari nomi, come l' Adimari, il Barzizza, Bernardino da Imola, Pellegrino Zambeccari, Zaccaria Trevisan, Guglielmo da Ravenna, Nicolò da Portogruaro, il cancelliere Desiderato Lucio, Michele de Rabata, il cardinale Cosmo Migliorati, che fu poscia papa Innocenzo VII, il principe Lodovico degli Alidosii, Francesco da Carrara il giuniore, il giovinetto Ubertino figlio di quest' ultimo, l' imperatore Sigismondo, dei quali tutti o quasi, fanno menzione anche altre lettere scritte ad altri [4].

Di questi corrispondenti del Vergerio veniamo a conoscere o qualche particolare della vita, o la qualità dell' animo e dell' ingegno, o i meriti scientifici e letterarii. Come a saggi di ciò accenno alle lettere 38. 71. 75. 114. 117, 122, interessantissime per la biografia del Pellegrini, di Carlo Zeno, del Coluccio, dello Zabarella e del Crisolora.

Nè diversamente va detto dei moltissimi ai quali il nostro autore non si rivolge direttamente, ma ch' ei rammenta quà e là o di cui anzi fa alcune volte argomento di seguito discorso. E qui pure non pochi dei nomi sono storici. Sono, fra altri. i pontefici Innocenzo VII, Alessandro V e Gregorio XII. i re di Napoli Roberto, Carlo di Durazzo e Ladislao, i Visconti Bernabò, Gian Galeazzo, Luchino, Carlo e Caterina, i patriarchi Tech e Cajetano, i conti di Gorizia e di Baviera, i Carraresi quasi tutti, Antonio Dalla Scala, Galeoto e Carlo Malatesta. il cardinale Pileo, il vescovo Cristoforo Zeno. Di Innocenzo VII, per esempio, descrive il carattere, per filo e per segno, in guisa da ritrarcelo assai meglio di qualunque altra memoria che ci sia rimasta di lui: documento questo di non lieve importanza, perchè porta a modificare i giudizii della storia su quel pontefice, non potendosi accettare quali furono dati sinora di fronte ad una testimonianza sì competente e leale. — Nè meno splendido è il colorito della viva immagine che il Vergerio ci rende del vescovo Cristoforo Zeno nella sua lettera al n. 17,

---

[1] A Nicolò Leonardi è diretta certamente anche la epistola L pag. 67 indicata nell' Indice col semplice nome *Nicolao Phisico.*

[2] Al Crisolora è diretta senza dubbio la Epistola LXXXIII.

[3] Antonio da Faenza cui è diretta l' epistola CXI pag. 166, non può esser altri che il *De Barufaldis* della XCII p 134.

[4] Dello Zabarella p. o. si parla in circa venti lettere scritte ad altri, e quasi in altrettante di Santo Pellegrini.

la quale può essere adotta come modello di stile efficace per così nobile officio dello scrittore (1).

E appartengono alla storia anche gli uomini d'arme che sono da lui rammemorati, come i patavini Cermisono e De' Dotti, Giovanni di Barbiano, Iacopo Dal Verme, il conte di Anguillara, l'Astorgio, l'Acuto, l'Armagnacco, il Bucicaldo, il Blancardo.

Scienziati, e letterati, infine, quali Marsilio da Santa Sofia, Bartolomeo di Saliceto, Gian Lodovico Lambertacci, Ognibene Scola, i cancellieri Benintendi e Rossi, Leonardo Giustinian, Francesco Barbaro, Pietro Miani, Pallante Strozzi, Antonio Loschi, Francesco di Fiano, Francesco Zambeccari, ecc., dei quali pure danno contezza le pagine del Vergerio, richiedono certamente un posto nel relativo commento.

Io non affermerò già che sarebbe conveniente mi proponessi di pigliare, dirò quasi, pretesto da tutta questa gran serie di nomi, per ingrossare il mio volume di altrettante monografie, valendomi dei dati che nello studiare quel tempo mi sono tenuto in debito di annotarmi. Ma non sarebbe, parmi, buon consiglio approfittare così poco di tale fatica da ridurre le note di questo genere a magri compendii dei già tanto compendiati articoli che si leggono nei dizionarii biografici.

È mio avviso che importi distinguere quelli le cui biografie prestarono già il soggetto a qualche lavoro di lena dagli altri o meno fortunati o non meritevoli appieno di questo onore.

Sarebbe assurdo mettersi in gara, rispetto ai primi, coi loro biografi, e goffo ritessere per essi cose divulgate. Ma se invece cadesse di riassumere quanto si è operato fin qui per illustrare il loro nome, — raccogliere in un solo quadro le indicazioni sparse delle fonti usate o da potersi usare all'uopo, — riempiere qualche lacuna, — correggere qualche errore, — istituire dei confronti, — rettificare alcuni giudizii o sostituirli, — stimo che non solo sarei scusato se, potendo, di tutto questo prendessi cura, ma non avrei scusa a non la prendere.

Pegli altri nomi, invece, crederei riprovevole ommettere di fare quello che ancora non si fosse fatto e tornasse utile per qualunque riguardo, purchè, si capisce, non si avesse a trascorrere al di là di quei confini che già il semplice buon senso traccia a disquisizioni non indispensabilmente connesse coll'opera principale, ma accessorie e concomitanti.

(1) Poichè quell'esimio prelato è quasi nell'oblio, cedo al desiderio di riportare qui subito alcune linee dell'egregio dettato: *Cæteri quidem episcoporum*, vi è detto, *facti, elaboratique; hic autem natus episcopus videtur. Est enim mitissimo ingenio, mansuetissimis moribus, et in omni sermone conversationeque suavis, sobrius, continens, benignus, sibi parcus, cæteris liberalis, foris episcopus, domi par aliis, in his vero quæ ad pontificatum pertinent strenuus ac diligens.*

Senza dubbio, è il precetto del *ne quid nimis* che bisogna tenersi ben presente in siffatto lavoro. Ed esso fa tanto più al caso mio, ch' è su molti argomenti ancora che le lettere del Vergerio richiamano la parola di chi pongasi a commentarle.

Più di quaranta di esse ragionano o chiariscono fatti, circostanze, istituzioni della storia contemporanea, come a dire del grande scisma di occidente, — dei concilii di Pisa, Cividale e Costanza, — dei supremi pericoli dell' impero greco, — delle condizioni di Roma, di Venezia, di Firenze, — del reame di Napoli sotto Ladislao. — delle guerre carraresi. — di quelle della Romagna. — delle varie vicende della signoria di Padova, — dello Stato milanese sotto il governo particolarmente della duchessa Caterina. — degli sconvolgimenti nel patriarcato di Aquileja. — di dedizioni istriane, — di pubbliche calamità, — e inoltre: degli studii, — degl' insegnamenti universitarii. — del rifiorimento delle lettere greche in Italia. — del commercio librario, — di condizioni morali diverse. — dei principi e delle corti, — del clero, — dei cardinali, — dei segretarii pontificii, — delle promozioni ecclesiastiche, — dei beneficii. — delle annate, — di varie professioni, — dei giudici condotti, — dei legali. — dei curiali. — dei cancellieri. — dei medici. — dei predicatori. ecc. ecc. (1).

Nè mancano d' interesse anche le descrizioni o i cenni di cose minori, come di funerali. giuochi. tabularii. nunzii. itinerarii. istrioni, cavalieri. ecc. (2).

E non è senza curiosità che si legge. in qual modo il Vergerio rilevi il carattere di certe cittadinanze italiane o di straniere nazioni. Dei Fiorentini scrive che *non solum armis, verum etiam opinionibus bella gerunt* (ep. 98). Altrove accusa il *neapolitanum fastum* (ep. 6). — Di Venezia loda i reggitori *qui vel sunt sapientes vel sapientibus se credunt*, e il popolo ch' è *pacatissima plebs et ad summum obsequens patribus* (ep. 124). — Nè gli sfugge la *gallica levitas, quae ut impetuosos et acres, ita sine disciplina et minime duraturos primos impetus habet* (ep. 109). E nel dire degli Alemanni. *multo auro conducti*. ei non esita di soggiungere: *quod plurimum apud eas gentes vim habet* (ibid.).

Nel campo di siffatti giudizii dovremo poi. non senza rammarico, fargli colpa di quanto sentì e scrisse dell' Istria. che pur molto amava come terra quanto ogni altra, posta fra le stesse Alpi e lo stesso mare. italiana. È degli abitanti di Capodistria specialmente ch' ei parlò più volte con dispregio non degno della grandezza dell' animo suo (ep. 70. 72, 86. 112. 116). sì che lo stesso Giovanni

(1) Cito più specialmente le lettere 3, 4, 6, 7, 11, 17, 19, 24, 33, 35, 39, 41, 52, 55, 59. 69, 72, 75, 76, 79, 90, 94, 95, 98, 99, 109, 112, 118, 120, 124, 140.

(2) Vedi i n. 6, 31, 37, 39, 53, 85, 98 e l'epistola *in funere Francisci senioris de Carraria*.

da Ravenna, suo precettore ed amico amorosissimo, il quale visse colà non breve tempo, sorse con generoso animo a rimproverarnelo, scrivendogli una memorabile epistola, ch' io pubblicherò assieme alle altre nè potranno leggere senza commozione i miei concittadini (ep. 137).

E importa indagare le ragioni di questo risentimento. È probabile invero che la più profonda sua radice fosse nell'antica affezione dei Vergerii, come di parte della nobiltà di Capodistria, pel governo di Aquileja, anzichè per quello di Venezia, ch'era desiderato invece dalla gran massa delle popolazioni istriane. Su di che mi converrà trattare argomento di non piccola importanza per la storia della mia provincia nativa, gl' impulsi cioè schiettamente italiani, che portarono l'Istria dall'alleanza alla protezione, e dalla protezione alla signoria della gloriosa e provvidissima repubblica.

Nè fanno difetto, a fronte di tutto ciò, altri temi tuttavia, e direi quasi episodii, i quali, attaccandosi spontaneamente al tema principale, stimo non debbano essere trascurati.

Così, molti argomenti che accumulati nel proemio lo caricherebbero di soverchio, o facendolo diramare in troppo frequenti digressioni ne turberebbero l'economia, staranno a miglior agio fra lettera e lettera, e di là si potrà aggiungere, senza inconvenienti di sorta, ai più generici e complessi studii del proemio il compimento e come il riscontro e la riprova dei particolari.

Ma basti del commento, tanto più ch' io, prima di chiudere questa mia informazione, desidero di accennarvi ancora, come già dissi, la qualità delle notizie che l'epistolario fornisce per la biografia del Vergerio, e sopra tutto di riferirvi alcuni saggi de' suoi concetti, del suo sentire, della tempra del suo carattere, perchè possiate giudicare l' uomo meglio dalle sue che dalle mie parole, e ne derivi piena di tal modo la dimostrazione, che uno studio anche diffuso su di esso e per mezzo di esso sui tempi suoi non varca la misura della convenienza e del debito nostro verso la sua memoria.

L' epistolario, come ho già notato, è piuttosto scarso di quelle svariate circostanze di fatto che i biografi bramano di trovare, e ch' era legittimo attendersi ci avrebbe narrate la non breve serie delle lettere vergeriane.

Ad ogni modo, anche il poco, attestato sì bene, è di gran prezzo.

Scrisse il Vergerio le sue epistole da parecchie città, la cui indicazione ricorre quasi altrettante volte che le date del tempo, di cui ho già detto. Le più sono da Padova, da Capodistria e da Bologna, ed altre ve n'hanno da Aquileja, da Venezia, da Firenze, da Roma, da Siena, da Rimini, da Costanza. Già questo solo permette di seguirlo, almeno in parte, nelle sue sedi e dimore diverse,

ed anche di arguirne la durata. Contribuisce poi ancora a risolvere qualche incertezza o a correggere qualche errore circa i casi della sua vita [1].

È fuor di dubbio però ch'egli ebbe soggiorno, più o meno breve ed anche lungo, altrove, come a Cividale, a Piove di Sacco, a Ferrara, a Faenza, a Viterbo, a Ravenna, a Buda, ecc., oltre che nei luoghi visitati dall'ambasciata del concilio di Costanza al re di Aragona, e forse anche in quelli delle prime peregrinazioni di Gregorio XII.

Gli altri argomenti biografici, ai quali più largamente sovviene l'epistolario del Vergerio, sono le condizioni di fortuna della sua famiglia (ep. 23, 68, 89, 145); — le sventure ed altre particolarità domestiche (ep. 4, 24, 26, 49, 68, 89, 115, 126); — la sua fanciullezza (ep. 72, 95): — la sua gioventù (ep. 86, 90); — i suoi educatori (ep. 10, 68, 89, 93, 103, 115, 137, 145): — i varii studii condotti da discepolo e da maestro (ep. 1, 8, 34, 48, 53, 54, 59, 65, 67, 68, 74, 75, 95, 104, 110, 117, 145); — le sollecitudini del proprio morale perfezionamento (ep. 10, 15, 54, 93, 106); — gli stenti sofferti (ep. 21, 45, 68, 74, 88): — la origine e le vicende di parecchie sue amicizie (ep. 18, 31, 38, 43, 54, 71, 75, 81, 118, 122, 142, 146); — i beneficii conseguiti (ep. 6, 14, 54, 68, 89, 93, 145).

Per la questione sul tempo della sua nascita vanno esaminati particolarmente i n. 8, 24, 59, 74, 93, C, 143): — per quella del suo stato laico o sacerdotale i n. 24, 59, 66; — per l'altra della sua maggiore o minor perizia nel greco i n. 75, 116, 134: — per l'altra ancora delle orazioni da lui tenute in onore di S. Girolamo i n. 80, 89, 126: — per la sua mediazione in affari del patriarcato di Aquileja i n. 6, 14, 52: — per l'animoso patrocinio prestato al prode e leale Cermisono il n. 76; — pel suo officio presso i Carraresi e nella curia romana, e per quello che voleva assumere nella corte del re di Napoli i n. 9, 11, 59, 90, 103.

Ma sopra tutto è interessante l'epistolario per lo studio della natura del suo ingegno e del suo animo. Consentite adunque ch'io qui alcun poco mi occupi ancora di questo.

La qualità di lui che vi apparisce prevalente è la sagacia del filosofo, che studia non meno i libri che la vita, nell'intento di elevare lo spirito e praticare la virtù. Egli è dominato da quest'alta aspirazione e si l'animo gli si commuove nel desiderio di starle pari, che il pensiero, anche senza novità, sembra uscir nuovo dalla sua mente, mentre la parola che lo esprime s'impronta davvero di una spontanea vigoria.

---

[1] Ad ordinare cronologicamente le notizie biografiche del Vergerio e a riscontrare le date delle sue lettere servono pure le molte sue allusioni alle pestilenze che travagliarono quel tempo. V. le epistole 12, 23, 31, 45, 53, 79, 88, 92, 96, 113, 116.

Magnum est (così nell'ep. 95, dalla quale comincio a prendere le citazioni, aprendo qua e là pressochè a caso il volume), *magnum est contemplari posse casus rerum et secundum philosophiam cognoscere: majus secundum philosophiam vivere: maximum vero ac praestantissimum utrumque vitae modum tenere.*

Per arrivare a tanto, mostra quanto importi vincere le passioni, e narra quindi di sè, come ogni dì più in quella lotta riconfortasse l'animo, *dum noxiis passionibus meis detrahi et salubribus boni aliquid addi sentio* (ep. 106). E prosegue: *Curo multo studio ut literatus sim, sed magis ut bonus et liber. Hoc enim recte sentire, illud recte vivere facit.*

Ma non basta tale vittoria. Altre molte ne deve riportare lo spirito sulle avversità e sugli stessi favori della sorte. *Virtus in genere difficilium constituta est,* sì ch' egli sta incerto, *utrum difficilius adversitates ferre, an temperare prosperitates* (ep. 87). Ma nulla è troppo arduo a coloro che *in rationis vim imperium omne transtulerunt* (ibid.). Allora *virtus frangi nescit, vinci non potest: sed eo semper fortior ac major occurrit, quo graviora sunt vulnera* (ep. 105).

La sua filosofia, quantunque intimamente collegata colla fede religiosa, come proverò, era tutt'altro che inclinata al quietismo ascetico: era anzi risoluta a militare nel gran campo degl' interessi e dei conflitti dell' umano consorzio. Nell' epistola quinta dice: *Ea mihi praestans philosophia visa est, quae in urbibus habitat et solitudinem fugit, quae cum sibi tum communibus studet commodis, et prodesse quam plurimis cupit.*

Su di ciò, scrivendo ad un amico che stava costruendosi in campagna un asilo dove rifugiarsi, a suo dire, dalle cure del mondo, dopo averlo ammonito a *colligere animum*, come si può dovunque, *et oculum mentis in se referre,* e dopo avergli ricordato il verso

Coelum non animum mutant qui trans mare currunt,

così lo incalza con senno vivace: *Aequanimitas patientiaque rerum adversarum non ope fabrorum aut architecti struuntur ingenio, sed virtutum studio et imperio rationis. In quam arcem cum se contulit animus . . . . , non habet unde aut moerentis fortunae admodum insultus expavescat, aut ferientis ictus magnopere sentiat* (ep. 20).

Ben gli si può credere adunque quando afferma al suo più intimo amico, lo Zabarella, darsi egli così alacremente come faceva allo studio *nulla alia re nisi splendore virtutis ac doctrinarum motus* (ep. 145), o quando, congratulandosi col Leonardi, altro suo confidente, delle molte onoranze che gli erano state rese, lo esorta a guardarsi da vana compiacenza, perocchè *existimandum est, ut sapientes jubent, virtutem et item scientiam, quae virtutis unico nomine appellari convenerunt, se ipsis contentas esse* (ep. 46).

Questo grande concetto della virtù, bella dei pregii sì della mente che dell'animo, ricorre continuamente, sotto molteplici forme, nelle sue lettere, e gli detta considerazioni veramente solenni, le quali, se erano state già, come ridivennero poi, non altro che frasi da retori, suonano invece sul suo labbro dell'accento di una convinzione perfetta.

Perciò, a guisa di esempio, vuole egli che tutto si armonizzi nella vita e nei varii stadii di essa. *Bene ille vixisse dicendus est, qui non unam aut alteram, sed qui omnes vitae partes aetatesque ad extremum cum prudentia rationeque dispensavit* (ep. 102); — perciò della filosofia studia non solo quella parte *quae naturam rerum ostendit*, ma quell'altra ancora, *in qua omnis recta ratio vivendi consistit* (ep. 74): — perciò scruta *quid verum rebus insit, quid divinam vim nobis insitam sui contemplatione proficiat* (ep. 8): — perciò, dicendo della logica che insegnava, scrive; *Logicae disciplinae, quam aliis trado, ita insisto, ut eam mihi viam ad alias statuam, et non finem* (ep. 74); — perciò nè onori nè agi si cura di raccogliere da' suoi studii, ma solo *ne otiosus et inutilis vixisse videar* (ep. 12); — perciò, rispondendo a Giovanni da Bologna, che lo aveva eccitato a progredire nell'apprendimento del diritto civile, protestagli di ciò fare coraggiosamente, *non quod ex eo, ut tu vis, ad altum optimum statum perventurum me aut desiderem aut sperem, sed ut ex illo et melior et doctior sim: ad hanc enim utramque rem faciunt doctrinae, quae de moribus sunt* (ep. 68).

E quale addimostravasi negli scritti era nei fatti, sebbene lungamente provato dalla miseria, nè per poco, più tardi, dalle insidie dei tristi.

Della povertà sua e della sua famiglia scrive più e più volte, ma sempre da quel gagliardo ch' egli era. — È notevolissimo su di ciò il passo, già ammirato dallo Zeno, di una sua lettera a Nicolò Leonardi (ep. 74). *His studiis*, vi è detto, *insudare et in eis jucunde vivere, quamdiu Deo visum fuerit, decrevi. Nec me ab hoc proposito ullus fortunae impetus, ullus casus deterrere poterit. Paupertate quidem, ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi quodammodo in nutricem assumpsi, et quamvis aliquando molestam habuerim, nunc eam ut placidam hospitem teneo. Magis me gravat et maxime torquet parentum inopia, qui non aeque patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt.* — E altrove (ep. 37); *Magnum est omne quod virtute fit aut doctrina, nec sine his potest quidquid magnum esse vel praeclarum. Divitiae enim et potentia et caetera fortunae dona, etsi multitudinis indoctae judicio summis adnumerentur bonis, imo vero sola bona credantur; vere tamen nihil sunt ad virtutem, quae quidem si bonis applicentur vel accedant, ornamenta sunt virtutis, sin malis, pestifera sunt instrumenta nequitiae.*

Quanto a' suoi nemici, poichè egli sdegnò sempre di contendere con essi e più di piegarsi comunque al loro orgoglio *(cum neque de loco contenderem, neque de re ulla eis adversus essem, et quod intollerabili eorum superbiae non obseque-*

bar), era appunto questa generosa fierezza che più li feriva (ep. 103). Diceva *magnum virtutis testimonium damnari ab improbis, ... quorum odium esse decori debet* (ep. 78). E ben sapendo che *aemulis sola caret ignavia* (ep. 125), guardava loro in faccia senza sdegno (ep. 28). Ma senza badare, altresì. se fossero o no a lui ostili i malvagi, non risparmiò loro il flagello della sua onesta parola. — Dei letterati ch' erano fra costoro scrive: *Illae artes in pretio sunt quae plurimum lucri dant; hique maxime extolluntur qui quovis modo, jure vel injuria, augere opes norunt . . . . Literis se dedunt non ut docti, sed ut quam maxime pecuniosi et honorati fiant* (ep. 24). — E dei prelati: *Plerique . . . . per suum vel suorum ambitum promoventur, cum sint ut penitus inepti ita prorsus indigni . . . Hi praelaturam ambiunt, sed ministerium execrantur* (ep. 17). — E dei principi, cui molte prove abbiamo quanto sapesse dire animosamente il vero: *Aut voluptatibus intendunt, aut avaritiae student, aut luxui perditi se suamque famam negligunt, aut adducti cupiditate injuste alienam substantiam diripiunt* (ep. 69). — Dei cortigiani infine: *Semper adulatoribus aula referta est, qui vel placendi studio vel rapiendi cupiditate pravis regum voluptatibus obsequantur . . . . Omnes ex industria non quod deceat, sed quod potissimum placeat animadvertunt et laudant* (ep. 99).

Nè solo è pacato e grave nella censura. chè talora la volge a satira pungentissima. e lancia con ardore le sue freccie. Valga l'esempio della lettera da Rimini allo Zabarella (n. 121), nella quale schernisce il cardinale Tudertino, ch'era *rudis, indoctus, sine more, sine industria, sine humanitate, exosus atque ridiculus omnibus, ingenio rationeque prorsus expers.* Costui, continua, s'ebbe un giorno il peregrino incarico di fungere da sommo penitenziere, non si sa per qual ragione, *nisi fortasse idcirco valere arbitraretur, quod tam pronus sit aliorum peccata remittere quam ipse committere . . . . Profecto aut inopia erat summa tunc hominum, aut ingens copia pileorum, quum talibus haec ornamenta dabantur.* E conchiude: *Tu vero ne mireris, quod de cardinalibus ita loquor et sentio, qui meritum hominis animadverto, non fulgorem dignitatis. Hominis enim est hominem, mercatorum autem aestimare* cappellos.

Così, scrivendo a suo padre delle orazioni che teneva in onore di S. Girolamo, osserva: *Illud est optimum doctrinae genus, ut quod ore quis faciendum monet, vita exemploque suo comprobet. In qua re non parum curiosi mihi praedicatores nostri temporis videntur, quibus omne in bene dicendo studium est, in bene faciendo nullum. . . . . quasi oratoribus, non bonis atque sanctis viris, coelum pateat* (ep. 86).

Altro esempio di questo genere. e fra i migliori. è tutta la lettera. di cui ho già parlato nella prima parte, contro Carlo Malatesta. Ma non vi spiaccia che qualche periodo ancora dei più caratteristici di quello scritto io qui legga: *De facto hactenus; nunc facti causam operae pretium est, videre. Sed imprimis novum religionis vide genus, imo vero superstitionis. Sanctis deberi statuas, ait, poetis*

negat, atque huic minus qui gentilis erat. Non sum qui negem, et statuas et honores sanctis deberi... Poetis vero... non video cur constitui non possint: si enim munus tale in eorum memoriam fieri solet, quia illustres et in vita praestantes fuerint, quid vetat ne vatibus quoque, si qui praeter caeteros insignes sunt, talium rerum monumenta debeantur?... Illud vero praeterire non possum, quod Virgilius, quia gentilis fuerit, indignus sit statua. Simili hoc mihi videtur eorum rationi, qui cum in templis Judaeorum Gentiliumque imagines vident, Cristum verberantium aut crucifigentium, oculos illis, ut quisquis iratior videtur, eruunt, et truculentas lictorum fasces ex multa religione pietateque deformant, quasi in delendis imaginibus, at non in tollendis peccatis, componendisque virtutibus, ratio vitae consistat (ep. 85).

Con quello che più comunemente si crede di tutto l'umanismo, è sorprendente invero un così pieno accordo di pensieri e di sentimenti, ritenuti opposti fra loro dalle due contrarie scuole che lo respingono. — Nel Vergerio l'umanista e il credente mai si contraddicono, ma vivono, quasi a dire, l'uno per l'altro. Se, come si è veduto e si può vedere da molti altri passi, liberalissimo n'era il linguaggio anche verso le maggiori autorità della Chiesa, non altro che la sincera fervidezza dell'animo suo religioso glielo dettava. E le prove di ciò abbondano, come p. e. nelle lettere 7, 10, 15, 80, 85, 86, 112, 113, 138. L'ottimo per l'uomo (così al Soranzo nell'ep. 15) è *mens pura, Deo devota, virtute ac recta conscientia praedita... Puram autem mentem intelligo non eam, quae ex defectu cognitionis facilius est falli, fallere nesciens, sed eam, quae ex abundantia virtutis omnibus bene consuli cupit, in qua nihil est duplex, nihil simulatum, nihil tectum.* E al Coluccio (ep. 10): *Scito me hunc in virtute gradum jam captasse, ut minime mihi curae sit qualis videar. Ut bonus sim studeo... Et id non ab insolenti animo provenire judico. Praecipe itaque qualis esse debeam; qualis videar aliorum cura sit.... Secundum autem monimentum, quo me vis integrum religionis christianae observatorem, plenum existimo, propterea quod haec sancta religio, cum veritate doctrinae, exactissimam honestatis normam teneat, neque ullo potiori argumento quam ex honestate religionis fides nostra probari possit.*

Troppo a lungo m'indugerei, se per ciascuna delle principali doti dell'indole sua mi facessi a desumere saggi delle sue lettere. Nondimeno, riguardo al culto, veramente appassionato, ch'ei prestò all'amicizia, spero non vi sia discaro ch'io ve ne ponga alcuno sott'occhio.

L'amicizia è per lui *non modo adminiculum vitae, sed vita ipsa* (ep. 108); nè crede *deesse inter amicos epistolandi materia posse, cum adest amandi* (ep. 61). E nella dolce affezione ora si umilia all'amico fino a dirgli: *In me nihil est quod amari digne possit, nisi forte hoc ipsum quod amari a dignis cupio* (ep. 81), — ora dà sfogo ai più vivi sentimenti di riconoscenza, come fa più specialmente col

suo Zabarella e con Giovanni da Ravenna, del quale protesta *sui muneris esse, quod ita vivo atque is sum, cujus neque eum pudeat, neque me susceptorum laborum poeniteat* (ep. 89).

E poichè taluno dei consueti improvvisatori osò dire che il Vergerio ebbe a questuare soccorsi dagli amici, qui debbo smentirli pienamente. Fu sì ajutato da alcuni di essi nei giorni più tristi della sua indigenza: ma di nulla mai risulta o sembra legittimo supporre li richiedesse. Che se scherzò una volta sola e col solo Zabarella sul bisogno di soccorso, in cui avrebbe potuto trovarsi. ben gli era lecito di ciò fare, senza disdoro alcuno, con chi fu a lui, più che amico, fratello. Del resto: *Difficile accipio,* attesta egli di sè, *ac multo difficilius peto* (ep. 68). E collo stesso Zabarella, fatto cardinale, poneva termine allo scherzo accennato dicendogli: *Non venio, nisi vel tu abundes, vel ego non egeam* (ep. 88).

Non so infine ristarmi dal citarvi ancora un esempio dell' alterezza con cui sentiva della sua nazione, ed altro del suo grande amore per la libertà. — Con Giovanni da Bologna si esprime come segue: *Et nomine et re caeteris nationibus clarior extat Italia .... Indignetur et obstrepat quantumlibet despecta barbaries. Illi in Italia nullus est locus. Italia, si servire oportet, a solis Italis vincenda est* (ep. 33). — E rivolgendosi a Pellegrino Zambeccari, di quella stessa città, per tal modo lo esorta: *Admone concives tuos, ut forti et interrito animo adversus tyrannidem persistant, et libertatem, quae numquam bene, nisi amissa, cognoscitur, tenere studeant, eligantque viri fortes in libertate sua potius occumbere, quam in miserrima servitute viventes durae tyrannidis jugum pati* (ep. 54).

Dopo di ciò, io mi restringo ai riferimenti che riguardano il letterato.

Anche dal solo epistolario, nonchè dalle altre opere sue, è reso manifesto quanto fosse vasta e bene compenetrata nel suo spirito la cognizione dei testi antichi ([1]). Ben si può dire che quanti erano allora conosciuti, latini o greci che fossero, tutti ei li avesse letti e meditati. Ragionando di ciò nel mio lavoro procurerò di aggiungere elementi alla storia degli studii classici nell' ultima età dell' evo medio, la quale andò distinta, come tutti sanno, per la febbrile ricerca e la quotidiana divulgazione di quei preziosi volumi.

Cicerone e Virgilio furono pel Vergerio, come per tanti altri umanisti, gli autori più cordialmente venerati. L' uno chiama egli *italae eloquentiae ac honestatis universae culmen* (ep. 8), e il poema dell' altro chiama *divino* (ep. 85), come già il Boccaccio soleva dirlo la *celeste Eneida.*

Ma l' erudizione era in lui alimento al pensiero per una vita sua propria, e non

---

([1]) V. le epistole 8, 10, 20, 25, 30, 45, 46, 48, 55, 58, 66, 73, 75, 79, 85, 87, 89, 97, 116, 118, 119, 123, 124, 138.

già per respirare coll'anima altrui. Dagl'insegnamenti della grammatica ai più alti dello stile, tratta egli ogni soggetto letterario con mirabile libertà e larghezza di principii.

Per esso la grammatica è la *scientia primordialis pedagoga*, la quale *dirigit et administrat singulas facultates*, e va riconosciuta come il *fondamentum solidum cujuslibet alterius disciplinae* (ep. 5).

Al Barzizza poi, maestro di retorica, fa lode di porgere questo suo insegnamento così che i discepoli non solo *probe ex arte dicere valeant*, ma *vivendo morum praecepta sequantur*, ossia che, *ut ornatissime quis dicit, ita et recte vivat*, e riporti quindi *ex tua conversatione duplicis gloriae fructum*. Perocchè *ea vero demum praeclara consonantia mihi videtur, cum in homine diserto mens cum lingua concordet, et sermo cum opere* (ep. 43).

L'officio, in generale, delle lettere era agli occhi del Vergerio ben diverso da quello che veniva già predicato a' suoi tempi, e lo fu poi ancora più dagli umanisti della pura e semplice imitazione classica. Ben si può dire ch'egli riassuma tutta la sua fede letteraria, quando, sorgendo contro il Malatesta che aveva insultato il nome di Virgilio, esclama: *Poetarum ratio . . . virtutem laudare, vitio turpitudinique detrahere* (ep. 85). — Nè la riverenza ai più autorevoli scrittori antichi e del suo tempo lo rende meno libero nella critica, come lo prova p. e. l'epistola 58 nella quale è detto dell'*Africa* del Petrarca.

Nessuna meraviglia quindi ch'egli, sebbene tanto accalorato estimatore degli antichi modelli del bello stile, rechi il tributo della sua ammirazione soltanto per quelle opere il cui concetto sia giusto e salutare. Anzi così profondo fu in lui questo sentimento, che alle volte ei lascia divedere di tener forse in minor conto che convenga la forma. Al Coluccio, che avevagli notato qualche menda nelle parole, risponde, essergli molesto *frumentum hoc tam exquisite mundare* (ep. 19). — Le sue lettere particolarmente scriveva egli, direbbesi ora, *come vien viene*, senza nemmeno prendersi cura di copiarle (113). Altrove, al suo carissimo Giovanni da Bologna, già più volte da me ricordato, racconta come si fosse proposto di celebrare *quam clare posset oratione* l'insigne Guglielmo da Ravenna, ma come poi, considerando che *non satis efficax est sermo ad exprimendam omnem vim animi, longeque impar ingenio data vox est*, si fosse risoluto, *rejecta hujuscemodi sollecitudine, quidquid in os venerit scribere. Malo enim*, soggiunge, confessando ciò ch'era veramente nelle sue abitudini, *literas meas ut indignas accuset, quam me ipsum neglecti damnet officii* (ep. 19). — Ed egli vuole anche nelle lettere parere soltanto quello che è. *Ego, sive ingenita quadam severitate, sive, quod malim, recto consilio, ita me institutum animadverto, ut parvi admodum faciam quid de rebus meis existimetur: neque unquam ejus desiderii fui, ut pluris videri velim, quam re essem* (ep. 53).

Se, a fronte di questo scrivere, quasi sempre di primo getto, riesce, pur quasi

sempre, efficace e non di rado anche elegante, ciò è dovuto per sicuro non meno al lungo suo esercizio negli studii che all' ingegno.

Quanto ferventemente egli si fosse dedicato a coltivare le scienze e le lettere, si apprende dalla sua epistola 104, la quale sì bene lo rappresenta nella più intima e degna convivenza a tanto scopo col suo dilettissimo Francesco Zabarella, che non so rinunciare alla soddisfazione di mettervene innanzi una parte, meno avaramente di quanto ho usato finora. *Ego vix unquam domo exeo, nisi cum in scholas progrediendum sit. Si qua deambulatio, resumptionis aut solatii causa, mihi suscipitur, ea domi sub tectis vel in hortis agitur. Foris id unum mihi otium est, ea sola voluptas, quod cum domino Francisco nostro esse crebro licet. Sed nocti hoc datur. Semper enim, quando postero die vacandum est, sero ad eum venio, perpetuis studiis, sed maxime diei bina lectione defatigatus. Suam jocis partem damus: minorem seria et jucundae scripturae sibi horam vindicant. Atque in longam noctem vigilamus una. Postea, ego domum redeo: ipse remanet. — Studiorum autem meorum haec est species. Singulis noctibus diu ante lucem surgo: ad lucernam in libris redeo, accepta memoriae commendo; accipienda praevideo; ad scholas de primis eo; provectiores rogo; pares de quaestionibus et argumentis adorior; indoctiores, si qui sunt, audio: binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio: eoque pacto dies mihi traducitur, et prima quidem quemadmodum et postrema pars noctis studiis datur.*

Pur serbando raccolto con tenace proposito il suo spirito, e guardandosi dal disperderlo in troppe cose ad un tempo, poichè *studiorum permixtio semper flaccentem animum reddit et nulli intentum esse sinit* (ep. 110), egli amò costantemente il gran moto degli studii, e grato gli era gittarsi in mezzo alle più ardenti loro discussioni, *nam magna bene discendi pars est habere multos cum quibus de communibus studiis conferre possis: crescit enim ex contentione animus.* (ep. 65).

E questo ardore, o, com' egli si esprime, questa *cupiditas discendi,* questo *acre literarum exercitium* (ep. 104), non lo abbandonò mai, sì che lo vediamo maestro e discepolo ad un tempo nelle pubbliche scuole anche in età inoltrata. (ep. 59, 68). Perfino nell' imparare, *incitato studio,* com' egli dice, molto tardi la lingua greca, spiegò entusiasmo giovanile. Intorno a ciò, ricordando con affetto commovente il suo maestro Crisolora, il quale *graecas literas, imo vero Graeciam ipsam pereuntem salvari, quomodo licebat, propagarique apud nos curavit,* ci fa conoscere, come si fosse posto a tutt' uomo in questa disciplina, non solo per diletto, ma *ut ea per me cognoscerem, sive de historiis sive de philosophia, quae ex Graecis nondum sunt ad nos translata, aut olim fortasse translata perierunt, deinde, si possem, ut tantam eloquentiae laudem intelligerem, quanta illis tribuitur a nostris qui utriusque linguae vim ac facultatem tenuerunt.* Dei molti accorsi

intorno a quell'ospite desiderato, *alios discendi labor, alios sciendi desperatio deterruit.* Egli invece, temendo di perdere sì felice occasione, ed essendo venuto *postremus omnium in ea studia, attentius invigilabat, magnaque cura insudavit.* Pur troppo, il sinistro suo presentimento si è presto avverato, *cum prope jam metam ipsam teneremus.* Ma io, continua, *nonnihil per me ipsum, tametsi multo cum labore, profeci; quamobrem carius sit mihi, ac multo quidem acceptius quod hujus disciplinae sum adsequutus, quo plus adhibui in assequendo laboris... etsì multo magis in id quod abest desiderio mentis feror, quam in eo quod adest conquiesco.* E chiude questa notevolissima lettera con nuovo slancio di eletti sentimenti, associandovi il voto più generoso che un animo superiore come il suo potesse allora formare: *Ejus causa, et locum in quo didici, et sodales quibus didici, ac praeceptorem ipsum, a quo didici, amore plurimo complector. Atque hic quidem fortasse (si dederit Deus, ut uniatur Ecclesia, et reformetur apostolica sedes) apud Italos locum se dignum inveniet. Meretur enim multa magnaque, tum doctrinae tum etiam vitae ratione: in quo praedicando, ut errare non metuo, ita nec valeo fatigari* (ep. 75).

Ben a ragione, pertanto, il celebre Guarino, rispondendo a lui, che lo aveva eccitato ad onorare la memoria del sommo Crisolora, mostragli come questo ufficio dovesse essere innanzi tutto suo. *Te* (così egli nella ep. 141), *vocat iste labor, qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus, ipsarum praecipue vim dicendi tuo jure vindicas,* e per cui inoltre sta *singularis auctoritas, et optima eloquentiae comes, fides* (¹).

Per non moltiplicare di troppo le citazioni, non ne farò più che una sola. Essa pure versa sugli studii letterarii dei quali sto parlando, anzi, è quella, a mio credere, che meglio di ogni altra rende palese quanto addentro abbia l'illustre istriano indagato e veduto nel magistero dello scrivere. È una lezione di stile, veramente singolare per quei tempi, e che mette in sempre maggior luce la indipendenza dei suoi principii, nonchè la necessità, già rilevata, di bene distinguere la sua scuola nella storia dell'umanismo. — A Lodovico Buzzaccarino, patrizio nobilissimo, valoroso soldato e sapiente uomo di Stato, il quale s'era

(¹) In questo giudizio sul Vergerio concordano molti altri de' suoi più illustri contemporanei, come risulta pure da alcune lettere a lui dirette, che stamperò coll'epistolario. Intanto piacemi qui riportare, per rendere sempre maggiore la prova che uno studio anche esteso sull'insigne mio concittadino non è fuori di proporzione col suo valore, le parti più salienti di due lettere, l'una del Coluccio e l'altra di Leonardo Aretino (n. 139 e 136).

Il Coluccio, che tutti sanno quanto fosse severo, richiesto del suo avviso sul trattato *De ingenuis moribus*, lo formula nel seguente modo: *Quo perlecto, coepi mecum summam operis, cultus, ornatus, et sententiarum majestatem, solus ut eram, et tacitus, admirari. Non enim mihi visus es adolescentulum instituere, sed ad omnem vitae rationem et aetatis humanae differentias virum perfectissimum erudire. Placet stylus; placet rara penes modernos soliditas, quae sobriam redolet vetustatem; placet dispositio, quae veluti gradibus procedens re-*

dato all' amore delle lettere, porge egli e conferma col proprio esempio le norme che seguono: *Illud omnino curandum est, ut sententiis magis polleat oratio quam verbis, ne similes illis videamur, qui flores sectantur, fructus negligunt. In quo genere magna pars errant, qui, si modo lubricis aut magno boatu resonantibus verbis dictionem suam referserint, abunde se munus oratorium arbitrentur praestitisse. Habenda sunt autem vocabula non obscura aut insueta, nec vero passim vulgata aut puerilia, sed quae apud claros auctores cognita celebrataque sunt ita quidem ut et personarum semper et rerum, de quibus sumus dicturi, modus dignitasque spectetur, ea vero inter se ita cohaereant, ut non casu conjecta, sed ex arte commissa videantur. Sit sermo non scaber aut aridus, non praeruptus, non praeceps, sed lenis et planus, apricique in morem rivi continuo mollique cursu defluens, et, ut proprie dixerim, sponte veniens, non vi pertractus. Sit cultus quidem, sed non supra quam deceat elaboratus, verum ita ex arte genitus, ut plus a natura mutuatus videatur quam ab arte. Plerique enim dum singula curant supra modum excolere, dumque nimios fucos adhibent, universa deturpant. Dilucida sit oratio et auditoribus pervia .... Qui dilucidam orationem verentur, id agunt, ne se ipsi quidem intelligant. Est huic contrarium genus eorum, qui dum se numquam satis intellectos arbitrantur, inutiliter in eadem re perstant, eaque superflue repetunt quae inutiliter jam dicta sunt .... Magnopere curandum, ut non vulgaris sed moderati hominis sit sermo noster, non quotidianus, sed solemnis atque festivus, et qui in publicum prodire non formidet, quique, dum unicuique proximus et facilis videatur, a nemine, certe, vel paucis pertingi queat.* (ep. 66).

Ora qui pongo fine alla mia relazione, che mi era immaginato fosse per riuscire assai più breve, quando pensai di farla, ma che, facendola, dovetti invece stringere e restringere in molte parti, perchè non avesse a prendere estensione sotto ogni riguardo soverchia.

Il tema che mi sono impegnato di trattare avrebbe meritato di pervenire a mani ben più abili e robuste delle mie. Ad ogni modo, mi si vorrà, spero riconoscere due titoli a qualche riguardo benevolo e cortese.

---

rum naturam sequitur, nec omittit aliquid, nec perturbat .... Laus Deo .... qui nostra tempora non relinquit, sed, sicut vult spirans, per te etiam suam gloriam manifestat.

E l'Aretino, altro giudice assai rigido e pressochè incontentabile, non solo esalta *la umanità, la modestia, la benignità del Vergerio*, ma soggiunge: *In his, ut caeteris virtutibus,... neminem ... tibi praeferri concedam.* Non conosco alcuno, *quem clariorem, quem multarum artium praeceptis te doctiorem dicam.* Tutti ti lodano, *qui te ipsum disputatem aut cum summis viris de laude virtutis decertantem audierunt .... Tantam artis illae (eloquentiae) cognitionem adsequutus es, ut jam immortalis futurus sis. Vidi ac legi librum illum tuum, qui* de ingenuis moribus *inscribitur, in quo tam graviter et ornate, tamque eleganter et copiose omnes illas philosophorum sententias complexus es, ut nemo sit qui in ejus libri lectione te virum doctissimum plane non praedicet. Qua in sententia virum optimum, ac tui amantissimum Gasparinum* (il Barzizza), *eloquentiae profecto principem, intellexi.*

Il primo è il veramente enorme sacrificio di tempo a cui mi sono condannato, e che tolsemi a non pochi altri meno lunghi e meno aspri lavori, traendomi dentro a minutissime e pressochè interminabili ricerche. Le quali, per giunta, sebbene necessarie in siffatte opere, non fruttano vantaggi corrispondenti alla fatica, e neanche talora, a conforto del paziente, gliene promettono.

L' altro titolo che parmi di avere sta nella bontà del fine propostomi. Ho già detto, e permettetemi lo ripeta, aver io in animo non solo di far meglio conoscere un nobilissimo mio concittadino, nobilissimo non meno per le doti dell' animo che per quelle dell' ingegno, ma di concorrere altresì a schiarire un movimento di studii e di altri fatti storici che giustamente è ritenuto di particolare interesse.

E nell' attendere a ciò sta ne' miei desiderii, se non nelle mie forze, di militare ad un tempo, sia pure da semplice gregario, per la gran causa dei più degni ideali delle umane lettere, contro quelle funeste loro antitesi che dovrebbero prenderne il loco, e ne disdegnano il nome non già perchè non idealizzino anch' esse i proprii tipi, ma perchè sanno di evocarli da bassi e oscuri fondi.

A così serio assunto non dovrebbe tenersi estranea nessun' opera di storiografia letteraria che s' informi a retti intendimenti. Esso, del resto, se pur altro profitto non renda, salva da molte colpe, a cominciare dal vano fasto di una erudizione, la quale miri soltanto a gonfiare sè stessa, sino alle adulterazioni della verità, che tanto avviliscono e deformano la professione dello scrittore.

Dinanzi ad un esemplare così insigne di serietà e di lealtà quale si è il Vergerio, possa questa morale, a cui sono venuto, apparire opportuna, quanto fu spontanea.

SPIEGAZIONE

delle abbreviature indicanti le fonti principali della presente pubblicazione (*V.i pag.* XXXIII *e seg.*)

Br. = Codice Brunacci n.° 56 della classe XI latina nella Biblioteca di San Marco.
G76 = Cod. della Guarneriana di S. Daniele n.° 76.
Gr. e Gr. 8 = Cod. n.° I e n.° 8 della famiglia Gravisi-Barbabianca di Capodistria.
P. M. = Cod. Papafava-Morelli n.° 210 della cl. XIV l. nella Bib. di S. Marco.
P. P. = Cod. Papafava-Piazza n.° 588 nel Museo di Padova.
Ram. = Cod. Ramusio n.° 254 della cl. XIV l. nella Bib. di S. Marco.
Tr. 5. = Cod. della Biblioteca Comunale di Treviso.

Altre abbreviature.

Ber. Riv. Univ. = Bernardi (Monsignor Iacopo) — Rivista Universale.
Ber. Arch. Stor. = Bernardi — Archivio Storico.
Bibl. Ms. Far. = Biblioteca Manoscritta Farsetti.
Ed. Verci. M. Triv. = Edizione Verci — Marca Trivigiana.
Mur. R. I. S. = Muratori Rerum Italicarum Scriptores.
S. d. = Senza data.
S. l. *(seguite da un millesimo)* = Senza luogo.
S. d. e i. = Senza data e indirizzo *(di persona)*.

EPISTOLE

DI

PIETRO PAOLO VERGERIO

IL SENIORE

I.

UGONI FERRARIENSI S. D. [1]

PADUAE, XV KAL. JUL. 1390.

(Br. 35; — G76; — PM. c. 99; — PP. n. 9.)

Abeuntem [2] te persequor, absentem alloquor [3] crebris ac multiplicibus literis. Quatenus in nostro frequentato nec amittendo colloquio nulla, quoad poterimus, intermissio fiat. Sic enim mihi aut te non discessisse aut me tecum ivisse videbitur. Ademptum tamen nescio quid mihi sentio, quo non ita jucundum nec ita securum me arbitror. Adempta est mihi veneranda praesentia tua, quae auctoritatis plurimum [4] et efficatiae vocibus tuis dabat. Recolere tamen licet usitata colloquia [5] quum aliquando in solitudinem ambo trajecti, de hominum studiis et moribus, quae vel laudanda quaeve vituperanda essent, longos texebamus sermones. Ex quibus quantum mihi utilitatis captaverim, ipse cognosco. Et tu in quanto gaudio factum putas, dum a plerisque inanibus cogitationibus et perniciosis operibus, ad quae aetas inclinat, quibusque virtutis modestia non repugnat, tua sum gravi persuasione recreatus. Multum quippe gaudeo; magisque gaudeo, quod aliquando non modo tua oratione ab eis, sed rememoratione sola desisto, quae tam in praesentia, quam in absentia multum mihi affert jucunditatis. Tu quod pollicitus es et quodammodo [6] debes deinceps perage. Audivi heri illud summum eloquentiae sidus, Benvenutum de Imola, eclipsim passum, ita tamen ut in se nullum lumen [7] amiserit, imo majus longe acquisierit, si quid virtuti post mortem deberi credimus [8]. Nobis autem occultatum! Sibi [9] congaudeo [10], nobis condoleo [11], quibus tantum lumen sublatum est. Fama erat quod

[1] G. *Elegantissimo oratori domino Ugoni artium doctori, amico carissimo*

[2] G. Abeunte

[3] G. *alloquar*

[4] Così G. — PP. senza *plurimum*

[5] G. ripete *recolere licet*

[6] G. *et quod quodammodo*

[7] Così Gr. Gli altri cod. omettono *lumen*

[8] G. *credamus*

[9] PP. *si cum*, altri *secum*

[10] Così G. Gli altri *gaudeo*

[11] Così G. Gli altri *nobiscum doleo*

super libro magni Valerii opus nulli priorum cessurum cudebat. Quod qui eventus exceperit dubium est. Creditur quod nondum in totum personam exuerat [1]. Si quid super hoc tibi notum fuerit, [2] mihi scribe, et amicum solare moerentem. Vale.

II.

JOANNI BONONIENSI S. D.

PADUAE, KAL. MARTIIS 1395. [3]

(Br. p. 4; — Gr. c. 129; — PM. c. 60 t; — PP. n. 31.)

Accepi, te, cum in Histriam nuper venisses, repentinam febrem passum. Id scilicet [4] restabat, post recentem filioli tui morbum, quo nondum, ut vereor, solutus est [5], et tibi periculum, et mihi moerorem adjici. Sane quis mihi [6], ex illius aegritudine, qui plurimus fuit timor incessit, quin [7] tam [8] pestifera loca fugisses [9], et in salubria venisses! [10] Multo certe modum omnem [11] excessit junctus dolori metus, quum audirem, te ex sano aere abeuntem, et in infectum redeuntem, parum tui curiosum, ut esse soles, integrioris aetatis pleniorisque habitudinis hominem, et febre et sub insana coeli regione correptum esse. Hoc moerore, hoc metu, hac ambiguitate quam primum me [12], obsecro, et re [13] et literis leves, curesque ut valeas, ac te familiamque omnem periculo eximas. In qua re, si parum te carum habes, aut parvi [14] extimas [15], ad domui prospice, provide [16] liberis, intende familiae, quae ex vita atque incolumitate tua pendet, amicisque, quibus est optatissima [17] salus tua, consule, ac vale. Dominum *Sanctum* nostrum, in dignitate sua stabilitum, audisti, reor. Gaude, atque iterum vale.

[1] Più codici hanno: *doctam personam exiverat;* ma certo erroneamente. Altri: *totam personam exuerat*

[2] Così G. Gli altri *fuit*

[3] Gr. senza *Paduæ* ha *Calendis maijs 1395*

[4] *Scilicet* vale anche *invero* in senso ironico

[5] Reff. *solutus es*

[6] Reff. *qui mihi*

[7] Nei codici: *quando*

[8] Nei codici: *tamen.* Però Reff ha *tam*

[9] Reff. e Gr. *fugis*

[10] Reff. *et insalubria venire.* Gr. *sed et insalubris venire.* Nei codici *veniret*

[11] Gr. *multo ante modum omnem*

[12] Reff. e Gr. *te*

[13] Reff. e Gr. *et re me*

[14] PP. *parum*

[15] *extimo* per *existimo*

[16] Nei codici: *proinde*

[17] Reff. e Gr. *spectatissima*

III.

JACOBO DE TARVISIO S. D.

PADUAE, XX NOVEMB. 1403.

(Br. p. 41 c 78; — PM. c. 104: — PP. n. 78.)

Accusare te possem, sed id an merito nescio. Tute enim scis, quamobrem latere me tuum propositum volueris aut certe indicare [1] neglexeris, de migratione, inquam, quam paras. Quamquam, quid attinebat iudicare [2], cum in me nihil prorsus futurum esset [3] auxilii, consilii profecto parum? Iure [4] tamen amicitiae accusare te possem, in qua consilia omnia debent communia esse. Sed hoc praetereo nunc, et quoniam, te nihil indicante, id rescivi, te quoque nihil petente, dicam quid [5] in ea re mihi videatur. Imprimis certus de te sum, neque cupiditate adductum ire velle (quae tua laus est), neque (quae fortunae gratia), inopia rei domesticae coactum, tametsi utrumque potius divini muneris est, et quod [6] modestia reliquisque virtutibus abundas, et quod [7] exterioribus bonis non eges. Magis est fortasse quod te moveat desiderium rerum gerendarum. Homini namque, in negotio versari solito, otium et rei gerendae inopia permolesta est, maxime cum se [8] intellexerit in amplioribus administrationibus prodesse quam plurimis posse, quale esse semper debet bonorum hominum studium. Verumtamen videndum est, ne hujuscemodi votum eo nos inducat, ut, cum multis prodesse voluerimus, postea ne nobis quidem ipsis prodesse valeamus. Nosti locum, quo conferre te paras, inquietum esse cum intestinis seditionibus tum externo bello. Parum tutum, ne non sanum dicam [9], consilium arbitror, cum quis in portu tranquillo sit, in mare turbulentum ac procellosum sponte navem exponere, et sese periculis consulto inferre. Scio ejus qui te advocat et conversationem semper expetendam esse, et auctoritatem videri nunc maximam, quippe cum [10] et doctrinae fama et vitae merito et amplitudine dignitatis sit quasi medium quodam ac vinculum inter principantem [11] et subditum populum. Scio indigere res illas talibus viris, quibus [12] cesset adulatio. Tute es [13] qui non per arrogantiam aut ullam simulationem fraudulentum [14], sed per prudentiam et mansuetudinem, eas contineas, [15] ubi plus benivolentia et sinceritatis opinio, quam potentiae vis aut gladii metus, valet. Quamobrem, si certum esset, regnum id mansurum, nedum, cum offertur, acceptanda, verum etiam sponte adpetenda ea conditio foret. Sed in summo discrimine summa rerum

[1] Nei codici: *indicasse*
[2] Nei codici: *iudicasse*
[3] Br. e PM. *esse*
[4] PM. *jura*
[5] Br. *quod*
[6] PP. *quia*
[7] PP. *quia*
[8] Così Br. II. Negli altri senza il *se*
[9] Br. PM. *ne non sanum consilium*
[10] *quippe cum* lo stesso che *cum* congiuntivo
[11] PP. *principiantem*
[12] Nei codici *qualis*. PM. propone *quibus*
[13] PP. *is*
[14] Br. PM. *fradulentam*
[15] Br. II e PP. *contineat*

vertitur, et spectare potius videtur in declive. Nam si hactenus, infestante nemine, componi non potuit, quid futurum est muris portisque, hoste iminente, quamquam externum plerumque bellum civiles seditiones extinxit? Sed unum est quod illis timeo, ne nescire eos pauca amittere causa sit ut amittant universa. Inter haec pericula video summum illum virum, qui te appellat, et de praesentibus anxium esse et in futurorum expectatione suspensum, itaque, pro virtute tua, et amicitiae vestrae[1] debito, adiutorem consolatoremque te sibi expetere, cujus fidem multis in rebus perspectam habet[2], et prudentiam ex longo tempore cognitam. Si igitur est inter vos illud verae amicitiae vinculum quod ex te crebro audire soleo, quoque merito[3] gloriari vales. Unum est quam ob rem ire[4] te censeo, ne amicitiae defuisse videari. Sed an petere ille hoc[5] abs te debeat, necdum satis mihi certus[6] videor, nec disputare me fas est de tanti viri judicio. Verum, utcumque sit, ne celeriter fiat, nisi et hoc ille exigat, id in praesens te et precor et moneo. Vale.

IV.

JOANNI BONONIENSI PHISICO S. D. VENETIAS.

PADUAE, IV KAL. APRILIS 1395.[7]

(*Br. p. 3 t c 75; — Gr. c. 127; — PM. c. 60; — PP. n. 34.*)

A domino Sancto nostro litteras hodie[8] habui, gratas, quod cum sospitatem[9] tuam indicarent[10], tum et convalescentiam conjugis, quae et diu et graviter pridem laboravit, — ob id etiam jucundas, quod patriarcham propediem venturum in provinciam suam nuntiarent[11], quae res multas seditiones[12] et suspiciones et simultates sedabit. Cuperem plurimum ut is in officio atque honore, quo nunc[13] est, persisteret[14], et esset illi vicarius, quamquam ipse non magnopere desiderare hoc videatur. In quo quidem prudenter facit, ut in caeteris solet. Nihil enim sapiens desiderat quod praestare sibi ipsemet non possit[15]. Nam cur ipse hoc[16] desideret qui desiderandus est? Et dignitatem cur quaerat, cui summa ex virtute ac probitate dignitas

[1] PP. *nostrae*
[2] PP. *habuit*
[3] D'ogni merito
[4] PP. ommette l'*ire*
[5] Br. e PM. senza *hoc*
[6] Br. PM. PP. *nec dum mihi satis videor*
[7] Reff.: senza data.
[8] Gr.: *hodie literas*
[9] Br. 75 t.: *quidem sospitatem*; PP.: *quidem cum*. Gr. in margine: *quod cum*
[10] Gr. *indicarunt*; in margine *indicarent*
[11] Gr. *nunciarunt*; in margine *nunciarent*
[12] Reff. e Gr. *multas seditiones, et*; negli altri codici omessa la parola *seditiones*
[13] Reff. e Gr. *quo nunc*. Negli altri codici omesso *nunc*
[14] PP.: *persisterent*
[15] Gr. *potest*
[16] Gr. *haec*; in margine *hoc*

sit [1]. Ego, tum [2] pro eo quod amicitiae et sanguini debeo, cum [3] maxime quia illi patriae quam plurimum bene consuli cupio, vel praesens vel per literas orabo. Nihil . . . [4] admonebo tamen, ut, si optimum virum et prudentissimum sibi [5] vicarium velit, cum ab hoc discesserit, non facile usquam reperiet.

Habuisti tu a me pridie fasces literarum; dedi quod per horas legeres. Factum est, quoniam scio id tibi gratum esse [6]. Tu, si mihi rem plurimum gratam facere velis, quum tam proximus es, huc obsecro venias. Hoc si a te impetro, magnum mihi praestitisti. Videbis hic multos, qui te, et virtute tua et nomine meo, laete accipient [7], multos [8] qui te dilexerint priusquam norint. Quoniam ita jam effeci, ut, si quis me amet, is quoque et te amet. Ante omnes dominus Franciscus de Zabarellis, qui mihi summus est, summum te habet, teque praesentem videre et alloqui plurimum optat. Si non veneris, ego ad te his pascalibus ibo. Vide quid statuas [9]. Illud quoque scribe quando venturus est Venetias patriarcha, si hoc nosti, et an digressurus huc sit, ut certam capere rationem possim. Vale.

V.

FLORIDO, ET SCIENTIARUM VIRO MAGISTRO

ANGELO DE URBE, AMICO CARISSIMO

(*G76*; — *PP. n. 129.*)

Amice carissime, sicut in creationis primordio lucem legimus primitus distincte fuisse creatam, ut cuncta hexaemeron [10] opera non obscuris et opacis sed in luce delectabili clarescerent et se humano conspectui praesentarent, sic grammatica, primordialis scientia pedagoga, dirigit et administrat singulas facultates. Haec characterizat et docet schemata vel figuras; haec per ortographiam literis quibus libet suis characteribus terminatis loco debito situat; haec eosdem apices [11] per multas consonantes liquidas et vocales segregat et distinguit, et scientiarum elementa ruminat et qualitates; haec per tempora brevia, mensuras et longa et accentus insinuat; haec componit ordine suo dictiones; haec materna decora stibio pingit et ornat velut juvenculas floridas et cunctas varias facultates; haec fundamentum solidum cujuslibet alterius disciplinae.

[1] Gr. e Reff.: *cui summa ex virtute et dignitate probitas sit*; PM. e PP. *qui*
[2] Reff. *tamen*
[3] Reff. *tum*
[4] Qui è certo omessa una parola.
[5] Da *sibi* in poi manca la lettera nel Br. p. 75 t.
[6] Reff. e Gr. *gratissimum*
[7] Così il Reff. Negli altri codici: *accipiant*; Gr. in margine *accipient*
[8] Reff. e Gr. *Multi qui et dilexerunt*
[9] Gr. *scribe quid statuas*
[10] G. *exameron*; PP. *hexemeron*
[11] Apices literarum dicuntur accentuum notae. Gell. lib. 13 c. 29.

VI.

JOANNI BONONIENSI PHISICO S. D.

PADUAE, IV ID. FEBRUARII 1395.

(Br. p. 3 e 74; — Gr. c. 124; — PM. c. 58 t.; — PP. n. 27.)

Ante hos dies ex terrestri itinere longiores literas dedi. In quo quidem non tam habita est mihi ratio, quod hoc tempore navigari plerumque ex vi ventorum non possit [1], quam quod facilius mihi sit ut hac via literas meas habeas. Quoties enim scripsi, nil [2] reliquum habeo, nisi ut ad magistrum Joannem de Ravenna, cancellarium principis, tabellas per puerum dimittam. Ille protinus ad dominum Sanctum nostrum mandat, a quo tibi omnia prompta sunt. Per mare autem, si quid dare ad te cupio, non possum, nisi quis inopinate [3] occurrerit, aut ego multa diligentia conquisiero. Tribus epistolis tuis [4], ut diverso tempore datis, ita et diverso mihi redditis, una serie respondi. Quibus etsi satisfieri oratione brevi potuisset, quae [5] plurimum excusationes tuas de tam diuturno silentio continerent, quo tamen diutius tecum essem, prolixiorem sermonem institui. Tu idem fac, obsecro, nec mihi, quod in te est, praesentiam tuam invideas; sed quamdiu absumus, et longas et frequentes literas redde, quod idem facere me dudum vides. Celebrem hic rumorem ediderunt literae quaedam, a nonnullis heri habitae, quae attulissent [6], dominum Antonium Cajetanum, archidiaconum Bononiae patriarcham proditum, sanguine quidem virum praeclarum, sed literis multo virtutibusque clariorem, ut tamen [7] negare non possim [8], qui eum novi, quique beneficio ejus aliquando usus sum, neapolitanum fastum aliquantisper sapientem. Quod si verum est, nescio quonam res urget. Vereor enim [9], ne papa cogitatione sua delusus sit, qui duabus quasi ex aequo sectis partibus, quae divisis [10] animis in Patria dissident, diversos sibi praesides [11] desiderantibus, ne quam offendere [12], neutri satisfacere voluit, sed insperatum hunc tamquam medium communisque amicitiae futurum auctorem adhibuit. Nam, si me ratio non fallit, aut si recte illos novi, non facile hunc admittent. Utinenses enim dominum Pileum cardinalem desiderabant pastorem, et, quo magis voluntatem suam aperirent, ad se dudum in possessionem advocaverunt. Isque apud eos nunc est. Si quid igitur comitate sua, qua facile omnibus hominibus antecellit, apud cives consequi poterit, si quid astutiis

[1] Gr. *posset*
[2] Gr. *nihil*
[3] Br. p. 2 t., Gr. e PP.: *inopinato*
[4] Gr. senza *tuis*
[5] Gr., PM. *quod*
[6] Br. p. 74 e Reff. *attulerunt*
[7] *ut tamen*, sebbene
[8] Br. p. 74 e Gr. e Reff. *possum*
[9] Reff. e Gr. senza *enim*
[10] Br. p. 2 t., PM. e PP. *a diversis*
[11] Reff. *Praesules*
[12] Br. p. 2 t. e PP.: *offenderit.* PM. *offenderent*

texere [1], quarum non est ignarus, aut si populus ille Patriae principem dissimulare se volet [2], non ita res abibit, sed aut bello aut longe conditionibus [3] diversis transigetur. Reliqui populi, ut accepi, dominum Ludovicum ducem Dech, qui studiorum gratia hic agit, sibi deprecabantur, idque obnixe per suos legatos a summo pontifice desideraverunt. In his postremis partibus non tantum timoris [4] aut periculi statuo quantum in illis, minusque [5] his pertinax desiderium credo futurum, quod non privata caritate sed publica, quae secunda [6] esse omnibus ac posterior solet, pro bono patriae et quiete populorum contenderent. Dixi judicium meum; in melius res vertat Deus. Ego quidem cum caeteris, quamquam ad me parum haec spectent, exitum tacitus operiar [7]. Tu vale.

VII.

FRANCISCO ZABARELLAE CARDINALI FLORENTINO S. D.

JUSTINOPOLI, DIE 21 [8] JUNII 1411.

(Br. p. 48 t. e 81; — Ram. p. 45 t.; — Gr. c. 108 t.; — PM. c. 111; — PP. n. 88.)

Auditum est apud nos nuper [9] de tua promotione, qua de florentino episcopo ad Romanae Ecclesiae cardinalatum translatus es, cum magna qui te noverant [10] exultatione. Nam, ut longe lateque nosceris tuo merito, ita tuis honoribus favent [11] omnes. Sed et mihi quoque plerique hoc nomine congratulati sunt, tanquam ex amicitia, quam audirent inter nos esse, non minima pars hujus letitiae pertinere ad me deberet [12]. Et si cui sane gaudendum est, amicis profecto ac necessariis tuis propria est haec laetitia, quod [13] magna certaque posita in te videant vitae suae praesidia et sua cum spe aucta promotionum. Tibi vero, ut nec recusandus erat hic honor oblatus, ita nec optandus forsitan cum abesset. Etsi enim certum est, summum pontificem, qui hujusce rei potestatem solus habet, sola opinione virtutis tuae, ac nulla praeterea re alia adductum, te in hunc ordinem ascivisse, id ipsum tamen magis ad suam quam ad tuam laudem pertinere videtur. Illi enim accessit meritum, qui benemerentem evexit, non tibi, qui id antea merebaris. De caeteris autem vide quantum tua sors brevi immutata est. Primum enim qui eras in genere vitae scholasticae et studio tradendi juris omnium supremus, nunc multis eris, inferioribus tibi, inferior, quorum alios

[1] Reff.: *texcret*
[2] Reff. e Gr. *vellet*
[3] PM. *condictionibus*
[4] PP. *non tam*
[5] PM., Gr. e PP.: *minus quam*
[6] Nei codici *saccula*. Br. pag. 74 e Reff. hanno questa parola in bianco.
[7] PM.: *operior*
[8] Br. p. 81, die 22, dove solo in parte.
[9] Gr. senza *nuper*
[10] Ram., PP. *noverat*
[11] Ram. *favet*
[12] Nei codici *debebat*
[13] PP. *quia*

tibi praefert ordo loci, alios fortasse favor principantis. Mutataque sorte, quum antea in auditorio unum virum te omnes intuerentur, nunc in palatio in virum alium te cum caeteris intendere opportebit. Deinde, cum sine ullis exterioribus ornamentis, solo splendore nominis et opinione virtutis latissime nosceris, nunc sub insignibus dignitatis latebis, quae multos aliquando indignissimos in ea constitutos ornaveruut, si modo dignitas est quae pervenit [1] ad indignos, aut ornamenta dici merentur quae indignitatem ejus in quo sunt cognosci faciunt. Nec te latet, quanta insalutationibus, sive admittendis sive inferendis, sit temporis jactura (qua studiosis nulla est gravior), ut alterum sine nota infamiae alterum sine metu offensionis vitare non possis. Adde quod nunc vere incipis egere, cum caeteris videris ditior factus. Edax est enim hic onor, et multis ac variis rebus indiget, non modo ut saturari sed ut ali tantum [2] possit. Nam cum antea [3] libros, frugalem utique familiam, et eum qui te decebat statum modeste ac decenter nutrires, nunc famulatu numeroso, et equitatu decoro, et cultu corporis splendido, suppellectilique pretiosa opus habes. Quorum alimenta oportebit per quotidianam instantiam apud eum mendicare, qui cum omnia, ut dicitur, possit, hoc unum certe non potest quin [4] et ipse multis interdum egeat. Haec cum ita sint, non tamen negaverim, pulcherrimum esse in eo collegio versari, in quo de summis ac maximis rebus orbis terrarum agatur, ad quod est regum nationumque de suis litibus, causisque concursus [5], ubi fundamentum est religionis ac fidei caput. Sed et una est, praeter caetera, quae cunctos allicit, et quam vix [6] est quisquam tam moderatus qui dissimulet, nullus certe tam demisso [7] animo qui respuat, spes scilicet supremi loci, ad quem nisi ex hoc numero nulli aut rari admodum promoventur. Itaque indigna mihi videtur eorum quaerela, qui negant, tempore hoc sua subesse praemia virtuti, aut non satis amplam illi contendunt propositam mercedem, quando sine ullis majorum imaginibus, sine opibus, sine ulla potentia, sola nobilitate virtutis, eum dignitatis gradum [8], qui primus est inter homines, adipisci possunt. Unde [9] felicia quis dixit nostra tempora, et felicia quidem essent, si soli virtuti daretur. Verum quia nemo illum potest sibi ipsi praestare, virtutem autem, unde meretur, praestare de se quisque potest, quisquis eum digne nactus est plus profecto praestitit quam accepit. Vale.

[1] Nei codici *provenit*
[2] PP. *non*
[3] Di qui comincia il frammento di questa lettera che si legge a pag. 81 del Br.
[4] PP. *quia*
[5] Ram. *conversus*
[6] Gr. *quamvis*
[7] In più codici *dimisso*
[8] Sc. *dignitatis gradus* etc.
[9] PP. *inde*

VIII.

SANCTO PEREGRINO [1] S. D.

PADUAE, XIV KAL. MARTIAS 1390.

(*Br. 29 t.*; — *G76*; — *PM. c. 93 t.*; — *PP. n. 7.*)

Auguror, te, vir egregie, cum Seneca, jamdudum tuo, insomnes vigilias agere, et totum otii tui tempus [2] secum non otiose conterrere, — jucundam equidem et praeclaram et unicuique expetabilem conversationem, in qua nullus rancor, nulla potest controversia jurgiorum incidere, sed quietam semper atque pacificam, quae in honesto continue ac sancto colloquio perseveret. Quis enim ei convivere [3] recuset, a quo nihil nisi quod recte velit auditurus sit, qui tacere jussus taceat, loqui jussus maturos mores et gravida [4] verba loquatur? Hoc auctore, viam, qua eatur ad superos, et quo jure hic vivendum quove moriendum [5] sit, non nuper docilis dedicisti. Ipse bonorum fons morum, honestae [6] virtutis fluvius amoenissimus, et, ut breviter dicam, totius humanae felicitatis [7] est cumulus. Cujus vires, etsi longe tibi clarius, quam mihi, cognitae sint, [8] referre tamen juvat ac [9] verbo conferre, ut ex tua jucunda vita et claro consortio solatium mihi sumam. Habes et alium collateralem, studiis tuis comparem, Ciceronem videlicet arpinatem, italae eloquentiae et [10] honestatis universae culmen. — Inter quem et hunc similitudinem proportionemque quaerere non est nostri judicii. His comitantibus, vitam [11] tranquillius [12] agi, te tibi possides, et absque ullo fortunae terrore, his tutoribus, secure incedis. Ego vero longe a studiis tuis absens, longe otio tuo dispar, noctem diemque garrula disceptatione consumo, texo laqueos, complico sinus, quibus argutum possim intercipere [13] sophistam. Miros insuper naturae effectus studiosus inquiro, tuae (nescio an quia nemini sors sua placet, an quia praeclarior tua sit) vitae semper invidus et maturi otii tui cupidus. Tu ergo quid honestum, ego quid verum rebus insit perscrutor, quid Divina vis nobis insita [14] sui contemplatione proficiat, ex hoc forte studio plurimum perfectionis et gloriae adepturus. De exterioribus autem negotiis tuis nescio quid sentiam, an doleam, an congratuler. Tu enim ea hactenus mihi incognita permisisti [15]; nec de te ab aliis, nisi confuse, quidquam audivi. Vale [16], et me fortunae tuae participem fac. Domino Petro, si quando eum videris, me strictissime recommenda.

[1] G. *Sapientissimo viro domino Sancto de Peregrinis, domino mihi praecipuo, Utini detur*
[2] Così il Reff. Gli altri *temporis*
[3] Così G. Gli altri *vivere*
[4] Reff. *gravia*
[5] Così G. Gli altri omettono.
[6] Così G. e Reff. Gli altri *honestus*
[7] Così G. Gli altri *totius fere felicitatis humanae*
[8] PP. *sunt*
[9] PP. *et*
[10] PP. *ac*
[11] Br., PM., Reff. PP. *vitam tuam*. G. senza *tuam*.
[12] Reff. *tranquillam*.
[13] G. e PM. *interceptare*
[14] Nei codici *divinam vim nobis insitam*
[15] *Permittere* per *dimittere, delinquere* nel Du Cange.
[16] Questa aggiunta non è che nel G.

IX.

(Br. p. 71; — PM. c. 135; — PP. n. 118.)

Pater beatissime [1]. A. Wadislaviensis [2], praepositus, decretorum novus doctor, multarum hic bonarum rerum experimentum dedit. Nam qui brevi tempore tam multum in juris canonici disciplina profecerit, a quo studio jamdudum desueverat, fidem facit, non tam juvenile adolescentum acumen, quam solida virorum provectorum ingenia, usu rerum gerendarum adtrita, valere ad percipiendam juris prudendiam, et vetera, quae jam memoria exciderant, facilius revocari posse quam inseri nova. Assiduitate veri studii et frequentia lectionis ostendit, quid mens passionibus suis imperare sibi possit honesti laboris, quum nullum tempus vacuum abire pateretur, quo non audiret vel legeret, meditaretur de literis aut conferret. Sed hae forsitan cum multis comunes sunt laudes. Ea vero propria est ac singularis, quod mansuetudine ac probitate sua tantam [3] hic benevolentiam hominum sibi comparavit ut nullus, quem ego uspiam viderim, aut residens tanto studio cultus sit, aut abiens tanto omnium desiderio dimissus. Nam praeter indoctos, quos multos admiratione virtutis et liberalitatis officio asciverat, nemo certe literas noverat, qui illum non noscet, nemo novit, qui non amaret. Quapropter, cum antea semper, tum vero praecipue in hac sua doctorali promotione, certatim omnes et assistere rebus administrandis et deferre quam plurimum possent honoris curaverunt. Caeterum haec scribo ut illum videar non tam laudare quam nosse [4], nec tam meritum ejus, quod jamdudum Vestrae Sanctitati cognitum est, quam nostram amicitiam declarare, — sperans, quod tanto ero Vestrae Sanctitati acceptior, quanto illi fuero caritatis et benevolentiae fide conjunctior, quem spero, dante Deo, celeriter Romae [5] consequi, meque, post eum, Sanctitati vestrae mandatis praesentem offerre.

X.

COLUTIO PETRI DE SALUTATIS S. D.

PADUAE, X MAY 1391.

È risposta alla lettera del Colucio — Haberem tecum . . .

(Br. p. 63 t.; — Gr. c. 116; — P. M. c. 126 t.; — P. P. n. 16.)

Brevem a te pridie, pater optime, sed maturam, sed gravissimam, et quae auctorem suum palam ostendat, epistolam habui, paternae charitatis certissimum signum. Per quam, ut praesentem solebas, sic absentem admones et doces, quid mihi, jam

[1] PP. non ha le prime due parole.
[2] Br. e PM. *Vladislamensis*
[3] Br. e PP. *tantum*
[4] Nei codici *nosce*
[5] Nei codici *Romam*

bifurcatum iter ingresso, faciundum[1] sit, ut si curvam et praecipitem viam incautus caepi, pedem retraham, sin rectam, et securam, fortior caeptam prosequar[2]. Idque tam mature facis, quam gravitati tuae conveniens est; sed non tam dilucide, quam mihi necesse est. Ad componendam enim totam vitam meam, quae tum aetate tum moribus hujus saeculi nimium dispersa est, unum Socratis praeceptum adhibes, scilicet ut talis esse curem qualis videri velim. Et ne id quidem sufficere arbitratus, propter plurimos qui et mali esse et pejores videri student, completissimum subdis, ut scilicet me perfectum christianae religionis professorem exhiberem. Horum praeceptorum primum mihi ambiguum est. Quum enim jusseris, ut curare debeam talis esse qualis videri volo, protinus abs te quaeram, qualis debeam videri velle. Tu, nisi me caeteros fallere jubeas, respondebis, qualis es. Curabò itaque secundum hanc doctrinam talis esse qualis sum. Neque ad ulteriora procedam, quod nec tu suadeas nec ego facere id velim[3]. Atque, ut bonam de me tibi spem facias, scito me hunc in virtute gradum jam captasse, ut minime mihi curae sit qualis videar. Ut bonus sim studeo; — qualis caeteris videar, ipsi judicent. Etsi enim quibusdam videatur, aut insolentis aut omnino demissi animi esse, non curare quid de se alii sentiant, mihi tamen, qui hoc extrinsecum homini reputo nihilque ad virtutem conferre, omnino existimo praetermittendum. Et id non ab insolenti, sed forti et magno animo provenire judico. Praecipe itaque qualis esse debeam ; — qualis videar aliorum cura sit. Secundum autem monimentum, quo me vis integrum religionis christianae observatorem fieri, plenum existimo, propterea quod haec sancta religio, cum veritate doctrinae, exactissimam honestatis normam teneat, neque ullo potiori argumento quam ex honestate religionis fides nostra probari possit. Quod quamquam mihi sufficere debeat, quia tamen non plene scio, quo pacto hujus religionis perfectus cultor esse possim, planiora documenta perquiro. Quid enim mihi credendum sit, satis scio; — quid faciendum, nondum satis. Neque ego ad te ut ad theologum, qui tamen in eo negotio non mediocris es, sed ut ad philosophum venio, qui vitam instituas, mores componas, et ad bene recteque vivendi iter inducas. Qui mos antea omnibus oratoribus et philosophis celeberrimis fuit. Quum enim caeteros et sapientes et bonos fieri vellent, praecipuum tamen quempiam, de quo bene sperarent, sibi deligebant, quem diligerent, hortarentur, ad quem sua scripta mandarent, atque in ejus persona universam posteritatem admonerent[4]. Habuit Lucilius Senecam praeceptorem honesti, — Cicero minor parentem (etsi parum ei profuerit talem et parentem et praeceptorem habuisse), caeterique auctores suos, a quibus et literis et moribus implerentur. Tu mihi esto Colutius. Curas publicas, quibus totus implicitus es, aliquantisper sepone, et dietim[5] parumque temporis mihi da. Habebo[6] propendiem quod postulo, habebo norman, secundum quam vivendum mihi sit. Cui si me affectusque meos conformavero, nihil abest, quin cito, auctorem meum imitatus, et doctus et bonus prodeam. Vale, vir celeberrime, et me tuum serva.

[1] PM. *faciendum*
[2] PP. *persequar*
[3] Gr. *id facere*
[4] Così in PM. e Gr. In Br. *admonerunt*
[5] Vale quanto *diatim*. *Dietim* sta nel Du Cange.
[6] Gr. *habeo . . . habeo.*

XI.

P. P. VERGERIUS NOMINE ILL.MI D. D. PADUANI FRANCISCI DE CARRARIA AD DUCISSAM

(*Br. p. 51 e 85; — Ram. p. 47; — PM. c. 115; — PP. n. 77.*)

Certa fide compertum habeo, illustris Domina materque carissima, ex seditionibus, inter [1] terras nostras nuper exortis, esse potestatem vestram [2] ac vestrorum illustrium filiorum non solum viribus imminutam, sed prorsus pene sublatam, cum non jam urbes atque esercitus vestro [3] judicio vestroque consilio regantur, sed ipsi alieno nutu atque alieno arbitrio gubernemini, — ac, si quid prioris fortunae magnitudinisque superesse videatur, solum dominii nudum nomen dignitatumque [4] titulos penes vos mansisse, arbitrium vero atque omnem potestatem in alios esse translatam. Cerno etiam (quod me non mediocriter gravat), non jam potuisse res vestras, vi, ratione, aut tempore, corrigi, sed de vestro statu fieri pejora quotidie, omnia in declive spectare. Acuuntur enim in dies adversarum studia partium et eorum qui diu pressi fuerant. Nunc, cum tempore magis furor intenditur, accedit super domestica haec mala externum et grave bellum sanctissimi domini nostri d. Bonifacii, divina providentia papae IX, qui cum serenissimo principe Ruberto, rege noviter electo, et nuper a se in publico concistorio ita appellato, unanimes sunt et concordes in excidium atque exterminium status vestri, parati alter Ecclesiae, alter Imperii jura reparare. Ex quibus plane video, nisi dissimulare contendam, grave mihi periculum meisque rebus imminere. Nam, sive apud eosdem arbitrium maneat apud quos esse nunc videtur, quorum qui sit animus aut sententia incertum [5] est, sive, ut sunt seditionum atque bellorum fines varii et eventus insperati, ad alios, in quos devenire posset, potestas atque auctoritas, quae vestra fuerat, transferratur, utrobique mihi timendum est, maxime vero causa propinquarum mihi terrarum, ne qui eas alii, quos minime vellem, occuparent, [6] cum nihil sit periculosius quam aut inimicum aut infidum nihil certe molestius quam suspectum habere vicinum. Atque eo magis providendum est mihi, quod [7] haec ipsa loca aptiora sunt ad nocendum quam antea fuerant, ex eo praesertim aedificio quod in flumine Brentae constructum est penes opidum Bassianum, a quo opere, etiam pace inter nos facta, nunquam, per summam hominum admirationem cessatum est, cum id fieri ad intollerabile damnum meum rerumque mearum nemo dubitaret, mihi vero etiam constaret, pleraque alia, quae nunc apperire non attinet, eisdem in locis contra me atque in eversionem [8] status mei fuisse in futurum destinata. Quamobrem mihi meisque posteris consulere cupiens,

[1] PP. *intra*

[2] PP. *nostram*

[3] Br. Ram. PP. senza *exsercitus vestro*. PM. senza *vestro*

[4] Ram. *dignitatemque* — PP. *dignitatisque*

[5] Br. 51, Ram. *incerto est*. Forse *in incerto est*, non si sa. Br. 85, *in certo est*

[6] Br. pag. 85 t.: *forsitan occuparent*.

[7] PP. *quia*

[8] Ram. *adversionem*

ne quid [1] tale periculum, aut damnum valeamus incurrere, decrevi omni studio totisque viribus providere, ne vicinus mihi parum gratus adveniat vel damnosus. Idque praesentibus literis Vestrae Illustri Magnificentiae notum facio, quod a die .... (deest in Codice) ..... praesentis Mensis Augusti contra omnes, qui hoc meum propositum turbare vellent aut quomodolibet impedire, armis viribusque decertare constitui; atque ab illa die in antea his literis bellum ut hostibus eis indico, non offendendi quempiam desiderio, sed, quod omnibus jure naturae licet, mei ipsius statusque mei defendendi, quem video, rebus aliter evenientibus, tutum [2] esse non posse. Debet autem hoc meum propositum [3] vestrae caritati verisimiliter esse non ingratum, nam cum sit a vobis vestrisque illustribus natis sublata omnis potestas ac nedum ad inimicos translata, et [4] hi, qui videbantur amici, inimici sunt [5] facti, possetque faciliter ex aliis in alios devenire atque ab his ipsis, re vobis sublata, dominii quoque nomen, quod facilius est, auferri, et justius est et honestius, me filiosque meos, qui vobis necessitudine sanguinis juncti sunt, has terras habere, quas et vos et tota novit Italia ad me omni juris debito pertinere, quam aut eos qui obtinent aut ad quos alios possent verisimiliter pervenire, cum me meaque omnia atque omnem statum meum patere semper vobis ut matri vellem. *(Imperfetta).*

XII.

UGONI FERRARIENSI [6]

PADUAE, IV KAL JUNII 1380.

(*Br. p. 8 t.; — G76; — PM. c. 69 t.; — PP. n. 4.*)

Compluribus te literis, facili stimulo, ad scribendum compellere sum conatus [7], vir amice, ut et amico amici morem gereres, et tuum divinum in re digna ingenium exerceres. In quo quidem nihil hactenus profeci. Aut enim, quod suspicari non possum, desidioso otio tabes, aut grande aliquid ponderosumque [8] paras, quod non facile aboleri possit ab aevo. Et ita fac, oro, mi Ugo. Cura ut [9] multis prosis, et omnibus si potes, etiam his, qui post te futuri sunt [10]. Quibus si quid profuturum peperis, nomen tuum celeri [11] fama colent, et si quid felicitatis hac vita defuncto suis votis [12] adducere poterunt, multiplicatis affectibus adjungebunt [13]. Ego vero, ut de me

[1] Br. 85 t.: *quod*
[2] Ram. *tutus*
[3] Ram. *ratum propositum*
[4] Ram. Br. I e II. PM. PP. *sed*
[5] Id: *sint*
[6] G76: *Clarissimo oratori D.no Ugoni de Ferraria, artium Doctori praestantissimo.*
[7] G76. *conatus sum*
[8] G. *ponderosumque quid*
[9] G. *Cura et ut*
[10] Br. PM. e PP. *futuri erunt*
[11] G. *celebri fama*
[12] Br. PM. e PP. *si quid hac vita defuncto suis votis felicitatis*
[13] G., Br. e PM. *adaugebunt*

aliquid sentias, ita studium meum urgeo, quam, si mors instet, quam quisque sibi hoc saltem pestifero tempore arbitrari proximam debet. Otiosus et inutilis vixisse ne [1] videar. Vale animae meae dimidium [2].

XIII.

N. N. S. D.

JUSTINOPOLI, VIII KAL. AUG. 1397. [3]

(*Br. p. 69 p.; — PM. c. 133 t.; — PP. n. 61.*)

Copiosas lacrimas maestissimi animi lugubre donum dederam, jamque literas parabam, quibus me communesque amicos, quoad possem, solverem moerore [4], cum detestandam horrendamque semper, dum meminero, vocem, quae miserabilem exitum tuum dixerat, laetus rumor adveniens falsam nuntiavit. Creditum enim, — cum propter seditiones ejus provinciae quondam meo judicio praeter caeteras felices, nunc lacerae et dissipatae, seditiones, inquam, heu nescio quando finiendas — magnus ille vir ex alienis odiis ferro occidisset, te una comitem simili perditum fato. Quae res et gravis et dura nimium, universos, qui patriae conditiones norunt, exterruit, nihilque aliud auspicati sunt quam ex tectis [5] simultatibus et manifestum et grave bellum futurum. Sed, quod ad te attinet, quantum haec vox universos, quibus vel facie vel nomine solo notus eras [6], ingesserit doloris, non prosequor, qui nec meum quidem, quanti vix capax eram, spero me, si opus sit, significare posse. Dum enim aliunde incursus fortunae metuo, ex improviso incautus petitus eram. Nam, dum id solum verebar, ut [7] parentes jam senio graves deplorare me oporteret, in id tantum

[1] G. *nec videar*

[2] G. *Vale, vir optime, et patri meo me recomenda.* Gr. *Per Petrum Paulum Vergerium faciatum tuum.* Questo *faciatum tuum*, che ricorre anche in altre lettere e in tutti i codici, non trova spiegazione che possa accettarsi definitivamente. Molti mi suggeriscono di leggere *facetum;* altri *fasciatum* (che vorrebbe dire sacerdotale dalla fascia con cui anche allora i sacerdoti solevano cingersi le reni), altri altro. A me sembra più verosimile ritenere (quando non si trattasse di un secondo nome di famiglia aggiunto al primo) *falciatum.* Poichè *Vergerium* significava *viridario* ossia *giardino,* si può congetturare con qualche buona ragione che l'A. solesse talora scherzare modestamente sul suo nome. Chiamavasi *giardino*, ma era *giardino falciato.*

[3] PM. annota: « *in antiquiori tantum codice epistola haec legitur.* » — Non ha indirizzo nei codici. — In Br. e PM. è imperfetta. Termina alle parole *sceleribus scelera adjicere* alla quale vi si aggiunge, tanto per terminare, *voluntas est.* In Br. seguita alla pagina 69 t. la carta 70. In PM. è imperfetta egualmente. PP. la dà completa, traendola dal codice dei Riformati. La data non è che in esso.

[4] PP. *moerorem*

[5] PP. *textis*

[6] PM. *novi.* Vi si annota che l'inchiostro, corroso dalla vetustà, non lascia leggere. Da ciò si vede che PM. copiava da Br., cui, come dalla nota al principio di questa lettera, chiamava *antiquiorem.*

[7] PM. omette l'*ut*

me muniebam, non quo caritatem amicorum necessitudine sanguinis inferiorem existimem, sed quo aetas eorum morti proximior videretur, quamquam nulla, quantumvis recens et florida, procul abesse possit. In hoc igitur quod dicunt pietatis offitium me parabam; de reliquo autem per dies [1] tam bonas rationes comparaturum me sparabam, quod nec meam nec cujusvis hominis mortem aut timere aut dolere contigerit [2]. Nunc autem tribus, — opinione quidem caeterorum brevi numero, sed amplo quantum satis est ad servandam ejus [3] virtutis vim, — quos vere possum amicos dicere, contentùs, nihil de quoque eorum hujuscemodi sperabam [4]. Quo itaque minus praevideram hunc, eo molestius ferebam execrabarque [5] casum tam acerbum, tam asperum; et mecum ita, doloris impatiens, agebam. Heu quam iniqua sors hunc virum, quietis avidissimum, patriae suae simultates fugientem, in aliena odia immeritum [6] impulit! Quis tantum facinus, nefas [7] ausus est, ut hominem, quo non erat alter in orbe melior, cuique omne studium erat, ut universis secundum virtutem et aequitatem complaceret, proderet? [8] Nescio profecto, quid scelestis et nephariis hominibus, quos quotidie sceleribus scelera adijcere exultantes cernimus in optimos, tantum permissum est! Nihil usque in orbe tutum! — Quid obsecro in caeteros fiet, si hoc sacrarium virtutum, certissimum literarum oraculum, violare sacrilegis manibus licuit? — Deinde renovatas ferme recognoscens res, exempla veterum, quibus crebro idem usus evenit solari me, ceperam, angebarque, ut quibus communis inesset mecum dolor demerem si possem, quia res haec et gravis et inutilis foret. Nec vereor tamen, de parum benigne ferre, quod, brevi paucorum dierum dolore contentus, luctum jam deponere quaerebam. Novi enim moderationem tuam, nihil nequicquam expetere, nisi quod secundum virtutem praestari tibi possit cum pro certe scio [9], moleste te habiturum, quod memoriam tuam, quam jucunditate et laudibus venerari debebam, dolore et lacrimis prosequerer. Sentis enim cum eo, qui [10] ita de se jussit. *Nemo me lacrimis decoret, nec funera fletu faxit.* Vetat enim funera existimari, quae clarioris et melioris vitae initia sunt. Sed haec quidem omnia ventis data sunt, ut dicitur. Tu enim, gratias Deo, incolumis es. Ego dolui quantum potui, et, ut vere dicam, plus quam potui. Nec, si mihi crederem, ex dolore perii. Non tamen inutiliter dolui, cum plurimas bonas institutiones contemnendae mortis simul et vitae mihi venditavi, qui ex unaquaque re boni aliquid lucri, quod ditiorem animum faciat, captare constitui. Palam vidi, quam libere vita nostra, fortunae ludibrio subjecta sit, quantum hoc [11] juris in nos habeat. Quamobrem didici nihil tale deinceps novum existimare, quod maximam hujus nostri mali medellam credo. Ut enim non miramur ea quae quotidie oculis videmus, ita nec doleremus, si continue praemoderata [12] nobis essent. Sed haec quidem mecum discutere habeo. [13]

[1] PM. annota: *propediem melius, sed errat cum ipso codice.*
[2] Br. e PP. *contingeret.* PM. *contigeret*
[3] *ejus,* sc., *caritatis amicorum*
[4] *sperare* dicesi anche di cose tristi.
[5] Così Br. e PM. Reff. *exarcebarque.* PM. *exercebarque.*
[6] Br. e PM. *in meritum*
[7] Reff. *et nefas*
[8] PM. *proderetur*
[9] PP. *ac procerto scio*
[10] PP. *quod*
[11] PP. omette l' *hoc*
[12] PP. *per moderata*
[13] *Habeo* sta anche coll' infinito.

Ut autem ad te redeam, non sufficio laetari quantum velim, ac tantum doloris caepi quod non audeo, nisi prius te videro, plene laetari. Tu existimatione mea non alius es quam si mortuus revixisses;[1] redditus es mihi quem amisisse credideram. Spero enim adhuc plurimos tecum jucundos dies exigere, et, si uterque vixerimus, quam maximam partem vitae simul agere. Quod si non contigerit[2], et absentes, et mortui, si quis erit hujuscemodi rerum sensus, amicitia perfruemur. Nimium enim impotens sui est, qui, si nihil in amico praeter virtutem amat, non aeque potest absentem, vel qui jam vita excesserit, ut coram positum intueri. Ego enim, quod amisisse te credidi, didici quo animo carere te possem, quo etiam parentibus et me ipso. Non parvo itaque commodo meo adfuit hic falsus rumor, quo edoctus sum mortem vitamque pariter juxta ponere, ut neve hanc nimium optem mihi, aut summae voluptatis loco in amicis habeam[3], neve aut futurum timeam, aut in nostris praeteritum doleam. Quod si me, parum solidi animi, cum et aetate, tum et infirmitate virtutis diffidentem[4], non retraherer, constanter pacisci auderem, nullum me deinceps, et cujuscumque morte, dolorem suscepturum, aut muliebri more lacrimas sparsurum. Quidquid tamen successerit, ego curabo, ut talis habear qualem esse cupio. Me videri non cupio[5] nisi qui[6] vere sum. Caeterum tu cautus esto, et saluti tuae curam adhibe. Cui enim parcetur, si et sacerdos et legatus et praesul et, quod magis est, innocens violentis manibus periit? Vale.

XIV.

SANCTO DE PEREGRINIS S. D.

PADUAE, XVI KAL. MARTIAS 1395.

(*Br. p. 73 t.; — PM. c. 135; — PP. n. 28.*)

Cum audissem, non venturum Paduam patriarcham, illico Venetias veni, acceptis mecum literis ab his, quorum virtutem diligi et auctoritatem plurimum valere apud eum existimarem. Et adhibui quidem ut in re[7], quam magnopere desiderarem, sollicitudinem, ut in re vero, quae dari a principibus non peti debeat[8], modestiam. Praeclare te jam novit, tam celebris illi de rebus tuis facta relatio est. Ego ipse coram loquutus sum, magna et umanitate et attentione auditus. Nemini ex praesentibus, quos plurimos noveram, rem ausus sum reserare, metuens ne forte consilia nostra praeriperent[9]. Ipse vero recognovit me protinus, non quidem nominatim, ut

[1] PP. *revixisse*
[2] PP. *contingerit*
[3] PP. non ha *habeam*
[4] PP. *diffidentia*
[5] PP. *cupio me videri*
[6] PP. *nisi quod*
[7] PP. *rem*
[8] Br. e PP. *debent*
[9] PP. *pereiperent*

qui nulla ei familiaritate junctus essem, sed quem aliquando ad se venientem audisset, crebroque Bononiae, dum in studiis ageremus, vidisset. Beneficii, quod in me tunc contulit, memoriam ei feci, nam universam examinis [1] conventusque mei impensam, quae ad se spectabat, mihi remisit. — Quamobrem magis me sibi dilectum reor, ut eos, quos aliquando opibus consiliisque nostris adjuverimus, solemus. *Duobus ex familia sua sacerdotibus* admodum familiaris sum, eosque dudum cognovi, camerarium et item expensorem, florentinos ambo. Spero bonum exitum habiturum desiderium nostrum, nam quod ipse responderit non [2] attinet dicere. Neque enim aliter aut tuto poterat aut honesto debebat, qui nondum in provincia sua fuisset. Sed ea summa fuit, se, quum eo venisset, curaturum, uti salubriter componeret omnia, idque in hujuscemodi re ageret, quod esset decori sibi, commodo subditis, mihi et his qui hoc postularent gratum. Vale.

XV.

REMIGIO SUPERANTIO S. P. D.

PADUAE, XVII KAL. SEPTEMBRIS, 1396.

(Br. p. 17 t.; — Ram. p. 58; — PM. c. 80; — PP. n. 57.)

Cum cogitarem, qua de re potissimum tibi scriberem, nihil mihi dignius visum est, quam ut ad optimum virum de re optima scriberem. Optimum autem, quod est in homine, est mens pura, Deo devota, virtute, ac recta conscientia praedita. Quam qui habet, ille optimus est vir, ille et vivens beatus est, et moriens quietum semper atque tranquillum animum habet. Non extollitur prosperis, non deprimitur adversis. Omnem in Deo spem ponit, qui eum contra adversa protegit. Puram autem mentem intelligo non eam, quae ex defectu cognitionis facilis est falli, fallere nesciens, sed eam, quae ex abundantia virtutis omnibus bene consuli cupit. In qua nihil est duplex, nihil simulatum, nihil tectum; sed, quicquid est, omnia [3] palam est. Qui hanc mentem habet, hic nondum facere, ut Cicero ait, sed nec cogitare quidquid [4] audebit quod non audeat praedicare. Si enim improbi quoque, quibus nullus est honestatis respectus, verentur perperam agere, in conspectu non modo bonorum, sed etiam sibi similium, quanto magis optimi homines in conspectu Dei, cui omnia aperta sunt, cogitationes et corda nostra, verentur male cogitare vel agere? Hac ratione sanctus ille vir impudicam mulierem convertit, quae se passim omnibus ad illicitum quaestum exhibebat. Cum enim, ut sibi copiam sui faceret, oblato munere, postularet, ut quemdam in locum coirent, unde videri a nemine possent, illa in summas aedes,

[1] PP. lascia la parola in bianco.
[2] Br. e PP. omettono il *non*
[3] *Omnia*, alla greca nel senso di *per omnia*, *omnino*
[4] Ram. *quidem quidquid*

ubi cellulam secretiorem habebat, eum deduxit, et hic a nemine, nisi a Deo, videri se posse dixit. Et ille: Ergo, inquit, hic videri possumus a Deo? — Illa: Quid ni? Nihil enim latere eum potest; ille ubique est, ille omnia videt. — Si ergo, inquit, videri a Deo possumus, qui ubique est, quique omnia videt, quomodo pati potes turpitudinem hanc in ejus admittere conspectu? Quod si testium praesentiam in delicto vereris, quanto magis vereri judicis conspectum debes, qui potest damnare et absolvere, salvare et in profundum abyssi demergere. — His atque aliis similibus mota mulier, ex impudica castissima facta est, et quae prius inhonestum lucrum quaerebat, postea nihil nisi paradisum et salutem animae suae quaesivit. Hoc ergo vir bonus semper in animo habet. Quidquid dicit, facit, aut cogitat, semper adesse Deum arbitratur. Illi devotus est, illi tota fide servit, tota spe innititur, illum summe diligit summe colit summe desiderat, templa sedulo visitat, divinum officium attente audit, sacras scripturas avide legit, verbum salutare diligenter auscultat, atque ita faciendo partem quamdam felicitatis, quam post mortalem vitam habiturus est, in hoc mundo vivus sentit. Deus enim, ut magis inanimet bonos ad desiderium sui, gustare eos et videre permittit, per speculum in enigmate, beatitudinem, quam illis in praemium fidei repromisit [1]. Quamobrem verum est illud proverbium, licet [2] ab improbis perverse intelligatur, quo dicitur: Quibus bene est in hac vita et eisdem bene esse post mortem. Nam nemini bene est, nisi ei qui bonus est, qui virtuosus est, et puram et mundam [3] conscientiam habet. Huic bene est in hoc mundo et, post haec, vita aeterna, cum incomprehensibili felicitate parata. Nam hi, quos vulgus beatos judicat, etsi aliis dominentur, et omni genere opum et delitiarum abundent, si tamen ex avaritia semper sitiant, aut luxuria ferveant, aut ira extuent, timore premantur, desiderio macerentur, aut spe tabescant, non utique bene illis est. Vir autem bonus est, quo nihil est tale. Ita composuit sensus suos, ut sine ulla repugnantia obediant rationi. Hic non laborat ad componendas divitias; sed ad bene distribuendas quas habet et in reverentiam Dei, per eleemosynas, erogandas. Non tenetur libidine, quo nihil potest esse foedius; non ira movetur aut odio qui omnes sicut se ipsum amat. Nihil timet qui Deum habet protectorem; nihil sperat aut desiderat, nisi Deum, quem semper habet in ore, semper in corde. Quo desiderio fovetur, pascitur, et impinguatur. Tu mihi talis videris. Vale.

[1] PP. *promisit*
[2] PP. *scilicet*
[3] Br. e PM. *nitidam*

XVI.

LUDOVICO BUZZACHARENO[1] JURIS UTRIUSQUE CONSULTO[2] S. D.

PADUAE, VII ID. JULII, 1396.

(Br. p. 6 t; — Gr. c. 148; — PM. c. 66; — PP. n. 54).

Cum res tuas magnopere probem, illud tamen imprimis mihi ex te placet, quod magnum studium habes cognoscendae vetustatis. Rem quidem et te et prudente viro dignam! Quid enim magis ad consilia vitae rationesque attinet, quam praeteriti temporis et gestarum rerum notitia? Aut quid communi[3] viro magis convenit, quam longevae res aetatis et cernere et memorare et recensere jucunde? Quod si senes nostros prudentiores arbitramur, eosque idcirco libenter audimus, quod diu[4] viventes plura de negotiis hominum et didicerint, et docere possint, quid de illis sentiendum est, qui suo studio totius temporis animoque ante se rerum memoriam complexi sunt, nisi pluris eos fortasse facimus, qui suo periculo pauca, quam qui alieno multa didicissent? Et sane hujuscemodi studium naturae potentiam exuperat, rapidissimumque temporis cursum, quod praeterit, si sistit,[5] imo vero retro flectit, quum ea quae ante tot annos gesta sunt in praesens revocat, totque saeculorum egregia studia cognitioni hominum, tamquam praesentia, subjicit. Vivere mihi videor aetatem illam, cujus historias legimus, atque eo magis vivere, quod aliarum respectu sordeat aetas nostra, sive quod non nisi magnae amplaeque res tunc fierent, sive quod, ut verisimillimum est, ad nos per scribentium manus emanarint. Quisque ergo temporum memoriam omnium habet, ille mihi videtur omnem vixisse aetatem. Inde in hanc existimationem pedetentim veni, ut, nisi protinus melior me vita[6] habeat, in extremo olim[7] tempore, et quo serius fieri possit, natum me malim, si modo plena subsint de rebus omnibus monumenta literarum. Secundum naturam enim, is est senior, qui prior est natus; secundum hoc studium, qui posterior, atque ideo plura decet eum cognoscere. Haec ita[8], si ingenio atque industria[9], quae ab natura data sunt, diligentia nostra et labor accesserint. Caeterum, et ad eloquentiam, cujus negotium non unquam[10] negligis, plurimum valet cognitio historiarum[11], cum ad decorem tum magis ad persuadendi vim. Nam, etsi[12] plurimum rationibus conficiatur, nihil est tamen quo magis atque exemplis moveri homines possint. In haec ego te studia magnopere adhortor. Vale.

[1] Gr. PM.: Buzacharino
[2] Così in Br. e PM.
[3] *Communis*, uomo in pubblico officio.
[4] PP.: *quandiu*
[5] PP.: *insistit*
[6] Nei codici: *melioris meae vitae*
[7] *Olim* per *aliquando*
[8] *Haec ita*, questa per fermo.
[9] Nei codici: *industria*
[10] Gr. *non utique*
[11] Gr. *literarum*
[12] Nei codici: *et si*

XVII.

FRANCISCO ZABARELLAE CARDINALI FLORENTINO S. D.

JUSTINOPOLI, XVIII APR. 1412.

(Br. p. 6 ; — Ram. p. 37 ; — Gr. c. 109 t.; — PM. c. 65 t; — PP. n. 92.)

Cum virtus imprimis tum genus ac patria domini Christophori Zeno de Venetiis, Episcopi hujus urbis, exigunt sibi, ut major atque amplior dignitas aut certe sedes dignitatis clarior opulentiorque illi detur, ne diu vel virtus sua benemerito praemio vel genus ac patria expectato honore fraudentur, neve propter infrequentiam loci parum fructuosa sint vitae ejus exempla, aut propter inopiam beneficii sterilis sit in eo benignitas, sed in illustri atque ubere sede positus et exemplis vivendo late prosit et beneficiis largiendo. Quod si ipse minime forsitan optaret, qui profecto modestissimus est nihilque ambitiosus, tamen propinqui ejus ac necessarii, quos multos potentesque ex optimatibus Venetorum habet, ut quiescentum excitant annuentemque sollicitant ita ut vel invitum renuentemque promoverent. Bene igitur sibi cum suis convenit, qui paratus est, cum ex ingenio tum ex judicio, nemini benevolenti repugnare, atque, ut nec ambire quod in [1] dignitatibus speciosum est, ita nec quod laboriosum [2] refugere [3]. Plerique enim fuerunt in ecclesiis praelati, qui per suum vel suorum ambitum promoventur, cum sint ad eum statum, ut penitus inepti, ita prorsus indigni. Hi praelaturam ambiunt, sed ministerium execrantur, nec tam cupide opes amplectuntur dignitatis, quam detestantur ordinis Sacramentum. Itaque non tam promovendi non sunt, quam promoti omnino repellendi. Alii autem, ingenio etsi non prorsus ad religionem prono, nec [4] tamen penitus alieno, qui, externis causis adducti, vitam clericalem professi sunt, nactique dignitatem, ita student, seque ita componunt, ut, si minus vita, tamen gestus habitusque conveniat. Hique, ut promoveri [5] fortasse non debent, ita promoti tollerari possunt. Nonnulli vero a natura ipsa in hoc opus editi videntur, ut taceam divinam vocationem, quibus mores, ingenium, studia, vitaque tota in idem conveniant. Nec discrepat a mentis habitu forma corporis. Si que [6], ut admittendi sunt, si se offerant, ita si ex animi moderatione se abstineant, ex imperio adducendi sunt. Quo in genere est in primis hic episcopus meus. Nam, ut aliorum pace dicam, caeteri quidem episcoporum facti elaboratique, hic autem natus episcopus videtur. Est enim mitissimo ingenio, mansuetissimisque moribus, et in omni sermone conversationeque suavis, sobrius, continens, benignus, sibi parcus, caeteris liberalis, foris episcopus, domi par aliis. In his vero, quae ad pontificale officium pertinent, strenuus ac diligens, omninoque studens ut et bonorum morum sit clerus [7], et divinis officiis frequentetur ecclesia. Itaque est in excitandis

[1] Ram. senza l'*in*
[2] PP. Ram. *est*
[3] PP. *refugeret*
[4] Br. Gr. PM. senza *nec*.
[5] Ram. *promovere*
[6] Br. Gr. PM. *hiique* — Ram. *hique*
[7] Così Ram. Gli altri *electus*

tepescentibus sedulus, in cohibendis tumescentibus vigil, in domandis rebellibus vehemens, et in recipiendis poenitentibus facilis, atque, ut in corripiendo exorabilis, ita in parcendo severus, austeritatem coertionis [1] indulgentiae [2] humanitate contemperans, ita tamen ut illam quidem commodatam, hanc vero ingenita habere videatur. Hujus ambo debitores sumus, ego quidem ut illum tibi notum faciam, tu vero, quod in te est, ut promoveas. Ita faciens, facies quidem quod soles, faciendo autem intelliges, plurimis, eisque magnis viris, pergratam rem te facere. Vale.

XVIII.

JACOBO DE TARVISIO S. P. D.

BONONIAE, CALENDIS JUNII, 1308.

(Br. p. 20 t; — Ram. p. 61; — PM. c. 83; — PP. n. 64.)

Debebam [3] antea tibi quantum amicum deberi convenit (debentur autem amico omnia). Nunc vero, si quid praeter omnia deberi potest, id ego ex beneficio tuo debeo tibi, non quidem quod me laude ac testimonio tuo, cum semper apud omnes, tum maxime nunc apud amplissimum virum Carolum Zenum [4] dignum duxeris (cujus quidem rei nec sum avidus, nec satis intelligo, quod beneficium sit, eum qui non sit meritus laudare), sed quod effecisti verbis tuis, ut ille me, tantus vir bello ac pace praeclarus, et in urbe sua omnium facile primus, in amicum sibi desideraret; quam tibi ego dignam gratiam [5] possum pro hujuscemodi beneficio reddere? quod meritum par? [6] Scitum [7] est enim illud: « principibus placuisse viris non ultima laus est ». [8] Et est apud caeteros. Ita apud me vero et summa et maxima, non modo laus est, sed gloria, placuisse illis, qui virtute, doctrina, et rerum bene gestarum splendore principes habentur. In quo genere neminem habeo, quem huic ex omnibus praeferam, si pacis bellique studia, si prudentiae literarumque vim conferamus [9]. Et sane, splendore nominis ejus illectus, quum eum [10] nunquam antea vidissem, huc nuper ab sua republica legatum salutare adortus sum, nihil metuens, ne temeritatis a quoquam [11] arguerer; qui essem honesti muneris officio functus, aut ne [12] non ab illo susciperer, quem audieram, praeter caeteras insignes dotes, praecipua quadam

[1] PP. *coertione*
[2] Ram. *et indulgentiae*
[3] Ram. *Debeam*
[4] Br. PM. PP. *Zeno*
[5] *Gratiam* per *gratias reddere* si trova adoperato, sebbene Seneca non lo approvi. (Ep. 31).
[6] Ram. omette *Quod meritum par?*
[7] PP.: *Satis*
[8] Orazio, Ep. I, 17, 35.
[9] Br. PM. PP. *conferam*
[10] PP. *cum* senza *quum*. Br. Ram. PM. *quum* senza *cum*
[11] PP.: *quoque*
[12] PP.: *me* per *ne*. *Ne non* vale quanto *ut non* coi verbi che indicano timore in quelle cose che vogliamo.

humanitate praeditum. Igitur cum adiissem, et in utrumque tam legatum quam insignem per se virum muneris mei debitum persolvissem [1], ille inter prima fere salutationis verba, cum tale [2] nihil sperarem, nominatim me compellavit; — et audisse [3] se multa de rebus meis, testatus est, et dilexisse antea quam cognosceret; nunc cognitum in amicum vellet et inter suos non postremum. Multaque praeterea subjecit, quae eximium in me et amorem et honorem significarent. Hujus autem rei, ut postea cognovi, auctor tu fueras, qui me apud illum tanti fecisses, nihil veritus, quam linceos in omnem rem oculos ferret. Sed habemus fortunae gratiam, quod [4] in angusto tempore et brevi oratione dignoscere non licuit, quanto ego inferior sum, quem aut ipse existimet [5], aut tu esse me velis, quem tam late praedicas. Cum tu igitur nihil cures, dum me supra modum laudes [6], curandum est mihi, idque magnopere laborandum, ne tu supra modum de me mentitus videri possis. Vale.

XIX.

UBERTINO DE CARRARIA [7]

(*Br. p. 10; — Tr. 5 n. 9; — PM. c. 71; — PP. n. 133.*)

Debere tibi hoc videor, tum [8] pro benevolentia ac fide nostra, quam ad te tuosque Ubertine [9] habeo, tum [10] pro indulgentia atque favore, quem indoli tuae praeclarae atque ingenio bene nato ab omnibus aequum est deberi, ut, quemadmodum [11] praesens quandoque soleo, ita nunc absens te commoneam [12]. Quod quum ipse libenter facio, video tamen esse tibi non necessarium. Quid enim aliud possum monere te ut facias, quam quod semper facis? Aut quid dignius [13] commendare coram te possum, quod imitari debeas, aut ullum [14] virtutis exemplum statuere, quam te ipsum? Quum enim ita ab ipsa natura [15] et animi et corporis dotibus constitutus videare, ut omnia magna sperare de te liceat, ita omnia tuo studio de te praestes [16], ut non modo spem sed et vota omnium exsuperes, quid est quo [17] cohortatione magis propelli possis aut caeterorum imitatione magis accendi? Nam in caeteris id aetatis indoles tantum laudari solet, et, si quid fecit in quoquam paulo natura benignior,

[1] PP.: *excoluissem.* — Br. e PM. *exsolvissem*
[2] Ram. *tamen* per *tale*
[3] PP.: *audisset*
[4] PP.: *quam*
[5] PP.: *existimes*
[6] Perchè tu mi lodi.
[7] Mar. *Ad egregium juvenem Ubertinum de Carraria* R. I. S., t. XVI, c. 229.
[8] Br. PM. *cum per tum*
[9] Nei codici *U* o *V.*
[10] Br. PM. PP. *cum* per *tum*
[11] Br. PM. *qum; PP. quantum*
[12] Mur. *conveniam*
[13] Nei codici *quod dignius*
[14] Mur. *aut ullum virtutis exemplum;* gli altri omettono *aut ullum*
[15] Reff. *Cum enim ab ipsa natura, ita et;* gli altri *cum enim ita* ecc.
[16] Nei codici *praestes;* Mur. *praestas*
[17] Nei codici e in Mur. *quod*

ingenium [1] etiam admiratione [2] haberi. Quarum rerum utraque ad nutriendam [3] dumtaxat provectioris aetatis expectationem pertinere videtur. Tu vero, in tam tenera aetate, quae vix consilii capax videretur [4], et spem omnium [5] expectatam praevenisti, et aetatem virtute superasti. Quum enim sint ex artibus duo [6] praecipue, quae ad exornandam virtutem et parandam gloriam maxime sunt affines, armorum videlicet ac [7] litterarum disciplinae [8], tu utramque ita tenaciter complexus es, ut non jam edoctus a quoquam sed prope innatus [9] eis cognitusque videare. — Nam neque studii est a te quidquam praetermissum neque temporis neglectum. Ac simul membra [10] tibi uti per aetatem licuit, armis quoque assuescere coepisti; discendisque primis litteris traditus es, quum prima [11] verba formare potuisti. Quamobrem tantum [12] in utraque, et studio et industria tua, consequutus es, ut, coaevis [13] tuis longo intervallo posthabitis, cum majoribus certare de victoria possis. Quorum utrumlibet quum agas, ad id unum natus videri potes. Probe igitur facis, qui et militarem disciplinam, in qua semper tui majores excelluerunt, non negligis, et ad veterem hanc domesticam gloriam etiam novam literarum laudem adjicere tentasti. Quapropter, quum semper te deceat intente [14] in [15] his versari, nunc vero maxime opus est, ut vim tuam omnem proferas, quoniam sub oculis es serenissimi Principis, qui de utrisque et vere et certe judicare possit. Quo ut nemo est qui noverit verius virtutem, [16] ac de bonis [17] artibus verius judicare queat, ita et [18] nemo est qui hominem his rebus affectum aut amplioribus honoribus illustrare aut cumulatioribus praemiis donare possit. Vale.

XX.

NICOLAO DE LEONARDIS PHISICO S. D.

(Br. p. 52 e 86 t.; — Ram. p. 49; — PM. c. 116; — PP. n. 102).

De caeteris equidem superioribus literis quod visum est attigi. Unum illud restat, quod permaxime significasti, possessiunculam te in Muriano comparasse, leniendi potius sanandique animi causa, quam alterius sperandae utilitatis, — jamque architectis dare te [19] quotidianam operam, ut sit tibi [20] latibulum et angustiarum perfugium.

1 Mur. *natura benignior, ingenium.* PP. *benignius ingenium*
2 PP. *admirationem*
3 Nei codici *ad nutriendum*
4 PP. *videtur*
5 Reff. *omnium* gli altri *hominum*
6 PP. e Mur. *duae*
7 PP. e MM. *et*
8 Nei codici e in Mur. *disciplina*
9 PP. omette *innatus*
10 Nei codici e in Mur. *membris*
11 Reff. *primum verba,*
12 PP *tam*
13 Mur. *sociis* per *coaevis*
14 Reff. *intente;* gli altri *intento*
15 Mur. *in his*, gli altri *his*
16 Nei codici *de virtutibus* o *de virtuti*
17 Nei codici *ac bonis*
18 PM. *ita ut*
19 Br. e PM. *de architectis.* R. *te architectis dare te*
20 Br. 86 e PP. *ibi*

Eja[1] tu vide[2], ne nimis forsitan delicatus judicari possis, qui otio tuo ac pacationi tam ex longo provideas. Opinor enim in senectutem[3] ista a te parari. Nam nihil minus juvenem decet quam otium, nihil magis huic aetati convenit quam labor. Quod si de leniendo in praesens animo cogitas, tunc quando maxime est sudore pulvereque durandus, timeo, ne non satis incolumitati ejus consulas, cui gravis est morbidus torpor[4] et ad otiandum diverticula quaerere parum confert, ne dicam multum aufert, ad salutem. An existimas ita fieri animis parum bene valentibus quemadmodum et corporibus, ut prosit[5] loca mutare? Ita enim soletis ex arte medici, ut quos aegre cernitis convalescere, eos transferri jubeatis. Sed *coelum non animum mutant qui trans mare currunt*. Notum carmen, notus et auctor[6], qui morbos optime novit animorum. Tametsi[7] avocare se a turba, et seorsim colligere animum, oculumque mentis in se referre, initium fieri solet proprii morbi cognoscendi. Morbi autem cognitio compendiosissimum[8] praestat ad curationem iter. Cujus rei causa, si latere uspiam locus est, non quaeret latibulum foris qui latere apud se potest. Aut si quoquam[9] est fugiendum[10], non est aliud angustiarum certius refugium, quam aequanimitas patientiaque rerum adversarum, quae quidem non ope fabrorum aut architecti struuntur ingenio, sed virtutum studio et imperio rationis. In quam arcem quum se contulit animus, atque in ea loca collegit, non habet unde aut moerentis fortunae admodum insultus expavescat, aut ferentis[11] ictus magnopere sentiat. Sed ad te redeo. Caeteri[12] namque, cum primum prolem suscipiunt, protinus domi incipiunt avare parcere, foris anxie quaerere, non jam sibi delicias parare, sed opes natis posterisque congregare. Tu autem, suscepto primo filio, qui hactenus modestus[13] fueris[14], prodigus esse jam coepisti. Ergo tibi nascitur filius, et tu aedificas, idque ad voluptatem, homo alias non dives nisi animi (quae res sine rebus ingens paupertas est),[15] nec satis aut quaerendis intentus aut parcus in quaesitis. Hoc autem cum ita arguo, non contra tamen moneo, ut cupidus esse incipias. Nam neque illorum probo rationem, qui, aucti[16] prole, habendi etiam et quaerendi cupiditate augentur[17]. Sed bene habe —[18], ut opulentius aliquanto patrimonium transmittamus[19] ad posteros, etiam nullis extantibus liberis aut proximis agnatis, quam[20] ipsi a majoribus nostri accepimus, — extantibus vero, ut ita provideamus, ne, aetate infirma, ob inopiam rei familiaris, illiberaliter educari contingat, sed ut honestas artes et sequi et assequi possent.

[1] PM. *Ex hoc*. Avverte però che tre dei suoi codici avevano *Eja*.

[2] PP. *inde* per *vide*

[3] Nei codici in *senectute*. PM. scrive in margine *in senectutem*

[4] Nei codici *morbus torpor*. PM. *morbi torpor*

[5] Br. pag. 52 e PM. *et eorum omnibus ut prosit*. PM. però nota che altro codice ha *optime corporibus*. R. *et uxoribus non prosit*

[6] Br. pag. 86 t: *notus et auctor*. Gli altri *et auctor*. È Orazio, ep. lib. I, XI, v. 27.

[7] *Tametsi*, con protasi sottointesa nel concetto espresso prima. R. *tamen et si*

[8] *Compendiosus* nel senso di utile, adatto.

[9] *Quoquam*, ad alcun luogo, *quoquo*, in qualunque luogo. PP. *quoque*

[10] Br. II e PP. *confugiendum*

[11] PP. *furentis*

[12] R. *Certi*

[13] *Hic desinit Cod. Brunac.* pag. 86 t.

[14] PP. *fuisti*

[15] Nei codici senza la parentesi.

[16] Nei codici *aversi* e *averti*. Ram. *aucti*

[17] Br. R. PM. *augentur*. PP. *angentur angeri cupiditate*, sentire maggior desiderio

[18] *Bene habet*, sta bene. PP. *Sed bona haec*

[19] PP. *transmittant*

[20] PM. *quoniam* per *quam*

Quibus profecto quaerendis multo nocere [1] plus solet opulentia quam paupertas. Has ut sibi adsciscant omni nixu in laborandum [2] est. Nulla enim amplior haereditas, nullum tutius patrimonium, nullae praestantiores opes parari liberis aut relinqui possunt, nulla major gloria transmitti valet ad posteros. Haec te moneo facere et curare.

XXI.

BELLEGNO DE JANUA

PADUAE, III KAL NOV. 1395.

(Br. p. 21 t; — PM. c. 84 t. e 111; — PP. n. 41.)

Dedisti epistolam, gravem quidem judicio meo, et ex pleno, ut ille ait, pectore venientem. Magno eam desiderio legi, cum [3] tui contemplatione, tum ex sua dignitate, quae plurima inerat. Mature illi, dedita ad hoc opera, responsum dabo. Nam quid rerum, ut est apud *Terentium*, secum portat? Unum autem monere te [4] in praesentia volo ac magnopere orare, ut vile [5] ministerium, quod subiisti [6], deponas, et majori munere dignum te facias. Omitte puerorum curam, et disce populos regere. Studium legum, cui non parum et temporis et laboris aliquando dedisti, prosequere, aut quod vis aliud aggrediare licet. Dum ingenium tuum praestantissimum cum pueris non emarceat, imitare me, me, quem tantopere laudas. Nam, etsi miserrime serviendum esset [7], nulla me tamen res [8] posset ab his felicissimis [9] vitae studiis revocare. In his, quae mandasti, diligentiam omnem adhibui, etsi paene invitus. — Pigebat [10] enim libros [11] distrahi; nam hoc pacto et voluntatem omnem a te [12] abjicere redeundi unquam in literas, et mihi spem universam ejus rei, si quam conceperam, adimere videbare. Vale.

[1] PP. *necesse*
[2] Così in cod. citato da PM. Gli altri *elaborandum*
[3] PM. p. 144 *legi. Cum*
[4] PM. p. 144 *munere te*
[5] PP. *villae*
[6] PM. p. 144 *subisti*
[7] PP. *est*
[8] PM. p. 144 *tam res*
[9] PM. cita cod. che ha *felicissimae.* PP. pag. 144 *felicissimum*
[10] PM. p. 144 *pigebar*
[11] PP. *in libros*
[12] PP. *a se*

XXII.

UGONI DE FERRARIA S. D.[1]

BONONIAE, XI APRILIS, 1389.

(*Br. p. 26 t.*; — *G76*; — *PM. c. 91*; — *PP. n. 6.*)

Deprehendi nunc ego quidem[2], incauto te monstrante, viam, per quam securus invadam, et inermem locum, quo tectus te percutiam, quum *germano tuo* nuperrime scriberes, te literarum mearum multitudinis mole oppressum vix hiscere, hinc[3] stimulandus es, hinc feriendus unde vulneris locus patet. Literas meas fastiditis? Geminabo[4] fastidium, taedium superaddam, et literas inculcabo. Et[5] si quis[6] dies mihi superfluet, hora, vel atomus[7], in scribendo tibi consumam; imo et necessarios dies, quibus bonis studiis intendendum esset, mihi surripiam, atque, si id facere potero, dormiens non cessabo, cum pridie parcius atque rarius scriberem[8]. — Namque te hiscentem (ut verbo tuo utar) audivi. Quidnam est nunc[9] quod literis meis oppressum hiscere non posse te dicis? Nisi hoc velis quod facere non possis, quod cum pridem posses[10] facere nolebas. Sed ad id quidem[11] non leviter arguendus es, ut invitus facias quod tua sponte facere hactenus[12] noluisti. Quoties ego tibi blandis et hortatoriis literis persuadere nisus sum[13], ut aliquando vel saltem duo minima verbula scriberes, ex quibus primum solatium sumerem[14], deinde his, quibus te voce praedicaveram, re ostenderem, quid praeclara vis oris et ingenii tui posset[15], tu tacitus semper et immobilis permansisti, nec blanditiis, persuasionibus, aut exortationibus[16] inflexus es[17]. Acriori nunc stimulo, ex eo quod[18] suasionibus non potes flecti[19], cogendus es. Loquacitate pugnabo: tu, scito[20], taciturnitatis clypeo ictus excipies. Utrum validius sit, jam statim non illaesus senties, cum armorum vi victus, jussui[21] meo parere cogeris. Gaude igitur, virilis athleta, acutiora longe et crebriora[22] quam unquam jacula recepturus. Proinde ne semper taliter tecum agam, per, si quid possunt, sancta amicitiae jura, rogo ut amicum mecum[23] morem tractes[24]. — Vale.

[1] G. *Notissimo phisico Domino Ugoni de Ferraria, oratori praecipuo*
[2] G. omette *ego quidem*
[3] G. *hinc hinc*
[4] Così G. Gli altri *examinato*
[5] G. *Ac*
[6] G. *quis mihi*
[7] *Atomus* vel *athomus* per minima frazione di tempo (Du Cange).
[8] G. *Cum, pridie dans, parcius scriberem atque rarius, numquam* ecc.
[9] G. *quidnam nunc est*
[10] G. *quia id facere jam non potes quod, cum pridem posses*, ecc.
[11] Così. Gli altri senza *quidem*
[12] G. *hactenus facere*
[13] Così G. Gli altri *sum visus*
[14] G. *Deinde*
[15] G. *Tu tacitus*
[16] Così G. Gli altri *hortationibus*
[17] Così G. Gli altri *inflexus, acriori*
[18] Nei codici *ex quo*
[19] G. *suaviter flecti non potes*
[20] G. *sero*
[21] PP. *jussu*
[22] G. *acutiora ac celebriora*
[23] Così G. Gli altri *meum*
[24] G. *et quo communicare possis absentes, aliquando, non dico saepius, mihi scribas. Vale et patri meo me recommenda.*

XXIII.

JOANNI BONONIENSI JUSTINOPOLIN[1]

PADUAE, XIV KAL. OCT. 1395.

(Br. p. 4 t.; — Gr. p. 131 t; — P.M. c. 62; — PP. n. 39.)

Difficili atque adeo aegro animo sum jamdudum, ut nequeam ipsi mihi usquequaque temperare. Ita me urget patriae calamitas et rerum nostrarum gravis status! Scio enim, carissimorum parentum, strictissimorum agnatorum, dulcissimorum sodalium atque amicorum salutem vitamque ex praesenti coelorum intemperie incertas esse. Scio, te, qui es mihi luce carior, eisdem casibus ac periculis obnoxium esse. Nec[2], quando ad quemque ex vobis scribo, satis scio, viventem ne an mortuum interpellem[3]. Nova quotidie funera audio, novos luctus, quibus non urgeri non possum, neque plane continere dolorem. Sperabam, te propediem huc venturum (ita enim pollicitus mihi videbare), aut alio quoquo[4] iturum, dum tamen[5] ibi non esses. Quod ne faceres, a concivibus tuis te prohibitum accepi, negantibus convenire, ut, quibuscum in tempore laeto vixeris, in adverso se deseras, — quasi tu sis[6] qui morbos istos exitiales curare possis et non ita emori sicuti quivis indoctus. Verum utrumque mihi molestum est, et quod[7] periculo subsis et cogi possis. Nam et imminere morbos, quibus nullo consulere medicamento queas, et ejus esse urbis civem, unde non liceat abire cum velis, utraque res gravis et periculosa est. Sed in his nihil ego te aut re aut consilio juvare possum. Pars tamen salutis fuerit, si curabis ut valeas, et familiam omnem, cui nihil interdictum est, amoveas. Ego consulto decrevi, ut, etsi quam humiliter serviendum sit, tamen hinc abeam, ubi primum istaec[8] pestifera contagio huc evaserit. Parentes mei, ut plerique, ex angustia rei domesticae abire inde non possunt. Quamquam, o Deus! quid dixi angustiam, et non potius summam atque opulentissimam miseriam? Senes, aegri, inopes laborant[9]; nec est eis ulla, neque in se neque in aliis, spes. Utque nihil ad summam desit, cogitur nunc pater, sponsionem, quam pro alio subierat, ipse re implere, et pecuniam quidem adeo gravem exsolvere[10]. His ego non moveri non possum, quamquam hoc ipsum semper moliar[11], ut omnia in partem meliorem traham, et sollicitudines, quae profuturae nihil sunt, demam.

Ante hos dies dominum Breu[12] conveni; mandata tua exposui. Ille me noluit

[1] Gr. *Jo. de Bononia phisico.*
[2] Gr. mette prima le parole *Nec .... scribo* al periodo *Scio .... obnoxium esse*, e dice che questo e le parole *satis scio* mancano nel C. P.
[3] Br., Gr. e PM. *interpellam*
[4] Nei codici *quoque;* Gr. *quoquam*
[5] Gr. omette *tamen*
[6] PP. *scis*
[7] PP. *quia*
[8] Br. *istec:* PM. *ista;* PP. *istac*
[9] PP. *laborent*
[10] Reff. aggiunge *ut sit ei aut carcer subeundus aut fuga paranda.* Nel Br. pare che queste parole fossero pure aggiunte, ma non si leggono bene essendo cancellate.
[11] Br. e Gr. *molior*
[12] Gr. *Breum*

coram conservo loqui, quid deceret [1] cimatori [2] tuo. Quod a se exigis dedisse, idque praesente Purio [3] sacerdote, alioque clerico [4] gibboso, cujus nomen praeterierat, factum, ac [5], nisi [6] ita constaret, promptum se illud justo pretio, etsi injuste [7], pensare (dixit). Tamen id vide, quid me facere in hac re velis, neque minus in caeteris.

Magister Joannes de Ravenna, qui te, tametsi oculis visuque incognitum, clara tamen et laudabili fama late cognitum, in primis amat, is pridie me admonuit, uti te magnopere literis orarem, quatenus, si fieri possit [8], puerum inde, auctore te, habeat. A quo se reliquum nihil exacturum dicit, nisi ut ab domo in curiam proficiscentem redeuntemque comitetur, — caetera facile remissurum, — ac, si cujuspiam [9] erit ingenii aut ullius industriae, posse eum penes se commode et literis et doctrina proficere [10]. Aetas ad XII.^{m} vel XIII.^{m} [11] annum sit, boni mores, parentes cogniti.— Haec te praesto facileque implere posse, Nicolaus de Bononia, quem ad hoc ipsum requisierat, eum docuit. Tu, si potes, clari viri et te [12] amantis desiderium exple. Et vale.

XXIV.

JOANNI DE BONONIA, PHISICO MUGLAE [13]

1395.

(*Br. p. 53 t.; — Ram. p. 50; — PM. c. 117 t.; — PP. n. 46.*)

Difficillima deliberatio, eademque [14] maxime periculosa videtur mihi, quae in prima aetate debetur hominis [15], quum super [16] geminum iter constituti [17], alterum virtutis, alterum voluptatis, quas artes, quaeve studia sequi malimus in vita, inopes consilii nobis praefingimus. Periculosa siquidem haec deliberatio est, amice optime, quum ex ea universa vivendi moriendique conditio dependeat [18]. — Eundem enim vitae modum, quem teneri nobis assumimus, usque ad extremum spiritum servamus; quaeque sapimus [19] juvenes eadem sapimus et senes [20]. Sed profecto superdifficillimum est homini, voluptatibus innato, eisque innutrito, ad voluptuosam deterioremque vitam non defluere, et errores, quos cum lacte nactus [21] avide suxit, crescentem non optare. Tunc enim primum incipit ratio imbellis [22] subigi, et perniciosis

[1] Gr. *quid deceret;* gli altri *qui diceret*
[2] *Cimator, tonsor pecorum* (V. Du Cange).
[3] PM. *puero;* PP. *Puvio;* Gr. omette
[4] Gr. *clericulo*
[5] Gr. *at*
[6] *nisi*, forse per *etiamsi non*, ossia *purchè non;* forse anche per *come se non*
[7] Gr. omette *etsi injuste*
[8] Gr *quatenus, si fieri potest;* gli altri senza *si.*
[9] PP. *cuispiam*
[10] Gr. *perficere*
[11] Gr. *XIII;* gli altri *XVI*
[12] Nei codici, meno Gr., *te te.* — Gr. senza l'*et.*
[13] Senza indirizzo nel Ram. Dal contesto si vede che questa lettera fu scritta a Capodistria.
[14] PM. e PP. *eamdemque*
[15] Nei codici *homini*
[16] Ram. *semper* per *super*
[17] PP. *constituta*
[18] Br. e PM. *dependent*
[19] Br. e PM. *cupimus*, PP. *caepimus*
[20] Ram. *et sapimus senes*
[21] Br. PM. e PP. *natus*
[22] Nei codici *in bellis,* Ram. *imbelli*

affectibus agi, quae misera, in servitio nata, et tenera [1] docta servire, non facile in futurum a se grave jugum avertit. Imus, imus, ut Satiricus ait, praecipites, ac, nullo adhibito fraeno, passiones ab ortu contractas insequimur; atque ideo [2] raros videmus, nisi quos benigno sidere coelum adspexerit, ad virtutem tendere. Omnes per calcatam declivemque viam gradimur; nec ante errorem nostrum cognoscimus, quam revocandi [3] gressus paene facultas abscesserit [4]. His autem tam damnosis voluptatum alimentis, quae, dum in nobis sopita est ratio, nimium avidi nimiumque tenaces sumimus, accedunt alia, quae crescentes jamque discernere [5] incipientes [6], a virtute et bonis artibus facile transversos agant [7], ut sunt vulgi judicia, damnataeque eorum sententiae. Eos enim sapientes, eos bonos, eosque denique felices credimus, quos vulgus tales [8] judicat; nec quorum rectum [9] judicium, sed quae publica opinio tenet sentimus. Ideo in studiis nostris non quod [10] decens aut honestum sit, sed ambitione et avaritia honores ac emolumenta perquirimus. Illae [11] artes impraetiosunt, quae plurimum lucri dant; hique magnifice extolluntur, qui quovis modo, jure vel injuria, augere opes norunt. Nemini jam turpe est feneratorem fraudulentumque alienarum rerum raptorem fieri. Reliquos illicitissimos quaestus taceo, quos eo obnoxius quaerunt, quo majoris fructus existimant. Quo fit ut vulgi judicia sectantes in easdem ipsi opiniones veniant. Qui enim aliquem videt sordidis lucris plenum, quem homines honorent, cujus industriam magnis laudibus probent [12], splendide in conventu eorum, quos dicunt bonos cives, sedentem, late perambulantem, omnibus veritum, atque inde virtutem abjectam, nulli conspectam, omnibus calcatam, — qui ergo, novus in hunc vivendi jocum [13] veniens, haec videt tantumque [14], juxta [15] existimationem reliquorum hominum improbitatem [16] concipit. Nam ejus [17] in animum venit, eam, quam vulgus potiorem judicat, partem sequi, et se caeterorum sententiis conformare. Ea propter, si copia rerum suppetat, deliciis dediti otio marcent; sin [18] quaerendae sunt opes, hi se stipendiis adscribunt, ut publica licentia, per vim et rapinas, aliena sua faciant, — hi se negotiationibus dedunt [19], ut fraudibus et perjuriis censum augeant, — hi etiam [20] literis, non ut docti, sed ut quam maxime pecuniosi et honorati fiant. Sicque de reliquis multis artibus, quae quum bonae sint. malo eas usui habent. Et postremo, ne quid deesse quod consiliis juventutis officeret, adest [21] parentum imperium, qui non nostrum, quod tam [22] plerumque deterius est, sed suum

[1] PM. *et tenera, docta servire.* Senza la virgola, fino dai primi anni ammaestrata a servire.
[2] PP. *adeo*
[3] Nei codici o *recurrendi* o *revertendi.*
[4] PM. *abserserit;* PP. *abscessit*
[5] PP. senza *discernere*
[6] PM. e PP. *inceptantes*
[7] PP. *adeant;* gli altri *ducant*
[8] PP. *tale*
[9] PP. *rectam*
[10] PP. *nunquid*
[11] PM. *illi*
[12] PP. *praebent*
[13] PP. e PM. *locum*
[14] Nei codici *videt, tantamque*
[15] PP. omette *juxta*
[16] PP. omette *improbitatem.* PM. ha *imperitatem,* e nota che deve sostituirsi *impietatem.* Ram. e Br. *improitatem.*
[17] Br., PM. e PP. *concipit, non ejus*
[18] PM. *sim*
[19] PM. *dederunt*
[20] PP. *enim*
[21] PM. *efficeret. Adest;* Br. e PP. *efficeret,* Ram. *officeret. Adest*
[22] Br., PM. e PP. *tamen*

in eligendo judicium sequi cogunt [1]. Aut enim artes suas fructuosas experti, easdem liberos agere volunt, aut [2], longa consuetudine eas fastidientes, quae in se nequiverunt, [3] in liberos tentant [4] experiri. Quo plerumque fit, ut adolescentes, bene dispositi et ad verum inclinati, parentum errore devii agantur. Quare in hac electione peroptimum [5] judico, ut quid agere, cuique [6] potissimum rei insistere velint, dummodo a bonis artibus non discedant, eorum arbitrio stetur [7]. Ea enim natura, quae animo rationem [8] dedit, eadem bonarum artium semina indidit. Quae si adolescere [9] paterentur, ut his ferme verbis vult Cicero, nos ad beatitudinem ipsa [10] natura perduceret. Quod si unquam, seu natura, seu casu, [11] seu magis superiori dono, potiorem partem eligere cuipiam [12] datum sit, non continuo tutus, esto [13] aut liber evasit. Quum enim [14] difficile fuerit eligere, difficillimum est quod elegerit servare, et cum his omnibus quae dixi gravior pugna conserenda est. Quod mihi, nihil tale metuenti, nuper accidit. Decreveram enim mecum, quam maxime liberum me futurum, et, ut caetera taceam, nunquam collum uxorio jugo [15] premi passurum. At mei aliter de me secum decreverant. Post paucos enim dies quum huc venissem, ad se me vocavit pater, atque [16] aliis curis implicitum, [17] ut sunt parentes liberis blanduli, ita placide adortus est. « Ego te, fili, in rem aliquam, quae contra voluntatem tuam sit, consulto impellam, propterea quod existimo, nihil te in animum [18] inducturum, quod » non prius modeste [19] ac mature deliberaveris. Cujus rei argumentum habeo [20] quia » tu, quum pluribus [21] annis vixisti commode sine me atque in ea aetate quae magis » consilii expers est, tuis auspiciis te rexisti, propter quod [22] supervacuam esse tibi » omnem operam meam et omne studium meum arbitrari possim. De hoc itaque » quod tibi dicturus sum facito ut videbitur. Nihil enim cogo, plenum in eligendo » arbitrium tibi relinquens. Vides me, dilectissime fili, jam aetate defessum, in senium praecipitem ferri, ut nihil deinceps nisi dolores vitaeque molestias, mortem » quoque proximam, hominum finem sperare possim. Ex his, quae maxime quae de » te opto, est, ut spem posteritatis, carosque [23] mihi nepotes des, prius quam moriar, » qui duram molliant aetatem, senilesque curas leniant, atque ejus [24], in quo tu mihi » praecipue places, clara indole in se praestent argumenta [25]. Volo igitur, nisi tu » aliter sentis, ut uxorem habeas. Quam licet sit rarum admodum prope votum reperire, curabo tamen [26], ut non multum moribus dissimilem tibi jungam. Cum qua,

[1] PP. *coguntur*
[2] Br. e PM. *ut*
[3] PM. *nequeunt*
[4] PM. *tentat*
[5] PM. e PP. *per optimum*
[6] PP. *quod agere cuique*
[7] PP. *stet;* gli altri *stetur*
[8] PP. *quae cum rationem*
[9] PP. *adolescentes*
[10] PP. *ipsam*
[11] PP. omette *casu*
[12] Nei codici *si cuipiam*
[13] PP. *est;* gli altri *tutus esto*
[14] Ram. salta qui due righe da *enim* a *Quod*
[15] PP. *in uxorio jugo*
[16] Br. e Ram. *pater. Atque*
[17] PP. *implicatum*
[18] Nei codici *in animo*
[19] Ram. *non plus modeste ac in te. Modeste,* moderatamente
[20] Nei codici *cui rei... habes*
[21] Ram. *quod tu pluribus.* PP. *quia cum tu*
[22] *Propter quod,* perciò.
[23] PP. *clarosque*
[24] PP. *eos*
[25] PP. *argumentum*
[26] PM. *tam*

» sobole abundans, laetos utinam dies agas! Admonitus sum equidem nuper de adolescente quadam, bonorum morum, ut est fama, utque ego cognovi, et bonis parentibus orta, quae conditionem nostram non dedeceat [1], ac etiam, quod fortuna spectare cogit, non parvae dotis. Quam summas magnopere te hortor, et cum [2] hoc animo meo convenias. Sic etenim et liberos dare, et studia tua commodius complere senescentiumque parentum incommoda tollere poteris. Neque quidem ego, etsi prolem abs te avidius vellem, ad hoc te tantopere inducerem, si domus pristinaeque fortunae starent; quin imo placeret [3], ut securus et liber literis ac studiis tuis, usquequo velles, intenderes. Sed vides fortunas nostras, videsque quam humili loco dejecti [4] sumus. Hoc pacto poteris, si voles, tibi nobisque commodo esse, ac rem familiarem undique erigere, donec maturior aetas studiorum tuorum cumulatos afferat fructus. Tecum igitur cogita, et quod [5] de te statueris mihi protinus reddes. » — Bonum, ut vides, amice, parentem sortitus sum, qui non violentus, ut caeteri, cogere tendit, sed placidus gerundae [6] rei arbitrium dat, inque manu mea ponit. Addit tamen efficacia verba, quae facile alium quemvis moverent, cui non tantum curae [7] animi libertas esset. Sed quid [8] deliberatione ulla aut cogitatione opus erat qui mihi [9] jamdudum aliter persuaseram, animoque penitus infixeram, omni ingenio enitendum, ut liber essem, utque ne paterer unquam, me astringi conjugio, nisi pater, apud quem mei et mearum rerum jus est, suo jussu contrarium cogeret? [10] Ne quid tamen omitterem, hanc disputationem, mecum saepius actam, iterum in animum [11] contuli. Sed, discussis hinc inde rationibus, nihil potui de priore sententia mutare. Post triduum igitur ab eo advocatus, perquisitusque, quid mihi consilii esset: « Optime, inquam, pater, non ideo indultas a te mihi indutias accepi, ut consultarem, an mandatis votisve tuis obsequi deberem [12] (certum enim est mihi, postquam ad annos discretionis veni, id velle quod tu velis, idemque nolle [13], dum etiam aliter mihi constaret, atque nullo [14] animo tuo dissentire [15]), sed ut recognoscerem, si qua ratione ad id quod suades ex me inclinari possem. Verba etenim tua ponderosius consideravi, omniaque, ut potui collegi, quae quemque ad hoc « impellere possent. Quae quum animo cuncta pervolvo, nulla alia ratione induci possum, quam ut, te jubente nimium mihi gravia incommoda tua tollam. Hanc si validam esse velis, non recuso, durissimo [16] mihi jugo collum subijcere [17]. Incommodis siquidem tuis compatior quantum decet, quae libens, sine alio pacto, sine meo tanto periculo, de medio tollerem. Sed mea facile porto, qui scio nihil homini molestum esse nisi quod ipse velit [18] quique [19] timeo, ne, dum hujusmodi incommoda

[1] Ram. *deceat.* PP. *dedecent*
[2] Nei codici *in.* Coll' *in* bisognerebbe leggere *in hunc animum meum c.*
[3] Br., PM. e PP. *placerent*
[4] Così Ram. Gli altri codici *detento*
[5] Ram. e PM. *quid*
[6] PM. *gerendae*
[7] Così Ram. Gli altri, correttamente del pari, *cura*
[8] PP. *quod*
[9] *erat* scil, *mihi.* PP. *erat. Qui*
[10] Nei codici manca l' interrogativo.
[11] Nei codici *in animo*
[12] Nei codici punto dopo *deberem.*
[13] Nel Ram. punto dopo *nolle.*
[14] Così Ram. Gli altri codici *in nullo*
[15] Nel Ram. punto dopo *dissentire.*
[16] Nei codici *durissimum*
[17] PP. *subire*
[18] PP. *vellet*
[19] PM. *quaeque*

» tollere studeo, in graviora perniciosioraque veniam. Vis enim ut uxorem habeam. » Ast ego vereor [1], ne me habeat femina. Namque imperiosa bellua, horrendumque » monstrum, nunquam se quidquam juris in re familiari habere existimat, nisi quum » conjugem [2] caeterosque domesticos violenta subegerit [3]. Sed haec [4] omitto. Non [5] » enim sexum hunc est mihi cordi damnare, quem usui necessitatique mortalium » natura dedit; verum eos viros damnandos censeo, qui bono ingenio praediti philo- » sophiae caeterisque bonis artibus dediti [6], blanda sibi suorum studiorum impedi- » menta perquirunt. Itaque haec omitto, et ad me venio, a quo tam affectuose po- » steros vis. Quod ne facias moneo. Non enim in filiis sed in virtute est quaerenda » posteritas. Filios namque nobis plerumque quales nolumus gignimus, qualesque post » pigeat genuisse. Quidquid autem ex virtute fit, et volumus et delectat. Caeterum [7] » nimium mihi verbis tuis indulges, nimium mihi blandus es. Non enim te mea, sed » me tua judicia spectare par est, quod jamdudum animo solido feci. Nihil enim » fixum, nihil deliberatum, nihil sine hac conditione est, ut quae volo tuo consensu » rata facias [8]. De hoc itaque ac de reliquis, quae in me sunt, dispone ut libet. » Sed scito, quod, si me uxore premis, omnem ea die libertatem [9] adimis, » gravissimum et importabile pondus humeris meis addis, bonumque, si quod unquam » habiturus sum, hoc uno deles momento. » Ex his verbis animum dignoscens [10] (quem fortassis, ut dicunt, cum annis mutabo, sed neque ego importune contrarium [11] asseverare ausim, qui non multum mihi confido) pater me meis liberum [12] judiciis reliquit. Sed nec ex hoc integer exire potui, quin [13] acrius pulsarer. Quod enim pater, qui plus in me jure sanguinis potest, blande persuadere curaverat, hoc [14] reliqui affines indiscreta pertinacia cogere moliebantur [15]. Dicunt, me novum vivendi modum adinvenire velle, et caeteris sapientiorem esse [16]. Nesciunt, quam novam astrologiam conceperim, ut majorum meorum vestigia sequi nolim: verba utique moribus suis digna, et quae quales sint loquentes plane demonstrent [17]. Novum siquidem apud eos, sed veterem et laudatum apud sapientes modum vivendi servare cupio, et ut meus sim summopere conari. Neque enim me fallit, alienis exemplis edoctum, quanti impedimenti, quantique periculi sit, his maxime qui philosophiae dati sunt, conjugale, ne dicam muliebre, consortium. Sed quid mirum, si caeteris sapientiorem me esse curo, quod unicuique etiam ignavissimo permissum est, sique hanc, ut dicunt, astrologiam concepi, ut majorum meorum vestigia sequi nolim! Neque enim ita meorum sectae me addixi, ut eorum mores et errata vestigia deserere verear. Quibus objurgationibus me liberum sentiam, quum ab hoc infausto scopulo, ubi invitus detineor, Deo favente, discessero.

[1] Ram. *mereor*
[2] PM. *cum conjuge*
[3] Ram. *subjecerit*
[4] Nei codici *Sed ego o.*
[5] Br., PM., e PP. *Num*
[6] Nei codici *dandi*
[7] Ram. *Certum*
[8] Ram. *facies*
[9] *libertatem* scil. *mihi*
[10] Nei codici *pater* dopo *dignoscens*. PP. in luogo di *pater patere*
[11] PM. *contractum*
[12] PP. *liber*
[13] Br. e PM. *qm*, in luogo di *quin*.
[14] PM. *in hoc*
[15] Un cod. citato dal PM. *videbantur*
[16] Così Ram. Gli altri *reddere*
[17] PP. *demonstrant*

XXV.

S. d. e. i.

(Br. p. 88t.; — Gr. p. 51; — PM. c. 138t; — PP. n. 119.) [1]

« Discrucior [2] metu mortis, nec fieri mihi res ulla potest jucunda, dum cogito moriendum esse. » — Metuendo [3] tu [4] nihil perficies quominus moriare. At [5] sedulo cogitando de morte id efficies ut metuas [6] minus [7]. Aeque stultum est et timere quod evitari [8] nequeat et quod evitari queat malum non curare. Ut [9] fugiamus mortem ipsam, nulla ratione subterfugere possumus. Ergo id ipsum quod ratione possumus, scilicet metum mortis, studeamus abjicere. [10] — « Cupio tanto hoc malo liberari, si possim. » [11] — Quod tibi majus malum videtur, mors ne an mortis metus? — « Mors prorsus, nam [12] facile eligerem [13] semper timere, si modo nunquam morerer » — Tu [14] ergo ex illis es, qui optarent in sempiternis cruciatibus esse, dum semper viverent? — « Minime [15], nam, etsi nunc, dum mihi nihil aegri [16] sentio in corpore, omnia prope viderentur ferenda, dum non morerer, memini tamen [17], aut acutam febrem aut gravem aliquem dolorem passus, noluisse, si daretur optio, semper in ea conditione esse. » — Tu [18] ne pluris corporis quam animi cruciatum aestimas, qui [19] cum dolore corporis vivere perpetuo nolis, cum metu autem mortis, sempiterno tam magno malo, hoc ipsum non refugias? — « Hoc ego, si dixi, non sentio: sed, quemadmodum mihi nunc liberum est *timere quoniam et cogitare liberum est* [20] (dum enim non cogito nihil timeo) hoc pacto conditionem admitterem. » — Sed [21] heus! tu, qui mortem majus aestimas [22] malum quam mortis metum, parum [23] mihi videris habere fidei Ciceroni, qui in Tusculanis mortem asserit non modo non esse malum sed etiam bonum. An [24] quidquam [25] est malum praeter ignorantiam et errorem? » [26]. . . . .

. . . .

[1] Br. 88 t. e PP. notano: *Fragmentum mendis infinitis scatens*; PM. *P. P. Vergerii testamentum, cujus maxima pars deest!!* — Nel fatto è una lettera.
[2] PP. *discutior*
[3] Br. PP. .... *emendo*
[4] PP. *tu quidem*
[5] PP., *ac*
[6] Gr. *metus*
[7] Br. PP. *minus .... Aeque*
[8] PP. *excitari*
[9] PP. e Gr., *ut*
[10] Br. PP. *abjicere .... Cupio*
[11] Br. PP. *possim .... Quod*
[12] Br. PP. *metus? .... Mors prorsus. Nam*
[13] PM. *eligo rem*
[14] PP. *morerer. Tu*
[15] Gr. e PM. *viveres.* PP. *viverent? Minime*
[16] Gr. PP. *aegre*
[17] Gr.; *nemini tamen*
[18] Br. PP. *esse .... Tu*
[19] PP. *exstimas? qui*
[20] Così Gr. omesse queste parole da PP. — Gr. *timere: quoniam*
[21] Br. PP. *admitterem .... Sed*
[22] PP. *existimas*
[23] Gr. *metum .... Parum*
[24] Br. PP. *bonum .... An*
[25] PP. *quoque*
[26] Br. PP. *errorem.....* In bianco una riga e mezza; PM. mezza riga; di seguito Gr.

Ego vero cupio nunquam [1] de ea re cogitare. » — Recte quidem, si modo possis [2]. Sed humani casus et naturae nostrae conditio non facile te diu sinent mortis immemorem esse. Nam quae domus, quod tectum, quis denique locus diu funere vacat? Hic morbo victus perit, ille senie [3], quae et ipsa morbus est, ut ille ait, extinguitur; alter gladio aut vi quadam rapitur. Ita mille sunt moriendi viae. . . . . Igitur, nisi plane lapidei [4] sumus, quum necessarium nostrum quempiam aut agnatum [5] aut amicum sodalemve aut etiam extraneum quemlibet hominem [6] . . . .

XXVI.

NICOLAO LEONARDO PHISICO S. D.

(Br. p. 2 t.; — Tr. 5 n. 12; — PM. c. 58; — PP. n. 104; — ed M. R. I. S. t. XVI, col. 234)

Dolorem, quem de tuae matris obitu, nuper vita defunctae, suscepisti [7], ex pietate, quam erga meam matrem viventem habeo, mensus sum, praesertim quum scirem, humanum ingenium tuum summa semper illam [8] veneratione coluisse, post vero obitum patris omne studium omnemque illam diligentiam, quam [9] in utrumque parentem praestare olim consueveras, in unam matrem superstitem contulisse. Itaque quum nullas jam diu literas acceperim, mirabar, quidnam subesset causae, nec ab re [10] tamen putabam esse quod non scriberes, quum munus id antea non [11] facile praetermittere soleres. Neque enim hanc tuam calamitatem ante resciveram, qua [12] quidem doleo ob aegritudinem animi tui, tum [13] ob familiae incommoditatem. Quam illa curabat commode, et cura te plurima levabat. Sed incommoda scio. Si quid te [14] novi, tametsi sint gravia, equanimitate compensabis. Tua vero sorte adducor [15], ut vehementius quam antea desiderem meam videre, quae sola jam decrepita est, ardentissimeque videre me cupit. Scis enim desiderium senum esse propemodum ut puerorum aut praegnantium. Ita afficiuntur vehementer! Quum solatium non possim [16], passionem certe nollem ei afferre. Itaque expecto occasionem aliquam dari mihi, unde facultatem obtineam eo convolandi. Quo itinere te ipsum videbo. Vale.

[1] PP. *nusquam*
[2] PM. *possim*
[3] PP. PM. e Gr. *senio*
[4] PP. *lapides*
[5] PM. *gnatum*
[6] Il resto manca in tutti i codici conosciuti.
[7] Mur. *tu scripsisti*
[8] PP. *tuum illam semper*
[9] Mur. *omnem illam diligentiam quae*
[10] *Ab re*, senza ragione.
[11] Nei codici: *cum minus ad . . . ea non*
[12] Così Mur. Nei codici *quam*
[13] Nei codici *tam*
[14] Nei codici *de te.* Mur. *te*
[15] Così Mur. I codici *adducar*
[16] Nei codici *possum*

XXVII.

JOANNI DOMINEO SEGNENSI EPISCOPO

(*Br. p. 11 t.: — PM. c. ......; — PP. n. 137.*)

Duae res passim vulgo narrantur de duobos [1], altero urbano, altero rustico, exiguae quidem sortis, hominibus non inertibus tamen aut prorsus insulsis. Quae fabulae ne sint an vero gestae res, incertum est. Ipsa tamen narratio facile sibi historiae fidem vindicat. Et joco quidem, ut inter socios fit, referri solent, atque ad varios effectus jocando trahi, pro cujusque solertia, proque materia, de qua contingit habere sermonem. Mihi vero, tametsi imperitorum hominum dicta factaque memorentur, plurimum tamen valere visa sunt ad duo, quibus permaxime indiget genus hominum, et sine quibus male nobiscum agitur in hac vita, videlicet ad [2] divinam gratiam promerendam et ad componendam quietem mentis humanae, si [3] fecerimus quae fieri alter monebat alter vero et faciebat. Dicunt enim, quemdam fuisse, Tuscunellum nomine, qui quaestus gratia medendi [4], cujus erat ignarus, multa nihilominus, hujus operis praetextu, emolumenta consequebatur, ut sunt homines [5] tenendae recuperandaeve salutis avidi, pauci vero qui possint [6] de artificibus peritis, vel imperitis judicare. Hic [7] enim, quum videret aegros, qui vel ab ipsis famatis [8] medicis diligentissime habentur cura, non omnes sanari, — quin ex eis plerosque vel mori protinus vel diu languere, sive morbi hoc accidat causa, sive culpa languentium, sive ipsorum imperitia medicorum, — quosdam etiam, vel acutioribus morbis afflictos [9] vel diuturna invalitudine consumptos, ac etiam a caeteris desperatos, per imperitos tamen medicos ac superstitiosas mulierculas ad pristinam sospitatem revocari, — et insuper medicos eos, qui peritiores [10] habentur, fere semper ad invicem [11] dissentire, ut discerni nullatenus aut vix possit, uter recte sentiat, — omnes tamen lucra magna percipere, — sed illud imprimis cum sciret, (quod nescit nemo, quodque prae omnibus securiorem eum reddidit professionis negotiique subeundi), non sumi supplicium de Medicis, qui in alienum exitium et in caput vitamque hominis [12] errasset, nihil dubitavit artem aggredi, quae tantam haberet incertitudinem et tam certam immunitatem ut artificibus suis de re maxima errare impune liceret. Ut ergo prompta [13] subessent nec necesse haberet quin requisitus tunc primum consilia a libris exquirere (quod quidem [14] haud temere [15] solitum est vel ab aliquibus servari qui et scientia et usu medendi excellentiores habentur),

[1] Reff. *vulgo de duobus*
[2] Nei codici omesso *ad*
[3] Br. PP. *humanae. Si*
[4] *quaestus medendi*, professione di medicina.
[5] Reff. *homines quidem*
[6] Reff. *possint*, gli altri *possunt*
[7] Reff. *hinc*, PM. *hace*
[8] Nei codici *fumatis*
[9] PP. *affectos*
[10] PP. *priores*
[11] Reff. *semper invicem*
[12] Br. PM. *caput vitam hominis*
[13] PP. *ego promptu*
[14] Nei codici *cum*
[15] *haud temere* non senza ragione.

ipse quotidie domi sedens, quum progrediendi tempus nondum advenisset, in separatis ac brevibus cedulis remedia scribebat, quae medicinae auctores in longos digesta, pro multitudine ac varietate morborum, magnis voluminibus comprehenderunt, scriptaque, uti casus [1] tulerat, congerebat in saculum. Quo individuo [2] comite foris utebatur, et verbis, et habitu corporis atque omni gestu [3] medicum praeferens, ut non admodum insignem ita nec prorsus abjectum, nisi quod exigua mercede poscentibus dabat perscripta [4] remedia, ne scilicet carioris forsitan praetii [5] denuntiatio venientes ad se repelleret, ut sunt plerique vilioris [6] animi, qui aurum quidem plurimum [7], incolumitatem vero, quae omni auro praetiosior est, minimi existimant, dum morbos apud se diu nutrire malunt quam pro ejiciendis tam molestis hospitibus ubivis [8] quidquam impendere. Quum autem quispiam vel sibi vel alteri salutis consilium oblata mercede postularet, ille saculo manum [9] imponens. Pete, ajebat, a Deo, ut bonum tibi eveniat. At tunc quidquid digitis sors obtulerat, poscenti dabat. Itaque crebro noxia et saluti ejus, pro quo petebatur, adversa porrigebat, plurimum nihil attinentia, raro salubria.

Alter vero, ignoti nominis, colonus fuit, qui audiens, domino [10], a quo nuper agrum colendum acceperat, novellas ficus esse mirum in modum gratas, primum quidem ficulideas [11] arbores, quae plurimae agro inerant, summa cum diligentia curavit. Subinde vero, postquam fructuum accesserat tempus, ut cito maturescerent, omni cura omnique arte studebat, praevenire [12] caeteros cupiens, quicumque simili munere magnificare se apud dominum voluissent. Quamobrem, impatiens morae, diu nimis accelerat permaturare [13]. Minus paravit; confectum quidem, sed parum gratum. Nam non ut solum celeriori oblatione sed etiam ut cumulatiori canistro acceptior fieret, maturas submaturasque pariter collegit, atque ita detulit ut nihil magnum se [14] fecisse arbitraretur, magnumque videri vellet quod fecerat. Dominus vero videns [15] paucas vix maturas et plerasque vi maturatas [16], quo magis eo fructu delectabatur, eo vehementius exarsit in iram. Ac primo quidem impetum habuit acrius in illum saeviendi. Protinus tamen, ut erat prudens ac mitis, irae fervorem rusticani hominis ruditate temperavit, animique sui motum ad jocum traduxit, ita tamen ut ille non abiret impune. Verum neque peccati poenam esse voluit aut poenae exactorem alium nisi poma, quae injuriam gravem passa fuerant. Ipsa enim in se auctorem injuriae ultionem moderatam sumerent. Itaque mollia comedens, dura in rustici caput [17] jaculabatur, ut ii [18] qui manu, funda, aut alio tormenti genere, jactus

[1] Reff. Br. *uti casus*; PM. *ut*; PP. *in*
[2] *individuus*, indivisibile
[3] PP. *omnia gestu*
[4] PM. *praescripta*
[5] Nei codici *cariore praetio*
[6] PP. *viliori*
[7] Reff. *qui quidem plurium*
[8] Reff. *ulterius* per *ubivis*
[9] PP. *manu*
[10] PP. *dominum*
[11] PP. *ficulneas*
[12] Br. PM. *studebat praevenire. Caeterum cupiens.* PP. *studebat praevenire caeteros*
[13] PM. *praematurare*
[14] Reff. *detulit, ut magnum se*; gli altri omettono *ut*
[15] Br. PM. *inter* per *videns*; PP. omette.
[16] PP. *immaturatas*
[17] Br. e PP. *capillis*
[18] Nei codici *hi*

lapidum meditantur [1] ad metam. Colonus vero, spe dejectus, ac prae metu tacitus immotusque persistens, id unum submissa voce dicebat: Laus Deo, quod persica non fuere quae detuli, quorum tum longe minus quam ficuum tempus advenerat [2]. Atque ea verba ad singulos ictus identidem replicabat, nou quasi qui se defenderet, sed qui gauderet non offensum. Persica enim duriora quum sint, praesertim immatura et testam intrinsecus mittant pene lapideam, quantumlibet, faciemque tuberibus multis, designassent [3].

[4] Ex amborum autem factis, atque dictis nostra plane deprehenditur ignorantia, quae nostra culpa colligitur, qui fere nonnulla dolo, pleraque ex imprudentia, aut similia, aut non longe diversa committimus, pariterque peccamus ut ille qui medicum falso induerat, artemque sibi vindicabat, quam non noverat, quapropter casui dabat [5] quod rationi debebat [6], et praetium exigebat erroris, cujus causa gravis erat poenae reus. Alter quoque non parum ex suo facto se [7] poenae culpabilem reddebat et plecti dignum [8] quum, inductus vehementi desiderio, speque allectus immoderata, praecipitat vi maturare [9] id quod convenienti tempore erat explicandum, dum sibi primas partes benevolentiae usurpare nititur apud dominum, qui vix fortasse postremas merebatur, suoque demerito gravem contra se provocat indignationem, unde plurimum gratiae obtinere cupiebat. Uterque tamen rite loquebatur magnoque [10] cum fructu, si rite eorum dicta pensentur, ut caeteris in rebus [11] quibus coaptari possunt, sumantur in exemplum. Ille quidem quasi diceret, a Deo [12] petenda sunt bona, qui [13] penitus novit [14] quid sit cuique homini bonum et quid [15] unicuique malum [16], remedium vero a nobis, qui vel semper vel saepe a nobis ipsis fallimur et, quod damnabilius est, fallere alios nonnunquam conamur. Alter vero, dum gratias egit Deo [17] quod [18] non impetebatur [19] ictibus persicorum, primum quidem nos admonet, quum adversa patimus, non debere eos spectare qui se prospere [20] agunt, sed eos qui sunt in majori adversitate constituti. Horum enim contemplatione facilius possumus miseriam nostram consolari. Deinde haud [21] obscure dicere videbatur, non debere hominem [22] in se ipsum [23] sed in Deum [24] fiduciam habere de prohibendis adversis, quum hoc ipsum, ex quo speraverat plurimum inventurum se gratiae, in gravem ejus noxiam iturum erat, nisi fuisset, Deo miserante, provisum, qui non dedit duriores fructus illum attulisse.

[1] *Meditari*, adoperato in questo ed altri sensi nel M.E. v. Du Cange.
[2] Reff. omette le parole *quorum ... advenerat;* PP. omette *tum*, PM. ha *tamen* per *tum*, PP. *ficum*
[3] Br. PM. *designasset*
[4] PP. *ambobus*
[5] Reff. omette qui molte parole.
[6] PP. *delebat*
[7] Nei codici manca il *se*.
[8] *Plecto dignum* in Reff.; gli altri hanno invece che queste parole spazio bianco.
[9] PM. *maturare*, PP. *immaturare*
[10] PP. *magnopere*
[11] Così in Reff., gli altri *omnibus* per *in rebus*.
[12] PP. *adeo*
[13] PP. senza *qui*
[14] PP. *novi*
[15] Nei codici *quod*
[16] Reff. *malum*. gli altri *malo*
[17] PP. *agit*
[18] PP. *quia*
[19] *Impetere*, aggredire
[20] Reff. PM. *qui prospere*
[21] Nei codici *aut*
[22] Reff. *debere homini*, gli altri *debere enim homini*
[23] Br. PM. PP. *in se ipso*
[24] Br. PM. *in Deo*

Et sane non tantum in[1] insulsis hominibus qui saepe parum a brutis distare videntur, vel in mediocribus qui creberrime falluntur[2] seque ipsos libenter fallunt, sed in his quoque qui intellectu[3] ac prudentia majori videntur excellere, evenit id quod proverbio dicitur, quod, dum munire se quisque intendit signo crucis, interdum digito in ocellum offendit. Quisnam est enim, si modo quidquam experientiae habuerit[4], qui non meminerit, si quando in cogitationem hanc venit, multa sibi proficua eaque se magnopere desiderasse, quae[5] post modicum[6] deprehendit, si evenissent, non tam inutilia quam etiam fuisse futura pernitiosa, — multa se fecisse unius finis gratia, quae saepe in alium et quandoque in contrarium evaserunt, — pleraque tamen ignominiosa exhorruisse, quae subinde honorem ac decus attulere, — multa quoque apparuisse postremo iniqua, quae prius visa fuerant[7] recta. Unde, quaeso, haec? Unde tanta varietas? Non ex rebus ipsis est, quae eaedem[8] manent, aut non facile tanta mutatione variantur[9], sed ex nobis, qui quasi per cribrum oculis caligantibus res intuemur, et veritatem veluti palpantibus manibus inquirimus, ac de rebus incertis, per rationes ambiguas parumque solidas impulsi, movemur[10] ad recte judicandum. In quo judicio, ut aequum est, frequentissime fallimur. Quamobrem utriusque verbis monemur, non confidere de nobis; sed ab eo petamus dirigi, qui nescit errare, atque ab eo ipso, qui totus bonus est et ipsum Bonum est, nobis bona praecemur, illud insuper sentientes, sine quo[11] superior ratio parum valet, ut non nisi[12] bona existimemus quaecumque dederit ille, qui male dare non potest. Quod si hoc admittere nostra imbecillitas non sustinet, sed mala judicat quaecumque molesta sunt, gratias saltem agamus Divinae bonitati, quod[13] pejora prohibuit, et majori nos molestia turbari non permisit. Hoc est quod Deum nobis conciliat, quum ejus curae nos committimus, arbitrioque submittimus. Hoc eum nobis benignum reddit, et multiplicis gratiae conductorem, quum[14] sive magna adgrediamur sive parva, quidquid negotiamur, quidquid intendimus, postulamus ab eo afferri prospera, adversa repelli. Hoc ipsum quoque solicitudinem[15] nostram, semper inquietam ac turbidam sedare plurimum potest, quum et bona praebere et mala prohibere non in nobis[16] sed in Deo esse recognoscamus, qui, cum tot ac tantis quotidie nobis beneficiis praestandis, quae ignorare non potest quicumque sanam mentem habet, male semper Deo mereamur[17]. Tamen et bona jugiter praestat quae non meremur. Etiam si qua patimur mala, majora tamen, quae haud dubie meremur, avertit clementer

[1] Nei codici manca l'*in*
[2] PP. *fallimur*
[3] Reff. *intellectu*, gli altri *in intellectu*
[4] Reff. *experientiae rerum habuerit*
[5] Nei codici *qui*
[6] PM. PP. *modum*
[7] PM. *fuerunt*
[8] Reff. PP. *eadem*. Br. PM. *heedem*
[9] Reff. *aut non facile tanta variatione mutatione variantur*; gli altri *aut non tanta mutatione variantur*
[10] Reff. PM. *movemur*, Br. PP. *moventur*
[11] Reff. *sentientes quo*, Br. e PM. *sentientes sane quo*
[12] Reff. *ut nisi*
[13] PP. *quae*
[14] Br. PM. *cum*
[15] Reff. *solicitudinem*; gli altri *solitudinem*
[16] Reff. *praebere, et mala prohibere non in nobis*; gli altri omettono *et mala prohibere*
[17] Reff. *mereamur. Etiam si qua*

aut temperat. Et illis quidem, qui ita sentiunt, eveniunt ista ad pacem, ad perpetuamque salutem. Caeteris vero, qui, de se praesumentes, de Dei benignitate ac potentia indigne sentiunt, ipsa ejus benignitas in quotidianum vertit cruciatum extremamque perniciem. Nam qui [1] judicio proprio et viribus suis [2] confidunt, nequaquam merentur Deum habere propitium, neque digni sunt, ut eis jucunda aut salutaria fiant bona coelestia. Quin potius, non recognoscentes [3] beneficia divinae largitatis, ingratitudinis reos se constituunt, et inquietudine perpetua mentem condemnant [4]. Haec sit igitur nobis apud Deum justa ratio, haec oratio per positum [5] ab initio duorum exemplo doctrinam, praecari bona, deprecari mala, de bonis gratias agere quod dedit, de malis gratias agere quod pejora non dedit.

XXVIII.

(Br. p. 23; — PM. c. 88; — PP. n. 107; — V. pure Riv. Univ. A. IX vol. XXII p. 127.)[6]

[7] Ego quum scirem, nullam inveniri tantam innocentiam [8] posse, quae adversus [9] improbissimorum hominum malignitatem usquequaque tuta sit, nullam tam humilem esse fortunam, quae invidiae ex parte aliqua non pateat [10], ita me comparare studui in vita, ut pravis quidem potius essem alienus quam adversus, contentiones, ac lites [11] fugiens. Dona vero fortunae si qua mihi adesse viderentur, eis ita [12] modeste ac sobrie uterer, ut non facile possent [13] malorum hominum invidiam excitare [14]. Propria vero si mihi essent animi interiora bona, facile paterer aemulationem [15] caeterorum in me atque ipsis accendi. Nam virtuti quidem non invidentur mali, sed fortunae. Bonorum vero [16] invidia, si ita appellare eam licet, minime molesta, est. Sic de me quidem vellem esse posse. Sed vereor, ne et ipse fallar, et fallam caeteros, probum me aut existimans aut appellans. Studebo me tamen non malum dicere aut certe non [17] minus malum. Sic enim dicens nec bonis mendax nec malis arrogans videri debeo. Virtutum [18] vero doctrinaeque [19] studiosum, atque, quod ad caetera attinet, et animi laeti et facile [20] contenti paucis mediocribus. . . . . . [21]

[1] PP. *Namque*
[2] Reff. *viribus suis*, gli altri omettono *suis*
[3] Reff. *non cognoscentes*
[4] Reff. *condemnant*, gli altri *condamnant*
[5] PP. *Haec oratio.* Nei codici *propositam*
[6] Bern. nota: « La seguente lettera all'imperatore Sigismondo, ch'è la quarta fra quelle indirizzategli, che esistono nel Codice della Marciana, valga a dimostrare l'indole e a porgere qualche nozione della vita del Vergerio. »
[7] Bern. principia con puntini, come precedesse altro.
[8] Bern. *tandem innocentiam*
[9] PP. *adeo in*
[10] PP. *prodiret*
[11] Nei codici: *contentionis ac litium*
[12] Bern. *iis ita*
[13] PM. *possint*
[14] Bern. omette i periodi da *Propria* a *Sed vereor*
[15] Nei codici: *aemulatorem*
[16] PM. *non* per *vero*
[17] PP. e Bern. omettono il *non*
[18] PP. *Virtutem;* Bern. *virtutis*
[19] PP. *doctrinae quam*
[20] PP. *facili*
[21] Il resto manca. Bern. fa seguire, dopo i puntini, come parte di questa lettera l'altra *Quo magis* ex Cod. Br. p. 46 t.

XXIX.

COLLUCIO PIERIO DE SALUTATIS[1]

(Cod. Marc. n. 7 della XIV cl. l. p. 31 t.; — Tr. 5. n. 11; — PP. n. 141; ed Mur., R. I. S. t. XVI c. 231.)

Ego in utramque partem testimonium tuum magnifacio[2], celeberrime vir, sive tu mihi laudes tribuas[3], sive quidem me[4] reprehendis, cui et aetas et virtus[5] et officium magnam praestant[6] auctoritatem. Neque enim scio, ut omittam caetera, quis[7] hominum vivat uspiam, qui de his rebus, praesertim quas tua epistola complexa est, aut certior sciat[8] judicare, aut gravior judicium suum adferre. Tum[9] vero eam esse in me tuam benevolentiam certo[10] teneo, ut neque damnare benemeritum velis, neque in merentem[11] laudibus vanis inflare. Itaque vereor, ne forsitan laudes, quas initio[12] epistolae libello a me nuper edito tribuis arrogantius fuerim[13] existimaturus, nisi subdita[14] protinus castigatio insolenter de se gloriantem refrenasset[15]. Ex quo evenit, ut intelligerem, nec facile posse quempiam, ut quaeque res parva[16] est, in singulis benedicere,[17]— et licere[18] iis[19], qui errata castigaturi sunt, apud eorum auctores, magnificentius quam exigat meritum, benedicta efferre, non fallendi hominis gratia, sed quo aequius[20] ab his correctio suscipiatur. Haec quum ita sint, magna tamen est mihi spes[21] in posterum nota, quando[22] duo tantum de libello, qui primus est[23] a me editus, emendanda judicasti. Tam pauca utinam sint, quae de vita corrigi debeantur![24] Nam de ortographia quidem dicam postremo quid sentio[25].

Quod autem in primis vitio[26] mihi tribuis, scito non per imprudentiam[27], sed certo judicio esse a me positum. Noveram enim, extare aliter[28] dictum Themistoclis apud Platonem, quam[29] penes Ciceronem legeretur. Cujus rei possum testem fide dignum adferre, illustrem virum[30] Carolum Zeno de Venetiis, apud quem, jam prope[31] biennio elapso, hanc dissonantiam aperui, cum ille politiam Platonis in latinum translatam haberet, ego vero id etiam antea in greco[32] deprehendissem. Prudens igitur

[1] Mar. « *Responsio ad epistolam Colutii pro defensione libri sui.* »
[2] PP. Mur. *magnifico*
[3] Nei codici e in Mur. *tribuis*
[4] PP. Mur. *quod de me*; Marc. *quid de me*
[5] Mur. *victus*
[6] PP. Mur. *praestat*
[7] Marc. Mur. *qui*
[8] Marc. PP. *scit*
[9] Così Marc. PP. e Mur. *efficere;*
[10] PP. Marc. *certe*
[11] PP. *in moerentem*
[12] Marc. *in initio*
[13] Marc. *fueris*
[14] Mur. *subita* per *subdita*
[15] Mur. *gratantem*
[16] PP. *pauca* per *parva*
[17] PP. Marc. *benedicere*
[18] PP. *Et licere*
[19] PP. Mur. *his*
[20] PP. Mur. *aptius* per *aequius*
[21] PP. omette *spes*
[22] PP. Mur. *quoniam*
[23] Marc. senza *est*
[24] Marc. Mur. *debeant*
[25] PP. Mur. *quod*
[26] PP. Mur. *initio*
[27] PP. *impudentiam*
[28] PP. *aliud*
[29] PP. *quam*
[30] Marc. *civem*
[31] PP. omette *prope*
[32] PP. *antea .... de graeco*

volensque sequutus sum quod apud Ciceronem communiter [1] habetur, Themistoclem atheniensem Seriphio homini, qui in jurgio ei objecerat, quod non virtute sua sed splendore Patriae clarus esset, in hanc sententiam respondisse: *Neque tu, si Atheniensis esses, nobilis extitisses; neque ego, si Seriphius essem, ignobilis.* Apta sane, sive viro sive objectae rei, responsio [2]. Nam si, quod tu vis, Themistocles ita respondisset. *Non* [3], *hercle, si ego Seriphius, nobilis* [4], *nec tu si* [5] *atheniensis esses, clarus unquam fuisses,* non [6] jam ille quod objiciebatur [7] negasset [8], quando quidem [9] desperasset [10], se, si Seriphius esset, clarum umquam [11] fuisse futurum [12] quod neque virtuti Themistoclis neque fiduciae convenit. Obsecro enim: Themistocli, tantae virtutis viro, fas non erat, si Seriphi [13] natus erat, clarum fieri, quum videamus, meliori virtute [14] homines, ex agro atque infimo loco natos, illustres evadere? [15] Non fecisse Seriphium abjectissimum Graeciae locum argumento est, quod civem habuerit [16], qui [17] ausus sit cum Themistocle verbis [18] contendere, aut quem [19] ille dignatus sit ut ei in jurgio per contentionem [20] responderet [21]. Nec vero dicebat quod tu illum fecisse asseveras, ut totam suam nobilitatem omnemque splendorem a patria recognosceret, in qua sciebat tot millia hominum esse, qui obscuri [22] atque ignobiles viverent. At moderatio forsitan ita illi loqui suadebat. Ego vero non sum qui credam, eum [23] fuisse veritum digne se laudare (in contentione praesertim [24] per quam vel modestissimi [25] solent excitari), qui [26] ausus sit dicere, nullam sibi vocem [27] meliorem [28] videri posse, quam ejus qui suas laudes optime dicturus esset. Et tamen superiori dicto moderationem adhibuit. Diminutione enim usus est, qui se dixit non [29] futurum fuisse ignobilem, si Seriphius esset. Non enim futurum se [30] nobilem aut clarum jactavit. — Quod vero super omnia me movet, auctoritas est Ciceronis. Nam si ratione quis dispiciat [31] in hunc modum, nec praeterea [32] alium, Themistoclis responsio Catonis dicto de senectute convenire potest, ita inter [33] se dilucide collatis utriusque sententiis, ut, quemadmodum ille, quisquis is fuit, si Atheniensis esset, nobilis non [34] fuisset, nec Themistocles, si Seriphius, fuisset, ignobilis, ita neque senectus, si cum paupertate

[1] PP. *communis habet*
[2] Marc. *de viro sive de obiectae rei*
[3] PP. Marc. Mur. *nec*
[4] PP. Mur. *ignobilis*
[5] Marc. *nec si tu*
[6] PP. *fuisses. Non*
[7] PP. *objiciebat*
[8] Marc. *negasses*
[9] PP. *quam;* Marc. *quoniam*
[10] Marc. *desperaret*
[11] PP. *nunquam*
[12] Marc. *futurum fuisset*
[13] Marc. *erat. Seriphi*
[14] Marc. *mediocri virtute*
[15] PP. *evadere nam;* Marc. *evadere.*
[16] Marc. Mur. *haberet*
[17] PP. *quam ausus*
[18] Marc. *verbo*
[19] Marc. *autem quem*
[20] Marc. *pro contentione*
[21] PP. *respondere*
[22] PP. *obscure*
[23] PP. Mur. senza *eum*
[24] PP. *praesenti*
[25] PP. *modestissime*
[26] PP. *quam*
[27] PP. omette *vocem*
[28] PP. *memoriam* per *meliorem*, Marc. *amoeniorem*
[29] PP. omette *futurum fuisse ignobilem, si Seriphius esset. Non enim futurum se nobilem aut clarum*
[30] Marc. senza *se*
[31] Marc. PP. *despiciat*
[32] PP. *praeter ea alia*, Mur. *alias*
[33] Marc. PP. *ad* per *inter*
[34] Marc. PP. senza *non*

veniat, sapienti gravis sit, nec, si cum divitiis, esse possit insipienti non gravis. Nosti enim, cujus generis sit [1] hic verborum ornatus, in quo similitudinem afferre voluit, quae [2] minime constaret, si secundum te verba ponerentur [3]. Atque ut ne unquam ita ponere eum noluisse [4] dubitari possit, [5] aut alio loco per se positum a quoquam [6] mutari, dicti proprii similitudinem adjecit, quum ad aliud [7] nihil [8] Themistoclis responsum pertineret. In quo tamen parum tutus [9] apud te [10] fuit [11] qui illud [12] de Cicerone tuo correxeris, ne verius [13] dicam corruperis [14] et caeteris auctor esse studes, ut itidem faciant [15]. Multo magis in hoc ipso, nisi credimus Graecorum libros a suis scriptoribus multis jam saeculis corrumpi non potuisse, ad Ciceronis exemplar corrigendos illos censerem, de cujus mente ne [16] dubitari quidem potest, quique etiam [17] graecarum litterarum doctissimus fuit [18]. Quod si prorsus contendas, nihil apud te [19] de scripturae fide dubitari [20] Platonis magis in ea re standum censens [21], qui et atheniensis fuerit et vicinior [22] temporum [23] illorum, ut tamen illud speverius, hoc certe venustius [24] est quod apud Ciceronem legitur, qui etiam [25] fortasse speraverit [26], ob venustatem [27] ejus dicti, graecorum auctoritate [28] suam in hac parte praevalere posse. Et Platoni quidem tribuo quantum Cicero ipse, qui eum longe semper omnibus antetulit. In hoc tamen, si error est, det veniam [29] Plato. Errare cum Cicerone malim. Itaque certum est minime tibi concedere, Colucci mi [30], ut eum locum de libello corrigam.

Alter est locus, quo Africanum dixi, quod *nondum pubes* patrem [31], gravi vulnere affectum, ab hostibus ne caperetur, tutatus sit [32]. Tu enim idoneis testibus *puberem* fuisse confirmas. Ego me opinor [33] nihil eo [34] temere affirmare voluisse, praesertim cum et periculosum esset inconsultis auctoribus historiarum id asserere [35] et certificari de hoc facile factu fuerit, aut, quod et facilius erat, praetermittere. Itaque magis opinor a me positum vixdum [36] *pubes*, aut certe ita ponere voluisse. Nam inquisitionem adhibitam memini, sed manum, ut saepe evenit, ab intentione deviasse.

Restat postremo de ortographia respondere, secundum quam [37] corrigere me libellum

[1] Marc. senza *sit*
[2] PP. *quam*
[3] PP. omette *si secundum te verba ponerentur*
[4] Marc. *potuisse*
[5] PP. *dubitare posset*, Marc. *posset*
[6] PP. *quoque*
[7] PP. *alium*
[8] Marc. senza *nihil*
[9] PP. omette *tutus*
[10] PP. *se* per *te*
[11] Mur. *fui*
[12] PP. *quam illud*
[13] Marc. *ut verius*; PP. *ne nimis*
[14] PP. *eorum* per *corruperis*
[15] PP. *faciat*
[16] PP. Marc. *non*
[17] PP. *quamquam*
[18] Marc. PP. *fuerit*; Mur. *fuit*
[19] Marc. *nihil apud eos*; PP. *nihil aliud*
[20] PP. *dubitare*
[21] Marc. PP. *censeo*
[22] Marc. *vicinior*, PP. Mur. *vicinus*
[23] PP. *temporibus*
[24] Marc. *vetustius*
[25] PP. *et* per *etiam*
[26] Mur. *speravit*
[27] PP. *venustam*
[28] PP. *auctoritate*
[29] Marc. Mur. *da veniam*
[30] PP. Mur. senza *mi*
[31] PP. *fratrem*
[32] Marc. *tutatus est*
[33] PP. *aperte* per *opinor*
[34] Marc. senza *eo*
[35] PP. e Mur. *afferre*
[36] PP. *vix dudum*
[37] Marc. *quam*, PP. e Mur. *quod*

jubes, qui etsi ab alio scriptus [1] est, multa tamen in eo manu mea notata deprehendi possunt. Ego vero ad hoc possem, nisi superbius fortasse videretur, itidem dicere, quod magnus quidam vir, dum ad clerum oraret, dicere sibi voluit [2]. Nam quum a quibusdam, qui verba sola venabantur [3], mentem vero consequi non poterant, irrideretur (distractus [4] enim profunditate materiae non satis in [5] plerisque congrui sermonis rationem servabat), ad eos inter sermocinandum [6] conversus: *Aquila*, inquit, *non capit muscas.* Sed esto, sint, quae tu [7] notas, muscae forsitan; ego profecto non sum aquila. Itaque non arroganter, ut ille, aspernor, sed magis bona venia peto, ut mihi per te liceat tempus, quo illa de hoc aut aliis libris [8] eraderem [9], melioribus occupationibus dare. Non modo enim ut sillabas emendem, sed ne orationes [10] quidem prave scriptas ut corrigam, intendere, vel si vellem, possum [11] dum tamen secundum [12] eam seriem, quae subest ratione, intelligi sensus valeat [13]. De his autem, quae per me scribo, minori fortassis sim venia dignus. Sed neque tam adduci unquam potui, ut essem in ea re curiosus. Placet scire, et percontantibus [14] respondere posse, quo pacto [15] singulae dictiones, aut nostrae, aut quibus pro nostris utimur, conscribi debeant, et in quibus rationi [16] et in quibus interea usui stare conveniat (nam ea [17] plerumque ex adverso repugnant); [18] facere vero non sum tam [19] diligens. Mihi enim satis est et aliena dicta ratione intelligere posse, et meos sensus non absurde dictare. Officium vero aut pulchre scribendi aut recte [20] facile aliis linquo. Nam quid in eo genere laudis contendam, quae sit cum cartis peritura? Nemo enim nunc aut Ciceronem aut Virgilium, aut ullum [21] prorsus antiquorum de ortografia vel laudat vel reprehendit. Juditium enim illud cum primis tabulis sepultum est. Verum acute inveniendi et ornate explicandi laus eorum perpetua manet. Itaque da mihi, obsecro, muneris hujus vacationem, nec me jube frumentum [22] hoc, ut tu appellas, tam exquisite mundare. Neque enim usque adeo candidum ex siligine panem conficere studeo, ut nihil in eo furfuris relictum velim.

Habes de his rebus responsionem meam, qua, etsi non contentiose forsitan aut cupide jurganti [23], modeste tamen et ad veritatem castiganti [24] satisfactum arbitror. Si quid est praeterea quod emendandum putes, nihil est, ut detinearis [25] id ad me

[1] PP. *scriptu*
[2] Marc. *noluit*
[3] Marc. *sola verba venerabantur*
[4] PP. *distratus*
[5] Mur. *ex* per *in*
[6] PP. *sermonizandum*
[7] Mur. *in meis* per *tu*
[8] Mur. *quod illa de cura, aut aliis crebris.* PP *aliis tribuis*
[9] Marc. *evaderem*
[10] PP. *omnes* per *orationes*
[11] Marc. *corrigere intentum ... possim*
[12] PP. omette *secundum*
[13] PP. *ratione*, Marc. *sub est ratione, intelligit. Sensus valeat*
[14] PP. omette *percontantibus*
[15] PP. *facto*
[16] PP. *ratione*
[17] PP. *et* per *ea*
[18] PP. *repugnat*
[19] Marc. PP. omette *tam*
[20] PP. *ratione* per *recte*
[21] Marc. ometto *aut ullum*
[22] PP. *fermentum*, Marc. *frementum*
[23] PP. *erogasti* per *jurganti*
[24] Così Marc.; PP. e Mur. omettono l'*et* e *castiganti*
[25] Marc. PP. *deterrearis*

scribere. Ego enim te malo, ut errores meos arguas, quam quivis [1] alius, vel, si quid a me [2] bene dictum est, laudibus commendes [3].

Vale. et hanc meam loquendi libertatem ne moleste feras. Apta enim inter amicos castigatio liberam responsionem exigit. Postremo esse me tibi in memoria [4], et certissimum habeo [5] et gratissimum. Quod munuscula mea admiseris, magni mihi muneris loco est. Iterum Vale [6].

XXX.

FRANCISCO ZABARELLAE S. P. D. (ROMAM) [7]

(Br. p. 1 t.; — Ram. p. 30 t.; — Gr. c. 106 t.; — PM. c. 56; — PP. n. 81.)

Etsi de sponsione [8], qua tibi dudum eram obstrictus, in praesenti satisfaciam, cum eam partem libri Francisci Petrarcae *De viris illustribus*, quam a me exquisieras, transmisi, majore tamen debito nequaquam absolvor, qui tibi pro tuis [9] in me officiis ac perpetua benevolentia plurima debeo, pro integritate vero ac singulari virtute tua omnia. At [10] illa quidem, quae dixi, jure proprio debeo. Pro quibus mea facultate, quaecumque est, tuo arbitrio utaris. Nam absolvi tibi ita abs te cupio, ut quo plus retulero [11] tibi gratiarum, eo ampliores debere me vellem. Quod si officiis minime possum, at benevolentia amoreque tecum certare studeo, — quae est pulcherrima semper in amicitia concertatio. In quo genere si forsitan a te superor, apud quem potiores sunt omnes virtutis partes, amandi certe et obsequendi desiderio nequaquam cedere videor. Alterum vero [12] est debitum mihi cum caeteris commune, quo virtuti tuae praecipuae [13] deberi omnia videntur. Quid est enim quod bono et sapienti viro non debeatur ab omnibus? Aut quid ei praestari non digne potest, qui virtutis merito omni veneratione se dignum apud Deos et homines exhibet? — Ejus dignitas cum et semper et ubique clara habeatur, tum vero maxime verius [14] elucet, cum per multam peccandi occasionem integritas vitae servatur. In qua re nihil nunc in tuam laudem dicturus sum, ne adulationis forsitan, praesertim ad te ipsum scribens, suspectus haberi possim, aut haec tua laus caeterorum videatur detractio. Id unum dixisse liceat: Te virum bonum existimo, quo nomine summa rerum laudumque continetur; teque, cum ob tuum de me meritum, tum maxime ob tuam

[1] PP. e Mur. *quis*
[2] PP. e Mur. senza *a me*
[3] Marc. Mur. *commendet*
[4] PP. Mur. *memoriam*
[5] PP. *habeas*
[6] Marc. aggiunge *Tuus P. Vergerius*
[7] Br. PM. e Ram. non dicono *Romam*.
[8] Gr. *de sponsione tua*
[9] Ram. *perpetuis* invece di *pro tuis*
[10] Nei codici *ac*
[11] Così Ram. e PP.. — Br. Gr. e PM. *reddidero*
[12] Gr. *vere*
[13] Nei codici *praecipue*
[14] Ram. PP. *veri vis*

integritatem atque constantiam, sincere amo. Vale. Et quos Romae nosti tui similes idest probos viros, his me commenda [1].

Haec cum ad te scripsissem, et tabellariorum occasio mihi [2] defecisset, superessetque ex eo mihi longior scribendi facultas, ea propter casus cujusdam infelicissimi seriem, hic noviter occursi, ad te scribere statui, ne si forte alio quovis modo ad aures tuas convolasset, data tibi de me fuisset objurgandi facultas. — Casus ergo talis est.

Colonus erat non procul hinc habitans, in his locis quae Gambarariae dicuntur, de caeteris quidem, quantum agrestem opulentiam deceat, satis locuplex, tum vero [3] et uxore, uti constabat, foecunda et tribus ex ea liberis laetus, qui sunt huic generi hominum magnae divitiae, non tamen ut cujusdam eorum tunc uti opera posset, nam unus quidem bajulabatur [4] adhuc, reliqui duo masculi erant sed [5] ita ut quinquennium neuter excessisset. Is cum pridem [6], juvencum castrasset, quem aratro destinaverat, ad rusticum opus ex more properat, uxoremque, cujus ope tunc forte opus habebat, sequi se jussit. Abit igitur et illa, solis domi relictis natis, parvulo ut dormiret, reliquis ut illi somnos leni motu ventuli procurarent [7]. Qui interea, nescio qua ducti mente, sive cultro, quo fuerat pater in pecore usus, admoniti nam temere humi jacebat, sive cirugiae [8] illius memores, atque ideo, ut est aetas, imitandi avida (nam haec omnia conjectura consequi oportet) [9], in cunis jacenti puero genitalia praecidunt, atque impotentes ferrum manu gerere, eas partes turpiter lacerant, et denuo puerum tegunt, qui cito et dolore et multo sanguinis fluxu extinctus est. Illi vero, vel stridore infantis vel natura ipsa monente, tam tetri sibi facinoris conscii, latere cupientes, in clibanum, qui domi adjacebat, se immittunt, idoneas [10] latebras arbitrati, ubi etiam ludi gratia se solebant interdum occulere. Atque ita ex longiore mora, ut par est existimare, in somnum solvunt [11]. Redit sub haec mater et studio rei familiaris et materna pietate revocata, quatenus [12] et curaret natos, et (quod [13] imminere praeviderat) panis defectum repararet [14]. Itaque cum infantem tacentem reperisset, sopitum rata, nihil ultra [15] de puero sollicita extitit, sed protinus, contractis fomentis, quae subitum ignem exalare atque alere possent, furnum succendit, tempus, quo foris restiterat, domestica satagens sedulitate repensare. Illi somno fortasse aut fumo obruti, nequivere matri, alioquin festinanti, nihilque tale metuenti, inditium de se facere. Ea vero, cum jam omnia parasset, velletque arcam [16], in quam erat panis immittendus, purgare, primo nidorem mirata est, qui nares ejus insolite feriebat. Deinde, cum ambusta puerorum corpora videret, subito dolore

[1] Fin qui Ram.
[2] Gr. *mihi occasio*
[3] *Tum vero* in luogo di *tum etiam*, anche senza essere preceduto da *cum*
[4] Nei codici *bajulabat*
[5] PP. *scilicet*
[6] Nei codici *pridie*
[7] Nei codici si aggiunge *statuit*
[8] Corrisponde all' ital. *cirugia*, lat. *chirurgia*.
[9] Br. sottosegna *possunt* come parola da cancellare e scrive *oportet*. — Gr. lascia spazio bianco dopo *possunt*.
[10] Gr. *idonea*
[11] *In otia solvi*, darsi alla quiete.
[12] *Quatenus* per *ut*
[13] Nei codici *quid*
[14] PM. PP. *reparare*
[15] Gr. *sopitum, rata nihil ultra.*
[16] Gr. *aream*

consternata paene exanimis stetit, ac demum, per signa certior effecta, illa esse suorum membra natorum, seu malum animo praesagiens, illique, quem unum superesse credebat[1], magis jam timens[2], sive se super illo consolatura, ad pueri lectulum velut amens accurrit. Et quem et ipsum extinctum cum reperisset atque ita lacerum, magnitudine doloris victa, aliquamdiu sine voce ac lacrymis fuit. Demum vero, viribus resumptis, cum jam erumpere dolorem necesse esset, undique fletui ac lamentis fraena relaxat, atque coactos natos omnes in locum unum seque [3] super eos miserabiliter plangit. Interea accurrit vicinia, ut rure sparsim habitabant, magnis vocibus mulieris exciti. Advenit et pater, subito quodam instinctu motus, nam nihil audisse se fatetur, ut ajunt. Qui cum vidisset miserabile natorum spectaculum, remque, ut narrabatur, audisset, sive ex dolore nimio in furorem conversus, sive non carere culpa matrem arbitratus, quae suis manibus natos exussisset, illam praegnantem ut erat, ferro adgressus interemit, duosque uno vulnere sustulit. Atque is ipse, ne quid malorum deesset, neu [4] sit quisquam ex ea familia superstes, vinctus huc deductus est, ac praesidi traditus, capitalem propediem sententiam excepturus. Vale.

XXXI.

JOANNI BONONIENSI S. D.

PADUAE, VI NON. MARTIAS, 1396.

(*Br. p. 5 t.; — Gr. n. 26; — PM. c. 61; — PP. n. 50.*)

Etsi neque res ulla magnopere subigat, neque suppetat nunc otium, hanc tamen ob rem, vel solam [5] scribendum fuit, ne tam certus nuntius sine literis meis ad te iret. Et quamquam his natalibus proximis multorum dierum excusationem implesse mihi videar [6], quando singulis diebus *singulas aut eo amplius literas* dabam, abstinere tamen non possum, si quando nuntius intercurrit, aut vacationis aliquid datur, quin scribam. Tunc [7] enim videor mihi tecum esse, te intueri, te alloqui, et satietatem, si qua ex aliis studiis irrepsit, praesenti voluptate mollire [8]. Idque mihi desiderium et videndi te et scribendi augetur in dies. Nam quo diutius a te absum, quoque longior mora intercessit, posteaquam videre te desii, eo quotidie magis et convenire coram, et videre, et affari voluntas increscit [9], — jamque mihi sine te transegisse multa saecula videor, nec triennio tantum abfuisse, sed infiniti paene temporis aetate [10]. Ac propterea constitueram hoc septembri, quando majori vacatione

[1] Gr. *superare credebat*
[2] *Timere quippiam alicui*, temere che qualche cosa non noccia ad alcuno.
[3] Nei codici *se se*
[4] PP. Gr. *nec*
[5] Gr. omette *vel solam*
[6] PP. *videtur*
[7] Gr. *nunc*
[8] Gr. *moliri*
[9] Gr. *accrescit*
[10] Nei codici *aetatem*

abstinere a studiis licet, in oras illas venire, ut te post parentes primum viderem, diesque illos paucos una jucundos tecum agerem [1]. Verum quia futurum reor, si qua ex superiore anno induci conjectura potest, ut neque hic, neque apud vos aer salutaris sit, meum consilium est, neque illuc ire [2], neque hic subsistere, sed alio quocumque sors [3] tulerit secedere. Nihil enim certi habeo, neque propositi neque fortunae. Ventis igitur, ut ajunt, vela explicabo, et, quoquo duxerit impetus, sequar [4], dum tamen studiis inferar. Hujus autem consilii non diu abfuturam necessitatem reor. Hoc etenim vere, cum calor invalescere caeperit, invasuram existimo pestem has regiones, et passim, ut solet homines [5] sine delectu conculcaturam [6]. Ego nisi inter primos cecidero, ubi certa contagionis signa prodierint, protinus abibo. Interea tamen et hic saepe, dum adero, et alibi, quam primum certam sedem sortitus fuero, multas et item plenas literas dabo. Tu cura ut valeas primum, ac, si quid tale apparuerit, sine cunctatione [7] discedas (nullum enim aliud, ut tute ipse [8] nosti, huic malo [9] remedium est), deinde uti saepe ad me cum rescribas tum etiam scribas. Habuisti pridie quid juris in negotio tuo sentiret dominus Franciscus de Zabarellis [10], quidque ego [11], ut ita dixerim, somniarem. Debes illi gratiam [12], quod [13], non minori voluptate quam diligentia judicium [14] adhibuit, ut qui tibi [15] magnopere cupiat gratam rem reddere, operamque suam, si quid aut pro te aut pro amicis effici ab eo possit, promptum offert.

Est in quo graviter errem. Ac ne prius ab eo accuser, cujus res omnes magni facio, volo me ipsum sponte tibi accusare [16]. Magistri Gulielmi de Ravenna, meo judicio hominis inter paucos facile ex primis, amicitiam et cupide optavi e feliciter assequutus sum. Quare [17] nil mihi carius, nil [18] antiquius [19] fuit, — atque, ut id plane intelligas, vix quidquam est quod nunc magis aut querar [20] aut aegre ferram, quam quod hominem hunc sero mihi datum est cognoscere, sero benivolentiam ejus attingere. Quum enim antehac [21] et alloquendi et salutandi et in primas [22] amicitias coeundi saepe decens oblata fuisset occasio, numquam tamen, nescio qua cordis ignavia, seu verius timiditate, rem tam praeclaram, tamque expetendam ausus sum aggredi. — Atque ita diu muneris hujus expers jacui. Nunc vero, quando et respectu tuo et magistri Aldrovandini, communis amici, opera, sum in amicitiam admissus, vereor, ne indignus ea judicer, et ut parum meritus excludar. Nam, cum proxime Venetiis

[1] Reff. *agere*
[2] PP. *venire*
[3] Gr. omette *sors*
[4] PM. *sequar. Dum*
[5] PP. *homine*
[6] Reff. e Gr. *Ego enim nisi*
[7] Br. e PM. *contactione*
[8] Reff. *ut ipse*
[9] PP. *malum*
[10] Reff. *sentirem D. Francisco de Zabarellis, quis ego ut ita dixerim summam debes agere gratiam*
[11] Gr. *quod ego*
[12] Gr. *summam debes agere*
[13] PP. *quia*
[14] Gr. *judicium suum*
[15] PP. *ibi*
[16] Reff. *sponte accusare*
[17] *quare*, laonde
[18] PP. *nihil*
[19] *Antiquius*, più degno.
[20] PM. *quaerar*
[21] *Anticae*, per lo innanzi. PM. *ante huc*, Br. *antehuc*
[22] Reff. *primis*

essem. ubi et neminem jucundius vidi et avidius nihil quaesivi, magnopere hoc expetenti pollicitus sum, et crebro et multum me ei [1] scripturum, non quidem, ut opinor, quod [2] insit ulla orationi meae dignitas. quae expetenda veniat, sed quod dicere [3] vellet vir omni virtutis numero perfectus, quae officia in habendis [4] tenendisque amicitiis servari conveniret. Id ego necdum [5] praestiti ne semel quidem, nec est quod quidquid [6] excusem occupationes, qui nulla re melius occupari possim [7], quique nulla re, nisi literis, occupatus sim. Invaletudinem [8] et [9] mentiri ei polim [10], et si mentiar, refelli facile possim inopiam nuntiorum, quando inter has proximas civitates communissima sunt comercia, vixque aliud ullum tritum magis iter sit. — Unum [11] autem est quod me excuset, in quo, si quando enim conveneris, defendas me oro, quamquam scio, facile diluere me hanc culpam posse, si modo aliquando scribam. Nosse enim mihi videor humanitatem viri, sed ita se res habet. Cupiebam, primas literas daturus [12], integritatem suam atque eruditionem literis meis comprehendere et quam clara [13] possem oratione celebrare, ad quod ne ulla quidem posteritas digne suffectura mihi videtur [14]. Cupiebam inscribere, quanto desiderio ei [15] essem affectus, quamque [16] illum colerem [17], ac neutrum quidem ex adulatione, sed qui vellem, me ipsam [18] recognoscere virtutem, neque [19] quantum satis esset et cognoscerem et amarem. In qua re illud in me dudum deprehendi. Cognoscerem que [20] quidem [21] quantum aut industria aut studio mihi liceret amare, certe quantum cognoscerem. Verum, ut neque majestatem illam virtutis plene animo meo complector, ita neque affectionem, quam vere cupio explicare, digne possum. Non enim satis efficax est sermo ad exprimendam omnem vim animi, longeque impar ingenio data [22] vox est. Supersedi igitur hactenus impotens mei. Post hac meditor, rejecta hujuscemodi sollicitudine, quidquid in os venerit scribere. Malo enim in literas meas ut indignas accuset, quam me ipsum neglecti damnet officii. Vale. In Romandiola bellum ebullit. Astorgius, ut audio, gravem ab hostibus cladem accepit, ac ipse quidem paene [23] captus est. Credo, multa illi praeter sententiam eventura, dum eum, quem indigne captivum habet, emittat. Iterum vale.

[1] Gr. *et* per *ei*
[2] PP. *quia*
[3] Br e PP. *decere*
[4] Reff. *habendis perfectus*
[5] *Necdum*, non ancora. PP. *ne dum*
[6] Gr. PM. e PP. *quidquam*
[7] Gr. *possem*
[8] PP. *In valetudinem*
[9] PM. Gr. *autem*
[10] PP. *nollem*
[11] Nei codici: *illud*
[12] Gr. segna variante *daturum*
[13] PP. *clare*
[14] Reff. *videretur*. Gr. aggiunge *videretur* come variante.
[15] Gr. *ei desiderio*
[16] PM. Gr. *quamquam*
[17] Gr. aggiunge *celebrem* come variante.
[18] Gr. Br. e PM. *ipsum*
[19] Nei codici *ne*
[20] Reff. Gr. *cognoscere*
[21] Nei codici *quid*
[22] PP. *tota*
[23] Gr. senza *paene*

XXXII.

ALDROVANDINO DE FERRARIA S. P. D.

PADUAE, VIII KAL. JULIAS, 1396.

(*Br. p. 18; — Ram. p. 58 t.; — PM. c. 81 t.: — PP. n. 53.*)

Et superioris adversae valetudinis et redditae sospitatis unus nuntius fuit, qui simul et de salute laetitiam et de aegritudine moerorem ingessit. Quo enim pacto fieri posset, quando vera vera [1] jungit amicitia, ut non omnium [2] et adversitatum et prosperitatum participes [3] essemus? Aut quae tanta ratio munire nos in [4] utramque fortunam queat, ut non alterius commodis incommodisque moveamur? Et sane dudum male nescio quid mens suspicabatur, quod neque nuntium neque literas dabas, cumque mihi persuadere vellem, idcirco offensum te esse, atque ob id nihil reddere, quod superioribus epistolis liberius tecum egerim. Animus tamen nihil horum admittere poterat. Sed jam [5] jam, gratias Deo, et timor omnis et suspicio sublata est. — Aegrotasti et liberatus es. De posteriore summum laetor. Aegritudo autem, etsi per se malum videatur, plerumque tamen gravioribus morbis corpus, et suis animum [6] vitiis purgat. Meminisse nos facit conditionis humanae, et quod numquam sanus intellecturus quis erat, in labore infirmitateque cognoscit. Tu ergo in caeteris rebus prudens, isthac invaletudine [7] pro medicina sis [8] usus, et si quid erat quod mentem inflaret, quod altius efferret quam deceat, hoc antidoto diluatur. Vale.

XXXIII.

JOANNI DE BONONIA, PHISICO [9] S. D.

PADUAE, XXII JANUARII, 1391.

(*Br. p. 35 t; — Ram. p. 9: — Tr. 5 n. 7; — Gr. n. 28; — PM. c. 99 t.; — PP. n. 11: — ed Mur., R. I. S. t XVI, c. 220; — ed Verci, M. Triv., t. XVIII, doc. 1934).*

Existimo te solicitum expectare, amice optime [10], ut de praesentibus rumoribus hujus periculosissimi belli, in quo, secundum eventus varios, plurimarum, magnarumque [11] urbium hinc dulcis libertas, inde gravissima servitus sita est, certior a me fias. Neque id quidem miror. Quanto enim et nomine et re caeteris nationibus clarior

[1] PP. *nos vera*
[2] PP. *omnis*
[3] Ram. e PP. *particeps*
[4] PP. senza l'*in*
[5] PP. *scilicet*
[6] PP. *omnibus*
[7] Nei codici: *in valetudine*
[8] PP. *sit*
[9] Br. e Gr. *Muglae Phisico.*
[10] Gr. e PM. *Vir eruditissime.*
[11] *Variarumque* in PP.; *magnarumque* in P. M., Br. e Mur.

extat Italia, tanto magis debuit in hoc praecipue tam ambiguo rerum discrimine in se omnium animos, oraque convertere. Quare, etsi bellum, resque Italicae [1] in difficili statu sint, ut non immerito magnam omnibus de se expectationem faciant, longe tamen magis apud exteros, quam apud nos, quaenam facti [2] veritas sit de his, arbitror verba fieri [3]. Edocendus es igitur de veritate, et ne vulgare quid praeter rem sentias, breviter admonendus es. Quamquam evenire plerumque sciam, ut hi, qui longius a rebus absunt, verius eas evidentiusque compertas habeant, quam qui praesentes affuerint [4] (quod ideo fieri puto, quoniam hi qui adsunt, parum in quaerenda [5] veritati soliciti, et singulis [6], qui se vidisse aut [7] audivisse asserunt, credere promti, varietate sermonum saepenumèro ambigui tenentur [8], reliqui autem, majori rerum admiratione [9] commoti, non nisi iis [10], quae publica fama aut veris literis didicerunt assentiunt) [11], quamquam [12] igitur ita sit, rem tamen hanc, et statum belli, qualem ego accepi, scripturus sum. Et [13] primum ea, quae jam pridem noveras, omitto maxima humanarum rerum fragilitatis argumenta [14]: — ut Padua urbs validissima, triplici muro circumdata, inexpugnabili arce munita, refertissima populo, magnisque suffulta [15] praesidiis, ex insperato et momentaneo eventu capta sit, et intra fere decem et octo mensium spatium bis dominum [16] permutaverit: — ut Verona, novitatum avida, non tam prudenter, quam animose, se [17] vindicans, suae temeritatis subitas [18] poenas dederit. Magna utique sunt, quae hactenus acta sunt, sed majora fortuna portendit. In hoc enim bello, quod tantis odiis agitur tota ferme [19], vel clam vel palam, Italia partes habet [20], et spei participes et impensae. Quod quidem bellum quicumque casus exceperit, pars victa [21] jugum, adminiculatrixque poenas vincenti etiam invita datura est. Sed ut de apertis hostibus loquar, et in qua ambigua [22] lance eos fortuna constituerit videas. Est inde potentissimus *D. Galeatius* Virtutum Comes, dives opum et militum, suis tamen, ut fama est, subditis exosus, praecipitio imminens [23], et ab eo culmine, quod facilis ascendit, aliquanto [24] facilius ruiturus, — hinc autem societas haec populorum et principum, qui, quamquam viribus et animo vigeant, stipendiis tamen et imposito aere gravati, non poterunt diu tantam [25] largitionem ferre. Ea propter perpendentes in mora periculum, collegerunt vires suas, et hostem, qui certat cunctando vincere, detrectantem pugnam urgere decreverunt. Padua sedes belli delecta est:

[1] Gr. Br. *Italiae*
[2] Gr. *quamquam facti*
[3] PP. *fieri arbitror*
[4] I più *affuerunt*
[5] PP. *pro inquirenda*. Mur. *Par in inquirenda*
[6] Nei codici: *solicitì, singuli*
[7] Nei codici senza *aut*
[8] Gr. PM. e Br. *teneantur*, — Mur. *tenentur. Reliqui*
[9] PP. *administratione*
[10] Nei più *his*
[11] Mur. *assentiunt*. L'unico periodo spezzato in tre, come si legge nel Muratori, non rende alcun senso.
[12] *Quamquam*
[13] Gr. *Ac*
[14] Gr. *augmenta*. Corregge la parola in margine
[15] PM. e Br.: *falta*
[16] Br. e PM.: *Dominium*
[17] PP. due volte *se*
[18] PP. senza *subitas*
[19] Gr. *ferre* per *ferme*
[20] PP. *habet partes*. PM. Br. *partes habet*
[21] PP. *rita*
[22] Gr. Br. e PM.: *inquantum ambigua*
[23] Mur. *imminent*
[24] Gr. *aliquando*
[25] PP. *tamen*

huc sociorum copiae convenerunt: huc congestum est totius ligae robur. Ab nulla enim parte magis videtur offendi posse[1] hostis, qui hinc[2] Alpibus, inde Liguribus, atque hinc Apennino circumsitus, solam hanc, etsi difficilem, qua[3] invadi possit, viam habet. Qui si ullis armis vincendus est[4] haec[5] et necessaria sunt, et satis sunt. Quidquid enim expertissimorum ducum, et probatissimorum militum quotidianum bellum[6], quo haec nostra Italia[7] jam dudum nimium frequens est, accepit aut peperit, in haec castra collatum est, quorum faciem pridie civium oculis, ut spes suas cernerent, subjecere[8]. Omnis namque exercitus in campum suburbanum deductus est; singulis ordinibus suis dispositi; instructae acies; explicata sunt signa; et concurrendo, jaculando, seque commiscendo, veri speciem retulere certaminis. Ut autem videas quibus praesidiis eundum sit, quaeve spes habenda, connumerabo tibi omnes duces[9], fama celebres, quos in hunc exercitum fortuna[10], ex sociorum industria, collegit.

In primis igitur adest[11] clarissimus princeps et magnificus Dominus *Franciscus de Carraria*, qui non more caeterorum principum in penetralibus solo consilio, sed in campo et violento hostium congressu, sui capitis discrimine, bella gerit. Hic totius exercitus imperator, et summa cura complures[12] ex Paduae[13] civibus delectos, et item non paucos aere conductos, quosdam etiam honoris et commodi spe motos secum agens, tum praesentia sua, tum maxime[14] animi vigore et consilio, magnum expectatae victoriae argumentum dat. *Astorgius*, et magnitudine animi et bellorum industria praestantissimus, quem aetas haec, antiquitatis invidens, mundo dedit[15], ut experiretur, si quem, summis prioribus imperatoribus parem, posset et ipsa producere, grandes quidem, longe[16] tamen impares, huc[17] copias suas traxit, praeter hoc quid corpore, quidve animi viribus valeat ostensurus. Ego siquidem de hoc viro, meo judicio, sic existimo, quodsi opes, quae malignitate fortunae ei nimium breves sunt, altitudini animi sui suppeterent, neque fuisse, neque futurum esse ullum principem in orbe clariorem. Cui existimationi eo magis assentior, quod omnes maturos viros, qui de ipso vel minimam cognitionem habent, sic sentire comperio. Dominus Joannes *Auhud*[18], rerum a se bene gestarum memoria celeberrimus, ultimum et maximum suis titulis culmen hujus belli victoria daturus, praesidia Florentinorum, ad quos non minima pars hujus negotii attinet, secum tulit. Dominus Joannes de *Barbiano*[19], bellorum experientia notissimus, Bononiensium, pro libertate laborantium, gentes advexit. Est et[20] bellacissimus miles, eo honore ob merita sua bello

[1] Gr. *A* — PP. *posse videtur*
[2] Mur. e PP.: *quam hinc*
[3] PP. *quam*
[4] Gr. senza *est*
[5] Mur. e PP. *etiam haec*
[6] PP. *bellum quotidianum*. Br. e Gr. *quod*
[7] Gr. *in hac nostra Italia*
[8] Gr. *subjicere*
[9] PP. *duces omnes*
[10] Gr., Br., Mur. e PM.: *fortuna et*
[11] Gr. *adest igitur in primis*
[12] Gr. *cum plures*
[13] Gr. Mur. *paduanis*
[14] Br. *maximo*
[15] PP. *dabit*
[16] Gr. Br. *et longe*
[17] PP. *hic* per *huc*, Mur. *hoc* per *has* che è nei codici
[18] Gr. senza *dominus*. PP. *Aucud*
[19] Gr. senza *dominus*
[20] Gr. senza *et*

superiore donatus, dominus *Comes de Carraria* [1], quem supra aetatem cum clarissima fama integra virtus instruxit, ut de eo dicere [2] succurrat [3] illos *Nasonis* versiculos:

Parcite natales [4] *tumidi numerare Deorum;*
Caesaribus virtus contigit ante diem.

Hic gentium magnifici Domini, germani [5] sui, ductor, ardenti animo, militarique disciplina praeditus, magnam et praesentis status [6] et provectioris [7] aetatis spem de se fecit. Sunt praeterea multi clari viri, late cogniti, et in gravissimis rebus experti, quibus servare et augere bellicam [8] gloriam alias partam cura est. Hos, brevitati indulgens, ut proposueram, non enumero [9]. Numerum militum, ut existimo, scire cupis. Equitum novem millia collecta sunt. Qui numerus si mihi [10] non esset plene cognitus, praeceptum domini [11] *Galeotti de Malatestis* (qui plurimum in hoc auctoritatis habet) servarem. Quum enim de incerto numero alicujus exercitus mentio fieret, esse quosdam [12] dicebat, qui aut nimia indulgentia, aut insuetudine, magnarum rerum veritatem excederent, — et item quosdam, qui aut odio, aut adversandi [13] studio, rebus detraherent. Inter maximum igitur et minimum, quos fama referat, assumi jubebat [14] medium numerum, et ab eo tertiam partem auferri: illum qui post [15] hanc collationem superesset, verum esse aut vero proximum numerum asserebat. Peditum mihi non satis est notus numerus; quem tamen, ut priorem doctrinam sequar, duodecim millia electorum virorum existimo [16]. Expeditorum militum undique concurrentium, quos sine stipendiis sola rapinae spes allicit, incertus est numerus. Non prosequor singula, quae in hunc ordinem apparatumque conveniunt, uti arma, impedimenta bellica, commeatum [17], et reliqua hujusmodi. Hic enim [18] majoris studii et longioris operis labor est. Quumque caetera perscribi [19] possint, illud utique, quantis animis, quantaque certitudine spei progrediantur [20], nequaquam expediri [21] potest. Certe aliquando, imo plerumque, majoribus copiis, sed numquam majoribus animis in pugna proditum est [22]. Quis exitus hos animos maneat, in manibus fortunae est. A parte alia venturum dicunt comitem *Arminiaci* [23], invasurum a tergo hostem [24]. Qui, nisi duritiem *Hannibalis* secum ferat, non poterit hoc tempore asperitatem Alpium transgredi. In hoc parum spei [25], etiam si veniat,

[1] Gr. senza *dominus*
[2] Gr. Br. *dicendum*
[3] Gr. *succurrant*
[4] PP. *natalibus*
[5] Gr. senza *germani*
[6] Mur. e PP.: *praesentis facti status*
[7] PP. *provectionis*
[8] PM. *bello*. Gr. *bellum*
[9] Mur. e PP. *renumero*
[10] Br. Gr. *qui si mihi*
[11] Gr. senza *dom.*
[12] PP. *quidem*
[13] Mur. e PP.: *adversanti*
[14] Br. *jubent*
[15] Gr. Br. *illum autem qui*. PP. *illum post*
[16] Il numero è in cifra nel Br. e nel PM. Mur. *quinque millium*. PP. 5000. V. lettera *Pollicitus*.
[17] PP. *commercium*
[18] Gr. senza *enim*
[19] Nel Br. può leggersi così. Gli altri codici scrivono: *praescribi*, che non fa riscontro coll'*expedivi* ch'è detto poi
[20] PP. *progrediatur*
[21] Gr. Br. e PM. *expectari*. *Expedire* nel senso di dire in poche parole (V. G., IV, 286)
[22] Nei codici: *quos*. Gr. PM. *qui exitus — manent*
[23] PP. *Armeniaci*
[24] Nei codici: *hostem, qui*, e *hostem qui*
[25] Mur. e PP: *spei est*

habendam [1] puto. Extranei enim parum in Italia [2] virium habent, minus animi, longe minus industriae. Indignetur, et obstrepat [3] quantumlibet despecta barbaries: Illi in Italia nullus est locus [4] Italia si servire oportet, a solis Italis vincenda est. Quid deinceps contiget [5] in his bellorum tumultibus, quantum verius potero, frequentibus literis indicabo. Vale felix.

XXXIV.

ALMERICO DE SERRAVALLE PHISICO [6] S. P. D.

PADUAE, VIII ID. DEC. 1400.

(Br. p. 21; — Ram. p. 61 t.; — PM. 83 t.; — PP. n. 70).

Ex medio epistolae tuae initium mihi dicendi feci, quod inde urgerer magis. Ferre etenim non possum, ut amicitiam nostram [7] et benevolentiam, qua dudum ad te sum, omnibus bonis rationibus solidatam, in dubium revoces, imo vero incertum, negligentiam quidem ab animo meo longe abesse, te sentias [8]. Inter varias etenim, ut ais, circumserpentis fortunae procellas, rarum tibi gratiarum solamen contingere poterat [9], quamquam (tuis exigentibus meritis) gratum te mihi mea virtus acciperet; idque [10] frustra desiderasse te certus es. Mea siquidem virtus quanta sit nec fallor nec falli cupio. Praedicent me qui velint; pauci multive gratum [11] habeant, quamquam [12] mihi ex paucis obtigisse asseveras, ut multorum judicio probarer. Sed ea [13] tanta est, ut si quem videam bonis artibus praeditum, virtutum literarumque studiosum, aut si modo clara [14] indoles futuri spem temporis fecerit, non amare non possum. De meritis fortasse tuis, quamvis [15] non deberes, diffidere [16] potuisti, quod plerique sapientes solent, ut, quo res suas minoris faciunt, eo majoris facere studeant, — de amicitia vero minime, quae, ut majora sileam, ex tam longo tempore, tot amoenis conversationibus, tam jucundis [17] convitibus, tot amicis confabulationibus et genita et in hanc diem nutrita est. Numquid me praeterit quod [18] tu me [19] semper omni officiorum genere prosecutus [20] es, quod ante omnes obsequiosissimum fueris [21], tibique semper honor meus commendatus extiterit. Quid aliud unquam soleo, cum de probis

[1] Gr. *habendum*
[2] Gr. *in Italiam*
[3] PP. *obstrepet*
[4] Gr. *locus est*
[5] PP. *contingat*
[6] Senza ind. nel Ram.
[7] Ram. *vestram*
[8] Br. PM. PP. *incertam negligentiam quam ab animo meo longe abesse te sentias*; Ram. *mihi certam negligentiam*
[9] *Gratia* in senso di amicizia scambievole; Ram. *gratiam solemnem contigeret poterat*; PP. *gratia te mihi*
[10] PP. *utque*
[11] PP. *gratiam*
[12] Nei codici *quod*
[13] Ic. *virtus*
[14] PP. *clarae*
[15] PP. *quantus*
[16] PP. *diffundere*
[17] PP. *foecundis*
[18] PP. *quem*
[19] PP. senza *me*
[20] Br. PM. *prosequuturus*
[21] PP. *fuissem*

viris egregiisque adolescentibus mentio incidit, quam virtutem tuam laudare, ingenium efferre, doctrinam diligentiamque praedicare? Et sane inter paucos, qui multa de se promittunt, tu es unus in primis de quo bene conceperim. Non est ergo ut, aut tuis aut cujusquam [1] verbis, clarior mihi spes aut existimatio ingeneretur, quo te amplius amem. Abunde te novi; probitas tua [2] penitus mihi perspecta est, quam, ut ipse mecum miror, ita et apud alios praedicare [3] non desino. Tuque, si quid mihi credis, — augurari enim libet, — prosequere [4] ut coepisti, ad magnum et virtutis et honoris et rerum culmen perventurus. Postremo eclypsim, quam praedixeras, non calculo, quoniam [5] ea studia ad tempus mihi remissa sunt [6]; sed oculo vidi, ac plerisque sub tuo nomine significavi [7]. Ex qua re laudem tibi ab aliis quaesivi; a me vero et amoris fomentum et certius de rebus tuis [8] argumentum conceptum est. Vale.

XXXV.

PRAESTANTISSIMO ORATORI D.NO UGONI DE FERRARIA PHISICO NOTISSIMO

(*G 76; — PP. n. 126.*)

Extorquere nondum a te potui, amice carissime, ut mihi aliquid scriberes, ferventer quidem, sed incaute forte tecum agens, quod hoc a te tanto nisu, tam quidem avide, deposcebam. Si enim me non tanti pendere literas tuas ostendissem, nolentem [9] forsan, imo nolentem quidem, scriptis plurimis et cumulatis, ut existimo, literis obruisses. Nunc quia avidum vides et verborum, ut ita dicam, tuorum famelicum, irrefocilatum sinis, quod plerumque, et [10] in aliis rebus, accidit. Quanto enim ardentius aliqua ab aliis expeti cernimus, tanto nobis cariora fiunt. Et si dare disponamus, cariora fingimus, ut donum eis [11] gratius faciamus. Nondum tamen desperaveram literas tuas, putans, te, aut incommoditate nunciorum, aut aliquo gravi impedimento, non scribere. Verum quia certus huc nuntius a te venit, per quem nihil omnino scripsisti, nihil amplius a te expecto. Quem cum interrogassem, cur nullam mihi tuam literam detulisset, occupationes multas et impedimenta tuo nomine [12] objecit. Fidelius autem quaesitus, nihil horum intervenire respondit. Quare si nihil scribis, aut tibi aut mihi imputandum est. Studia tua et merita a te nondum scripta animo [13] mihi fingo. Rure vivis, ut audio, ubi habitare hyemis tempore non satis delectabile puto, cum prata et arbores, quae suo tempore oblectationem praestant, suis sunt decoribus spoliatae, tum autem propter crebras pluvias

1 PP. *cujusque*
2 PP. *tuas*
3 PP. *producere*
4 PM. *persequere*
5 PP. *quum*
6 PP. *sint*
7 Ram. *specificavi.*
8 PP. *meis*
9 G 76. PP. *volentem*
10 PP. *ut*
11 PP. *ejus*
12 PP. *nomini*
13 PP. *animi*

et liberum ventorum accessum. Aliter tamen de te, ac de aliis extimo. Scio enim, quod ubique idem es. et mansionem tuam non extrinsecus sed in animo geris, quam nec pluviarum inundatio vexat nec ventorum turbat insultus. Illuc de te recipis, et in te collectus, nec archana nec quae caeteris phisicis intentata sunt profundissimi ingenii tui ardua speculatione rimaris. Nunc ad homines digrediens, animos, mores, et studia pensas, horum inexplebilem avaritiam, illorum intolerabilem superbiam, insatiabilem ingluvionem, laxivias, iras, fraudes, inimicitias, cuncta vitiis occupata, nullum virtuti penitus locum esse. Haec considerans, doles et gemis et ad virtutem [1] tibi robur assumis. aeternaque de iis [2], ut puto, posteris monumenta componis. Vale. Loquacitatem forte meam moleste feres. Scito tamen. taciturnitatem tuam multo me ferre molestius. Iterum vale, et patri nostro me recommenda [3].

XXXVI.

ALDROVANDINO [4] DE FERRARIA S. D.

PADUAE, VII KAL. APRILIS, 1396.

(*Br. p. 33: — PM. c. 97 t.: — PP. n. 52.*)

Facile eventurum erat. ut ego, si tantam sollicitudinem in mandato tuo suscepissem quantam molestiam indui, quod ex eo aut non potueram aut ita mihi persuaseram, omnem jam quod vellem effectum reddidissem. In quavis enim re alia, ut est apud *Terentium*, facilius passus essem me deludier [5]. Sed cum ego impleri per me posse desperarem, ac propterea alii commisissem, qui se sponte obtulerat. factum est, ut, praeterita jam hujus negocii tempestate, et tu voto tuo careas, et ego spe mea delusus sim. In qua re etsi aegerrime tulerim, quod [6] voluntati tuae non est satisfactum, non nihil tamen molestiae hinc accessit, quod [7], seu fallendi voluptate, quae quibusdam ingenita est. sive. quod magis reor, negligentia, quae solet plurima alienis rebus adhiberi. delusus videor mihi. Cum enim superiores literas suscepissem, quibus dimitti ad me nuncium tuum videbam. priusquam eas darem [8], oblata est mihi spes [9], sine nullo labore tuo aut impensa fieri hoc posse. Quamobrem, obmisso consilio, quo per venale iter transmitti tibi vites volebas, ita constitui, ut adhiberetur vector, qui cum jumento, sarmentis onusto, recta per terram via in domum tuum inferret, idque ut propere ita et diligenter fieret, ne aut tu diu penderes, aut vites diuturnitate arescerent. Hanc autem curam cuidam mandavi, qui rus. unde

---

[1] G 76. PP. *virtutum*
[2] G 76. *hiis*
[3] G 76. *Per Petrum Paulum tuum*
[4] nei codici *Oldorrandino*
[5] *Deludier* per *deludi* appunto in Terenzio (Andr. III, 4. 4.)
[6] PP. *quia*
[7] PP. *quia*
[8] *dare* per rendere, riscontrare. O forse meglio si dovrebbe leggere: *meas darem.*
[9] PP. *spe*

tolli oportebat, iturus erat, cujusque utili[1] opera usus alias eram. Cumque enim suspicor, integre desiderio tuo satisfactum, jamque dudum vites ad te delatas, is rediit rure, et longam nescio quam fabulam texit. Cui post hac, nec cum pignore quidem, crediturus sum, tam nova commenta, tamque inestricabiles ambages effinxit. Tu vale, et, si quid in hac re, aut negligentia aut certe nimia credulitate, admissum[2] est, da veniam.

XXXVII.

SPECTATISSIMO VIRO LUDOVICO BUZACCARENO

X KAL. AUGUSTI

(PP. n. 136; — da cod. dei PP. Riformati)

Facilius te patiar ex multa benevolentia errare de me, quam vera[3] sentire non annuentem, non quidem quod errare aut in me aut in re ulla te vellem, sed quod tanti mihi est amicitia tua, ut quidvis patiar, dum tibi amicus sim. Et quidem eum honorem, quem epistola tua plurimum detulit parum mihi convenire certus sum. Neque me fallit, qui multos solet, amor proprius, aut, quae fallere unumquemque posset, *elegantissima oratio tua*. Ex quo te moneo, ne ipse quoque in hoc certamine provocer, abstinere post hac. Si enim contentionem hanc inierimus, quum mihi plurima subsint quae dicere de te magnifica possum, tuque ex humanitate et benevolentia multa de me conceperis, non erit huic concertationi[4] modus. At ea demum est inter amicos gloriosa contentio, ut, quum de probitate et bonis studiis agitur, nemo sit qui, aut amore aut ea quae sola est veri amoris causa, inferiorem se virtute patiatur. Si igitur amicum me habes et ita existimas, — quod assequutus plane mihi videor, — quid est quod epistola tua, tam insignis, vereretur lares meos adire, manibus meis exsolvi[5], ac post derisum ne praeceps tandem ejiceretur? Ergo ita aut de te judicasti, a quo nihil nisi praeclarum prodire potest, aut de me, quem mutum arbitraris, ut de actis factisque tuis humiliter sentire possum. Primum scito, ea me fide atque integritate amicitiam colere, ut[6] amicorum omnia magnifaciam, — deinde eo judicio amicitias inire solere (quod dictum arrogantiae scriptum nolim), *ut eos solos amicos dicam, qui non nisi magna faciant. Magnum est omne quod virtute fit aut doctrina, nec sine his potest quidquid magnum esse vel praeclarum.* Divitiae enim et potentia ac caetera, talium fortunae dona, etsi, multitudinis indoctae judicio, summis adnumerentur bonis, immo vero sola bona credantur, vere tamen nihil sunt ad virtutem. Quae quidem, si bonis ingeniis adplicentur vel accedant, ornamenta

[1] Così PM., Br. e PP.: *subli*. Altro codice citato da PM.: *tubli*

[2] *Admissum*, commesso

[3] PP. *vere*

[4] PP. *concertationis*

[5] PP. *adire? Manibus meis exolui*

[6] PP. *et* per *ut*

sunt virtutis, sin malis, pestifera sunt instrumenta nequitiae. Quamobrem, ut nec divitiae magnum faciunt, ita nec est impedimento paupertas, quominus vir quispiam in magnis sit, aut ut non sit inter amicos habendus. Animus enim est qui [1] homines metitur; virtus quae magnos efficit. *Ad amicitiam autem satis est similitudo, ratio studii, et paritas animorum.* Ego autem, quum me amicum appellem, ita accipi volo quod huic nomini subest, ut multa virtutis pars sit, immo vero magna sit virtus, velle se quempiam esse virtuosum. Quo [2] desiderio affectum me ita gaudeo, ut et vehementer glorier, magnaeque [3] mihi sit spei argumentum, quum [4] maxima est, ut ajunt, sanitatis pars, velle sanari. Caeterum, ut ad summam illam perveniatur studio atque exercitatione, quantum ferre valuero conservaturum me non despero. In amicitia autem nostra cohaerenda, haec optima nobis disciplina servata est, *ut neque tu humilitatem meam fastidieris, neque ego splendorem tuum sim veritus.* Quae res ad omnem conjunctionem necessitudinemque hominum, et ineundam et conservandam, obesse plus solet. Nobis vero quae optima ratio initium ad benivolentiam dedit, eandem amicitiam in aeternum servabit. Postremo antiquitatis cognoscendae studium (quod [5] delectabilissimum est, cuique quanti sit fructus ad unum [6], epistola tua plane comprehensum est) tanti fiat [7] ut virtutis semper et desiderium et amor praecipuus nobis sit. Quum [8] vero monitus meos, non ut consultoris, sed ut doctoris, atque magistri [9], et accipis et desideras, nescio qua majori fuit an benignitate, quod [10] tanto me nomine et honore digneris, an voluntate sciendi, quod vel ab indocto velis edoceri. Vale, et me, ut jure sum, ita certo tuum crede.

XXXVIII.

JOANNI BONONIENSI S. P. D.

PADUAE, XVI KAL. SEPTEM. 1396.

(*Br. p 6 e 77; — Gr. n. 27; — PM. e. 65; — PP. n. 58.*)

Facis ut probum virum et virum amicum deceat [11], qui Sancti nostri liberorum curam suscepisti, eorumque et vitae et rebus fideliter consulis. Facis un te dignum est, utque ille de te [12] optime meritus, qui unum semper praecipuumque te [13] habuit cujus fidei et se et sua et arcana omnia committeret [14]. Nunc, si te illi umquam totum exhibuisti, opus est et consilio tuo et ope. Familiam imbecillem reliquit [15], —

[1] PP. *quod*
[2] PP. *quod*
[3] PP. *magnae quae*
[4] PP. *argumentum quam*
[5] PP. *studium quod*
[6] *cuique .... ad unum*, a tutti, niuno eccettuato
[7] PP. *est. Tanti*
[8] PP. *sit cum*
[9] PP. omette *magistri*
[10] PP. *qui*
[11] PP. nota: Melius: *decebat*
[12] Gr. *ille est de te*
[13] Gr. Br. 77: *semper praecipuum te*
[14] Così Br. 77; Gli altri: *committerentur*
[15] PP. ed altri *relinquit*

impuberes filios, — uxorem, etsi prudentem, foeminam tamen, et quae ante omnia miserrimum[1] ducat eo viro carere, — opes exiguas ac propemodum nullas. In his augustiis magno opus est adjumento, quod ipse praestare abunde potes et sedulo prestas. In quo summa virtutis atque consilii sit cura, liberi[2] ut bonis artibus erudiantur et quam simillimi patri[3] sint. Relictam adhortare et in bonam spem erige, quam quidem ex superstitibus natis, tanto patre genitis, concipere amplissimam poterit[4]. Quod reliquum est rerum stude ut servetur, utque haereditas ex fructuum parsimonia honestisque lucris augeatur. quamquam illa opulentissima sit haereditas, veros ac certos amicos et gloriosum in omni memoria nomen reliquisse. Scripseram, ad primum mortis ejus rumorem, epistolam plenam, ut ego eram, dolore et lacrymis, quam[5], his ipsis vetantibus, complere non potui. Saepe post, impetus fuit, quoquo[6] modo possem, finem illi dare. Quod quoties adgressus sum, toties victus destiti. Refugit enim mens tantos dolores ex integro renovare. Itaque perficiendi consilium intermisi; idque propositum indui, ut memoriam ejus semper cum jucunditate celebrarem. — Placet consilium[7] de bibliotheca servanda; utque, ne libri distrahantur[8], placet[9] quod superfluam supellectilem vendi jusseritis; placent denique omnia quae a vobis constituta sunt, in quibus tua et sagacitas et prudentia plurimum elucent[10]. Unum est quod verear, pueros penes matrem educandos esse. Etsi enim prudentissima moderatissimaque foemina sit, vereor tamen, ne illius indulgentia, ut sunt omnes matres in filios supra[11] quam aequum est, prone liberos corrumpat[12]. De hoc tu, qui praesens es, videris. Vale.

XXXIX.

JOANNI BONONIENSI PHISICO S. D. VENETIAS.

PADUAE, XI KAL. APRILIS, 1395.

(Br. p. 3 e 74 t; — Gr. c. 125; — PM. c. 59; — PP. n. 32).

Fallacias tecum commentus[13] sum, qui literas meas datas finxi quo tempore datas volebam. In qua re nihil est quod caeteros ex mora accuses. Ego enim ipse sum, qui negligentiam meam callidiore quadam diligentia tegere conatus sum. Quia longiores dixi. extimasti[14] fortassis, instituisse me tecum in eis litem, quod studia mea improbaras[15], aut inesse aliquid quamobrem tantopere desideravi ad te deterere[16]. Sed

[1] PP. *miserrimam*
[2] Così Reff. e Br. 77; Gli altri: *liberos*
[3] Così Br. 77; Gli altri: *patris*
[4] Così Br. 77 e PP.; Altri senza il *poterit*
[5] Così Reff. e Br. 77; Gli altri: *qua*
[6] PP. *quoque*
[7] Gr. *Placet judicium*
[8] Gr. Br. e PM. *distraherentur*
[9] Reff. *placetque*
[10] Nei codici *elucet*
[11] PM. e PP. *super*
[12] Gr. *corrumpant*
[13] Br. p. 74 t. e Reff. *commentatus*; Così altro codice usato dal PM. ed anche Gr.
[14] Gr. *existimasti*
[15] PP. *comprobaras*, e nota in margine la variante dell' *improbaras*
[16] Br. p. 74 t. *desideravi ad te deterere*; Reff. *desideravi*, e poi lacuna; Pr. e PM. *desiderarim a te deberet*; PP. *desiderarim a te deberent*

in utroque falsus es. Nam neque ego tibi usquam dissentio, nec quidquam in literis[1] meis, praeter consuetum, quotidianumque sermonem, est. Tu videris. Mihi enim eloquentia non studium, sed otium ac quies studiorum est. Cum his litteris habes[2] epistolam, quam florentinis *Comes* reddidit, primo[3] incultam, deinde demissam, et quae magno principi[4] parum conveniat, nisi forte defectum hunc in tabellarios referamus. In quo facile animadverti, ad dominorum decus ac majestatem plurimum scriptores suos momenti habere. Ab illis itaque cum incondita incompositaque venisset, perverse corrupteque transcriptam eam habui, ut divinare magis, quam legere opus mihi fuerit[5]. Itaque ita ego eam transcripsi. Impetus fuit scriptam dilacerare; sed, ne morem tibi parum sedulo gestum crederes, ad te hanc misi. Plurimae ac magnificentissimae[6] sunt hic[7] legationes imperatoris, papae, regis Ungariae, regis Franciae, regis Cypri, Florentinorum, Bononiensium, domini Mantuae, et marchionis Ferrariae, quas omnes *princeps* comitate ac liberalitate sua plurima prosequitur. Decretum est apud hunc populum[8], ut trecenti equites et ducenti balistarii[9] in stipendia conducantur. Quibus ex menstruo[10] tributo, undequaque a civibus collato, satisfiat. Non vereor, ne quid mihi periculi, ex his quae ad te scribo, accidere possit, propterea quod nihil a me audis nisi quod vulgo cognitum est, et tu is es in quem nulli conferri suspicio possit. Gaudeo, te sospitem venisse Venetias, idque[11] bona causa factum. Quamobrem, si pascales nunc vacationes instarent, aut interdiu tempus ullum, quo a scholis[12] abstineretur, occurreret, venirem illuc, ut te viderem, quem dudum non vidi. Sed scio, me nullam[13] veniam impetraturum esse, si te nunc adeam. Interea scribe aliquid; ego sedulo scribam. Vale.

XL.

S. d. e. i.

(Br. p. 50 t. c 85; — Ram. p. 48 t; — PM. c. 115; — PP. n. 111.)

Fecisti pro me[14] in utraque re, mi frater, diligentis hominis officium[15], sive cum patrem meum, quem tuum quoque appellabas viventem, tanta pietate coluisti, quantam ne ipse quidem filius[16] assequi potuisset[17], sive vita defunctum celeriter

[1] Br. p. 74 t. *quisquam*; negli altri codici *quidquid*
[2] PP. senza *literis*; Gr. senza *habes*, lo aggiunge in margine
[3] Br., PM. e PP. *primum*
[4] Gr. nota: « Hic est Joannes Galeatius, vicecomes, comes virtutum et mediolanensium principum, qui postea dux Mediolani creatus est ».
[5] Br. p. 3, Gr., PM. e PP. *atque ita*
[6] Gr. *magnificae*
[7] Gr. nota dopo *hic*: « Patavii apud principem carrariensem ».
[8] PM. dice: « se: *patavinum* », e così Gr.
[9] PM. *ballistarii*; Gr. *palistarii*
[10] Br. p. 74 t. *mensurno*; e così Gr. in margine
[11] Br. p. 74 t. e Reff. *atque*
[12] Br. p. 74 t., PM. e PP. *schola;* e così Gr. in margine
[13] Br., Gr., PM. e PP. *scio nullam*
[14] Br. 85 *pro me, mi frater,*
[15] Nei codici *officium sequutus*; PM. nota che un codice ha *hoc officium*
[16] R. e PM. in margine *salvis* per *filius*
[17] PP. *potuissem*

innotescere mihi curasti. Nec veritus es, quod plerique solent, adversa de illo [1] nunciare, cui laeta fueras tam pronus offerre [2]. In quo tamen nequivisti satis diligentiae tuae fructum consequi. Quidam enim, in quorum manus literae pervenerunt, quum nollent [3] hujusce rei nuncii fieri, superstitiosi nimis ac timidi, eas per dies suppresserunt [4] . . . .

XLI.

NICOLAO DE LEONARDIS

S. d.

(*Br. p. 2 t.; — PM. c. 58 t.; — PP. n. 103.*)

Fecisti ut prae risu erumperent lacrymae. Tam facete [5] par pari reddidisti, ut non impune sine verbis in faciem tuam barbamque jocatus. Multoque minus impune futurum fuisse credo, ut in crines tuos ludere mihi manibus liceret, si affuissem. Nam qui verba tam bene sis ultus, quo pacto fueras facta vendicaturus? Sed de joco satis. Ad praesens tantum [6] ut intelligas [7], me literas tuas accepisse. Audivisti (ut opinor), indictum esse pro nostra parte consilium in Foro Julii [8]. Faustum felixque sit praecor. Si illuc abitur [9], nescio quo pacto negare me possem quin et ipse vadam, maxime cum ibi cupiam, si fieri poterit, beneficiatum [10]. Hoc deliberationem meam angustat. Scribe quid sentias. Vale amicorum unicus.

XLII.

ALANO DE ADIMARIIS PROTHONOTARIO S. P. D.

FLORENTIAE, XXIV DECEMB. 1398.

(*Br. p. 20; — Ram. p. 60 t; — PM. c. 82 t; — PP. n. 66.*)

Fieri potest ut non bene sentias de me, idque propterea quod negligentius quam equum est amicitiam nostram excolere videor, nihil ad te dudum scribens. Quam quidem rem molestius tulisse te suspicarer, si non [11] moderationem tuam noscerem [12] cum in omnibus egregiam, tum vero in amicos praecipuam atque singularem. Neque enim eum virum [13], qui tu es tanta prudentia tantaque morum gravitate, existimare

[1] Tutti i codici *de illo*; forse *ilio*
[2] Così tutti i codici, meno PP. che ha *afferre*
[3] Nei codici *dum nolunt*
[4] Il resto manca
[5] Nei codici *facete*
[6] Nei codici *tamen*
[7] PP. *intelliges*
[8] Br. PM. *Forjuli*
[9] Nei codici *obitur*
[10] Br. PP. *beneficiatur*; PM. *beneficiatae*. *Beneficiatum, datum in beneficium*. V. Du Cange
[11] PP. *modo*
[12] Nei codici o *nosti* o *nosci*
[13] PP. *cum jure*

fas fuerit communium hominum in amicitia versari, quibus singulae offensiones querelas exacuunt, paulo graviores etiam indignationem, unde benivolentiam convelli necesse sit. Sapiens vero, ut tute[1] es, quidlibet sibi putabit[2] ab amico ferendum, et omnium, quae ille fecerit, fuisse causam arbitratur, si minus justam, tamen utramque probabilem[3], aut, si quid etiam factum sit, cujus non possit reddi ratio, veniam tamen dabit, ne nos ad illam obstringamus[4] exactissimam amicitiam quae peccare non potest. Quem enim ferret qui[5] errantem aliquem amicum ferre non potest, aut quid pro illo ferat, quem ipsum nequeat perferre? Tuam igitur prudentiam, tuam moderationem eo loco habeo, ut possit et amicum nihil peccantem excusare, et peccanti, ut fit aliquando, veniam permittere. Haec autem, non quo[6] quidquid de te aut suspicer aut audierim, sed quo me ipsum purgarem, dicta a me sunt. Caeterum ita habe, magni me facere amicitiam tuam, teque mihi inter paucos, quos noverim, et maturitate judicii et honestate vitae probatum esse. In qua sententia tametsi essem antea maxime solidissimus, literae tamen, quae sunt ab Francisco nostro nuper mihi redditae, aliquid, si modo fieri potuit, existimationem de te meam auxerunt. In illis enim quam magnificum sit de te judicium suum, non est ut satis digne efferre possim. Ipse quidem apud me[7] vicem[8] tuam glorior, quod ita de te vir ille sentiat, teque ita amet, qui es[9] et amantissimus mei, et ante omnes homines meo judicio primus. Verum cum pluribus literis de te secum egissem, atque ob eam causam nihil ad te scriberem interea quod a se responsum operiret[10], ille nihil nisi laudem eximiam de te reddidit, quasi nihil, ex conditione temporum, agi de ea re tunc posset, idque nobis intelligi tacito vellet. Nunc vero, compositis rebus, erit, opinor, ut possit aliquid confici. Id, quidquid fuerit, et quidquid ad me scripserit, curabo ut cognoscas, nisi tu forsitan ex eo jam de singulis certior factus es. Vale.

XLIII.

GASPARINO PERGAMENSI S. D.

BONONIAE AD JULIUM DESINENTEM 1414. (PATAVIUM)[11]

(*Br. p. 27; — PM. e. 91; — PP. n. 97*)

Franciscus Zabarella, S. Romanae Ecclesiae cardinalis (in quo nominando uterer equidem ad te scribens superbis illis appellationibus et invidiosis nominibus, quae consuetudo nunc habet, si vel illi placere vel te probaturum scirem, aut non magis ex ipso quam ipsi ex dignitate accessisse splendoris certi ambo essemus), is igitur, qui proprium jus perpetuumque in me habet, quum de tua probitate sermo incidisset, jussit ut te diligerem, quod ipse magnopere facit, atque ut ad te scriberem. Quumque

[1] PP. *jure*
[2] PP. *putabat*
[3] *Probabilis* in senso di ragionevole. *Probabile genus orationis*. Cic. Part. 6
[4] *Obstringere* in senso d' impegnare
[5] PP. *quod*
[6] *quo* per perchè
[7] Ram. *apud te*
[8] PP. omette *vicem*
[9] PP. *est*
[10] Br. PM. PP. *operirer*
[11] Br. e PM. non aggiungono *Patavium*

ad alterum quidem horum exemplo ac testimonio, ad utrumque vero satis valeret imperio, tamen, quo promptior essem, praeter ea quae de te multa dixerat ostendit epistolam, quam ad eum novissime scripseras, elegantem illam quidem et omni suavitate refertam. Neque enim fieri posse intelligo, ut qui aliter sit affectus tam bene dicere [1] possit, ac non nisi bonum virum esse qui ita sentiat, nec nisi praeclare doctum qui ita loquatur. Ea vero demum praeclara consonantia mihi videtur, quum in homine diserto mens cum lingua concordet, et sermo cum opere, atque, ut ornatissime quis dicit, ita et recte vivat [2]. Caeterum cum ex istis causis, tum ex eo plurimum tibi debet [3] aetas nostra, quod non pateris [4], sterilem in te esse virtutem, sed, quum tradendae artis Rhetoricae curam susceperis, tam [5] in promovendis adolescentibus et studio tuo, et felicitate quadam valueris, ut jam plurimos qui probe ex arte dicere valeant proferre possis. Qui si morum quoque praecepta sequentur [6] et vivendo te imitabuntur, et duplicis gloriae fructum ex tua conversatione reportabunt. Ego vero me tibi, cum pro hoc merito tum pro tua virtute debitorem profiteor. Pro eo autem quod [7] illius es, cujus jussu ad te nunc scribo, non tantum [8] debitorem, verum etiam tuum hominem me credas vellem. Vale, spectatae vir integritatis.

LXIV.

NICOLAO DE LEONARDIS PHISICO S. D.

SENIS, XVII NOV. 1407. [9]

(Br. p. 71; — P.M. c. 134; — PP. n. 86.)

Gaudeo, natum tibi filium, quod ex nemine, priusquam tuis literis nuper habitis, rescivi. Et ei precor ut sit in tempore melior patre. Neque enim, quod vulgus solet, ad injuriam dictum cupis, opinor. Invidet enim filio, qui fieri eum non cupit se probiorem. Stultus autem est qui ita de suis rebus existimat, ut esse neminem credat se meliorem posse. A quibus vitiis longe abesse te cognosco. Itaque et meliorem ambo cupimus, et non pejorem uterque speramus, quandoquidem [10] solet fructus attestari radice [11] et origini [12] suus effectus respondere. Caeterum, si qua posset esse major affinitas, quam ea quae ex amicitia nascitur, aut si quid [13] tuorum alienum a me putarem, optarem ut et quoque [14] in praesens hoc tuo nato medio jungeremur. Sed haec est apud me amicitiae existimatio, ut nullum [15] in humanis vinculum majus aut fortius arbitrer. Atque ideo filiolum istum tuum non minus meum existimo, quam si ex me sit natus. Ut enim per me factus es [16] parentibus meis filius, ita per te fio liberis tuis pater. Bene vale: bene valere et filium tuum [17] cum matre cupio.

[1] Nei codici *benedicere*
[2] Nei codici *vivit*
[3] Nei codici *debeat*
[4] PP. *poteris*
[5] Nei codici *tamen*
[6] PP. *sequuntur*; PM. *sequantur*
[7] PP. *quia*
[8] PP. *tamen*
[9] La data del Reff. soltanto.
[10] *quandoquidem*, poichè
[11] Nei codici *radici*
[12] Br. *originis*; PP. dice: « melius origini »
[13] PM. *quod*
[14] PP. *quaeque*
[15] PP. *nullam*
[16] Nei codici *est*
[17] Reff. senza *tuum*

XLV.

DONATO DE COMPOSTELLIS S. D. VENETIAS.

PADUAE, XX NOVEMBRIS, 1391.

(*Br. p. 65; — PM. c. 128; — PP. n. 20.*)

Gaudeo, te sospitem rediisse, vir insignis et amice optime, et de longinquo reditum patriae jam posse nobis abundanter et praesentiae et literarum copiam facere. Anxius enim et sollicitus de te per hos dies fueram, cum, subita urgente causa, discessisse praecipitanter et credidisse te hiberno [1] mari cognovissem, cujus pericula partim expertus, partim expertis *conjiciens* [2] non timere pro amico non poteram. Nunc certus reditus tui per eum quo dignus es patre, quique te dignus est filio, sollicitudinem hanc abjeci, et caepi de nobis meliora proponere. Parum invicem absumus: nil difficile quin quotidie frequens nuntius alterius ad alterum literas deferat, quae continuum et animi et rerum statum indicent [3], quae comunia studia excitent, quaeque in meliores semper vitae et doctrinae rationes adhortentur. Nunc igitur, quoniam rediisti, fac ut id per literas cognoscam. Vale.

XLVI.

NICOLAO DE LEONARDIS VENETO S. D. [4]

PADUAE, VII IDUS FEBR., 1392.

(*Br. p. 29; — PM. c. 93; — PP. n. 23.*) [1]

Grate accepi sospitatem tuam [5] amice charissime, et gratissime [6] quidem nuper ad te delatos honores. De quibus omnibus gratias agendum est Deo, bonorum omnium elargitori [7], qui, si grati erga eum fuerimus, haec conservabit augendo et alia majora plenissime superaddet. Sed, ut plane intelligas, de hujusmodi honoribus quid sit censendum [8], subdam aliqua, quae tamen te [9] minime latere credo. Existimandum est [10], ut sapientes jubent, virtutem et item scientiam, quae virtutis unico nomine appellari consueverunt, se ipsis contentas [11] esse, tantumque in eis praesidii positum [12], ut nec alterius viribus egeant, nec in finem alterius ordinentur. Imo, ut *Cicero* probat in lib. V de *Questionibus Tusculanis*: “*Virtus per se sufficit ad bene beateque*

[1] Nei codici *in verno*
[2] PP. è incompleta la parola
[3] PP. *indicant*
[4] Senza indirizzo nel G.
[5] Così G.; negli altri codici *tuam sospitatem accepi*
[6] G. *et honores, quos nuper habuisti, gratissime*
[7] Così G.; gli altri *largitori*
[8] G. *censendum sit*
[9] Il *tamen* nel solo G.; negli altri *te* dopo *minime*
[10] Eccetto G. i codici aggiungono *enim* dopo *est*
[11] PP. *contentos*
[12] PP. *in meis praesidiis ponitur*

vivendum. „ Ipsa[1] igitur sibi[2] terminus est[3], nec ipsa alterius; sed alia ipsius[4] gratia quaerenda[5] sunt. Est autem una de conditionibus sapientis[6], quas in primo methafisicae enumerat *Aristoteles: Sapientiam haberi sui gratia et*[7] *non alterius.* Errant igitur hi qui, vel propter honores vel divitias vel propter aliquam externam causam, ipsam exquirunt. *Alexander* suos milites grandi thesauro, quo bellarent ardentius, invitabat. Romani suos duces triumphis, milites etiam magnis praemiis excitabant. His, qui disciplinarum studiis dati sunt, consilio sapientum[8] doctoratus et quidam tituli proponuntur. Quae omnia ad ignavos homines inertesque animos exsuscitandos[9] constituta sunt. Putasne, *Scipionem* aut *Lelium* aut quemvis clarorum imperatorum[10] propter hoc triumphos[11] reipublicae magnifecisse[12]? Virtute, non his premiis, movebantur ad tuendam suam amplificandamque rempublicam. Multi etiam fuere clarissimi philosophi, qui et doctoratus insigniis[13] et caeteris pompis, quae his temporibus in usu maxime sunt[14], caruere. Numquid idcirco[15] minoris virtutis aut famae fuerunt? Vana sunt igitur haec et ad virtutis esse nihil spectantia, a sapientibus autem in bonum finem instituta, ut desides animi, qui suis oculis virtutis venustatem videre nequeunt, his apparentibus bonis moveantur. Ad quem aliquando inscii pertingentes, hos quos honores vocamus ad tumorem[16] animi et vulgi spectaculum sibi sumunt. Hos itaque honores scio te magnopere non quaesivisse, nec etiam oblatos[17] despexisse. Sed quemadmodum probi viri publica[18] officia acceptant, ut possint quamplurimis prodesse, ita et tu datos tulisti, quatenus virtus tua, pluribus nota, pluribus etiam prosit. Denique non tam honoribus his, quam virtuti tuae, qua illos, sapientum judicio, meruisti[19], congratulor[20]. Non enim tam pondero corticem, quam medullam; utrique tamen avido et alacri animo congratulor. Scioque, qui ingenium et studium tuum novi, te in brevi virtutes multas ac[21] honores plurimos longe majores adepturum. Vale, amice optime[22].

[1] Nei codici *ipsi*; altro codice, citato dal PM. *ipsa*
[2] Il solo G. ha *sibi*
[3] Meno G. gli altri mettono *sed* dopo *est*
[4] PP. *ipsi*
[5] Altri codici *petenda*
[6] Così G.; gli altri *quaestionibus sapientibus*
[7] Nel solo G. *et*
[8] PM. dice che non s'intende e soggiunge: « forte legi debet *et consilio sapientum* »
[9] PP. *excitandos*
[10] Così G.; gli altri *poetarum*; PM. osserva: « non capio sensum »
[11] Nei codici *propter hos triumphos*
[12] PP. *magnificasse*
[13] Così G.; gli altri *doctorato et insigniis*
[14] G. omette *in usu maxime sunt*
[15] PP. *idoneo*
[16] PP. *timorem*
[17] G. *magnopere quaesivisse* non *et oblatos*
[18] PM. nota che un codice non ha l'aggettivo *publica*
[19] PM. mette punto dopo *meruisti*
[20] PM. PP. non pongono alcun segno di divisione dopo *congratulor*
[21] Meno G. gli altri hanno *et*
[22] *Amice optime* nel solo G.

XLVII.

NICOLAO DE PORTUGRUARIO

S. d.

(Br. p. 73; — PM. c. 137; — PP. n. 135.)

Habes quod a me exigis, amice carissime, rem multo expetatione tua ac fide minorem, quippe qui [1] nimium de me conceperis. Aliis [2] itaque persuaseris, — ex his literis cognosces, te aliosque ex te falsos esse. Hoc enim est quod possum. Apud alios prodigia quaere. Et vale, ac domino rectori me commenda.

XLVIII.

DONATO DE COMPOSTELLIS VENETO S. D. (VENETIAS)

PADUAE, XXIV [3] . . . . . 1391.

(*Br. p. 63 t.; — PM. c. 129; — PP. n. 21.*)

Habui a te, vir insignis et amice optime, epistolam exoptatam mihi, et expectatam jamdiu, per quam, cum, interstitio locorum, veris oculis videre te non possum, auribus, ut ajunt, et mente vidi, ac non aliter quasi ac si coram assisteres delectatus sum. Habui, inquam, epistolam mihi gratissimam, *Donatum* [4] undique et sermone et affectione redolentem, cum quidem [5] virum, cui omnis eloquentiae vis, cuique omnis virtutis et nominatim amicitiae, plurimum inaequabilis, cultus [6] inest. Quod [7] igitur imprimis excusas, te non negligentia, sed gravi occupatione negotiorum publicorum impeditum ne scriberes, facile id credo. Nullum enim apud te, erga amicos praecipue, negligentiae locum puto, cujus sollicitudinis, si bene te novi, collatione [8], omnis solertia negligentia est. Occupatum autem et sponte deditum curis reipublicae laudo. Id enim sanctissimum studium, ea pulcherrima opera est, quae illi impenditur. Quam etsi virtus et omnis recta ratio jubeant [9] non minus tamen [10] in invidiam quam in gloriam prona est. Quod vero parum [11] eleganti sermone usum te dicis, idque et tarditatem scribendi occupationes tuas praestituisse [12], nescio quid sibi velit haec oratio. Aut enim nihil hujusce artificii accepisse me existimas, qui nec sublimen ab rudi stylum discernere possim, — aut inanem quandam de rebus tuis existimationem conficere studes, qui orationem [13] hanc, quam quivis quantumlibet doctus aequare vix

[1] Nei codici *quem*
[2] PM. *Alii si itaque*
[3] PP. presume novembre
[4] Nei codici v'è il punto prima di Donato
[5] *Eum quidem*, variante tolta da altro codice dal PM.
[6] PP. *vultus*
[7] PP. *quid*
[8] PP. *sollatione*
[9] PP. *jubent;* Br. PM. *jubeat*
[10] PM. *tantum*
[11] PP. *pari*
[12] Br. PM. *praestitisse;* PP. *perstitisse*
[13] PP. *occasionem*

posset, inelegantem appellas [1]. Sed hoc efficere non poteris, cum tantum de te sentiam, quantum de ullo et gravissimo et eloquentissimo viro sentiri potest. In cujus rei opinione falli non possum solus, universo mecum orbe itidem et sentiente et praedicante. De reliquo autem, etsi verum existimet quisquis me non modo hujus praeclarissimi artificis, sed et cujusvis bonae artis ignarum putat, non tamen adeo hebes ingenio sum [2], ut non norim (quod est apud *Flaccum*) *quid distent aera lupinis* [3]. Ne abstineas igitur propter hoc, neque te a scribendo retrahas [4]. Oratio enim tua, qualiscumque fuerit, caeteris grata est, mihi gratissima. Eam quaeso crebro comunica: adjicies semper aliquid certus sum, quod et gravitate prosit, et amoenitate delectet. Sententiam autem tuam, quod per *aliud agentes* in sua prima epistola intellexerit *Seneca*, tam verissimam [5] judico, quam falsissimum id quod de illorum turba te dicis. Quomodo [6] enim existimandus est ille vel nihil, vel male, vel aliud agere, qui nihil nisi quod bonum et sapientem virum deceat agit aut cogitat, cui nihil nisi virtus et sapientiae studium in praetium est? Ea propter, id mihi de te persuadere non possum quod scribis, cum vulgo vulgariter vivere. Nam non facile accipio, modestissimos mores tuos, omnem virtutis dignitatem prae se ferentes, vilissimae vulgi turbae permisceri, aut ab ulla parte labefactari potuisse. Verum ita existimo, te cum [7] vulgo convenire, ut sola facies, exteriorque habitus, secundum praeceptum *Senecae*, similis sit, in reliquis autem omnino disparitas. Quod ut ita de me fiat omni studio enitor [8], et sedulo facio, ut ex opinionibus vulgi integer emergam. Hortor itaque summopere et te et me, ut, si quid in nobis vulgus partis [9] habet, abjiciamus protinus jugum, et liberemus nos hoc blando servitio, nilque uisi philosophiam et virtutem sapere studia nostra permittamus. Vale, et si quid erroris in his literis, quas ad te scribo compereris, quorum refertissimas esse non dubito, propterea quod in haec placidissima scribendi studia novus venio, judica, obsecro, me correctiones tuas habiturum gratissimas. [10] Buccolicum carmen *Boccacii*, cum apud te inutile steterit, utile apud me fiet. Quamdiu tamen in opere est, omnino [11] tecum maneat. Vale iterum, vir clarissime, et me tuum crede.

[1] PP. *appellare*
[2] PP. *ebes ingeniosum*, e soggiunge: « melius *hebes ingenii* »
[3] Ep. I, 7, 23.
[4] PP. *protrahas*
[5] PP. *verissimum*
[6] PP. *quid*
[7] PP. PM. *sic;* in Br. non si rileva
[8] Br. PM. *enitar*
[9] PP. *praesentis*
[10] PP. *habuero* e senza il *me;* Br. PM. senza il *me* del pari, *habituro*
[11] PP. *omne*

XLIX.

SANCTO DE PEREGRINIS S. D.

PADUAE, XI KAL. MARTIAS, 1395.

(Br. p. 31; — PM. c. 95; — PP. n. 29.)

Heri, ad extremum lucis, literae abs te mihi redditae sunt. Eas, quae ad me erant, illico resignavi et legi; reliquas, quae Romam mittebantur [1], hodie prima luce ad magistrum *Joannem de Ravenna*, ut jusseras, puer detulit. Illius ope spero eas quam primum Romae futuras. Ita enim et rogavi eum, et ille pollicitus est. Sed quod ad priores et ad me attinet, de promotione tua summum laetor, qui non minus tibi, quam fratri, quam parenti, quam ipsi quoque mihi, optime consultum vellem. Honorem hunc, per se quidem amplissimum, ampliorem multo, augustioremque auctor effecit, quando [2] is te vicarium elegit, qui plane [3] omnium et optimus et prudentissimus, sine controversia, credatur. Reliqua bene spero processura, si modo auctoritate arbitrioque prudentium res administrentur. Commentarios ad *Franciscum Corvum* mitto. Ex eo habere promptos poteris. Gravius mihi fuit aegritudo uxoris tuae. Matre etenim familia aegrotante, quae potest domi incolumitas esse? Sed convalescere eam gaudeo. Quod sim domino *M.* [4] commendatus, id est mihi post pauca gratissimum. Nam ante omnes homines summum eum facio. Cujus si acceptus sum judicio [5], omnem, quam ex hominum existimatione gloriam assequi possim, consequutus jam sum. Scripsissem aliquid; sed veritus sum, ne majoribus rebus implicitum eum offenderem. Vale tu.

L.

NICOLAO PHISICO S. D. [6]

(Br. p. 9 t.; — G. 76 — Cod. Marc. n. 208 della VI, 72; della XIII cl. l. e 473 Zanetti; Cod. Cicogna n. 3503; — PM. c. 70 t.; — PP. n. 120; — ed. Hagan. 1533; — Amst. 1639.)

Hodie apud dom. Franciscum cardinalem florentinum, qui rediutegrandae [7] valetudinis gratia domi se continet, cum ad eum salutandum venissem, libellum reperi, quem Franciscus Barbarus, amicus tuus et studiorum socius, de re uxoria nuper edidit, elegantem illum quidem, et, ut venustate sermonis [8] praeclarum, ita praeceptis

[1] Qualche codice *dimittebantur*
[2] *quando* per giacchè
[3] PP. *plene*
[4] PP. *de M.*
[5] PP. *judicia*
[6] G. 104. *P. P. V. sal. pl. d. doctissimo viro Nicolao Leon. phisico*; G. 107 a. d.° meno *doctissimo* più *1416*; G. 107 b. come 107 a.; G. 117 come G. 104.
[7] Marc. e Z. 473, Amst. *redintegrandae* (G. 104, G. 107 a. G. 107 b); G. 117 *reintegrandae*
[8] Marc. 208 *venustatis sermonem*

optimis atque exemplis uberrimis, ex omni graeca latinaque historia collectis, redundantem. Miratus sum in eo opere viri hujus [1] non tam ingenium quam diligentiam. Nam illud quidem jamdudum, monstrante mihi olim [2] clarissimo viro Zacharia Trivisano quandam ipsius epistolam, tametsi negligenter [3] ut erat et absque ullo studio conscriptam [4] facile deprehendi. Quod vero nunc de re uxoria tam erudite copioseque juvenis, inexpertus [5] nuptiarum, scripserit, idque tam bene sciat quod nescit hoc est quod ego non magnopere admirari non potui. Itaque jam plane graecum excellenter autem latinum nemo negabit eum [6], qui [7] ita dicit et sapit [8]. Barbarus autem videri nullo modo poterit, qui barbarum [9] nihil sentit aut sonat. Et utinam caetera barbaries ita sit barbara! Caeterum te [10] non parum accuso, quod [11] nihil de libello isto significasti, quum te, qui comes eras studiorum, latere non potuerit. Expectare [12], opinor, voluisti, ut odor famae illum ad me perferret, et, quum tritus esset [13] caeterorum omnium manibus, tum demum ad me perveniret. Quod equidem non laudo, et, nisi meliorem rationem attuleris, non possum non damnare. Vale.

Ex Constantia III Nonas aprilis [14].

LI.

JOANNI BONONIENSI, JUSTINOPOLIN.

PADUAE, III KAL. NOVEMBRIS, 1395 [15]

(Br. p. 5; — Gr. n. 24; — PM. c. 63; — PP. n. 43.)

Hodie literas a te habui; hodie reddo, ne me posthac parum diligentem arguas, uti nunc facis. Instituisti mecum querelam gravem, quod [16] qui alios neglecti officii accusare soleam, ipse nunc accusandus sim, immo vero damnandus, quasi ex longinqua diuturnaque [17] absentia non modo scribendi studium, sed et [18] amicitiam, quod plerique solent, abjecerim. In qua re, utcumque me alii arguant, tu certe id non potes, si modo, quando aliud nequeo, id officium meum est et amicum diligere et crebras literas dare. De affectu quidem nunc taceo [19]. Quoniam neque sufficienter explicare,

[1] Marc. 72 senza *hujus*; Marc. 208 *ipsius*
[2] G. 117 *monstrante mihi jamdudum olim*
[3] Cod. Reff. *epistolam, negligenter*
[4] Cod. Reff. *studio ab eo scriptam*
[5] Amst. *juvenis inexpertusque*
[6] G. 107 a, G. 107 b *negabit, eum;* G. 117 *negabit eum*
[7] Amst. senza il *qui*
[8] Cod. Reff. *qui et sapit, et quod sapit reponere sciat*
[9] PM. *barbarus*
[10] G. 117 senza *te*
[11] PP. *quia*
[12] Cod. Reff. *expetare ut opinor*
[13] Br. PM. *tritus cum esset*
[14] Così G. 104; G. 107 a aggiunge 1416; 107 b. d.° e 117; Amst. senza l'anno; Z. 473, Marc. 208 (il quale aggiunge *Deo gratias amen*); Cod. Reff. *Justin. III Nonas Aprilis, 1399.*
[15] Reff. *Kal. novembris, 1495;* PM. Gr. *Kal. nov. 1695.*
[16] PP. *quia*
[17] Br. PM. *diurnaque*
[18] Senza l'*et* nei più dei codici.
[19] Così Reff.; negli altri codici: *Nam de affectu nunc taceo, quoniam;* PP. *cum* per *nunc*

neque honeste possem tecum dicere, qui dudum me nosti, quasi viderer de judicio tuo dubitare. De literis autem quid est quod me accuses [1], qui numquam dedisti epistolam, quin protinus redderim [2] parem, immo vero, et cessante, te frequentissime provocaverim? Si literas meas observas, quod ego diligenter de tuis facio, jam debet penes te esse tanta illarum copia, ut non modo in mulierum tuarum pensa, sed et, ut *Persius* ait, in scombros et thus abundet [3]. Duas ante [4] hos dies ad te dedi, quarum neutram, ut mihi videtur, accepisti. In utraque [5] querebar [6], ac magnopere [7] quidem tecum dolebam pestilentem hanc cladem, quae patriam propinquasque regiones vastaret. Quid enim reliquum est, post tota bella, totque urbium excidia et singulorum annorum sterilitates, nisi ut universa, morientibus incolis, patria corruat? Sed omnem hunc literis tuis dolorem ademisti, qui dicas, cessasse jam istam sive iram dicamus coeli seu [8] intemperiem elementorum, ac neminem per hos dies aut morbo oppressum esse aut morte pestifera occubuisse. Quod quidem [9] bonae spei praesens argumentum est. Sed vereor, ne non tam celerem [10] finem habeat, ac per hoc tempus, frigore, ut tute nosti [11], humana corpora constipante [12], deliteat potius quam extinctum sit hoc malum, atque tunc demum, veniente [13] vere invalescat. Sed nollem esse nuntius aut praesagus malorum. Hunc timorem meum in melius vertat Deus, ac non ut demeriti sumus, sed secundum quod se dignum est nobiscum faciat.

Res meas explicari tibi postulas. Ea summa est: sospes ago, solitas literas sequor, idque aliquanto ferventius quam antea solitus sum facio [14]. In dies animi ditior sum, rerum [15] egentior. Quamquam, quae est ista egestas, quum ad necessitatem omnia suppetant, et ad voluptatem pleraque supersint? Vale.

LII.

JOANNI BONONIENSI [16] S. D.

VENETIIS, VIII IDUS APRILIS [17], 1395.

(Br. p. 3 t.; — Gr. c. 128; — PM. c. 60 — PP. n. 36)

Huc heri me contuli, — primum ut te viderem, quem nondum abiisse hinc [18] arbitrabar, sperans, eventum aliquem, qui te retardaret affectibus meis, obsequutum [19]

[1] Gr. *quid me accuses*
[2] Br. PM. *redierim*
[3] Persio, Sat. I, v. 43
An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, et cedro digna locutus
Linquere nec scombros metuentia carmina (nec tus?
[4] Gr. *Duas autem*
[5] Reff. *et in utraque*
[6] PM. PP. *quaerebar*
[7] Gr. *et magnopere*
[8] Gr. *sive*
[9] Così Reff.; Br. PM. PP. senza il *quidem*; Gr. mette *quidem* in margine
[10] Gr. *celebrem* in margine
[11] Reff. *ut tu nosti*
[12] Reff. *constipata*
[13] Reff. *adveniente*
[14] Reff. *facio, judicio animi*
[15] PP. *rerumque*
[16] Gr. *Joanni de Bononia phisico.*
[17] Reff. *VIII Kal. Aprilis*, e così Gr., ma in margine *idus*
[18] Reff. *hinc te*
[19] Gr. *obsequium*; in margine *obsecutum*

deinde ut, si quid possem, in communis amici rem atque honorem conferrem [1]. Ex priore causa frustra est mihi iter hoc susceptum; abieras enim. In posteriore effeci nonnihil. Nam quum [2] adhibuissem literas quorundam, quae de virtute illius ac dignitate praeclaram fidem facerent, ipse postremo locutus sum. In quo satis est ne praeventi simus. Caetera spero bene processura. De hoc enim dispositurum se se *praeses* ait, quum venerit in provinciam, primum quod honori sit sibi, deinde quod mihi gratum. Illico enim me recoguovit [3] et hos qui ad se scriberent. Quam rem ita processuram reor, ut, quum virum cognoverit, rogaturus sit ipse quam rogandus. Literas tuas posteriores habui pridie calendas aprilis, ubi [4] examinatus paene sum, quum ex eis legerem, filiolum [5] tuum unicum, optimae indolis, quem tecum huc adduxeras, virtutis ac probitatis tuae et fortunae, quaecumque est, futurum haeredem, valida febre correptum. Timorem adjiciebat, quod ex infecto [6] et pestilenti aere aut certe suspecto eum deduxeras, ut, si qua esset labes ex loco contracta, in periculum fortassis erumperet. Sed reddidisti spiritum, quum ad salutem spectare jam morbum et convalescere puerum diceres. Facile enim et ex laevibus [7] causis obire mortem pueri solent, ut, quoties aegritudinem ullam evadunt, toties nasci videantur [8]. Itaque qui prudenter ac salubriter te filiumque tuum inde eduxeras, ubi paene certior est mors, quam vita suspecta, vereor ne nimis confidenter reducas. Quid est enim ut velis in periculum te ferre, et animam tuam, unicique nati vitam, ac sospitatem discrimini objicere? Si te [9] charitas tui non movet, at filii saltem [10] prospicere saluti debes, quem esse tibi superstitem ac successorem decet.

Ne qua [11] praeterea sit quieti spes, cruentum renovari apud vos ludum audio, et ex integro seditiones exsuscitari, ut inter ferrum morbumque nulla superesse jam salus possit. Utraque res me gravat; sed illa magis, quod amicis nunquam [12] aures adhibuisti, suadentibus, ut inde cum universa domo [13] abesses [14]. Ex quo versiculus ille in mentem crebro venit:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum [15].

Hoc tibi dictum puta. Quod si et [16] nunc feceris, non erit consilium serum. Vale.

1 Br. Gr. PM. PP. *conferre*
2 *cum* nel Reff. e Gr.; negli altri codici è omesso
3 Così nel Reff. e Gr.; nel Reff. *cognovit;* negli altri e in margine Gr. *et his*
4 *Ubi* per *quibus*
5 PP. omette *filiolum*
6 Reff. *infesto*
7 Reff. *Facile enim ex laevibus*
8 Gr. *nasci judicantur*
9 Gr. PP. *Si te enim*
10 Reff. *salutem*
11 Gr. PP. PM. *ne quia*
12 Reff. *quod nunquam*
13 Reff. Gr. *universa domo;* negli altri codici omesso *domo*
14 *abesses* invece che *abisses*
15 Virg. Aen. III, 44
16 Così Reff. e Gr.; senza l' *et* negli altri codici.

LIII.

OLDROVANDINO DE FERRARIA S. D.

PADUAE, III NONAS MARTIAS, 1396.

(Br. p. 32; — PM. c. 96; — PP. n. 51.)

Ibam in curiam, ut domestici cujusdam, cujus fortunae periclitabantur, rebus opibusque consulerem, cum forte Drudus, vir et literis [1] edoctus imprimis et in caeteris egregie probus, epistolam tuam, jocis plenam, mihi reddidit. Huic ex publico officio, praeter caetera, vis potestasque est undecumque delatas tabulas et resignare et legere, tum et venientes in urbem peregrinos adnotare, et abeuntibus comeatum dare. Is igitur, ut qui illas septies legisset, ac ne dissimulare quidem vellet, sed et aperire se non auderet (tam rara [2] atque insolens [3] est mihi cum illo familiaritas) festo ac subridente ore literas obtulit, quasi alterum nostrum aut certe utrumque, etsi nihil diceret, damnare minimae laevitatis vellet. Nam, ut mihi visum est, longus eum comitesque suos de nostra fabula et sermo et risus excitaverat. Sed forte non decebat te haec ita dicere (me enim [4] decet quid vis a te audire), praesentim cum in alienas manus ventura existimare debuisses, qui incerto nuncio literas dederas. Nam, ut certum nobis ac securum indicium de nobis est, qui in eo animo sumus, ut nihil offendere alterum possit quod alterum delectet, tamen non ita caeteri sentiunt. Judicant enim ut audiunt, saepius uti cupiunt. Quum enim praeferre se se studeant, persuaderi sibi patiuntur [5], vera esse quae ab amicis joco aut ab inimicis calumniose objiciantur. Quamquam [6] ego, sive ingenita quadam severitate, sive, quod malim, recto consilio, ita me institutum animadverto, ut parvi admodum faciam, quid de rebus meis existimetur, neque unquam ejus desiderii [7] fui, ut pluris videri velim quam re essem, aut alius esse alius videri, semperque illos impudentissimos judicavi, ut est magna pars hominum, qui mallent videri se bonos et non esse, quam esse et non videri. Quamobrem quidquid caeteri de me judicent, ego tamen idem sum, idemque volo videri qui sum. Tu vero cum talia posthac scripseris, non cuique passim, ut occurrerit, committes, sed, ut ego facio, fidelibus manibus inseres, aut, ut facere decrevi, quod quidem consultius fuerit, abstinebis. Sed haec de jocis et serio et satis dicta sunt.

Nunc ad reliqua venio. Et quamquam abundantem materiam ludendi tecum, si vellem, nactus mihi videar, qui [8] studeas non more optimi instituti regis *Lycurgi* vites excidere, sed more Liberi Patris [9] ferre ac propagare, tamen ista jam non

[1] Altro codice citato da PM. *litteras*
[2] Nei codici *rata*
[3] *Insolens*, insolita.
[4] *Enim*, in senso di per certo, contrapposto al *forte*, forse
[5] *patiuntur*, non ripugnano di
[6] *Quamquam*, qui nel senso di *dico ciò sebbene*, — quindi non principio di protasi, e naturalmente senza il *tamen* dell'apodasi.
[7] PM. *desideriis*
[8] *qui*, rifer'to a *tecum*
[9] *Liber Pater*, Bacco, come in Orazio, Plinio, Varrone, Curzio, ecc.; PM. *liberi patris*

consector. Mandas igitur, ut montanas vites, quantas possum, tibi comparem, quibus instruere [1] vineam tuam possis, et inditam jamdudum ferrariensi vino notam tollere, — easque cum radicibus suis mittam. Id ego tibi efficerem. Singulos amicos, qui opem conferre ad hoc possent, conveni. Omnium una sententia existimatum [2], ut laboriosam [3] et inanem rem a te tentari, quia [4] hujusmodi vites, in arido solo, atque, ut verius dixerim, in uno saxo [5] et genitae et nutritae, in paludosa palude [6] coalescere non poterunt, aut, si coalescant, quod non facile fiet, naturam omnem ut mutent necesse est. Ita autem futurum, certa quadam majorum experientia demonstrat. Est Vicus aggeris [7] (paduani agri pars fertilis, ut [8] quaevis alia, quot [9] vel [10] hoc solo [11] deprehendere [12] licet), qui opulentos [13] et divites colonos habet. Hic locus majore pene ex parte montanis vitibus consitus est, studentibus quondam (ut reor) incolis, quos [14] simile fortasse desiderium caeperat [15], naturam loci arte industriaque superare. Verum, quia demissior [16] est tellus et naturalibus proxima, usque adeo degeneravere palmites, ut ne mediocre quidem, sed, quale solemus sub ardenti sole aestatis [17] appetere, austerum tenuemque vinum producant. In quo nihil est quod miremur, cum videamus non modo plantas et sata, quae terrae cohaerent, sed et animalia quoque et homines loci mutatione variari, et in aliam paene naturam converti. Sed ne aut a me tibi aut ab amicis mihi, petentibus [18] nobis opem, dari consilium tantum [19] existimes, ego, quod solum in me est, operam meam et sollicitudinem polliceor. Illi vero, ut prudenter consilium quod non petis, ita et quam petis liberalitatis opem offerunt. Quod autem eradicatas [20] vites expostules, id ita difficile fiet, ut vix ad quartam [21] partem numeri a te constituti pertingi possit. Non est enim hic mos, qualem apud vos intelligo, ut cum radicibus venales conferantur in urbem vites. Sed qui hic volunt vineas plantare, biennio prius, aut ad minimum anno, cum colonis conveniunt, uti in vineis suis propagines conserant, et palmites, ut sunt [22] viti matri [23] cohaerentes, terrae infodiant [24], quos, actis radicibus, in novelleta sua post annum transferre possint. Nos vero, quoniam [25] improvisi [26] ad hanc rem venimus, non nisi aut casu ab amicis aut ab aliis numo majore consequimur vites, aut quas *gropellas* dicunt, quasque expediri tibi vis ex Bassiano etiam [27] audio.

[1] PP. *inserere*
[2] Nei codici *inexistimatum*
[3] Br. PP. *laboriosum*
[4] PP. PM. *quod*
[5] *In uno saxo*, nel medesimo sasso. Forse dovrebbe leggersi *in nudo saxo*
[6] *Paludosa palus*, come stagno stagnante, espressione non felice
[7] Vigodarzere
[8] Br. PP. *aut*
[9] Nei codici *quod*
[10] *Vel* per *saltem*
[11] *Hoc solo*, in questa regione
[12] *Deprehendere*, riconoscere
[13] PM. *quod opulentos*
[14] PP. *quos eum*
[15] PP. *coeperat*
[16] Br. *demissior* e *dissimilior*; PM. *demissa*
[17] PP. *aetatis*
[18] PP. *petentibusque*
[19] PP. *tuum*
[20] Cod. citato da PM. dice *eradicatas;* gli altri *radicatas*
[21] Così cod. citato da PM.
[22] PP. *sit*
[23] PP. *mat*
[24] PP. *infodiunt*
[25] PP. *quando*
[26] PP. *improvisis*
[27] PM. PP. *esse*

Hic ego neque auxilium neque[1] consilium adhibere possum[2], nam rarus est hinc inde commentus[3] et ego neminem ex eo oppido novi, quocum de istac re conferrem. Cum amica et filiis, ut jussisti, loquutus sum. Illi quidem sollicite se se curaturos polliciti sunt, ut ex his mensibus[4] quantum vitium cogere aut per se aut per amicos possent haberes. Ex Bassiano autem quid promittant non habent, cum nec praedia sua, quae ibi vi aut injuria ab aliis possidentur, assequi valeant. Ne autem semper summa sectemur, sunt in hoc plano genera vitium, quae et grandia vina et suavia germinent, — haec quidem grossa et dura, illa vero tenujora et levia, — quaedam item quae album, alia quae nigrum, reliqua quae medii coloris merum[5] edant — et haec quidem hyemi, illa vero aestati, et caeteris anni temporibus convenientia magis. Ex his facile erit assequi quantum voles. Caeterum, ut nuncium tecum huc mittas opportet, eumque paulum[6], si quidquam fieri vis, huc sistas. Ego enim huic rei sufficere non possem, cui vix tempus ad salubritatem ex quotidiano studio suppetit[7]. In quo dicto nulla est, ut rere[8] jactantia est[9], fortassis quaedam moderata gloria, in qua non vereor, ne mihi turpe sit, integerrimum virum, omni et virtutis et doctrinae genere praestantem, dominum Franciscum de *Zabarellis* imitari, qui, cum et plurimis et maximis bonis offerre se possit, nulla tamen re[10] magis quam patientia ac labore gloriari solet. Ego vero, etsi mihi gloriae ducam, si quid egero quod laude dignum sit, nullam tamen nunc tecum gloriam aucupor. Sed rem, ita ut est, explico. Bina enim quotidie auditione oppressus, ita ut ne festis quidem diebus vacare liceat, si quid in negotio quod mandas aggrederer, neque tibi neque studiis meis satisfacere possem. Quod si vites, aut in urbe, aut in loco urbi proximo, statutae essent, non diffiderem, posse me sine dispendio eas ad te mittere. Nunc vero, cum montes, unde habendae sunt, ad duodecim miliaria aut eo plus distent, nec dignum est, ut qui[11] dare spoponderint[12] laborem etiam subeant transmittendi — nec ego ire illuc possim, — nec quem praeficiam habeo, — necesse est, ut aliquem huc mittas, quem, ope consilioque a me instructum, ad eos qui se se obtulerunt cum mandatis adigam. Sicque tu vitium quas petis, ego voti obsequendi tibi compotes efficeremur[13]. Rescripsissem celerius, sed tentare prius omnia volui, ne quid inconsultius responderem. Tu propere[14] nuncium dimittas, si in ea senteutia es. Nam et potationum et similium operum tempestas jam imminet.

De magistro Guilelmo nostro judicium approbas meum, et orationem, *qua laudes suas complexus sum*, laudas. Utrumque et vere et digne facis. Sed ego quidem nec concipere tantum valeo quantum est, nec quantum concipio efferre digne possum. In quo tibi, praeter caeteras, maximas gratias habeo, quod[15] opera tua effectum

1 PM. *oreque*
2 PP. omette *adhibere possum*
3 Br. PM. *verum est hinc inde commentarium*; PM. annota: « forte commensarium, sed barbare mihi sonat ».
4 Br. PM. *mentibus*
5 PM. *merunt*
6 Nei codici *primum*
7 Br. PM. *suppetit*; PP. *superest*
8 *Rere* anche in Virgilio; PP. *vere*
9 PP. *et*
10 PP. *et*
11 PP. *quod*
12 PP. *spoponderunt*
13 PM. *efficerem*
14 Br. PM. *prope*
15 PP. *quia*

10

est, ut ille amicum me et velit et ita appellet. Cui me literis tui crebro commendatum fac obsecro. Quam primum *pestis* huc se se intulerit, certum est mihi ad te iter. Dominus Franciscus plurimum salutare te jubet. Si quid in principio gravius dixi, ne mirere. Visus enim sum mihi ipsi hodie prudentior solito; tibi videbor fortasse loquacior. Vale.

LIV.

PEREGRINO DE ZAMBECHARIIS S. D.

PADUAE, 1 FEBRUARII, 1391.

(Br. p. 64 t.; — PM. c. 127; — PP. n. 13.)

Injurius amicitiae videri possem, vir egregie, si post conceptos mutuo affectus caritatis, post dulcia colloquia, postque suavissimas conversationes, nunc absens ejus munera praetermitterem. Ea enim vera amicitia, in unaquaque conditione sua, jura deposcens, ut a praesentibus amicis, sic et ab absentibus officia sua exigit, imperiosaque praecipit, ut nullum tempus, nullam partem vitae nostrae suis muneribus vacuam sinamus. Duo autem sunt, ut plenissime nosti, ejus officia, — unum amicis invicem bene facere, quod hinc animi fiducia petendo, hinc liberaliter dando consumitur, — alterum colloqui, et mutuas animi affectiones exprimere, quod inter praesentes coeundo, convivendo, conversandoque fit, inter absentes autem alterum alteri scribendo, et fidelibus literis colloquendo. Inter haec igitur officia, primum, pro tempore, vacuum nobis est. Neque enim tu meo, qui plenus es rerum et gloriae, beneficio indiges: neque ego nunc tuo, qui quantum mihi sat est habeo, habeoque quantum quietum me et contentum efficit. Si tamen (ne res tuas reppelli credas) necessitas urgeret, viam ad liberalitatis tuae praesidia notam habeo. Reliquum itaque amicitiae officium prosequendum est, suumque ei, non indebite, more dandum. Coram confabulari et voce dicere, utriusque absentia prohibet. Quod non scribamus, non colloquamur absentes, nulla poterit probibere distantia. [1] Primum autem mihi dicendum, — quo plurimum, plurimumque delector, — est, quod possum vere dicere (quanticumque tu amicitiam meam facias): Peregrini benivolus et, si virtus mea patiatur, amicus sum. Magna si quidem voluptas est mihi, et singulare donum, cum in alicujus clari viri, quamvis fortassis immeritus, benevolentiam acceptor; nulloque alio argumento de me mihi bonam spem facio, quam quod ab his judiciis hominum laudatum, dilectumque me scio. Inter praecipuos autem hujusmodi viros, tu unus es, quem judicem, amatorem, correctoremque rerum mearum esse volo. Animum tibi do, claustra resera, scrutare affectus, effuga, ingere, corrige [2]. Componatur ut jubes, *artificemque tuo* (ut est apud *Persium*) *ducat sub pollice vultum* [3]. Insuper, ne quid

[1] Nei codici questo periodo o manca di punteggiatura e di parentesi, od ha quella diversa da quella che ho adottato.

[2] PP. *corrige, artificemque*

[3] Sat. V, v. 40

de particularibus conditionibus meis te lateat, sum Paduae, sanus, studiis meis intentus, eodem semper tenore fortunae, sed majore continue et liberiore animo, dum, bonorum, doctorumque virorum monitis et exemplis adjutus, in virtute cresco, et me quotidie major, meliorque fio. Tu conspicuum et livori patentem [1] apud tuos locum habes, ubi quantum claritatis, tantum laboris et oneris nactus es. Sed sic, ut integre nosti, faciendum est. Nulla invidia, nullus labor, nullumque denique pondus est pro republica recusandum. Obloquatur invidia, instent labores, gravent pondera, semper patria manu et consilio adjuvanda est. Non minimum autem, ut vides, illius Reipublicae ab humeris tuis pendet, tota in te spectat, et in hoc tam grandi status sui discrimine tua et aliorum sapientum virorum consilia expetit. Admone concives tuos, ut forti et interrito animo adversus tyrannidem persistent, et libertatem, quae numquam bene, nisi amissa, cognoscitur, tenere studeant, eligantque potius viri fortes in libertate sua felices occumbere, quam in miserrima servitute viventes durae tyrannidis jugum pati. Vale, vir insignis, et me tuum crede.

LV.

S. d. e. i.

(Br. p. 56, 84 e 87; — Ram. p. 52; — PM. c. 119; — PP. n. 112.)

Illud mihi ante omnia certum videtur, monarchiam, idest unius principatum, multitudinis imperio praestare, et ad similitudinem hujus machinae mundanae, quae tam firma pace tam certis legibus juncta constat, mortales homines regi, atque ad regulam illius summi imperatoris, qui cuncta solus arbitrio suo moderatur, [2] vitam nostram [3] conferri. Namque, ut est in omni natura unum primum a quo caetera defluant, ita et in communione [4] viventium esse decet unum, qui caeteros erigat. Quid enim esse potest similius [5] Deo et illi perpetuo [6] coelorum consensui quam princeps bonus et bene composita civitas? Si sit itaque [7] rex bonus, si justus, si clemens, et quo plus legibus potest eo magis legibus subsit [8], ibi certa pax, ibi vera libertas est. Ex adverso [9] autem nihil esse deterius potest quam quum in [10] unius perditi hominis libidine collata sunt capita multorum et perniciosae voluntati [11] juncta est facultas nocendi. Quid enim detestabilius quam C. Calligulae [12] risus, qui, romanae reipublicae primus princeps, quum consules adhibuisset in curiam [13], subito risu correptus est, quumque percunctarentur, quanam causa id ab eo fieret, respondit,

[1] PM. *parentem*

[2] Così Ram.; negli altri codici manca questa parola.

[3] PP. *maxime* per *nostram*

[4] Così Ram. e cod. citato da PM.; gli altri hanno *cognitione*

[5] Nei codici *simili*

[6] Ram. *perpetuo;* PM. *pp;* gli altri *propter*

[7] Br. 84 *itaque;* gli altri *ita*

[8] PP. *subsit. Ibi*

[9] Ram. *diverso*

[10] Br. 84 aggiunge *in*, che manca negli altri codici

[11] Ram. *voluptati*

[12] PP. *Galliculae*

[13] Ram. PP. *cenam*

quod [1] possent protinus jussu suo occidi. Quid imprudentius, quid magis abominandum, ut, cum ille maxime rideret, tum [2] istis haud temere dolendum esset? sub hoc esse tuta cujusque salus poterat, defensa pudicitia, aut securae cujusque fortunae? Quid illa ejusdem voce tetrius [3], qui optare se ajebat, ut unam cervicem haberet [4] populus romanus, non quidem ut illam exhornaret aut tueretur, sed ut facile secare posset? Neronem quis praeterire posset, qui omnes crudelitatis ac [5] turpitudinis in se summam collegit? Octavium quoque juvenem et Tiberium adjicere his senem possumus, et Domitianum spurcissimum. Sed deesse in hanc partem exempla non possunt. Illa rariora sunt, si meminisse clarorum principum volumus, ut Octavius senex, et Titus junior, quem humani generis delicias appellant, Vespasiausque [6] parens ejus, si avaritiam cohibere potuisset. Nam de poligarchia, quae est multorum principatus, hoc mihi videtur, ut inordinata plurimum mali, composita non multum boni habere in se possit. Nam si passim omnes in magistratibus esse possint [7], quid sordidius, quid inconsultius, aut quid impotentius? Sin vero qui boni dicuntur praesunt, et civitas potentioribus regatur, fastus [8] semper nobilitatis in plebem, et, contra, plebis odium, iniquitas judiciorum, peregrinorum abjectio, avara atque superba dominatio. Tum vero et nobilitatis factiones, et sectae [9], tum harum ipsarum duces, atque ita semper [10] ut [11] in summa pace civile bellum habeatur. Ac de [12] tumultuosa compositaque [13] republica quid aliud dici potest, nisi quotidianas caedes, direptiones bonorum, exilia, carceres, ac semper, expulsa parte, partem alteram interius renatam. Hujus autem rei esse plurimum finis solet, ut ad unum civitas conferatur, qui [14] componat omnia omnesque sub legibus. Itaque [15] fit ut omnis multitudo ad paucos vel ad unum maxime redigatur. Idque ipsum necesse est, si debeat esse pax aequa, et concors [16] comunio, et legum justitiaeque observatio. Nam prudenter quidem et vere Bias aranearum telis leges comparabat, quod [17] illas fortia animalia rumperent, exigua ibi [18] caperentur. Unde proverbium insuevit, ad cohibendos animi motus [19] edicta fieri. Nec minus [20] quidem prudenter *Senior* [21], nostrae memoriae, qui haud temere inter prudentissimos Principes et primus quidem habendus est, leges caprarum pellibus solebat assimilare, quod interpretatione judicantium, in omnem partem extendi atque retendi possent [22]. Ne igitur aut rumpi, aut extendi, contrahive [23] plusquam

[1] PP. *quia*
[2] Ram. *cum* per *tum*
[3] Ram. *vita deterius*
[4] Br. 84 *ut Populus Romanus unam cerviecm haberet*
[5] Br. 84 *ac*; Br. PM. PP. *aut*
[6] Ram. *Vespasianus quoque*
[7] PM. *possent*
[8] PP. *regatur. Fastus.* Un codice citato da PM. ha *jactus*
[9] Nei codici *sectas*
[10] Br. 84 *semper,* omesso dagli altri codici
[11] Nei codici senza l'*ut*
[12] Ram. *Ne de* per *Ac de*
[13] PP. *compositaque*
[14] PP. *quae*
[15] Ram. *Ita*
[16] Così Br. 84 e Ram.; PP. *cunctorum;* Br. e PM. *conscors;* Ram. *exconcors*
[17] PM. senza *quod*
[18] Ram. *sibi* per *ibi*
[19] I codici hanno *mores;* un codice citato da PM. ha *al. motes;* Br. 85 *al. motus;* PM. mette in margine *minores.* La frase scelta è di Cicerone
[20] Ram. senza *minus*
[21] PM. nota: « Hic est Franciscus Senior de Carraria septimus patavinorum princeps »
[22] Ram. dopo *possent* omette più parole
[23] PP. *protrahire*

aequum est leges possint, necesse est esse aliquem qui plus legibus possit, et, ne quid impune contra leges ac jura fiat [1], perpetuo provideat. Nunc autem dicenda nobis est [2] causa quamobrem plures ex regibus ac dominis mali sint. Et est quidem expedita responsio: Propter id quod plures ex hominibus mali quam boni sint. Sed dicendum est id paulo latius. Evenisse opinor eo tempore (si quod umquam tale tempus fuit) quo homines in nemoribus montibusque passim ac more belluarum vagarentur, ut essent quidem praestantes viri, qui possent alios regere. Quorum artibus effectum est, ut homines una cogerentur et in comunionem civilitatemque se conjungerent, hos autem et qui ab eis discenderent ut principes colerent. Inde factum est, ut posteriores, crescentibus cum copia vitiis, a superioribus suis degenerarent [3], et quo plus posse se videbant [4], eo magis insanirent [5]. Ac simili quidem modo fieri solet, ut, quum quis virtute ac gloria militari magnum aliquando regnum adeptus est, aut moderatione prudentiaque praestans ad tollendas seditiones tumultusque ab suis civibus in principem (electus est [6]) [7], ille prudenter, sincere, sobrie publicam rem administret; filii vero, ut [8] sunt plerumque parentibus absimiles, favore potentiaque parentum praestantes seccedant [9], harumque artium ignari omni crudelitatis ac libidinis scelere se contaminent [10]. Et est quidem difficile ut in summis deliciis homines nati, in omni voluptate nutriti, ubi erroribus atque assentationibus omnia plena sunt ad rectum iter declinent. Nam neque sunt qui admonere aut dicere verum ausint, neque qui sibi se dici [11] verum velint. Ex coelesti itaque munere venit, si qui ex his tenebris errumpant, et veram rationem aliquando aspiciant [12]. Evenit autem aliquando, ut privati quidam nefarii ac facinorosi essent, qui postea, in principatum sublati, aequos se justosque praebuissent [13], ut de Augusto legimus. Audivimus [14] de *Ubertino* [15] nuper, qui, quum antea complices multos ac ministros scelerum haberet, dominus factus, eos seorsim evocavit, atque admonuit, ut ab his abstinerent, — hactenus se in omnem rem comitem [16], posthac aequum principem praestiturum [17], — de his quae antea gesta essent nullam se rationem habiturum, in futurum ne quid admitterent providerent. Eos igitur, qui ab solitis vitiis abstinere non possent, male habuit, caeteros, ut dignum aequumque fuit, coluit. Illi autem prorsus abominabiles sunt [18], qui, non recte vivendi viam sequuti, sed turpissimos ac detestabiles mores imitati, infeliciter periere [19].

[1] Ram. *sint* per *fiat*
[2] PM. PP. *est nobis*
[3] Così Ram.; gli altri *degenerent* e *degenere*
[4] Nei codici *vident*
[5] Nei codici *insaniant*
[6] PP. *princeps* (*alectus est*)
[7] Fin qui il Ramusio
[8] Br. PM. senza *ut*
[9] Nei codici *succedunt*
[10] PP. *contaminant*
[11] Br. PM. *dici sibi*
[12] Così Br. 84; gli altri *aliquando rationem despiciant*
[13] Così PP.; gli altri *praebuissent*
[14] Br. 84 *audimus*
[15] PM. nota: « Hic est Ubertinus de Carraria tertius patavinorum princeps »
[16] Così Br. 87; gli altri omettono la parola *comitem*
[17] PP. *praestaturum*
[18] PM. aggiunge le parole dopo *sunt*, e nota: « Quod additum est mea manu id non habet antiquus sed alio codici additum fuit diverso caractere, sed satis antiquo »
[19] Manca il rimanente.

LVI.

UGONI DE FERRARIA S. D.

JUSTINOPOLI, NONIS SEPT. 1401.

(Br. p. 28 t.; — PM. c. 93; — PP. n. 73)

Immemorem me putasti et amici negotia ne uti propria curaturum, putasti equidem qui immeritum per epistolam tuam tam duro tamque acri sermone redarguis. Ea solet esse absentis formido quibus exilis ex amicitia spes provenit, ut cuncta quae non aeque cito, uti voluerunt, facta [2] sint, negligentia infecta credant, semperque oblivionem incurrere [3] timeant [4]. Talis tibi opinio de me nequaquam evenire debet, propterea quod satis bona [5] inest in me memoria, et tua virtus, longa consuetudine confricata, menti tenaciter inhaesit. Quare tibi firmiter persuade, te, ut [6] cuncta excidant de mente mea, non facile labi posse. Gaudeo tamen haec intercessisse, quae me epistolae tuae participem fecit, sine qua, ut puto omnino nihil scripsisses: — gaudeo, quoniam [7] per eam, valetudinem tuam bonam et [8] successus prosperos [9], quales continuo de te cupio, avida mente percepi. Maluissem tamen (quod te posthac facturum rogo), ut mihi soli epistolam conscripsisses, et mihi soli unius horae spatium dedicasses [10]. Scribis, quod mittamus tibi pira, ut polliciti sumus. Ecce jam tibi amovebitur causa querelae. Transmittemus [11] ea tibi per primum idoneum nuncium. Vereor tamen, ne tu, qui sine causa immemorem arguis, acceptis piris magis immemor [12] nostri fias. Sed Vale.

LVII.

AD D. MONTEM DE SENIS [13]

AQUILEJAE, IDIBUS DECEMBRIS, 1384.

(*Br. p. 26; — G76; — PM. c. 90 t.; — PP. n. 5.*)

Indulgentiori cura solent artifices novi, cum primum arti se cuipiam dederint, quae ad artis suae pertineant [14] erudimenta perquirere, quam [15] dum in ea [16] obsudaverint [17], et assuetudine fuerint confortati [18]. Tunc enim, aut disciplina innati [19] aut

[1] PP. *exiliis*
[2] Cod. *facta*
[3] Cod. senza *incurrere*
[4] Cod. *timent*
[5] PP. *bene*
[6] *Ut* per *quand' anche*
[7] PP. *quum*
[8] Nei codici senza *et*
[9] Cod. senza *prosperos*
[10] PP. *dedicares*
[11] PP. Br. *transmittimus*
[12] Nei codici *immemorem*
[13] G.: Omnium facile disertissimo viro domino Monte de Senis in Insula ceu patri carissimo
[14] Così G.; gli altri *pertinent*
[15] Cod. innom. citato dal PM. *Postea*, . . .
[16] Cod. innom. citato dal PM. e G. *in ea*, . . .
[17] G. *desudaverint*
[18] G. *confricati*, come in altri codici
[19] *Non nati*; G. *disciplinam nacti*

studio territi, a sua curiositate desistunt, quam prius errandi metu et ardore novo discendi indefesse tractaverant. Consimilique modo et eadem causa, infantes ac pueri omnia visendi, omnia audiendi cupidi magis sunt quam ad viridem aetatem usque provecti. Illis enim, tamquam noviter in lucem editis, omnia nova sunt, quae alii propter consuetudinem audire et videre parcius appetunt. Idem mihi accidisse nunc sentio [1]. Nuper enim, nescio quo artifice negotiator [2] effectus, quaecumque ad [3] hujuscemodi negotia necessaria sunt, quoad potero, undique adminicula conquaerere statui, quibus et dives et in futuris agibilibus [4], quae ad me attinent, cautior [5] fiam. Ad te igitur, quem fide [6] conspicuum esse et apothecam pretiosis mercibus et omnis generis copiis refertam habere percepi, novus et indoctus, atque, quod vellem non vere dicere, inops mercator accedo, quam [7] plures ex illis empturus, omnesque, si tibi placuerit, visurus e quantis [8] pretiosis ex pretiosioribus. Et e converso, te auctore, pretium dare discam. Accedam igitur, quam primum potero, non minus quam merces tuas, cupidus te videndi. Vale feliciter [9].

LVIII.

MAGISTRO BERNARDINO DE IMOLA RECTORI S. D.

BONONIAE, IV KAL. JAN. 1398.

(*Br. p. 34; — PM. c. 98; — PP. n. 63.*)

Induxisti mihi literis tuis memoriam Demosthenis, qui, interrogatus, qua de re maxime libenter audiret, respondit, si quis laudes suas optime diceret. Et licebat quidem hoc ei, qui, grecae eloquentiae princeps, et habebat in se quid merito laudaretur, et noverat quo pacto laudari quis optime posset. Ego vero, si quid essem tale meritus, poteram summam illam audiendi voluptatem, quam is sibi desiderabat, ex epistola tua consequi. Parum enim abfuit, ne, mei rerumque mearum oblitus, tibi, cui vix sum vel facie cognitus, omnia de me crederem, tanta venustate sermonis, tantaque dicendi gravitate laudes meas in stilum digeris augesque [10] utinam meas [11]. Tunc [12] enim, quoniam [13] ipsi non sumus ferrei, veris laudibus delectaremur [14], qui falsis erubescimus. Nunc autem vide, quo uterque nostrum errore circumventus sit. Tu de me tam magnifice judicas, quem [15] non nosti; ego paene orationi tuae credidi,

[1] G. *nunc sentio;* in altri codici *nunc mihi* e *tunc mihi*
[2] PP. *negotiatorum*
[3] Così G.; gli altri omettono *ad*
[4] *Agibilia*, negotia (Du Cange)
[5] G. *cautus*
[6] Così G.; gli altri *confido*
[7] PP. *cum*
[8] Così G.; gli altri omettono *e quantis*, e in luogo di *ex* hanno *et*
[9] Così G.; gli altri senza quest'ultima parola
[10] Br. PM. PP. *autque*
[11] PP. *mens*
[12] *Tunc*, se fossero da noi meritate
[13] PP. *quando*
[14] PP. *delectamur*
[15] PP. *quam*

qui tamen video, te [1] falsas laudes [2] de me sentire; tu item, inani [3] quodam famae fulgore allectus [4], facile ita extimas, et prius amare incipis quam cognoscas; ego, facundiae tuae virtutibus adductus, cum invitus errem, in te tamen video quod et amare possim et laudare. Quamobrem cum me amicum expetas [5], egoque tibi non possim qualem desideras aut certe qualem judicas me dare, eum ipsum, qui sum, me offero, quo pro tuo jure proque tuo arbitrio deinceps utaris. Quod studium, quum inter omnes suspectum sit, inter amicos certe non necessarium? Curandum est enim nobis, non ut laudemur, sed ut laudibus digni inveniamur. Quod vero ad te attinet, placet mihi ingenium tuum, placet stilus, laudo propositum. Tu coeptum ne desere, sed vigila et labora, perque omnes rerum angustias et temporum difficultates in altum enitere. Probum virum, et mihi suis meritis suaque eximia in me benevolentia dilectum, dominum Jacobum de Firmo, imitare, quem nulla res unquam ab honestis laboribus deterrere potuit, quique, quum pluribus studiis occupatus sit, singula quaeque [6] tamen ea exequitur diligentia, ut vel cuivis soli [7] deditus totus videri possit. Et ita illi [8] de rebus omnibus, praeter quam de me, credas, jubeo, nisi et ipse secum errare cupias. Africam [9] sane Petrarcae, quam postulas, cum apud me otiosa sit, ubi volueris, habeto. Et insuper epytomata, quae libris eis inscripsi, si tanti feceris, habere tibi licebit cum voles. De quo poemate, quonam [10] huc usque provectus sum, ita sentio esse equidem, tametsi multa desiderari in eo possint, majoris rem momenti, quam ut nostrorum hominum invidiam mereri debeat, in quo [11] nec voluptas legendi nec fructus desit lectionis. Vale.

LIX.

S. d. e. i.

(*Br. p. 68 t.; — PM. c. 133; — PP. n. 80.*)

Ingens mihi jamdudum fiducia est de vestra protectione [12] concepta, non ullo merito meo, sed vestra virtute animi et generis nobilitate [13], quibus natura inclinari animus solet ut quam maxime curet homo [14] prodesse quam plurimis. Ego jam optarem sane, post longos labores et varia studia, fructum jam aliquem dignum colligere, et dum aetas viget, suisque tam animus quam corpus viribus valent, inerti prospicere senectuti; quod speraveram mihi posse contingere si in ecclesiastica sorte

[1] Br. PM. PP. *quem* e senza il *te*
[2] *Laus* si usa anche in senso di propria stima
[3] Br. PM. *in anni*
[4] Br. PM. *illectus*
[5] PM. *expectas*
[6] Br. PM. *nunquam quae*; PP. *numqamquae*
[7] Nei codici *illi soli. Cuivis* scilicet *studio*
[8] Nei codici senza l'*illi*; sc. *Jacobo de Firmo*
[9] PP. *Africa*
[10] Br. qm. PM. *quoniam*; PP. *cum*
[11] *In quo*, come quello nel quale
[12] Nei codici non si legge che *p.* Il PM. nota che altro codice scrive *p.ne*
[13] PP. *mobilitate*
[14] PP. *his*

perseverarem, per quam plerique crescunt, virtutis alis, in magnum statum [1]. Sed ea via jamdudum praeclusa est et mihi prorsus desperata. Alia restat ut apud saeculares principes officio fungar [2]. Cum indocilem me videam ad eas artes, quibus beneficia nunc parant, in hac re video vos plurimum posse. Habemus unicum in Italia regem, qui, et sua virtute et memoria patris, longe lateque notissimus est. Is regnum amplum possidet, et multo ampliorem sibi videtur sua virtus fortunaque [3] promittere. Scio, indigere hujusmodi principes doctis viris, et non modo pro necessitate sed etiam ad gloriam deputare, si praecipuos aliquos nacti fuerint. Ego quantum profecerim, viderint alii. Omnem certe aetatem studiis literarum impendi. Ut et in artibus, quas diu legi, sum doctor et in medicina, — licentiatus et nunc in utroque jure parem gradum assumere [4]; quod nescio an ulli ante me contigerit. Et, si Deus dederit, perfectis his studiis, ad lauream contendere statui. Quod genus hominum apud reges majores in magno semper honore fuit. Proinde, si quis mihi congruus locus apud regem patere posset, vellem vestris manibus et vobis auctoribus ibi locari. Non tamen hinc discederem nisi cum gratia hujus magnifici principis. A quo si me rex [5] peteret, scio, eum et in hoc, et in aliis quam maxime libenter cupere complacere. Si hoc igitur eveniat, et id quoque optarem, ut regia majestas ab ipso me magnifico domino pro munere peteret [6] . . . . . .

LX.

UGONI FERRARIENSI. [7]

S. d.

(*Br. p 31 t.; — G 76; — PM. c. 98 t.; — PP. n. 125.*)

In omnibus literis, quas ad te scribo, si recte memini [8], et magna et multa me scripturum polliceor, sperans aliquando tantum otii mihi captare quo tibi diutius [9] vacare possim. Qua quidem spe ego denique destituor [10]. Tot enim adversa quotidie, praeter studii mei curas, inopinate subserpunt, [11] ut nec studiis nec tib ineque mihi impendam quod debeo, sed variis quibusdam cogitatibus [12], et me gravissime [13] torquentibus, continue sum intentus. Usitatum tamen morem non deseram. Scribam

[1] Nei codici qualche parola di questo periodo è monca, e *statum* non si legge; Br. PM. e PP. portano *imaginem*; PM. però nota che altro codice ha *in mag.m*

[2] Nei codici mancano le parole *officio fungar* che corrispondono soltanto al concetto, non dubio, di quel periodo.

[3] PP. *facturaque*

[4] Così Br. PM. PP.

[5] PP. *res*

[6] Imperfetta

[7] Guarnér. *Magno et praeclaro viro domino Sancto de Peregrinis de Justinopoli in jure can.co licentiato in Tergeste* (?)

[8] Cod. Guarner. *memini, magna et multa scripturum me polliceor, sperans alias tantum* etc.

[9] Br. PM. PP. *et tuis*; PP. *mei*

[10] Guar. *qua quidem denique spe destituor*

[11] PP. *importune subsequuntur*

[12] Br. PM. PP. *cogitationibus*

[13] Br. PM. *graviter*

tibi, sed breviter et succinte, ac [1] eo sermone, qualis ex praecipitanti [2] ore progreditur; nec polliceri quidem quod solitus sum desinam, arbitratus quod praesentem literarum mearum brevitatem et ineptiam futura promissa debeat [3] commoditas excusare. Nunc itaque [4] id tibi ex me nosce; satis esse puto. Sospes valeo, studiis meis non aeque ferventer, ut vellem, intentus, et plurimorum votorum meorum (quod te intelligere credo) impos. Sed quid de te, de familia, deque rerum successibus sit, numquam per literas tuas scire potui. Hortor et obsecro, ut mihi scribas, et tibi persuadeas, me tuum esse [5]. Vale.

LXI.

ALMERICO DE SERRAVALLE S. D.

JUSTINOPOLI, 2 JUNII, [6] 1412.

(Br. p. 7 t.: — Ram. p. 35; — PM. c. 68; — PP. n. 94.)

Inopia, quam hic patimur nuntiorum, negligentem scribendi me fecit. Respondissem profecto aliquid, si minus forsitan ornate pro merito suo, at copiose saltem pro meo desiderio, immortalibus laudibus illustris illius viri domini Zachariae Trivisano, quas in epistola tua et accurate colligis et venuste perstringis. Nec passus essem, ut, offerrente te tam probatum omnibus materiam et mihi tam gratam, tardiuscule videri possem occasionem tantam arripuisse, dum quod omnes praedicant unus ego tacerem. Nam quae de silentio tuo excusas ea [7] opinor silentio praeterissem, quum certum sit, non deesse inter amicos posse epistolandi materiam, cum adsit amandi, nec sit incertum, subesse tibi plurimam [8] ornate scribendi facultatem, ut nec oblivisci unquam amici possis, nec silere diu ad me debeas. Occupationibus certe tuis, quae silere te coegerunt (nam excusationem eam [9] facile [10] admitto), negari venia non debet [11], quod opera tua et necessario petitur et necessario a te debetur. Silentium ideo ipsum aequanimiter ferendum facit quod de hujus viri laudibus initium dicendi facis. In quo laudando non potest videri sero factum quod egregie factum est. Itaque si vel prius inopia nuntiorum segnem ad scribendum me reddidit [12] vel nunc hujus concivis mei Manfredini Lugnani tam [13] subitus, quam pene sero [14] mihi cognitus, abscessus [15] denegat latius scribendi facultatem, non arbitror mihi occasionem ornandi illius viri

[1] Br. PM. PP. *atque*
[2] Br. PM. PP. *principianti*
[3] PM. *debet*
[4] Br. PM. PP. *itaque ex me*
[5] Il codice G. aggiunge: *Magister Joannes noster sanus est, et studiis solertissime insudat. Tu sis foelix, longumque vale, meique memento;* PP. omette ciò, e termina colla parola *Vale.*
[6] Pare 2 giugno in Br. Ram. e PM.; PP. 11
[7] Nei codici *eo*
[8] Br. PM. PP. *plurimum*
[9] Ram. *excusationes eas*
[10] PM. *meam facile*
[11] PP. *debes*
[12] Nei codici *reddit*
[13] Br. PM. Ram. PP. *non*; Ram. *non tam*
[14] PM. *s ro m ...*; PP. *sermo cognitus*; Ram. Br. *sero mihi cognitus*
[15] Nei codici *accessus*

evanuisse, in quem, si quidquid est in me virium [1] ingenii industriae artisque contulero [2], videri nunquam potero, [3] sive pro merito virtutis ejus sive pro benevolentiae in me studio fecisse satis. Cujus quidem promptissimum erga me animum cum ex aliis multis ante hac [4] tum ex eo nunc quod scribis intelligi quam maxime licet. quod curis publicis pressus [5], quae vel solum vel pro parte plurima [6] illum contingunt, privatim insuper de meis fortunis propensiores induerit cogitatus [7], quodque [8] absens ac non petitus [9] omnem et opem et operam in mea commoda spondeat. Quare [10], quum illius vel eximiam probitatem vel praecipuam erga me dilectionem laudibus scribendo effers [11], ut non ignota mihi sic admodum grata praedicas. Pro quarum altera [12] quidem omnes homines debitores sunt laudum [13], pro altera [14] vero ego etiam [15] omnis [16] officii. Caeterum, non jam ut admones, sed quum novero illum ex Illirico rediisse, scribam ad eum, et cum pro vetusta benevolentia tum recenti hujus beneficio novas illi gratias agam. Vale.

LXII.

SANCTO PEREGRINO S. D.

JUSTINOPOLI, KAL. AUG. 1396.

(PP n. 55; — da cod. dei PP. Riformati p 120 t.)

Ita mihi propositum est, ut deinceps, quamdiu me hic fortuna detinere voluerit, nullus, pro posse, sine meis literis, quantulaecumque notari poterint, ad te veniat. Sic enim multum mihi fastidii, quo undique vallatus [14] sum, auferam, et tibi aliquid oblectamenti, ut puto, tribuam. Video enim. te in his studiis delectari [18], et in ipsis, ut res indicat, consecutum esse [19] non pauca. Tuum ergo honorem in scribendo tecum geram, memor illius laudabilis dicti, quod in cujusdam moderni oratoris exemplo [20] vidisse me recolo [21]. Sum, et vere bene. unus. Sic quod [22] te unum et bene unum esse cognovi, ut unum te alloquar. Multum sane mihi jucunditatis attulerunt literae tuae, et non parum spei firmioris adjecere [23], qui dignus sum habitus apud te, qui tam egregie dictatam epistolam a te susciperem. Nec ideo placuit, quia laudes meas continet, sed quia tam graviter et ornate digesta, magnae delectationis extat inditium. Quid tamen de ea meduliter sentiam, dicere jam non vacat; sed per primum, quem [24] sciero [25] ad te venturum, diffusius tibi scribam. Vale, animae meae dimidium.

[1] PP. *vitium*
[2] Br. *contulero. Videri*
[3] PP. *poterat*
[4] Ram. *hoc*
[5] Ram. *paucis pressus*
[6] PP. *plurimum*
[7] PP. *cogitationes*
[8] PP. *quamquam*
[9] Ram. *petitus enim*
[10] *Quare* per *quapropter, quamobrem*
[11] PP. *sileas*; Ram. *estitis*
[12] Nei codici *quorum altero*
[13] Ram. *ludum*
[14] Nei codici *altero*
[15] PP. *et*
[16] PP. *omnes*
[17] *Vallatus*, assediato
[18] *Delectari aliqua* o *in aliqua re*
[19] PP. *fore*
[20] PP. *exempla*
[21] *Recolo*, ripenso, ricordo.
[22] PP. *quando*
[23] Scilicet *mihi*
[24] PP. *quam*
[25] PP. *scrivero*

LXIII.

SIGISMUNDO IMPERATORI

S. d.

(PM. c. 84 t.; — PP. non num.; — ed. Zeno, Vossiane, t. I, p. 55.)

[1] « Jussisti me, *Sigismunde* clementissime Imperator, ut *Ariani* historiam, qui res gestas Alexandri Macedonis Greco sermone conscripsit, in latinum verterem, non quod veterum Grecorum magnifica olim opera, et apud suos, tam metro, quam soluta oratione sine fine celebrata latinis sint incognita, illa presertim illustriora, intra que Alexandri bella, et victorie longe majores, quam bella, in primis connumerarentur; sed quod *Arianus* in eis describendis certiores sit secutus auctores; atque adeo certiore fide dignus videatur: Nam ex ceteris quidem historie hujus scriptoribus, qui multi fuerunt, multumque sibi invicem dissentientes, aliquam vulgarem famam secuti, non que gessit Alexander, sed que de eo passim ferebantur, ea tanquam vere gesta conscripserunt: Alii favore gentis, et domestice glorie studio in enarrandis eius operibus laudis modum excesserunt: Nonnulli contra odio, vel invidia, sive ut aliis morem gererent, qui tanti nominis splendore offendebantur, detrahere rebus gestis conati sunt: Quidam insuper privatim ambitione querendi nominis, et proprie laudis cupiditate, non quid gestum ab eo fuerit, sed quid decore de illo scriptum memorie posterorum mandari possent, solum existimaverunt, nec tam veritatem rerum, quam figmentorum lenocinium amplexi sunt: Atque hec tanta scribentium varietas perplexitatem legentibus afferre non modicam consuevit, cum essent incerti quibusnam fidem adhiberi pre caeteris conveniret, et fabulas-ne, an historiam veram legerent. Tu igitur hinc adductus ea, que *Arianus* de gestis Alexandri scripsit, tanquam veriora cupis agnoscere, laudandus profecto, sive quia veritati studes, que rebus omnibus preferenda est, sive quia historie notitia tantopere delectaris. ut domesticis non contentus, etiam externa requiras. Est autem in historia simul cum iucunditate fructus plurimus, valetque magnopere rerum gestarum frequens recordatio, tum ad peritiam gerendarum augendam, tum ad satietatem minuendam iugiter [2] cum comitantium tediorum, decet autem omnes homines, sed eos precipue, qui magis administrationibus presunt, ad utrunque conari, laborarique summo studio, ut sciant se quidem in primis, si forte est iu alios imperium, etiam subditos optimis rationibus regere, ac per honestas delectationes vitam agere quantum fieri potest sine molestia: Tibi vero ante omnes, qui in supremo rerum culmine constitutus es, qui magna semper animo volvis, curare convenit Alexandri Magni opera, que haud dubie magna fuerunt, certius agnoscere, et que ex eis digna sunt laude, ea non tam palpitando sectari velle, quam precurrendo superare; sed et mihi quoque non est visum alienum preter causas alias, que me ad hoc, vel impulerunt, vel coegerunt. Nam, Te quidem

[1] La presente epistola è riprodotta dalle *Vosiane* a tutto scrupolo, ritenuta in ogni sua parte la dizione non solo, ma anche la ortografia e le interpunzioni.

[2] Forse *concomitantium*

iubente, necesse erat parere, ut in honorem quoque Scriptoris, qui *latinus* fuit *(qui s' inganna il Vergerio)*, laborem hunc non invitus assumerem: et que de rebus Grecorum Grece scripsit, in latinum latinus transferrem, illudque Tibi traditum, et mihi, et Te *(a te)* commendatum, latinis vero prorsus incognitum: tandem quasi longo postliminio, in Patriam revocarem, et suis utrumque darem cognoscendum: Qua in re licere mihi sum arbitratus; Tibi vero non futurum ingratum certus sum, *si plano, ac pene vulgari stilo sensus tantum, non verba, transferrem*, ut eo nunc primum e Grecia redeunte, et externa narrante a latinis quibusque, vel indoctioribus rerum gestarum tenor possit agnosci: Ornatum autem orationis, et dicendi elegantiam: quibus ille, vel in aliena lingua plurimum eminet, si quis forte cum rerum notitia pariter desiderat, non a me alieni sermonis interprete, sed ab ipso historie auctore, et conditore requirat ».

LXIV.

S. d. e. i.

(PP. n. 122 da cod. dei PP. Riformati p. 139).

Jussus sum ad libellum tuum rescribere, quem Summo Pontifici nostro *Innocentio VII* in initio sui pontificatus transmisisti, et que in illum [1] dici posse viderentur ut attingerem. Apparebat enim multis ex partibus convelli posse quod ego non tam contendendi studio quam parendi voto feci, tametsi ipse, cum natura tum industria, etiam ad hujuscemodi disputationem, sive de disciplinis sive de rebus agendis, facile pronus videtur. Ex quo genere exercitationis maxime, sive de studiis meis, fructum consecutus, in hoc tamen quantum mihi negotii arrogem aut certe oneris subeam, non sum nescius, quum tum [2] dicta tum [3] ad Summum Pontificem scripta, et in causa tam ardua, impugnare paro.

LXV.

OLDOVRANDINO DE FERRARIA S. D.

PADUAE, VIII KAL. JANUARII, 1392.

MORE PATAVINO

(Br. p. 30; — PM. c. 91 t.; — PP. n. 22.)

Jocos tuos alias insectabar: serio nunc acturus sum, quin tamen [4], si antea quod in me est virium explicuero, non possum satis digne pro virtute tua et amicitiae

[1] PP. *et quam .... illum*
[2] PP. *dum*
[3] *et tua*
[4] *Quin tamen* vale quanto *nihilominus tamen, attamen, cum tamen* (V. Vallauri)

munere quidquam dicere. Cum enim postremam epistolae tuae partem legerem, quae omnem veri amoris suavitatem redolet, tanta sum perfusus alacritate, ut vix ipse mecum constiterim. Non quidem quod accessisse quidquam amicitiae nostrae arbitrarer, aut ego nunc primum nosse te caepissem quanti esses, quantumque me diligeres; sed quia cogitarem, qualis futura esset vita illa inter nos, ad quam me vocas, quamque spero, nisi coelum adversum sit, propediem nobis exigendam. Mihi quidem, dum animo illam complector, nihil videri potest tranquillius, nihil suavius. Erit voluntas eadem, quae semper una fuit, affectus par, communia studia [1], commenta, solatia, curae mutuae, mixtaeque [2] voluptates. Et denique omnia inter nos communiter fient. Quod [3] si futurum est aliquando, cujus paene mihi certo spes est, consequar quod summum in vita desidero; si minus, hoc ipsum sperare tamen, et vitam hanc effingere, magni mihi pars est voluptatis. Intelligo autem impleri nunc non posse [4] hoc commune desiderium sine magna studiorum meorum, existimationisque jactura. Etsi enim apud vos sit vir doctissimus dominus Bartholomaeus de Saliceto, a quo et civilis juris doctrinam et commentarios a se factos, quos explicat [5], accipere possim, magna tamen bene discendi pars est habere multos, cum quibus de comunibus studiis conferre possis [6]. Crescit enim ex contentione animus, augeturque, ut in caeteris rebus evenire solet, ex collatione fervor studiorum, quando quisque inter aequales suos excellere et clarus [7] haberi contendit. Cujus rei inopia penes vos est, a quibusdam civibus tuis indoctis et vere imprudentibus effecta. Penes nos vero ejusdem [8] copia. Deinde [9] quoniam in medio studiorum sum, si quid aggredior novae rei, inconstans haberi possem et facilis animi. Quod vitium et abesse a me semper, ita et [10] ne minima quidem suspicione contingi [11] volo. Quid ni aemuli mei dicerent, si quos habeo, aut etiam ii ipsi [12], quos cupio de me bene opinari, si deserta Padua, Ferrariam, unde literae ex edicto jussae sunt exulare, studiorum gratia venero? Sed tempus erit propediem, ut [13] cum [14] neque auditorio, neque comitibus, qui exacuant, opus erit, quin [15] et tute et cum multa laude efficere hoc possim. Interea, etsi distantia sint corpora, animus tamen junctus est. Vale.

---

[1] PP. *affectus per comunia studia*
[2] Br. PM. *moestaeque*; PP. *nostraeque mixtae* confuse insieme, condivise
[3] PP. *Et si*
[4] PM. *nunc posse*
[5] PP. *explicant*
[6] PP. *posse*
[7] PP. *clarius*
[8] Nei codici *decus*; spazio bianco nel PP.
[9] PP. omette il *deinde*
[10] *Ita et*, rafforza l' *et*
[11] PP. *attingi*
[12] Nei codici *si*; altri codici come annota PM. *Q n*; invece codice citato da PP. ha *ii*
[13] *Ut* anche avverbio di tempo, e vale *quando*
[14] PP. omette il *cum*
[15] *Quin*, anzi; Br *q n*; PM. *quoniam*; PP. *quando*

LXVI.

LUDOVICO BUZACHARENO[1] S. D.

PADUAE, XVIII KAL. SEPT., 1396.

(Br. p. 6 t.; — Ram. p. 35 t.; — Gr. n. 32; — PM. c. 66 t.; — PP. n. 56.)

Literas tuas, quas proxime dedisti, quo serius[2] ac constitutum erat nactus sum, eo avidius[3] perlegi, sive quod major illis ex mora cultus ac dignitas inerat, sive quod ita usu eveniat, ut quae diu nobis desiderata sunt majore quadam voluptate suscipiamus, quamquam nihil unquam venire a te queat, quod non et praetio sui et existimatione mea gratissimum habeam. Hinc factum est, ut, etsi tu[4] brevem epistolam conscripseris, ego tamen longam legerim, quum nihil amplius legerem quam quod tu ipse scripsisses, quo tandem pacto? Quod non semel tantum mihi perlecta est, sed uno fere spiritu pluries, ab initio ad finem, repetito tenore relegi. Multa ibi praeclara, multa pergravia[5], multa jucunda. Sed ante omnia sanctissimum amicitiae nomen erat, cujus ego recordatione ita demulceor, ut nihil possim[6] suavius audire. Deinde illud miratus sum, quod in tam brevi epistola tam accurate literarum mearum singulas partes attigeris[7], ut ne minimum in responsione praetermissum sit. Quod ego quidem non sum tecum facturus, primum quia de nulla re contendimus, sed[8] inter nos plane de omnibus convenit, — deinde ne forte necesse sit nobis longiores epistolas ordiri, quod neque curia tibi[9] permittit, nec in me studia, quibus deditus sum, patiuntur. Verum ita faciam ut ex epistolis tuis[10] unde videbitur rem unam colligam, et in ea quod memoria praesens suggeret quodque promptum in os venerit dicam. Tu quemlibet morem sequere; soli enim mihi legem hanc praescripsi. Quod igitur in extremo literarum tuarum est, duabus te rebus potissimum impediri dicis[11], ne aut crebro scribas, aut facile. Id me nunc movet, quod et curia[12] frequentem adesse te oporteat, et quod in haec dicendi studia novus insolitusque veneris. De priore alias fortassis. De posteriore nunc dico. Ac primum quidem, ne quid ab honestissime[13] captis deterrere te possit, scitum est, in omni re facienda initium dari oportere, nec posse quidquam sine initio novum fieri, a quo paulatim ad incrementa ac deinde ad summam rei deveniatur. Neque enim aut prudentes nascimur[14] aut docti, sed studio atque industria comparanda sunt haec. Et quamquam ad dicendi facultatem haberi plurima oporteat, unum tamen est in primis necessarium, idest[15] exercitium assiduitasque disserendi. Haec etenim efficiunt, ut non modo melius, sed et facilius, promptiusque dicatur. Quod quidem et in omni re, sive manu aut lingua,

[1] In Ram. *ad nobilissimum civem patavinum L. B*; Gr. *Buzzacharino*
[2] PP. *servius*
[3] Gr. *accidius*
[4] Nei codici *et tu si*. Forse questa forma era usata, ma non ne conosco esempi autorevoli
[5] Gr. *gravia*
[6] Nei codici *possem*
[7] Br. PP. *attingeres*
[8] Così Gr.: gli altri *et*
[9] Gr. *tibi curia*
[10] Nei codici *ex epistolis tuis aut*
[11] Nei codici manca il *dicis* od altra parola di senso consimile
[12] Gr. *curiam*
[13] Br. Gr. Ram. PM. *honestissimis*
[14] PP. *prudentes nascimus*
[15] PM. omette l' *idest*

sive ingenio perficiatur, verum habe[1]. Quamobrem, si non aeque, ut desiderium fert, in linguam aut digitos venit oratio, non est ut desperes; nam et tute novus es[2], et qui promptissimi sunt non ita semper eloqui possunt, ut mente concessum est; sed quo magis elaborant, eo venustiorem sermonem edunt. Deligendus est autem nobis unus, quem imitemur: quod in omni genere rerum efficacissimum adjumentum est. Et quamquam Annaeus[3] neminem velit unum sequendum[4], sed ex diversis novum quoddam dicendi genus conficiendum, mihi tamen non ita videtur, sed unum aliquem. eundemque optimum, habendum esse, quem praecipuum imitemur, propterea quod tanto fit quisque deterior, quanto, inferiorem secutus, a superiore deficit[5]. Faciendum est igitur quod aetatis nostrae pictores, qui, cum caeterorum claras imagines sedulo spectent, solius tamen Joti exemplaria sequuntur. Hic ne quid te demorer, si prosa contendis, Ciceronem ne desere; sin metro, cole Maronem, — quamquam, quod ad eloquentiam attinet, nihil intersit soluta an fraenata oratione dicatur. Nec vero hic contendo, uter eorum eloquentia praestiterit, ut *Macrobius*, qui, cum diversa genera dicendi constituisset, *Maronem*, studio, ut arbitror, ejus adlectus, in omnibus principem fecit, *Ciceronem* in solo uno pollere, non excellere, fassus est, etsi alia alibi usus distinctione, singulis generibus singulos praefecerit[6] auctores. Mihi vero, ut et judicium meum audias, videtur, Ciceronem omnibus et oratoribus et poetis eloquentia praestare. Illud omnino curandum est, ut sententiis magis polleat oratio[7], quam verbis ne similes illi videamur, qui flores sectantur, fructos vero negligunt. In quo genere magna pars errant[8], qui, si modo lubricis aut magno boatu resonantibus verbis dictionem suam referserint, abunde se munus oratorium arbitrentur praestitisse. Habenda autem sunt vocabula non obscura aut insueta, nec vero passim vulgata, aut puerilia, sed quae apud claros auctores cognita[9], celebrataque sunt, ita quidem ut et personarum semper et rerum, de quibus sumus dicturi, modus dignitasque spectetur, ea vero inter se ita cohaereant, ut non casu conjecta, sed ex arte commissa videantur. Sit sermo non scaber, aut aridus, non praeruptus, non praeceps, sed lenis et planus, apricique in morem rivi, continuo mollique cursu defluens, et, ut proprie dixerim[10], sponte veniens, non vi pertractus. Sit cultus quidem, sed non super[11] quam deceat elaboratus, verum ita ex arte genitus, ut plus a natura mutuatus videatur quam ab arte. Plerique enim, dum singula curant supra modum excolere, dumque nimios fucos[12] adhibent, universa deturpant. Dilucida sit oratio et auditoribus pervia. Quid enim potest esse dementius, quam, quum ideo sermo et datus et receptus sit, ut invicem intelligamur, id scilicet[13] curare dicendo, ne intelligi possimus?[14] Nam qui

[1] Nei codici *habet*
[2] PM. *et ut te novimus es*; Gr. *et ut te norimus es*
[3] Gr. *Anennus*
[4] Ram. *sequentes*
[5] Br. Ram. PP. *defecit*
[6] Gr. *praefert*
[7] Gr. *polleat oratio*; inverso negli altri codici
[8] Ram. *erat*
[9] Ram. *cogita*
[10] Ram. omette molte parole. Qui si legge monco il periodo: *planus, aprici, ut proprie dixerim*; in qualche codice *vini*; Gr. *risu*
[11] Gr. *supra*
[12] PP. *fuco*
[13] *Scilicet*, qui nel senso di *propriamente, per l'appunto*
[14] Ram. *ne ut intelligi possumus*; Gr. Br PM. *ne intelligi possumus*

dilucidam orationem verentur, id agunt, ne se ipsi quidem intelligant. Est huic contrarium genus eorum, qui, dum se numquam satis intellectos arbitrantur, inutiliter in eadem re perstant, eaque superflue repetunt quae inutiliter jam dicta sunt. Quamobrem, ut utrumque [1] fugiendum est, ita et id magnopere curandum, ut non vulgaris, sed moderati hominis sit sermo noster, non quotidianus, sed solemnis atque festivus, et qui in publicum prodire non formidet, quique, dum unicuique proximus et facilis ut attingi [2] possit videatur, a nemine certe vel paucis pertingi queat. Lenem autem et plenam orationem admonui, propterea quod communior omnibus et rebus sit et temporibus, quamvis et in illo vehementiore [3] dicendi genere, ubi major eloquentiae vis appareat, non inutile sit exerceri, per quod causae in judiciis aguntur. Sed [4] hic mos apud nostros plane jam in desuetudinem [5] concessit, quando causas agitent, a quibus alienissima est orandi facultas. Conscriptis namque tabellis, et conquisitis, ut quisque potuit, legibus, non orationibus controversiae in foro dijudicantur [6]. Sed an satis sanus sum, qui me brevibus litteris sperem dicendi facultatem traditurum? Quod quidem neque spero, neque in praesens agito. Verum haec generalia quaedam praecepta collegi, tibi quidem non inutilia futura, mihi vero jucunda memoratu. Caetera quae ad artem spectent, cum apud alios, tum maxime apud eloquentiae fontem Ciceronem, invenies. Ante omnia tamen meminisse [7] oportet, habere quidem naturam in rebus omnibus vim magnam, sed in hoc negotio praecipuam, ut mihi quidem frustra laborare videatur ille [8] cui negata est ab natura facundia — contraque quibus est hoc semen innatum, hi facile possunt [9] doctrina studioque clari fieri. Ars namque multum, exercitatio [10] magis, natura praeter caetera plurimum ad hanc rem confert. In qua tamen est ut bene de te speres. Ut natura [11] quidem omnia, quae ad integrum [12] hominem exigantur, dederit tibi, fortuna plurima, tute ipse ut perfectus evadas, nihil tibi remittas. Hoc est de te judicium meum, haec spes. Vale.

LXVII.

JOANNI BONONIENSI S. D.

PADUAE, III KAL. FEB., 1396 [13].

(Br. p. 5; — Gr. n. 25; — PM. c. 63. t; — PP. n. 49.)

Literis tuis, quas et semel et iterum habui, mandas, amice optime, ut in ea obligatione, atque in eo rescripto, quo tibi res publica Bulearum [14] obstricta est, quid

[1] Ram. *Quamobrem utrumque*
[2] Nei codici *assequi*
[3] Gr. *vehementer*
[4] PP. *Sic*
[5] PP. *desuetudine*
[6] Ram. omette *ut quisque* e *in foro*; PP. *controversias.... dijudicant*
[7] Ram. *me meminisse*
[8] PP. omette *ille*; Ram. *si cui*
[9] Nei codici *possint*
[10] Ram. omette le parole da *facile* a *exercitatio*
[11] Nei codici *speres ut natura*
[12] PM. *viamque ad integram*; Gr. *viam quae*
[13] Reff. 1496
[14] PP. *Balearum*

juris sit prospiciam, — consulamque, quo pacto debitum tuum prosequi [1] possis — ac, si mihi res majorem parere ambiguitatem videretur, dominum *Franciscum de Zabarellis*, juris utriusque consultissimum [2], adhiberem. Ego vero utrumque feci. Nam et judicium ejus, breve quidem, sed quod pro re [3] satis sit, mitto, — et tabellis aliis scribo, quid ipse sentirem. Neque enim potuisset esse res ulla [4] tam facilis tamque aperta [5], ut in ea soli mihi credi solique mihi stari voluissem, ne id eveniret quod in junioribus medicis solet [6], qui periculo semper et damno suorum, vel amicorum, vel consanguineorum, curare ediscunt, quia [7], semper primi sint, qui fidem illis adhibeant, quique auctoritate vel suo discrimine accedere illis velint. Sed alte mihi crede et veritas et aequitas [8] magnis [9] latibulis abditae sunt, — utque inter multas falsitates veritas, ita et inter multas iniquitates quod justum est latet. Neque est facile inter utrumque discernere. Saepe enim et veritas mendatii et turpitudo honestatis faciem induit. Itaque nil mirum [10], si diversi de eadem re summi viri adversa judicia dent: cum et unus atque idem saepe diversis temporibus sententiam existimationemque mutet. Verum si est quisquam, qui aut ingenio perspicere [11] veritatis equitatisque cognitionem possit aut cura studioque consequi debeat, is unus est dominus *Franciscus*, in quo nescio industriam, nec an [12] naturalem ingenii vim, an sollicitudinem perpetuamque diligentiam studiorum magis mirer, aut quid imitandum [13] facilius videri possit, doctrina an [14] virtus, raraque hominis probitas, cum omnia summa sint. Is igitur, cum amore meo, tum [15] et desiderio tuo (plurimum enim, etsi nunquam te viderit, amat quod cum hominem qui es te [16] illi pinxi) judicium hoc dedit, non pro [17] ambitione extensum atque ampulosum, sed pro veritate breve, certaque ratione castigatum. Ego vero ita scripsi, non quod [18] quidquam mihi committere auderem, sed ut aliquem tibi laborem meum aliquando darem, studiique hujus, quod ingressus sum, dedicarem tibi primitias. Vale. Multas ad te epistolas ex Venetiis dedi, quas jam habuisse debes. Longiorem illam, quam mihi pollicitus es, expecto. Iterum vale. [19]

---

1 Gr. PP. *persequi*
2 Reff. Gr. *Juris consultissimum*
3 Reff. *pro te*; Br. Gr. PM. *pro re*; PP. *pro se*
4 Reff. *potuisset res ulla*
5 Gr. *apta*
6 Reff. *medicis eveniret solet*
7 Nei codici *quod*; Gr. *qui*
8 Gr. *crede mihi et aequitas et veritas*
9 Così Reff.; gli altri *magnisque*
10 Nei codici *nimirum*
11 PP. *prospicere*
12 Reff. *an*; gli altri *ac*: Gr. *ne an*
13 Nei codici *imitatum*; Gr. *imitari*
14 PP. *ac*
15 Br. PM. *cum* — PP. *cum*
16 PP. *qui ex te*
17 Nei codici *non quod*; Gr. *non pro*
18 PP. Gr. in margine *quo*
19 Reff. Gr. senza *iterum vale*

LXVIII.

JOANNI BONONIENSI S. D. VENETIAS.

PADUAE, XIV KAL. JULII, 1395 [1].

(Br. p. 4 e 76; — Gr. c. 129 t.; — PM. c. 61; — PP. n. 37).

Magister *Aloysius* noster abs te mihi literas reddidit, quas illi [2] Venetiis [3] dederas. Utraque res [4] magnae mihi voluptati fuit, — et amicum illum, virum quidem optimum, videre [5], — et literas tuas legere, quando te videre non possum. In quo non est tam ut tu te accuses [6], quod non veneris huc, quam ut fortunam meam ego accusem, qui bis ad te Venetias veniens, bis frustra veni. Semper enim paucis ante diebus abieras, quam [7] ego venirem. Sed et [8] nunc quoque iturus ad te eram, nisi [9] timuissem similem me fortunam subiturum [10]. Curassemque, ut id a te praesens extorquerem, quod saepe per literas petii, quodque tu literis [11] promisisti, id scilicet [12] ut huc venires. Nam libenter admodum te hic vidissemus, non quidem raptim abiturum, ut facturus mihi videbare, sed quem [13] morari, convivere, et amicorum desideriis, saltem ad biduum, satisfacere par erat. Quid enim [14] invaletudinem cruris excusas? [15] Curari id commode posset [16], si velles, adhibitis jumentis, quae te per summam commoditatem a portu veherent. Ego tamen non sum qui velim, dum sim [17] mihi incomodus [18] tibi esse. Nihil enim delectare me potest [19], quod tibi aegre vel minimum esset [20]. Per aliquot dies [21] neutra quaedam [22] valetudo parum me sanum habuit. Non quidem ut decumberem, sed ut essem et mihi et caeteris gravis. Illam ego inedia [23] perdomui, quo semper in me usus sum potissimo medicamento. Jam itaque validior sum, ad priorem paene sospitatem redactus [24]. Quod de domino *Hebreu* [25] mones, superioribus literis ad id respondi, quas *Nicolaus* noster deferre ad te debuit. Sed in itinere praeteritum abs te [26] reor. Conficere nihil potui. Abierant enim dudum; uterque in Picenum [27] profecti sunt. Reliqui nihil habeo. Siquando sors eos retulerit, memor ero mandati. Literas illas, quibus ita tecum locutus sum, ut praesens soleo, si existimassem in publicum prodituras, aut non misissem, aut excoluissem amplius. Nulla enim inerat dignitas orationi, nulla gravitas, nullus

[1] Reff. *1195*; Br. pag. 76: *VI nonas martias 1396*
[2] Gr. *ille*
[3] PP. *Venetias*
[4] Gr. senza *res*
[5] Br. p. 76 Gr. *videre te*
[6] Br. p. 76. e Gr. *ut te excuses*
[7] Dopo avverbii di tempo si usa il *quam*
[8] PP. *ut*
[9] Br. p. 76 *ubi*
[10] PP. *subituram*; Gr. *subditurum*
[11] Gr. *tu saepe tuis*
[12] Br. p. 76. Gr. *saltem*
[13] Br. p. 76. PP. *quum*
[14] Br. PM. Gr. *Quod enim*
[15] PP. *in valetudinem curis*
[16] Br. p. 76 *commodo posses*
[17] Br. p. 76 Gr. *sum*
[18] PP. *incommodum*
[19] Nei codici *posse, possem, possum, potes*
[20] *Aegre esse*, dispiacere
[21] Gr. *aliquos*; Br. p. 76 *dies*
[22] *quaedam*
[23] PM. *illam ego inediam*
[24] Gr. *reductus*
[25] Br. p. 76 lascia in bianco il nome
[26] PP. *ab te*
[27] Br. p. 76 *dudum in Picenum*

ornatus; sed qui [1] sermo in linguam [2] venerat, is sine ulla expolitione dimittebatur in stilum. In quo verisimile est fore ut, dum rebus meis et nomini favere nimium studes, nimium fortassis officias. Vereor enim, ne, dum literas meas effers, in eorum judicium veniant, quorum aciem [3] nec passio ulla corrumpere nec hebetare amicitia potest. Ego enim, si tibi et paucis amicis, quos virtus sua [4] non meum meritum mihi [5] comparavit, cognitus et, si ita vis [6], probatus sum, id satis est. Caeteri quid de me judicent, non magni facio. Illud autem quod magistro *Gulielmo*, viro et eruditissimo [7] et optimo, literas illas monstraveris, carum [8] jam habeo, quoniam inter suos connumerare [9] me velit. Nihil enim jam cupio latere eum quod in me sit, nihil esse quod nesciat. Si qua virtus, si quod ingenium est, castigationem suam et pertimescat, et sentiat. Nam cum proxime Venetiis essem, egoque, etsi [10] magnopere cuperem, temeritati tamen mihi adscribi vererer, inconsulte eum hominem adire, quem tanti scirem et a te et a caeteris fieri, captata tamen, ut forte potui, occasione ex magistro *Aldrovandino*, hospite suo [11], illi me exibui, qui summa gratia atque omni humanitate me admisit, id testatus, ita te velle atque ita pridem jussisse, ut qui tuus sum suus quoque et illi essem. Hoc autem quanti mihi muneris [12] judicem, quantae felicitati adscribam, non possum digne satis [13] explicare, qui tam integerrimum virum amicum mihi comparaverim [14] teque hujus amicitiae pignus atque auctorem habeam. Coemerint alii in hac celebritate mercatus [15] pretiosas merces, aurum, gemmas, — et, si quidquam splendidius est, conquisierint, attulerint, contulerint, referant; ego rem nactus sum, cui non est facile par in orbe pretium.

Parentes meos magna, puto, verecundia tenet [16], quod conspectum tuum (ut ita dixerim) fugiunt [17]. Norunt quantum ego tibi debeam, quamque ipsi ex me tibi obnoxii sint. Nihil se dignum reddere posse arbitrantur, ut vere nihil dignum possunt; nam, tantis beneficiis in me collatis, tam liberali animo in nos effuso, quid est quod referri par queat? [18] Abstinent [19] igitur, quoniam nulli esse tibi commodo aut voluptati possunt; damno, molestiaeque possunt [20]. Veruntamen, quoniam ita vis, admonebo eos, ut liberalitate tua utantur, et in incommodis necessitatibusque suis ad te refugiant, — quamquam puto, hoc ipsum eis evenire quod et mihi. Difficile enim accipio ac multo difficilius peto, non quod [21] amicorum beneficiis obstringi nolim (est enim id genus [22] uti vinculum ac quasi catena quaedam amicorum [23]), sed quod nihil est quod reddam. De hoc autem fortuna viderit [24]. Ego nemini gratum animum

[1] Br. p. 76 *si quis*
[2] Nei codici *in lingua*
[3] Gr. *autem* per *aciem*
[4] Gr. *tua*
[5] Br. p. 76. e Gr. *non meritum mihi*
[6] Br. *at si ita vis*; PP. *aut si ita vix*
[7] Gr. *viro eruditissimo*
[8] Gr. in margine *gratum*
[9] Gr. *connumerari*
[10] PP. *id si*
[11] PP. *tuo*
[12] PP. *numeris*
[13] Gr. *satis digne*
[14] Così PM.; gli altri *comparaveris*
[15] Br. p. 76 *Mercati*. Forse *in hoc celeberrimo mercatu*
[16] Gr. *teneat*
[17] Gr. *fugerint*
[18] Non va più oltre la lettera nel codice Br. p. 76
[19] Gr. *abstineant*
[20] Gr. omette *damno molestiaeque possunt*
[21] Gr. *quia*
[22] Reff. Gr. in margine *dignius*. — *Genus* per modo
[23] Reff. *animorum*
[24] Gr. in margine *inviderit*

invideo. Caeterum, quod me admones, ut juris civilis studium, quod meum elegi, prosequar, id sedulo facio, non quod ex eo, ut tu vis, ad altum optimum statum perventurum me aut desiderem aut sperem, sed ut ex illo et melior et doctior sim. Ad hanc enim utramque rem faciunt doctrinae, quae de moribus sunt. In quo quam deinceps proficiam [1], id nescio. Hactenus certe nihil pudet aut poenitet dati temporis. Sunt autem multa quae bene mihi promittant, — primum liberior in dies animus, et propensior virtutis ac literarum cura, — deinde cum caeterarum rerum copia tum maxime librorum. Nam in praeteritis studiis, cum his rebus, quae ad vitam pertinent, nunquam abundaverim, nisi quantum tu ex summa liberalitate tribuisti, saepe etiam ad summam inopiam laboraverim, libros tamen numquam nisi praecario possedi. Horum nunc satis pro modo studiorum [2] copiosus sum, et quidem meorum, quos [3] dominus *Franciscus de Zabarellis*, omnis virtutis ac bonitatis specimen, cujus ope dudum sustentor, suo mihi munere contulit. Nihil enim sibi remittit (tanta est in homine benignitas), nihil refugit, dum me, per rectum virtutis ac literarum callem proficiscentem, adjuvet. Quo [4], teque simul, superstite [5], abunde mihi omnia suppetitura spero, ut jam, si non didicero, nihil mihi defuisse, nisi animus, possit. Vale.

LXIX.

FRANCISCO JUNIORI DE CARRARIA [6]

PADUAE, V ID. AUGUSTI, 1389.

(Br. p. 7 t; — Ram. p. 21 t.; — Tr. 5 n. 8; — PM. c. 68 t.; — PP. n. 32; ed Mur., R. I. S. t. XVI, c. 228).

Magna est felicitas temporum, quum principes ea studia sequuntur, quae et dignitati suae maxime conveniunt et utilitati subditorum sunt accomodatissima. Nam qui eorum aut voluptatibus intendunt aut avaritiae student (quae nunc sunt [7] studia fere principum omnium), quo pacto possunt aut cum laude dignitatem suam tueri, aut privatorum utilitati recte consulere? Aut enim luxu perditi se suamque famam negligunt, aut adducti cupiditate injuste alienam substantiam diripiunt. Unum est autem, praeclarissimum sapientiae studium, quod principes maxime proprieque deceat. Unde et virtutum cultus nascitur, et peritia habetur rerum [8] cognitione

[1] PP. *quem proficiam deinceps*
[2] Reff. Gr. *pro meo studio*
[3] PP. *quod*
[4] Gr. *quo e que*
[5] PP. *superstites*
[6] Così Br. PM. e Ram.
[7] PP. senza *nunc*; Ram. *nunc sunt*; gli altri *sunt nunc*
[8] Ram. *habetur rerum*; gli altri *rerum habetur*

dignissimarum [1]. Hinc namque et justitiae administratio [2] et continentiae modus, et omnium bonarum artium praecepta rationesque [3] proficiscuntur. Ex quibus rebus principibus quidem gloria, populis autem quaeritur salus. Haec quum [4] per se semper speciosa sint, tum maxime [5] nostris temporibus speciosiora videri debent quo sunt rariora apud eos haec studia. Te enim ne dicam solum unum, certe ex paucis optimis his muneribus fungi constat. Quae quum antea ex fama sola cognovissem, quae clarissima nomen tuum late circumfert, nuper tamen, ut diu mihi fuerat in votis, etiam praesens sum contemplatus. Et ipsam famam tuam, quae maxima est, deprehendi tua virtute minorem [6]. Omnia autem quum [7] in te demiror, unum tamen est quod plurimum et demiror [8] et amo, humanitatem scilicet tuam, quam in me summam effudisti. Ita enim te ipsum exhibuisti, ut totum mihi perspiciendum te dares. In quo illud deprehendi (ut ad summam veniam), ita virtutis te primum locum occupasse [9], ut quaeque solent [10] in caeteris pro magnis [11] haberi laudibus, in te uno jam desinant laudes videri, qui, quum [12] ingenii dotes haberes plurimas atque uberrimas, eas tamen perpetuo studio corroborasti. Accedit [13] ad haec et species corporis (de qua dici potest [14] quod est de Priamo dictum, quod ejus species digna esset imperio) et oris majestas, in qua est, cum summa gravitate, mira quaedam jucunditas. Super haec [15] et prole et conjugio faelix videri potes. Caetera autem [16], etsi pro tuo merito sunt exigua, tamen et moderatione animi magna existimas et liberalitate facis videri magna. Haec ego non adulandi studio, quod est a me alienum, sed explendi animum meum desiderio scripsi. Vale.

1 PP. *dignissimum*
2 Ram. Br. PM. *namque administratio*; PP. *justitiae admiratio*
3 Mur. *rationisque*
4 Br. PM. Ram. *Ea quum*
5 Br. PM. Ram. *tum maxime*; PP. Mur. *cum maxime*
6 Ram. Br. PM. omettono il periodo *Et ipsam .... minorem*
7 Ram. *quam*
8 PP. Mur. *et miror*; Ram. *miror*
9 Br. PM. *ita te primum locum occupasse virtutis*; Ram. *ita te primum locum virtutis occupasse*
10 PP. Mur. *quae solent*
11 PP. Mur. *permagnis*
12 Ram *quam*
13 Br. PM. *Accidit*
14 Br. PM. Ram. *secundum quam dici potest*
15 Br. PM. *super hoc*
16 Br. PM. Ram. *Caetera tamen*

LXX.

D. REMIGIO SUPERANTIO JUSTINOPOLITANA PRAETURA FUNCTO 1390 S. D.[1]

JUSTINOPOLI, KAL. MAJ. 1412[2].

(*Br. p. 51 t. e 86; — Ram. p. 48 t.; — PM. c. 115 t.: — PP. n. 93.*)

Magnam apud homines nostros ejus temporis, quo hic fuisti, et laudem et benevolentiam consequutus es, quod in utraque persona eximium quendam virum cognosci te praebuisti. Nam et magistratus amplitudinem cum summa[3] gessisti moderatione, et privatus ita moderationem adhibuisti, ut dignitatem tuam amplissime tuereris[4]. Neque enim supercilium[5] magistratus, quamvis egregii, de tua solita benignitate detrahere quidquam potuit, — et tu, post eum depositum, ita dignitatem servasti, ut magis ex te accessisse illi splendorem, quam tu inde sumpsisse videaris. Itaque nescio, ne magis te illi mirentur an ament, quod in utroque propemodum equales eis occasiones praebuisti. Ego vero qui vir esses[6], dum publicum munus ageres, non satis ipse dignoscere potui, quoniam, paucis post diebus quam huc accessi, magistratum te deponere contigit. In habitu vero privato qui sis, abunde mihi, brevi licet tempore, perspectus[7] es. Cujus conversatione sum ita affectus, ut vix usquam majore cum fructu, nusquam certe majore cum voluptate esse potuissem. Nam ut quotidianis tuis moribus gravitas plurima inerat, ita erat[8] in omni sermone festivitas, eratque ex adverso, ut omnis sermo maturus, ita et modus gestusque in omni conversatione jucundus. Sed et peritia literarum tanta, ut de plurimis maximisque rebus docte et dicere et conferre posses, tantumque studium doctrinarum, ut de nulla re malles quam de literis disciplinisque conferre. Quamobrem non potui mihi videri per hoc tempus a studiis[9] ab fuisse quando tali comite participeque studiorum uti licuisset. Haec autem efficiebant, ut non esset mihi molesta[10] hujus loci diuturnior mora[11], in quo, tametsi sum editus, semper tamen vel exiguam molestissime ferre[12] soleo. Ab infantia enim inter studia literarum enutrito insuavis est mihi omnis praeterquam cum doctis hominibus conversatio. Itaque qua die hinc abiisti,[13] ea mihi visus sum primum ipse venisse. Unde et quam primum abire cupio. Nam ut, te praesente, nulla poterat esse longior manendi mora, ita nec, absente te, ulla poterit[14] satis videri brevis. Vale[15].

1 Manca l'indirizzo nel Ram. e nel Reff.
2 La data nel solo Reff.
3 Ram. *cura summa*
4 PP. *mereris*
5 Ram. *super alium*
6 Reff. *es*
7 PP. *perspecus*
8 Reff. *ita et erat*
9 Reff. *tempus, et studiis*
10 Br. PM. Ram. *molestia*
11 Ram. *permore* ossia *permanere*
12 Br. PM. *fere*
13 Br. 86 *abisti*
14 Reff. *potest*
15 In Br. manca *Vale*; PM. scrive *imperfecta*

LXXI.

CAROLO ZENO S. P. D.

PADUAE, ANTEPENULTIMA FEBRUARJ, 1402.

(Br. p. 1; — Ram. p. 31 t.; — Tr. 5 n. 14; — Gr. c. 105; — PM. c. 55; — PP. n. 74; Cod. Cicogna n. 3409; — ed Mur., R. I. S., t. XVI, c. 236.)

Magnopere laetor, vir illustris, quod ad veterem gratiam, quae mihi tua humanitate apud te erat, novum [1] nunc pignus familiaritatis accesserit, quoniam [2] tu honestissimam foeminam, duorum meorum consaguineorum matrem, in matrimonium nuper duxisti. Ejus sane virtus ac prudentia quum saepenumero mihi in caeteris rebus perspecta est, tum vero maxime in hoc est visa enituisse, quod mulier, alioquin nil habens cur conjugium nunc optaret, has tamen unas nuptias, post longam viduitatem, subire passa est, per quas et in urbem florentissimam sedem [3] ejus vitae transferret [4], et in maritales thalamos eminentissimi civis iret [5]. Accusarem illam profecto (nam accusari forsitan non injuria potuisset [6]) si id aetatis [7] matrona, tantas opes, eosque liberos habens, minores nuptias sequunta esset. Sed tuae virtutis admiratio splendorque clarissimi nominis non modo accusatione eam liberant, verum etiam eximia laude dignam reddunt. quod [8] te, qui ultro desiderandus fueras, matrimonio jungi illi volentem, non modo facile, sed et [9] libenter, admisit, quandoquidem non minus te viro. quam suo repetito Catone [10] Martia, gloriari [11] potest. Qua ratione non sibi modo, sed et [12] liberis quoque suis providit, quibus longe majorem melioremque, quam eum qui eos [13] genuit, parentem his nuptiis dedit. Tu [14] ergo, obsecro, ita illos suscipias, ut tuos esse velis, jubeasque eos quam primum ad te venire, ut non jam matrem doleant amisisse, sed magis te parentem per eam invenisse gaudeant. Vale, et me perpetuo tuum habe, quem meis verbis domino Remigio Superantio recomenda [15].

[1] Mur. *unum*
[2] PP. *quum*; Mur. Gr. *quando*
[3] Mur. Ram. *sedes*
[4] Ram. *transfert*; Mur *tranferretur*
[5] PP. *esset*; Mur. *viri iret*
[6] Gr. *potuisse*
[7] PP. *scilicet ejus*; PM. Br. Gr. *sed ejus*; Mur. Ram. *si id aetatis*
[8] PP. *quia*
[9] Mur. *sed etiam*
[10] Gr. *repente Catone*
[11] Mur. *liberari*
[12] Mur. *sed etiam*
[13] Nei codici *se*
[14] Gr. Br. PP. *te*
[15] Mur. *comenda*

LXXII.

FRANCISCO ZABARELLAE CARDINALI FLORENTINO S. D.

JUSTINOPOLI, 14 NOV. 1411.

(Br. p. 49 e 81; — Ram. p. 46; — Gr. c. 113; — PM. c. 113; — PP. n. 91).

Misera quidem erat prae caeteris, quorum vita invidiosa videatur, mors decedentium [1] praelatorum, super [2] id quod habent semper in vita multos, qui eorum mortem non modo intenti expectent, verum etiam votis exposcant. Miserrima vero omnium, si et, cum morerentur, male vixissent, primum quod [3] saevissimis tortionibus animae eorum in aeternum cruciandae darentur, deinde corpora foetidis vermibus corrodenda aut tabo consumanda, postremo quod opes, quas illi in morte reliquerunt, novo exemplo a quaestoribus apostolicae camerae pro spoliis raperentur [4], quasi, bello indicto atque inito certamine, illi cecidissent victi, hi superessent victores, insultarentque defunctis, quod ea bona nec consumere in vita nec in morte secum ferre valuissent [5]. Atque horum [6] quidem primum justo Dei judicio fieri negare nemo justus potest, ut non sit finis poenae post mortem, quandoquidem nec peccandi voluntas in vita desierit, — alterum aequa lege naturae, quoniam omnes ex eadem putrescibili massa compacti sumus, — tertium vero perversa hominum abusione inolevisse [7] certum est, qua privaretur et is qui defuncto in dignitate succedit rebus sibi debitis et defunctus omni prorsus arbitrio disponendi, ita ut nec benemerentibus pro servitio reddere gratiam posset. Eoque pacto quum jactura ad successionem pertineret [8], injuria decessori fiebat et ignominia dignitati. Quem morem memini [9] detestari te solitum, ac misereri infelicem eorum sortem, quod [10] utcumque sive bene vixissent sive male, non liceret [11] tamen eis, inter furta familiarium et quaestorum rapinas, quiete mori et in pace supremum spiritum exalare. Ac primum quidem istorum quoniam ab invariabilis voluntatis judicio manat, immutabile manet. Alterum vero, quum ars in plerisque naturam a solito cursu detorquet, etsi non prorsus immutari, differri tamen potest, aut in alium modum transferri. Fit enim arte ut condita corpora diu incorrupta serventur [12], et, superflua humiditate consumpta, aut minime aut sero putrescant. Qui honor, etsi illustribus tantum personis dari consueverit, sanctorum hominum reliquiis merito debeatur, nemini tamen interdictus est. Tertium vero, quoniam avaritiae [13] labem sapit, nec vacat injuria, nuper, ut pleraque alia, in pisano concilio salubriter decreto patrum sublatum est. In quo concilio Alexander quoque papa, qui tunc erat, ut assumptum nomen magnitudine largitionis aequaret,

1 Gr. *descendentium*; gli altri come qui
2 Forse *propter*. Ma sta anche *super (per questo di più che hanno)*
3 PP. *cum*
4 Ram. *rapientur*
5 PP. *voluissent*
6 *Horum* per *haec eorum*; Ram. *eorum*. Meglio: *di questi tre fatti il primo*
7 PP. *inholevisse*; gli altri *inoluisse*
8 PP. *pertinerit*; Br. 81, PM. *pertinent*
9 Br. 81 *crebro*
10 PP. *quia*
11 Gr. *licet*
12 PP. *conserventur*
13 PP. *avaritia*

omnia camerae apostolicae debita, quae quidem ad summum pontificem pertinerent, remisisse dicitur. Verum, quum non satis doceri de his rebus possit [1], nisi de curia romana proferantur [2] publica documenta, et sit apud nos qui necesse habeat hujuscemodi fidem facere, si quis est ex domesticis tuis qui velit curam hanc impensamque subire, ut Venetias mittat de his utrisque rebus, aut simul aut de unaquaque seorsum, confectum publicum documentum, et expensam et laborem [3] utiliter collocabit. Hoc ipse promitto. Si minus, quoniam non solent curiales spem praetio emere, saltem ut judicetur an haberi possit et quanti hoc peto. Vale.

LXXIII.

S. d. e. i.

(*Br. p. 68 t.; — PM. c. 130 t.; — PP. n. 116.*)

M.... Q. Canchius [4], primi apud Venetos [5] ordinis, magnisque opibus abundans, ipse nihilominus in adquirendis anxius, ut mos est omnium, quum subjectum [6] aedibus [7] suis sutorem quemdam haberet, brevi lare contentum, et diurno quaestu sibi et uxori (nam non longiori familia aretabatur) victum quaerentem, et, quod impossibile sibi videbatur in tanta rei familiaris penuria, felicem, ut qui [8] ne id quidem de se cum postularetur affirmare dubitaret; hunc, quum quotidie domo exiens rediensque laetum semper et cantantem videret, conditioni ejus invidit. Itaque statuit tentare, opes ne se anxium illum inopia laetum redderet. Jubet ergo de industria magni auri pondus in locum conjici, in quem nemo poterat prior intervenire, eum- [9] que mandat observari, quidnam, reperto auro, agat. Fit ut jubet. Intervenit ille, aurum offendit. Haeret primum stupidus, utque nihil hujuscemodi tale speraret. Sed nequivit tandem pravis opinionibus ingenitum [10] hominibus errorem continenter fraenare [11]. Itaque circumspicit [12], si quis eum viderit. Qui quum [13] neminem adesse intellexisset, aurum rapit, domum raptim proficiscitur, homines, bruta, parentes ipsos pertimescit, ac ne uxori quidem propalare id audet [14].

1 Br. PM. PP. *potest*
2 PP. *probarentur*
3 Br. 81. PM. *et expensum laborem*
4 PP. *M.... q....*; Br. PM. *M.... q. Canchius*
5 PP. *Venetorum*
6 PP. omette le parole *quum subjectum*
7 Br. PM. *haeredibus* per *aedibus*
8 PP. *quod* per *qui*
9 Nei codici *Cumque*
10 PP. *ingratum*
11 PP. *continere, fraenare*
12 PP. *circumspiciens*
13 PM. *quod cum*
14 Il resto manca

LXXIV.

NICOLAO[1] DE LEONARDIS PHISICO S. D.

PADUAE, II IDUS APRILIS, 1402.

(*Br. p. 21; — G. 76 — Cod. Marc. n. 287 della XIV, cl. l., c. 240; — PM. c. 89; — PP. n. 75.*)

Multa ex epistola tua collegi [2], frater optime [3], quae, si quidquam praesumerem magnam de me mihi fidem facerent, atque spem amplissimam pollicerentur. Literas enim meas, quas ante pridie [4] ad te [5] dederam, et tuo et omnium, qui eas legerunt, judicio summe probas. Quarum gravitate ut asseris, unusquisque miratur [6], quomodo [7] tam juvenis annis taliter sentire possit; Ciceronisque [8] me sequi stilum, non adulatione, sed recta animi ratione, testantur. Haec quidem, ut verum loquar, minime de me praesumo, qui mei, nisi falli dilecter [9], certior, quam quivis alius [10], judex sum. Neque tibi non credere audeo [11], quem, ut de Socrate scribit Cicero, *humanae sapientiae quoddam coeleste oraculum* existimo. Sed ad bonum finem a te haec dicta non dubito [12]. Ingens enim [13], ut dicunt, ad excitanda ingenia calcar est gloria. Hoc me stimulo putasti animosiorem, et ad disciplinas magis [14] studiosum magis [15] efficere. De quo tibi gratias [16] habeo, qui benivolentiam, quam ad me geris, et his et his [17] multo majoribus beneficiis ostendisti. Sed nescio quo pacto ea quae de me [18] scribis persuadere [19] mihi possim. Principio literas meas tuo et aliorum judicio probatas dicis. In quo quidem non est mihi magnae curae quid [20] de me alii sentiant, nec multitudinis judicio laudari cupio. Tuum maturum et grave judicium in me requiro. Mirantur, ut dicis, quod tam juvenis annis taliter sentire possit [21]. Hoc est quo maxime perturbor. Dum enim considero, quot dies otiosus et inutilis egi, quot noctes marcido sopore consumpsi, non modo haec de me fingere non audeo, sed omnino alicujus unquam praetii futurum me esse despero. Atqui [22] multos video juvenes solertes et studiosos, qui et diei noctem et nocti diem adjiciunt, nullum tempus studiis suis [23] sufficere arbitrantes. Quid ergo [24] quod illis me comparari patiar? Satis grate, imo gratissime ferrem, si ea essem virtute praeditus, quam aetas mea mihi

[1] Cod. Guarner. *Sancto de Peregrinis*
[2] G. e cod. 287 *colligo*
[3] G. 76 *vir optime*
[4] Br. PM. PP. *postridie*
[5] Guar. e 287 *tibi direxeram*
[6] Guar. *gravitate unusquisque miratur, ut asseris*
[7] PP. *quod*
[8] Guar. *Ciceronis*
[9] Br. PM. PP. *delector*; G. *delectet*
[10] G. *quam alius*
[11] Br. PM. PP. *neque tibi credere non audeo*
[12] Br. PM. PP. *dicta abs te esse non dubito*
[13] Br. PM. PP. *etenim*
[14] PP. *disciplinae*
[15] Br. PM. PP. *studiosum magis*
[16] G. *de qua tibi gratias*; 287 *quo tibi*
[17] Br. PM. PP. 287 senza il secondo *his*; G. senza la ripetizione di *et his*
[18] Br. PM. PP. *ad me*
[19] PP. *persuaderi*
[20] PM. PP. *quod*
[21] G. *ita graviter sentire possit*
[22] PM. PP. *Atque*
[23] Br. PM. PP. *suis studiis*
[24] G. *Quid est ergo*; Br. PM. PP. *Quid ergo est*; 287 *Quid est ergo*

concederet[1]. Ciceronis stilum me sequi[2] perhibent[3]. Verum est illud; sequor quidem quo cominus possum[4], totius eloquentiae fontem. Nescio enim quem potiorem ducem in hoc sectari valeam. Sed adeo iners tardusque sum, ut velociter praecuntem, obliteratis ferme vestigiis[5], nedum attingere sed videre minime possim. Miraris et tu maxime, meae conditionis non inscius, quomodo[6] garulis sophismatibus circumsessus[7] tantum[8] oratoris gradum scandere, et, quod plus dicis, retinere valuerim[9]. Quantus hic gradus sit, et quam altus, tu videris. Sed tamen non despero, quod, si huic studio intentum me dedero, satis abunde proficiam. Logicae quidem disciplinae, quam aliis trado, ita insisto, ut eam mihi viam ad alias statuam, et non finem, sed plerumque oratoriae[10], cujus eadem ratio est, plerumque etiam, et multo studiosius[11] philosophiae[12], non solum ei, quae naturam rerum ostendit, sed ei quoque, in qua omnis recta ratio vivendi[13] consistit. His studiis insudare et in eis jucunde vivere, quamdiu Deo visum fuerit, decrevi. Nec me ab hoc proposito ullus fortunae impetus, ullus casus deterrere poterit. Paupertate quidem[14], ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jamdiu mihi[15] quodamodo in nutricem assumpsi, et quamvis aliquando[16] molestam habuerim, nunc jam[17] ut placidam hospitem teneo. Magis me gravat et maxime torquet[18] parentum inopia, qui non[19] aeque patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt. Tuis autem commodis et honoribus, quae per literas tuas mihi nota fecisti, etsi virtuti tuae vehementer imparibus summe congaudeo[20], sicque semper eventurum speravi. Neque tibi, ut alias scripsi[21], nisi bene sperare possum, qui ab illis infaustis[22] litoribus ereptus sis. Denique honores hi, lucrunt[23] et libertas, amicitiae et affinitates, et haec omnia quae enumeras, ornamenta sunt felicitatis, quam tibi minime dare poterunt, nisi tu tibi ipsemet dederis. Vale et me tuum crede[24]. Addidisem fortasse plura his literis, sed plurimis vexatus quae peragere habeo, vix hoc parum temporis, quo tibi scriberem, mihi subtraxi, cras[25] versus Faventiam, ut opinor, iturus. Per Petrum Paulum tuum.

---

[1] PP. *concedit*
[2] G. *Ciceronis me stilum sequi*
[3] PP. *prohibent*
[4] G. 287 *sequor, quo cominus possum*; Br. PM. PP. *sequor quidem quo minus totius*
[5] G. *sum, ut vel artem praesentem obliteratis*; Br. PM. *formae vestigiis*; 287 *velociter praesentem*
[6] PM. PP. *quam*
[7] PP. *circumfessus*
[8] Br. PM. *quod tantum*; PP. *quam tantum*
[9] 287 *potuerim*; PP. *volucrim*
[10] PM. *oratoriae artis eadem*
[11] PP. *studiosis*
[12] 287 e Guar. *Phisicae*
[13] Br. PM. PP. *videndi*
[14] G. *igitur* invece che *quidem*
[15] 287 e Guar. *Eam enim jam mihi*
[16] Guar. *quamvis alias*
[17] Così Zeno dissert. Voss. T. I. pag. 52 legit: *jam*; nei codici *eam*
[18] Zeno omette *torquet*
[19] Guar. *quae non*
[20] Guar. e 287 *tuae imparibus*; Br. PM. PP. *vehementer impar sum mecum gaudeo*
[21] Guar. *uti aliis scripsi*; Br. PM. PP. *ut alias scripsisti*
[22] 287 *infandis*
[23] PP. *lucem*
[24] G. omette *crede.* — Fin qui Br. e PM., poi 287, PP. e Gr.
[25] PP. *qui cras*

LXXV.

FR. ZABARELLAE FLORENTINO CARDINALI [1]

S. d.

(Br. p. 45, 79 t. e 83; — Ram. p. 43; — Gr. c. 110; — PM. c. 109; — PP. n. 123; ed. Bernardi, Arch. stor. III ser., v. XXIII, p. 177.)

Multam contraxisse necessitudinem cum patria tua mihi videor [2], sive quod [3] dialecticam ibi juvenis docui, quo tempore te primum [4] cognovi, sive quod ibidem jura civilia, aliquot interjectis annis, quum tu jam abesses, audivi, maxime vero omnium quod in ea urbe graecas litteras continenti post tempore [5] didici. Quas ita sum incitato studio prosequutus, ut nulla unquam in re [6] discenda brevi tempore tantum, ut mihi videor, profecerim. Nec vero quod [7] vel [8] re ipsa vel studio meo tantopere delectarer, quamquam et jucundum sit scire, et non molestum erat addiscere [9], sed spe alliciebar consequendi praemium [10], ut ea per me [11] cognoscerem, sive de historiis, sive de philosophia, quae ab Graecis [12] nondum sunt ad nos [13] translata, aut olim fortasse translata perierunt, — deinde, si possem, ut tantam eloquentiae laudem intelligerem, quanta illis tribuitur, a nostris, qui utriusque linguae vim et facultatem tenuerunt. Quorum quidem primum, quod minoris erat negocii, propemodum sum consequutus. Alterum vero non valui, ablato tempestive per metum [14] ingruentium bellorum [15], nescio an dicam amisso [16], praeceptore nostro Manuele Chrysolora, viro et optimo et doctissimo, quem ex intimo Graeciae sinu ad seminandas in Italia [17] graecas literas tua civitas advocaverat [18]. Qua quidem in re non tam quod [19] disciplinas Graecorum [20], olim nostris majoribus familiares, ad pristinum usum revocare visa est [21], laudem merebatur (quamquam [22] esset tunc ea laus sibi propria soli), sed quod graecas litteras, immo vero Graeciam ipsam pereuntem, salvari, quomodo [23] licebat, propagarique apud nos curavit. Quod si paulo plus temporis [24] immorari studiis illis licuisset et Manueli conversari, qui, ut optime noverat, ita quam facillime [25] docebat, pauci, qui usque ad extremum discendo perseveraverunt, integri perfectique evasissent. Nam multos ab initio [26] qui convenerant alios discendi labor

[1] Così in Ram. e PM.; Br. e PP. *Florentino*
[2] Ber. Petronio *arbitror*
[3] PP. *quia*
[4] PP. *primum te*
[5] Così Br. 83 e Gr.; gli altri senza *tempore*; Bern. *continenter postea*
[6] Bern. *nullacumque in re*
[7] Bern. *Nec non quod*
[8] PP. *ut*
[9] Ram. *discere*
[10] Così PP.; gli altri *primum*
[11] Bern. *pro me*
[12] PP. *Graecas*
[13] Bern. senza *ad nos*
[14] Bern. *motum*
[15] Ram. *ingentium bellorum*
[16] Br. 83 *emisso*
[17] Bern. *per Italiam*
[18] Br. 83. PM. *advocarat*; Gr. *advocarit*
[19] PP. *quia*
[20] Bern. *Graecas*
[21] *Visa est* sc. *civitas tua*; Bern. invece ha *jussit*
[22] Bern. *quam quod* per *quamquam*
[23] Bern. PP. *quodammodo*
[24] Così Br. 83; gli altri omettono *temporis*
[25] Bern. *facile*
[26] Bern. *multos, qui ab initio*

deterruit alios sciendi desperatio, quasi majori cura et longiori tempore opus esset. Quidquid tamen illud aut [1] quantulumcumque est, quod haerere [2] in tempore admodum brevi [3] potuit, me sortis meae non pudet, nec poenitet [4] studii laborisque, causa ejus suscepti. Nam metuens id quod evenit, nos scilicet praemature magistro destituendos, simul etiam quia postremus omnium in ea studia [5] veneram, attentius [6] invigilabam, magnaque cura insudavi, ut aliquos [7], qui me praeibant [8], si possem, attingerem. Quo in curso destituti omnes duce magistroque fuimus, quum prope jam metam ipsam teneremus. Ego tamen postea, quod et caeteris [9] ferme contigisse video [10], velut in [11] tenebris palpitando nonnihil per me ipsum, tametsi multo [12] cum labore, profeci. Quamobrem carius fit [13] mihi ac [14] multo quidem acceptius quod hujus disciplinae sum assequutus, quo plus adhibui in assequendo laboris. Qui etsi multo magis in id quod [15] abest [16] desiderio mentis feror, quam [17] in eo quod adest conquiesco, tamen [18] ejus causa et locum, in quo didici, et sodales, quibus condidici, ac praeceptorem ipsum, a quo didici, amore plurimo complector. Atque hic quidem, fortasse [19] si dederit Deus [20] ut uniatur Ecclesia et reformetur apostolicas sedes, apud Italos locum se dignum inveniet [21]. Meretur enim multa, magnaque cum doctrinae tum [22] etiam vitae ratione, in quo praedicando ut errare non metuo [23], ita nec valeo fatigari [24]. Pudet tamen interea quod, quum cupiat esse latinus, cogitur non tam graecus [25] perseverare, quam perpetuo periculo subesse, ne barbaris [26] forsitan captivus fiat. Is est illarum partium status! Patriae vero tuae, potentia gloriaque admodum florenti, laetis animis faveo [27]. Cujus quum de republica jam antea scripsissem [28], scripta tamen nondum edidi. Quae si emittere decrevero [29], nisi abs te prius visa non edentur. Illud autem plurimum placet de vestra republica, quod externos admittitis ad quosdam gerendos magistratus, qua in re non solum est, vel, quod miror subest metus corruptionis [30]. . . . .

---

[1] PP. senza *aut*
[2] Bern. *est quod haurire*
[3] Bern. senza *brevi*
[4] Bern. *ac tedet* e omette le seguenti parole sino a *metuens*; Br. 83 *poenitet*; Ram. *tenet*; gli altri *taedet*
[5] Bern. *in eo studio*
[6] Bern. *attentius quoque*
[7] PP. *aliquas*
[8] Bern. *qui prae me ibant*
[9] Bern. *in caeteris*
[10] Bern. *videram*
[11] Bern. *veluti in*
[12] Bern. *et multo*
[13] PP. *sit*
[14] Bern. *et*
[15] Ram. *magis id quod*
[16] PP. *adest*
[17] Bern. *quantum* in l. di *quam*
[18] Bern. *conquiesco ; tamen*
[19] PM. *fortassis, si*
[20] Bern. *aderit Deus*
[21] PP. *invenerit*; Br. Ram. Bern. *inveniret*
[22] Bern. *doctrina, tum*
[23] Br. 88 così ; Bern. *ut errore metuo* ; gli altri *errare metuo*
[24] Bern. *fatigare*, e termina con questa parola questo frammento di lettera
[25] Gr. *Graecos*
[26] Così Ram. Gr. e codice citato da PM. ; gli altri *barbarus*
[27] Così Br. 83 t. ; gli altri *foveo*
[28] Br. 83 t. nota : « De Republica libri P. P. Verg. »
[29] Così Br. 83 t. ; gli altri *debuero*
[30] Questa aggiunta nel solo Br. 83 t., e si nota che molto manca a questa lettera

LXXVI.

FRANCISCO JUNIORI DE CARRARIA PRINCIPI

S. d.

(Br. p. 72; — Ram. p. 22; — PM. c. 135 t.; — PP. n. 131.)

[1] Multa mihi verba facienda essent pro impetranda venia, mitissime princeps, nisi te et natura et moribus, ut ex praeclaris facinoribus tuis compertum habeo, clementem mansuetumque cognoscerem. Omnes enim orantes tunc valida argumenta conquisivisse se putant, quum [2] ipsius judicis aut aliorum qui [3] de simili re sententias pro se habent, aures pellexerint [4]. Ego quidem multa et insignia aliorum principum benignitatis exempla inducere possem, quae renumerare tentantem dies visque loquendi deficeret [5]. Sed multa utique majora, nulla magis memoranda [6], se se [7] offerunt, quam quae tu ex abundantissima clementia perfecisti. Indulxisti siquidem veniam his qui clarissimo genitori tuo insidias moliti sunt, quem nefarie perdere [8], et omnem prorsus [9] ejus prolem a stirpe [10], jusque dominandi de medio [11] tollere constituerunt. Pepercisti [12] et his qui te, auctorem salutis nostrae, imperiosumque caput tuum summa perfidia obruere tentaverunt. In alienis injuriis severitatem valere voluisti, in tuis autem solam clementiam. Nullumque unquam tam atrox tamque truculentum nefas contra te conceptum est quod mansuetudine tua non vinceres. Et si quid amplius severitatis in hac nova receptione dominii, quam tam avide, ut salutem coelo demissam [13], jam universi vidimus, actum est, id non tua sponte neque ex tua conscientia processisse omnibus certum est. Quapropter innatam tibi clementiam, quae etiam ad perfidos et parricidas attigit [14], redde viro forti, et fideli, insontique proli ejus [15], nec pati velis, ut benae meritae virtutis praemia perfidia occupet. Cermisonus, quem libenter praeterirem, ne invidiam suis faceret [16], nisi scirem, ejus beneficia nullo pacto de mente tua deleri posse, exul a patria, et caeteris rebus inops huc venit. Eum [17], nondum [18] satis notum, optimus omnium cognitor pater tuus suis stipendiis adscribi jussit, compertaque virtute, quae in eo plurima est [19], suis militibus praefecit. Duobus

[1] Ram. *P. P. V. Just. pro fortissimo viro Carmisono patavino ad illustrem principem Franciscum Juniorem de Carraria aeta feliciter oratio.* — PM. nota: « In antiquiori tantum codice epistola haec legitur »
[2] Ram. *quorum* per *quum*
[3] Ram. *qui*; gli altri senza
[4] *Aures pellexerint* nel solo Ram.
[5] *Deficere* regge l'accusativo nel senso di abbandonare; Ovidio *sol deficit orbem*
[6] Ram. *numerare*
[7] Ram. *se se*; gli altri *se*
[8] PP. *prodere*; gli altri *pdere*
[9] Ram. solo ha *prorsus*
[10] Ram. *prolem a stirpe*: gli altri *a stirpe prolem*
[11] Ram. senza *de medio*
[12] Br. *perpecisti*; PP. *percepisti*, e nota: « melius *pepercisti* »
[13] PP. *datam*
[14] *Attingere ad aliquam rem*, aver relazione con alcuna cosa; PM. *attingit*; PP. dice che dopo *attigit* manca qualche cosa
[15] PP. anche dopo *ejus* vorrebbe mancasse qualche parola
[16] PM. *facere*
[17] PP. *Cum*
[18] Br. PM. *nundum*
[19] Ram. così; gli altri *plurima in eo*

igitur et triginta annis stipendia a te, itemque a patre tuo [1], vir fortis tulit, omnia belli pacisque munera strenue peregit. Vos autem [2], pro tantis meritis, extulistis cum honoribus, magnificastis gloria, et opibus complevistis, ut non dubitaret, se liberalissimis principibus, qui non mediocriter uniuscujusque [3] merita cognoscerent, suam operam dedisse. Praecipuam fidem maxime [4], qualem res bellicae exigunt constantissime praestitit. Taceo labores, sudores, esuriem, pericula, vulnera, gravissimasque aegritudines his concretas [5]. Quae etsi quilibet militando [6] impigre adgredi debeat, eo tamen iste avidius suscepit, quo et virtutis abundantior et tuae liberalitati magis obnoxius erat. Taceo plurimas victorias, quas, tum robore corporis tum militari industria potissimum, qua inter raros praestantissimus est, tibi peperit. Et, ut caetera omittam, quum novissime fortunas tuas, superiori altero gravissimo bello confractas, nimium impar hostis urgeret, omnesque agrum tuum multitudine militum occupasset, is ardentissima fide consuluit, non esse secedendum, sed occurrendum, congrediendumque hosti, ex quo occasio stringeret, volebatque, ni prohibuisses, non sine certo capitis sui periculo se se primum, corpore suo, hostibus objicere [7]. Cui consilio si annuisses, non quaesivisses [8] fortassis, integris rebus tuis, aliena subsidia, sed tuorum pater et dominus usque in hunc diem continuata fortuna mansisses [9]. Ac postremo, quum dira necessitas, quae nimium plerumque juris habet in principes, cogeret te, ut urbem tuosque relinqueres, ipse obtulit, se tecum quocumque ires venturum, indignum arbitratus, ut [10] te inopem, extorrem, alienaque beneficia mendicantem agi, seque autem paratis rebus suis opulentum [11] frui. Vetuisti, et reliquisti [12] eum sub alieno jure. Quid vero fideli faciendum erat, nisi fidem, quam dare cogebatur, novo domino servare! A quo, munere natalis patriae donatus, multisque honorum culminibus elatus, per paucos dies antequam urbem recuperares, in sua servitia advocatus est. Jusjurandum, sanctissimumque jus militiae [13] servandum est [14], nullaque vi et amicitia aut praemio [15] praetermittendum. Ne moleste igitur feras, ut quod tibi sponte praestitit et servavit nunc, invitus in aliena jura redactus, constanter praestet. Quod si nunc, relicto eo, cui fidem suam alligavit, ad te transfugeret, ut hortaris, quo posses modo illi [16] credere, quam de eo existimationem facere? Haec quotidie tecum [17] meditareris: Hostem meum majori munere fefellit; quid abest, ne me etiam amplioris praemii spe fallat? Qui scio, an fraudem cum hoste commensus [18], ad me transfugerit? His atque hujusmodi anxietatibus perplexus, eum, quem tantopere exoptas, pari suspitione damnatum despiceres. Malis itaque virum fortem etiam hostem procul quam infidelem prope. Eoque tibi maxime gratus quia fidelis est. At inquent

[1] Ram. *itemque patre tuo*
[2] Ram. *etiam* per *autem*
[3] PM. *unuscujusque*
[4] PM. *fidem, maxime*
[5] *Concretum* per generato
[6] Così Ram.; gli altri *militans*
[7] Ram. *hostibus suo corpore*
[8] PP. *quaesivisset*
[9] PP. *mansisset*
[10] *Ut* avv. di tempo qui
[11] Così Ram.; gli altri *pacatis rebus opulentum*
[12] Ram. *et eum . . . . reliquisti*
[13] Ram. *sanctumque jus militiae*
[14] Ram. *praeservandum est*
[15] Ram. *aut amicitia et praemio*
[16] Ram. *tibi*
[17] Ram. *mecum*
[18] Ram. *commentus*

ii [1] quorum semper amplissima turba aures principis obsidet: « Arma contra te fert; — fortunas ejus incolumes sines, qui te domo, rebus, omnique imperio tuo molitur? [2] » Quorum ego sermones minus timeo, qui benignissimas aures tuas ad aequos patulas, ad hos vero sussurrones obseratas esse scio. Sed dicant palam, obloquantur quatenus velint; nunquam mansuetudinem tuam corrumpere poterunt; nunquam agent, ne tu benignissimus principum sis. Arma, inquent, contra te fert. Quod minime verum est. Abunde habet ille hostium contra quos arma ferantur; te autem incolumem esse vult, et, si sine dedecore facere posset, omnibus viribus tutaretur. Sed quod negare non possum, sub hoste militat. Jusjurandum, datumque invite fidem servat. Obtinuit enim ab eo, quem in adversa fortuna sibi dominum praefecit, ne contra te arma tractaret. Iniquam enim meritis tuis mercedem redditurum se existimavit, si pro delatis honoribus, pro gloria, pro maximis opibus, quibus eum decorasti, nunc arripere tibi studuerit quae immensa virtute, praeter omnium opinionem, magnanimus recepisti. Quod ne credas. Neque enim ulla re induci posset ut tibi hostis fieret, cui se, animam, resque suas constantissime devovit. Neque, ut certus sum, eam existimationem habes quam multi, ut, quam cito quis prodesse desierit, obesse credas. Tandem igitur (quoniam dixi, non multa mihi verba facienda esse) redde gratiam viro forti et fideli, at saltem filio ejus civi tuo, qui non minus litteris, quam genitor suus armis clarus est. Et quae ille liberalitate tua et sua virtute congessit possidere eum sinas; nec pati velis ut benemeritae virtutis praemia perfidia occupet. Communi proverbio accepi, placere principibus (non his qui palam vincere student) defectiones ad se perditionesque, sed non defectionum auctores [3].

LXXVII.

ALOVISIO MEDICO S. D.

JUSTINOPOLI, CALENDIS MAJ, 1379.

(Br. p. 33; — PM. c. 98 t.; — PP. n. 3.)

Multis me tibi meritis obnoxium effecisti, pro quibus ut condigna rependam, impotentia quidem probibet, non voluntas. Quod tamen habeo tibi grate persolvo; me offero, illum exerce, illum rimare, et quidquid in illo reperieris tuum crede. Librum tuum, cum multa diligentia transcriptum, remitto tibi. Tu in his et in aliis officiis me utere arbitrio tuo. Vale.

---

[1] Ram. *hij*

[2] *Moliri*, dismuovere

[3] Ram. aggiunge τέλος

LXXVIII.

JOANNI BONONIENSI S. D. VENETIAS.

PADUAE, V KAL. APRILIS, 1395.

(Br. p. 3 e 75; — Gr. c. 126; — PM. c. 59 t. e 138; — PP. n. 33.)

Nescio quantum [1] tergestino imprecer [2] mali, qui ad conducendos annales judices pro sua republica huc nuper venerat. Literas enim meas rediens deferre [3] ad te noluit, diu multumque exoratus, non a me quidem, qui eum non noram, nec nosse quidem jam vellem, sed a domino Antonio, concive suo, et familiare admodum meo. Causae id fuit, quod te [5] non amaret, imo vero odisset, ob hanc rem quidem solam gravissimam omnium hominum odio [6] dignus. Nemo est enim mortalium, qui, si modo vel minime [7] te norit, non diligat; plurimos scio, qui etiam incognitum ament. Quo enim pacto fieri potest, ut, si cui bonitas tua, doctrina, prudentia, liberalitas, insignisque humanitas auditae fuerint, nisi stolidissimus aut certe perditissimus, non te protinus amet? Sed nihil est ut magni faciamus amari ab his, quorum nobis odium esse decori debet. Magnum enim virtutum testimonium est damnari quemquam ab improbis, quoniam solet esse semper inter pares conjunctio et mutua benivolentiae vicissitudo, inter impares ac dissimiles contentio atque odium. Nam quod ille te non amat, idcirco factum est, aut quod virtuti tuae iratus est, aut fortunae invidet [8]. Intercedere [9] enim nulla res ex te potest, quae offendere quemquam, nisi improbum, possit, — nulla quae non optimos quosque delectet. Itaque, quoniam nemo infensus esse virtuti, nisi imprudens, potest, — nemo, nisi malignus, invidere fortunae, summo dignus est odio qui te odit. Habes epistolam *Comitis* [10] ad Florentinos. Pudet ita a me scriptam; sed nihilo fieri melius potuit. Puderet magis (aut [11] aliquid [12] mihi aliquando arrogem) ita a me dictatam. Quamdiu sis Venetiis mansurus, ne me latere patiaris, si modo et id tibi datum [13] est. Qui enim publica negotia administrant proprii juris esse non possunt. Si tamen venturus huc [14] sis, quod et mihi et tibi jucundissimum erit, aut si Venetiis moraturus in [15] festa pascalia, hoc scribe, si potes. Nisi enim tu huc accedas, ego ad te veniam. Sed veni, per omnes superos te oro. Vale.

---

[1] Br. p. 3, PM. *O quantum*

[2] Cod. Reff. *imprecer*; PM. rip. *imprecem*; Br. p. 3, PM. PP. *imprecor*

[3] PP. dice: « melius cod. Brun. pag. 75 *differre* »

[4] *Antonio* in tutti i codici, meno PP. che ha *Astorio*

[5] Gr. *si* nel contesto, *te* in margine

[6] Gr. senza *odio*

[7] I più dei codici: *minimum*

[8] Br. Gr. Reff. PM. p. 3 *invidit*

[9] Nei codici *intercessisse* e *intercessione*; Gr. *intercedere* in margine

[10] Gr. nota: « Mediolanensium memorati principis »

[11] Gr. senza *aut*

[12] PM. p. 3 *aliquid .... aliquando*; PM. rip. *aliquando .... aliquid*; Br. p. 3 *aliquid .... aliq̃n*; Gr. Br. p. 75 *aliquando-aliquid*; PP. *aliquid .... alioquin*

[13] Nei codici *notum*

[14] PP. *hac*

[15] Reff. Gr. *inter*

LXXIX.

ALDROVANDINO DE FERRARIA

PADUAE, NON. OCT., 1395.

(Br. p. 31 t.; — PM. c. 95 t.; — PP. n. 41.)

Nihil a te [1] literarum, posteaquam hinc digressus sum, habui. Occupationibus fortasse tuis id effectum est, quando oportuit [2], hoc tempore, rei familiaris curas intendere [3], et quae dives eduxit autumnus in penu conferre. Nunc ut amicorum reminiscaris decet, atque litteras crebras et multas des. Ego itidem faciam.

Ex Romandiola allata sunt quae me contriverunt, — gentes uniri [4], duces exercitumque parari in damnum ac perniciem nostram [5]. Haec me res magnopere molestat, tum [6] et illud, quod vim illaturos dicunt *Astorgio* [7]. Quos ipse facile repellet spero ut magnanimus ita et prudens dux.

Diebus his in montanis fui. Ibi me oblectavi cum domino *Francisco* nostro, cum quo ita alias voluptates sequuti sumus, ut libros nunquam omitteremus. Nullus nos rei taedium aut satietas habuit. Si venationis taedebat, in proximos lacus piscatum abivimus. Si et hoc quoque satis erat, in aucupia [8] secedebamus. Semper tamen quocumque iremus, libelli erant in manibus. Et aut *Terentius*, jucundissimus artifex, aut divinus vates *Virgilius* legebatur interea. Domi nos *Cicero*, eloquentiae atque honestatis fons, aperiebatur. Illum regressi magnis desideriis adibamus, et in longam noctem audiebamus attenti. Sicque dies hi nobis traducti sunt. Nunc in studia literarum, quasi hoc digressu [9] refocillati, nos paremus oportet. Id ego nunc etiam atque etiam conor [10]. Tu, etsi neque alios doceas [11], neque ipse audias, in summaque et rerum et honoris copia verseris, tamen existimare non possum quin [12] sedulo libris litterisque operam des. Quod te magnopere ut facias et hortor et moneo. Patria mea et nunc quoque peste [13] laborat solita. Venetiis plus solito invaluit. Hic etiam signa quaedam obtulerunt se se. Ego primo vere meditor ad te ire. Valeo, et tu quoque vale.

---

[1] Nei codici *ad te*

[2] Br. PP. *oporteret*

[3] *Intendere*, usato così vale accrescere (Tacit. Ann. IV, 26). Potrebbero però leggersi anche (preso l'*intendere* in altro senso più consueto): *rei familiari curas intendere*

[4] PP. *egentes amici* per *gentes uniri*

[5] PP. *maximam* per *nostram*

[6] PP. *molestas. Tum*

[7] PP. *illaturi D. Astorgio*; anche Br. ha *illaturi*

[8] *Aucupium*, uccellagione

[9] PP. *quae hoc digressi*

[10] *Conari opus*, tentare un'impresa

[11] PP. PM. *docens*

[12] PP. *quam* Br. *qu*

[13] PM. *pestem*

LXXX.

SANCTO DE PEREGRINIS

S. d.

(Br. p. 69 ; — PM. c. 133 ; — PP. n. 124.)

Nihil est quod in praesentia magis debeam, aut quod jucundius exigere a me possim, quam ut et tecum et de S. Hieronymo dicam. Quum enim quarto jam superiori anno quasi voto quodam constitutum a me fuerit ut in singulos annos die illius festo de laudibus suis sermonem agerem, idque triennio hoc sedulo praestiterim, solus hic [1] a me annus praetermissus est, non quidem negligentia, quam velim minimum apud me posse, sed quia iter, quod in Thusciam aestate proxima suscepi, minus celeriter quam ratus eram absolvi. Quamobrem ex hujusmodi [2] debito magna animo meo sarcina atque aegritudo contracta est, quam apud te depositurus nunc sum, quo neminem, ut arbitror, magis idoneum hospitem assequi possem. Quid enim magis convenit, quam et de sanctitate cum Sancto, et cum doctissimo de litteris agere? Solebam ad populum dicere, quo semper ingens de illius rebus laudibusque auditum [3] turba veniebat; multi praeterea indocti, qui nudas voces gestusque notarent, — plurimi qui [4] dicendi tantum genus adverterent, arguerentque, si quid ineptius excidisset, — aliqui fortasse, si mihi liceat, qui ediscerent. Sed nunc tu mihi solus plus eris quam populus, et unus pro omnibus. Nam neque ego jucundius dicere hujusce materia res potero, quam tu audies, nec vereor, ne tu me intelligas aut discendum nunc tibi sit, cui nemo, aut eloquentia aut sacrarum scripturarum doctrina, superior est. Genus autem orationis, quodcumque fuerit, ita probabis, si ex certa fide veraque devotione emanaverit [5] . . . . . .

LXXXI.

MICHAELI DE RABATHA S. P. D.

PADUAE, PRID. KAL. MAJ, 1400.

(Br. p. 17 ; — Ram. p. 57 ; — PM. c. 79 t. ; — PP. n. 69 ; — edita in parte dal Morelli, Bibl. ms. Fars. p. 38.)

Nihil facere dignius possunt, quibus est ingenium ullum aut vis ulla dicendi, quam ut [6] te praedicent, qui fovere semper atque attollere ingenia et bonas artes soles. Nam, ut nemo est omnium hominum de quo abundantius dicere elegantiusve possint, ita nemo de quo magis merito debeant. Cum enim sit in te mira quaedam

[1] Br. PM. *solus* c. ; PM. nota che altro codice ha *hic*

[2] PM. *et hujusmodi*

[3] PM. *audito* ; PP. *aditu*

[4] PP. *plurimique*

[5] PM. nota: *imperfecta epistola* ; PP. *desunt multa*

[6] PP. *tot*

gravitas, magnitudo animi vehemens, et, quae inflare caeteros soleat, maximarum rerum [1] gloria, est tamen et humanitas summa, et comitas, aequitasque singularis, cum ad omnes homines, tum ad eos maxime qui litteris et sacro otio student. Nam, ut de me ipso dicam, in quo nihil est quod amari digne possit, nisi forte hoc ipsum quod amari a dignis cupio, quas tibi gratias agere possum, quas vices reddere, qui non modo nunquam me dissimulas tuum, sed magnopere asseveres, ac palam ubique probes, meque tuum velis et esse semper et videri. Ego vero, quam te colam, quamque [2] te faciam, ex hoc cognosces. Nam, quoties ad te venio, ea fide sum, ut ad sanctissimum quoddam vivae atque verae virtutis templum accedere mihi videar, ubi desideria mea castigem, spes erigam, sollicitudines deponam, et studiorum meorum, si qua illis laus est, ex tuo judicio fructum optimum capiam. Unde fit, ut, dum abeam quasi ex coelesti congressu rediens, quidquid instituero aut actu [3]... facere vel arte dicere, nihil mihi difficile factu judicem. Haec autem fides aut religio quaedam, cum me habeat, et caeteros quoque non praeterit [4], atque in primis Dominum *Omnebonum*, praestanti virum ingenio, virtutisque ac literarum studiosissimum, et tuae integritatis admiratorem praecipuum. Is enim, cum ante hos dies in curia te convenisset (verecunde quidem ut et ipse semper solet [5] et splendorem tuum decere arbitrabatur), tam humane est a te appellatus, tam benigne habitus, ut nihil sibi potius velit, quam ut tuus sit, et id agat quo placere tibi possit. Nam cum de rebus ac studiis suis ea indulgentia percunctareris, ea diligentia ac fide moneres, simulque adhortareris, visum est sibi [6] id quod utique est, non nisi ex infinita quadam bonitate prodire haec posse. Quamobrem, ut caeteri frugum suarum Deo, ita ipse tibi, divo [7] homini, ingenii sui primitias offert. Et vulgare carmen, quod in laudes tuas edidit, tam sententiis quam [8] verbis insigne, transmittit, in quo, cum caetera omnia probare merito possis, tum vehementem affectionem, qua is ad te est, admittere prorsus debes. Multa ex illo de philosophia audire alias poteris, quam plene dudum complexus est [9], multa de legibus, quarum immensam vim propemodum jam attingit. Nunc quantum oratione possit, videas licet. Hujus me muneris nuntium [10] esse voluit, quum sciret, me tibi non parum dilectum esse, ac propterea dono praetium adjici ex me posse arbitraretur. Et ego libenter suscepi. Praesensque [11] venissem, et nunc et crebro ante hac, nisi veritas essem, ne te negotiis publicis implicitum distraherem. Nunc ista leges. Posthac, siquando [12] me voles, ut si cui tibi voluptati esse praesens potero, liberum semper atque expeditum invenies. Vale.

---

[1] PP. *aetatum*

[2] PP. *quantumque*

[3] Manca nei codici

[4] Br. PM. *te caeteros quoque non praeterit*; Ram. *te .... non poterit*; PP. *te caeteros quando non praeteream*

[5] Br. PP. *quid .... soles*; PM. *quid*

[6] Nei codici *tibi*

[7] Nei codici *dico*

[8] Br. PM. PP. *sententiis verbis*

[9] PP. *quem plane dudum complexus sum*

[10] PP. *munitum*

[11] PP. *priusque*

[12] Nei codici *si quid* o *si quidem*

LXXXII.

ALBERTINO AQUILEJENSI[1]

PADUAE, III ID. JANUARII, 1378.

(*Br. p. 8 t.; — G76; — Cod. Mar. n. 287 della XIV cl. l., c. 239; — PM. c. 69 t.; — PP. n. 1.*)

Nollem, amice[2], quod ea, quae inter non satis compactos amicos cadere solet, opinio mentem tuam meae conjunctissimam occuparet. Opinantur enim hi, ut quam cito alter[3] alterum videre desierit, tam cito alter obliviscatur alterius, et, quemadmodum locis, ita et animis distinguantur. Quod quidem de te minime vereor. Scio enim quantum tu mihi, quantumque ego tibi conjunctissimi sumus, ut non irrationabilibus duobus corporibus unus animus insitus credi possit. Quapropter firmiter tene, me in facto, quod mihi commisisti, solertem animum exercere quotidie. Quod si non aeque cito, ut volumus, ad effectum pervenerit, tu tamen virilis esto[4], et audacter veni; verumque existima quod ajunt medici, virtuti forti nihil resistere posse. Vale[5].

LXXXIII.

S. d. e. i.[6]

(*Br. p. 57 t. e 87 t.; — PM. c. 120 t.; — PP. n. 114.*)

Non antea constitit mihi, restitisse te in Italia, quam huc accederet vir probe eruditus Lucas Cretensis, a quo primum id accepi. Nam certus antea mihi videbar, ex his quae a compluribus audissem, abiisse te trans Alpes, dum Romanorum Imperatorem, qui te evocaverat[7], in Gallias sequereris[8]. Ex illo autem cognovi, quod ita ab amicis tuis qui sunt Venetiis audierat, substitisse te Ticini, ubi[9] praecipuum locum et honoris et commodorum nactus esses[10]. Quae res magnae[11] profecto mihi voluptati, cum tua causa, cui omnia cupio, cum et mea, fuit. Dum enim permaneas in Italia, spero me, vel absentem, posse per te proficere in graeca oratione. Nam

[1] Industriae magnae viro magistro Albertino de Aquileja amico in Bondeno districtus ferrariensis

[2] G. *amice carissime*

[3] Così G.; negli altri è omesso *alter*

[4] Così G.; gli altri omettono

[5] G. *Tuus Petrus Paulus Vergerio faciatus*

[6] La presente epistola è evidentemente diretta al *Crisolora*. Lo stesso argomento e quasi colle stesse parole si vedrà trattato nella epistola che principia: « Quum certus antea mihi videbar ex iis, quae a pluribus audivissem, abesse te jamdiu Italia »

[7] Br. 57 e 87 PP. *evocarat*

[8] Così PP.; gli altri *sequeris*

[9] Br. PM. *uti* per *ubi*

[10] Il resto manca in Br. 57; PM. aggiunge la parte rimanente dal suo IV codice, scritta dalla mano dell'annotatore

[11] PM. *magnae mihi*

ego, quod in me est, nullam intermitto diem, quin [1] aliquid de graecis legam. Sed illud utique et praevidi et tibi, si meministi quum esses abiturus, praedixi, certum te habiturum [2], si illuc isses, splendidum locum (ea est illius principis φιλοτιμία [3]), esse tibi paratum. Quod ita evenisse gaudeo, nam et honorem plurimum, et... [4] non exiguam habere te audio. Quae tamen omnia si ad meritum tuum comparentur, exilia sunt, nulliusque momenti. Sed hoc satis. Pallas est Bononiae, ut nuper huc veniens accepi. De caeteris autem graecae scolae consortibus nihil hactenus comperi. Ego ubique tuus sum, cui plurimum debere me sentio, cum [5] ob doctrinam insignem, benevolentiamque tuam in me, cum maxime ratione summae integritatis, amplissimaeque eruditionis tuae.

LXXXIV.

JOANNI BONONIENSI JUSTINOPOLIN

PADUAE, XVII KAL. NOV., 1395.

(Br. p. 4 t.; — Gr. c. 23; — PM. c. 62 t.; — PP. n. 42.)

Non audebam queri (quod et saepe et multum alias feci), ne semper tibi querulus viderer. Sed intermissionem istam litterarum occupationibus tuis potius quam [6] negligentiae aut secordiae adscribendam censueram. Erant enim multa quae [7] me magis vexarent, multa quae timerem, multa quae dolerem. Dolerem quidem gravissimam patriae cladem et nostrorum civium necessariorumque crebra funera, tum et illud imprimis, quod, sive voluntate tua, sive [8], ut acceperam, invitus (nam nihil ad periculum interest) ibi maneas, neque pestiferi coeli rabiem timeas. Ego enim, ut parentes taceam, quos ibi magis necessitas quam consilium detinet, non timere tibi [9] non possum, quem scio sub turbido coelo degere, et (quod gravissimum omnium est) assidua visitatione infectorum languentium, immo morientium, lectulos visitare, et contagiosas auras sedulo captare. Nam, ut verum fatear, non audeo plerumque ad te scribere, metuens, id me frustra [10] facturum; quotiesque non ita frequentes, ut soleo, litteras tuas video, malum mihi mens timida praesagit. Num [11], quod placide vobiscum actum dicis, propterea quod inter utrumque sexum et omnem aetatem centum hactenus aut non multo plures periere, hujusque rei causam, etsi nondum cessasse,

[1] PM. *quid* per *quin*
[2] Nei codici *habere me*
[3] Nei codici spazio bianco
[4] La parola greca, seguita da spazio in bianco, non è scritta che in Br. 88, ma in modo affatto erroneo. Essa è certo σύνταξιν, stipendio.
[5] PP. *tum*
[6] Così Reff. e Gr.; negli altri codici *magis occupationibus tuis quam*
[7] Gr. *multaque*
[8] PM. *sine .... sine*
[9] *Timere alicui*, temere per alcuno
[10] Reff. *metuens me ut frustra*; PM. Br. *metuens id me id*
[11] Nei codici *Nam*

tamen lente procedere, id sibi velit [1] haec oratio ut tunc demum acerbe dici deberet actum, si omnes uno impetu atque uno momento [2] peremissent? Quid [3] enim in parvo oppido atque exiguo populo saevire amplius poterat fortuna, si non una ruina omnia subvertere maluisset? Mihi [4] quidem certissimum consilium est, — non si centum aut quinquaginta, sed et si [5] duo aut ad imum unus [6] hoc morbo decidat [7], cui nullum remedium est, dum alibi sanus vivam, — consilium quidem est certissimum hinc abire (nisi inter primos fortassis emoriar), quem nulla spes, nullum comodum, nullus honor retinere valeat.

Loquutus [8] sum cum domino *Hebreu* [9]. Quid [10] inter nos convenerit [11], superioribus literis habes.

Quod *Bernardum*, filium tuum lectissimum [12], a te dimiseris, probo. Quod vero Venetiis eum habeas, unde cives sui atque incolae, ad evitandam pestem, effugiunt, id magnopere improbo, quasi tu non solum ut moriatur filius tuus sed ut a te procul moriatur exquiras [13]. Nec vero te moveat *Nicolaus* noster, qui mihi idem et aegritudinis et salutis illius nuntius fuit, quique argumentatur, non posse eum amplius periculi [14] pati, qui periculum jam trangressus sit [15]. Ex affectione enim opinor eum hoc dicere, qui puerum nollet a se dimittere, metuens, ne forte pari indulgentia [16] atque animadversione [17] apud alios curaretur. Et ita quidam esse arbitror. Nam est ipse solertissimus et obsequentissimus, et imprimis [18] conjugem habet. Ne tamen [19] ei discrimini, quod omnibus horis imminet, puer subjaceat, instantissime te oro atque obtestor, ut transmitti eum ad me jubeas. Hic sanus est aer, sana regio, decentia omnia. Curabitur, et in domo cui nulla sit mulier, summa diligentia. Vale.

---

1 Gr. *Id sibi vult*
2 Gr. aggiunge la variante *aspectu*; Reff. *aspectu atque momento uno*
3 Nei codici *peremissent quid*
4 Nei codici *maluisset mihi*
5 Reff. Gr. *sed si*
6 *Ad unum*, niuno eccettuato; PP. Gr. *ad imum*
7 Br. Gr. PM. *decidant*
8 PP *Locatus*
9 Reff. *cum Hebreu*; Gr. *Hebreo*
10 Gr. *Quod*
11 *Convenit inter nos*, fummo d'accordo
12 PM. *laetissimum*
13 Reff. *queri tu*; Gr. aggiunge come variante *te*; Reff. *exquiris*. Nei codici *non solum filium tuum*. Gr. aggiunge come variante *exquiris*
14 Reff. *periculum*
15 Reff. *est*; Gr. *est* e *sit*
16 *Indulgentia* dicesi propriamente dell'amore verso i figliuoli e i parenti in generale
17 *Animadversio*, attenzione
18 Gr. *et obsequentissimam imprimis*
19 Reff. *ne tamen*; negli altri codici *nec tamen*

LXXXV.

LUDOVICO DE ALIDOSIIS IMOLAE PRINCIPI S. D. [1]

BONONIAE, XIV KAL. OCTOBR. [2] 1397.

(Br. p. 41 t.; — Ram. p. 5; — Tr. 5 n. 5; — Gr. c. 80; — Cod. Marc. n. 50 della XII cl. l.; PM. c. 105; — PP. n. 62; — ed: M. A. Biondo, 1540; — Martenne, Vet. Scr., t. III, c. 868; — Schelhorn, Amoen. lit., t. III, p. 225; — Mur., R. I. S. t. XVI, c. 215).

Non est apud quem querar [3], Vir Magnifice, nisi apud te, qui, solus ex principibus nostrae aetatatis, cum omnis generis [4] eruditos, tum maxime oratores et poetas colis. Carolus de Malatestis, et parentum memoria et suarum rerum gloria clarus, cum in eo bello, quod apud Mantuam geritur, dux esset, statuam, quae in ea urbe dudum posita Virgilio fuerat, evertit [5]. Indigna res, sed, eo auctore [6], indignissima! Nam Virgilii quidem [7] nec obscurare laudes nec delere memoriam poterit. At vero se et res suas, quibus jam undique clarus habetur [8] teterrima nota labefactavit [9]. Et credi quidem potuit [10] ejus exemplum [11] sequutus [12], qui Dianae Ephesiae templum incendere voluit, quo sibi, vel in maximo scelere, apud posteros [13] memoriam pararet [14], nisi meliore ante via plurimus [15] laudum et gloriae cumulus ei paratus esset [16], ex quibus aeternae sibi memoriae fundamenta [17] constituit. Quamquam, quae potest esse, non dico aeterna [18] sed vix longa ullius rei memoria sine scriptorum ope? Lateret apud inferos [19] incognitus Hercules, aut, si magis volumus, in coelo cum Diis, nemini metuendus [20], nisi poetarum fabulae eum quam figmenta [21] celebrassent.

[1] Schelh.: L. Ar. in Car. de Mal. propter derogationem Statuae in memoriam Maronis factae invectiva; Biondo: P. P. V. eloquentissimus orator magnifico domino Lodovico de Aleduxiis s.; Martenne: Invectiva ejusdem (ut videtur) Guarini ad Ludovicum principem, in Car. de Mal. quod Mantuae Virgilii statuam comminuerit. E si nota « Est sine titulo in ms. codice, ubi tituli spatium est vacuum »; Ram.: P. P. V. Just. ad Lud. Im. pr. De eversione statuae Vir. pel Car. Arimini princ. de Malatestis; Br. e PM. *Lodovico*; Mur. *ad Ludovicum*. E annotasi: Scribo *Alidosium* ex fide codicis olim urbinatis

[2] Mur. *Ex Bononia Kal. Decemb.*; Schelh. s. d.; Biondo s. d.; Martenne s. d.

[3] PM. *quaerar*

[4] PP. *omni genere*; Br. PM. *omnes generis*; giusto negli altri

[5] Schelh. *statuam evertit*; PP. *eversit*; Mart. Biondo, Mur. *posita jamdudum Virgilio fuerat, evertit*

[6] Schelh. *ejus autoritate*

[7] Senza il *quidem* in Br. Ram. PM. PP. Gr.

[8] Br. Ram. PM. PP. Gr. Mur. Sch. B. *quibus jam clarus undique habebatur*

[9] B. *labefecit*

[10] Sch. *et credidi quod potuit*. Si nota: Sic in ms., sed nulli sensii. Nescio an legendum sit: *et credi potuit*, vel *et credidi quod potuit esse*

[11] PM. *exempla*

[12] Cod. cit. da PM. *sequuturus*

[13] Br. PP. *sibi*

[14] B. *putaret*; M. *pareret*

[15] Mur. *nisi jam antea plurimus*

[16] Gr. *curandus et paratus esset*; B. *ei esset*; M. Mur. *paratus ei esset*

[17] PP. *fundamentum*; M. *sibi memoria fundamenta sibi*

[18] Mur. *quid potest ejus non dico*; Sch. *qui potest esse*; B. *constituit (quanquam quae potest esse non dico aeterna)*

[19] Mur. Sch. *Jaceret*; M. *Quid faceret apud inferos*

[20] PP. *metuendis*; M. *cum diis metuendus*

[21] Così Ram.; negli altri *eum figmentaque*; M. *eum fabulae figmentaque*

Suo olim jam igne consumptum esset Ilion [1], nomenque cum memoria abiisset in cineres, nisi et graecis [2] et latinis auctoribus sustentaretur [3]. Quid Ulisses? Quid Magnus Alexander? Quid Thebe? Quid Pharsalia? Non ne nuda haec essent nomina, imo nec nomina [4] quidem, nisi quae mortalia natura fuerant [5], divinis ingeniis immortalia redderentur? Quid Roma ipsa cum tot clarissimis [6] ducibus? Quid primus Romae parens Aeneas? Nulla prorsus esset de viris [7] memoria; urbis autem solae reliquiae, imo vero ruinae, quas videmus, extarent. Abeas hinc jam Romam licet [8] et quemvis vel antiquissimum [9] civem Romanum [10] roges. — Quis Romulus fuerit [11] alter urbis parens, quis Numa, quis Tullus [12] uterque, quis Ancus, quis uterque Tarquinius, — deinde (ut ad consulum tempora veniamus), — quis Brutus, quis Valerius Publicola, quis fortis Horatius [13], quis postea Fabricius, Decii, Metelli, Claudius, Nero, Livius Salinator [14], Papirius Cursor, — qui (ut caeteros praeteream [15]) divi Scipiades [16], — quisquis, inquam, erit quem roges, non facile haec [17] norit, nisi scriptorum egregia ope usus sit. Contra vero quod esse putas, qui nec Romam, quidem viderunt [18] unquam, illustres tamen Romanos resque eorum magnifice gestas ita norunt, ut interfuisse rebus ipsis videantur? Itaque fit ut res, ab nostra aetate memoriaque remotas [19], melius cognoscamus, si modo sint claris viris illustratae et auctoribus, quam quas recentior dies attulit [20]. Memoria namque hominum facile perit [21], et vix unius saeculi vivit aetatem, nisi libris et memoriae literarum commendetur [22]. Errat ergo qui sibi gloriam quaerit et scriptores negligit, quoniam non potest partam gloriam, famamque tenere sine beneficio literarum. Et est fortasse, aliquid neglexisse scriptores, ut sunt plerique tam magno elatoque animo [23] praediti, qui laudes famamque contemnant [24], bene gestarum rerum conscientia sola contenti. At vero [25] indixisse [26] bellum vatibus, oratoribus maledicere, damnare scriptores, si quis ex vulgo haec ita sentiret [27],

[1] PM. *Ilium*
[2] M. *a graecis*
[3] PP. *substentarentur*; B. *susciturctur*
[4] PP. *Num ne*; Cod. cit. da PM.: *quin*; Br. *Nun*; Mur. *imo ne*; così Ram.; B. R. *Pharsalia haec essent nomina*
[5] PM. *fuerat*
[6] Mur. *claris*; B. — S.
[7] Sch. *esses*, e nota: Forte legendum: *nullius prorsus esset de viris*
[8] Mur. *Abeas hinc Romam, et* — Va pure a Roma. Il *licet* in senso esortativo ha molti esempi
[9] Ram. *vel antiquum summum*
[10] Mur. senza *romanum*; Sch. *romanum civem*
[11] PP. *fuit*
[12] PP. omette da *Tullus uterque* a *Brutus*
[13] B. *quis fortis Oratus?*
[14] Sch. nota: Sic citra omne dubium legendum est, etsi in ms. corrupta sit. *Claudius. Neroclinius. Salirator.* Scilicet intelligitur Claudius Nero consul, qui cum collega Livio Salinatore strenue et feliciter contra Poenos in bello punico secundo pugnavit. V. Florum, lib. II, c. VI
[15] Ram. *sileam*; Mur. e M. *omittam*; B. *omittem*
[16] Mur. *Scipiadae* senza *divi*; Sch. *divini Scipiadae*
[17] Così Sch. Mur.; senza *haec* nei codici; *hoc* in B.; *hos* in Mart.
[18] M. *Romam unquam viderunt.* Mur.
[19] Sch. *memoria remotas*
[20] Mur. *quaeque recentior dies attulit libri servent*
[21] PM. *periit*; Br.
[22] PP. *commendatur*; Ram. *commendentur*; M. Mur. *gesta commendentur*
[23] Gr. PP. *claroque*; M. *latoque*; Gr. *nomine*
[24] Biondo: *damnant, vel contemnant*; M. *contemnunt*
[25] Gr. *At non*
[26] Br. PM. *se indixisse*; M. *indicere*
[27] Biondo *si quis ex vulgo, qui hoc ita sentiret, putet quidem, quasi illi*; Sch. *vulgo, qui haec*; M. *vulgo, qui hoc*; Mur. *si quis ex vulgo esset qui hoc ita sentiret*

paterer quidem [1] quod illi nihil [2] cum laude et litteris commune [3] sit. In principe vero, bonis artibus imbuto, cui sit et gloria et virtus in praetio, non possum ista probare [4].

Sed et Maronis quoque effigiem substulit. Quid, quaeso, severius in defunctum jam Domitianum animadverti potuit, quam quod Senatus censuit, ut statuae, quaecumque nomini ejus dicatae, fuerant, tollerentur, utque ex omnibus publicis et privatis locis Domitiani nomen deleretur [5]. An quidquam Virgilius ita demeruit, quod illa saevissima bellua, humani generis inimica? Ea solet esse publicorum hostium poena, uti, post supplicium capitis, a qua injuria jam tutus est Maro, statuae monumentaque eorum comminuantur, ut quorum est vita jure meritoque sublata, sic eorum quoque post mortem sit damnata memoria. Virgilio autem quis est qui tale crimen inurat? [6] At hoc teterrimo facto declarasti, te, Carole [7], et id quoque, si posses, libenter [8] facturum, ut divinum illud poema Virgilii, quod tanto studio mirantur omnes et colunt, de memoria hominum prorsus tolleres. At vero non ita sensit Octavianus Augustus (aliquando da veniam) et potentia major et gloria, ne dicam virtute, nam incertum est de hominibus hujuscemodi judicium, Augustus inquam, non ita sensit, sed aeternum illud opus, coelestem Aeneida, quem cum Virgilius moriens, propterea quod incorrectum reliquerit, cremari jussisset, is et imperii auctoritate et ingenii viribus vetuit. Extant enim tanti principis versus usque in nostram memoriam, cum magnae literaturae tum et recti judicii testes, quibus supremam illam morientis voluntatem abrogavit. Nisi forte in hac una re imitandus tibi videatur, ut quemadmodum ille Ciceronem viventem nescio an ex [9] justis causis, tu Virgilium mortuum, sine digna ratione, odio habeas, et, ut ille passus est a collegis Ciceronem occidi, tu Maronis statuam, quando aliud non potes, dirui jubeas.

Verum, ut audio, non uno hoste contentus, etiam Ciceronem maledictis laceras. Bene actum cum eo est, ex negligentia posterorum [10], quod nullam statuam in memoriam habeat. Jam enim qui quondam vivens violatus est, violentam alterius manum mortuus sentiret. Non invenit Virgilius, ut ad eum redeam, neque vivus neque mortuus, qui ei invideret, quia tanta illi esset ingenii vis atque praestantia orationis, ut nemo attingere posse videretur, mortuum qui odisset post multa saecula invenit. Et solent quidem cum morte tum invidia livorque tum maxime odium cadere, — quique viventi detraxerant, mortuo gloriam dare. Huic, quando evicisse omnia splendore

[1] Gr. R. Br. PM. senza il *quidem*
[2] Gr. Br. PM. PP. *quasi nihil*; Ram. *quasi ipsis nihil*; Sch. *quasi illi*. Mur.
[3] Gr. *laude caeteris commune*
[4] Biondo *ita approbare*. Punteggiatura impossibile
[5] Gr. omette da *utque* al punto
[6] PM. *innuerat*; Br. *inuerat*; Gr. *inurat*
[7] Sch. *te Carole, te ideoque*
[8] Gr. senza *libenter*
[9] Senza l'*ex* nei codici
[10] Gr. *Lacerandum in eo est ex negligentia posterum*

Non si possono riportare le ulteriori varianti di questa epistola perchè, condensate nei margini del ms. in carattere fitto ed a lapis, non sono più in gran parte leggibili. Chi, non contento della lezione adottata dal Combi, volesse fare nuovi studi, potrà bene ricorrere ai codici e ai testi citati in principio.

vetustaque debuit, odium ex integro nascitur. Res mira quum ita legetur: *Carolus de Malatestis, victis fugatisque apud Mantuam hostibus, ut de poetis quoque triumpharet, quibus esset hostis infestissimus, statuam, quae in honorem Virgilii multis retro saeculis steterat, evertit.* O facinus indignum, o scelus omni saeculo detestandum! Una ergo victoria et hostis finibus et Virgilius patria sua pulsus est? Idque etiam et princeps urbis, et populus patitur? At non ita de se merita urbs illa fuerat, in cujus casum, cum militibus divideretur, quod esset nimium miserae Cremonae vicina lacrimoso carmine ille questus est. Faetidis fortasse paludibus suis et insano aere Mantua clara est? An non magis ex Manto, illa antiquissima Tyraesiae filia, quae urbem condidit, et magis ex poeta Virgilio, ejus urbis alumno? Quo quidem cive (ut hujus pace dixerim) aliquanto gloriosior est Mantua, quam Ariminum suo principe Carolo. Melior Homeri sors fuit, quem primum poetarum Graeci faciunt, et nostri non negant, si modo Virgilius exceptus sit. Melior quidem sors ejus fuit, quem, cum qua esset patria ignoraretur, plurimae Graeciae civitates civem suum dixerunt. Hunc, qui unde sit constat, civitas sua ejicit.

Et de facto hactenus. Nunc de facti causam operae praetium est videre. Sed imprimis novum religionis vide genus, imo vero superstitionis. Sanctis deberi statuas, ait; poetis negat, atque huic minus qui gentilis erat. Non sum qui negem, et statuas et honores Sanctis deberi, qui merito vitae virtutumque doctrina digni sunt ut celebrentur in terris, et in coelis beatam sempiternamque vitam agant. Poetis vero illustribus non video cur constitui non possint. Si enim munus tale in eorum memoriam fieri solet, quia illustres et in vita praestantes fuerint, quid vetat, ne vatibus quoque, si qui praeter caeteros insignes sunt, talium rerum monumenta debeantur? [1] Nam et posteris, cum haec vident, magna sunt incitamenta animorum, ingeniisque ad virtutem atque vitae gloriam ingens calchar ex his additur, qualiter solebat dicere Scipio, cum illustrium virorum imagines cerneret, magnopere se ad imitationem concitari. Cumque hoc poetis suo quasi jure concedam, non interdico tamen caeteris, qui aliquo recto studio aut egregio artificio insignes fuerunt. Neque enim, ut alios sileam, redarguendus is mihi videtur, qui cum Palladem finxisset, in ejus se aegide medium sculpsit. An fortasse ducibus solis statuas habere licebit, cum tamen in illorum gestis plerumque dominetur fortuna, in horum studiis minimum? Neque enim in rebus ingenii ullum est jus fortunae. An magni duces indigne ferrent hunc honorem vatibus reddi, qui honorem et memoriam ex vatibus habent? Absit. Non enim dignum est, ut qui ducibus gloriam pariunt, illis duces suam invideant gloriam. Illud vero praeterire non possum, quod Virgilius, quia gentilis fuerit, indignus sit statua. Simileque hoc mihi videtur eorum rationi, qui, cum in templis Judaeorum gentiliumque imagines vident, Christum aut verberantium aut crucifigentium, oculos illis, ut quisquis iratior videtur eruunt, truculentasque lictorum facies, ex multa religione pietateque, deformant, quasi quidem in delendis imaginibus, ac non magis in tollendis peccatis componendisque virtutibus, meritum vitae consistat. Jam ergo et Pharaonis imagines

[1] Qui i testi stampati migliorano bensì i ms., ma troppo se ne dilungano. Quindi corressi in modo da conformarmi quanto più era possibile a questi ultimi.

et Pilati atque Herodis, itemque malorum daemonum, quas tam horribiles, quam pictoribus placet, cernimus, templis evellendae parietibusque delendae erunt? Roma magnam ruinam sentiat oportet, in qua sunt tot vetustatis tot priscae religionis monumenta. Sed si ita patiamur, jubente eo, dirui omnia, quae ad christianam religionem non attinent aut ullo pacto adversa sunt, illud certe non patiemur taciti quod de Virgilio et caeteris poetis sentit, ac ne sentit quidem tantum, sed et palam dictitat, poetas omnes et Virgilium cum caeteris histriones esse. At, ne lumen illud eloquentiae latinae indefensum praetereat. Ciceronem quemdam causidicum et nugatorem fuisse ait, et horum omnium artificium inanibus et sine ullo pondere verbis constare. Haec est de poetis et de oratoribus sententia. Non est mihi animus nunc monstrare, quae sit poetica vis aut orationis facultas. Nam neque tu indiges, cui abunde cognita sunt haec, nec vacat mihi, aliis studiis dedito, qui, etsi otiosissimus sim, non satis fortasse sciam. De reliquis dicam, ac de Cicerone quidem primum, de quo praeclare mihi cum illo convenit, causidicum eum fuisse, quod genus hominum in urbe omnium principe in primis tunc habebatur, nunc nusquam turpe est. Quod si hic sciat, quas, quantasque et populorum et regum aut maximorum quidem hominum causas egerit Cicero? Num turpe judicabit fuisse causidicum? Nugatorem quoque cum fatebor ingenue, quando sibi ita placet, si jocos, quos scommata aut sales appellant (brevem et acutam sententiam, quae furtim pungit, palam laetitiam movet), nugas dicat. In quo genere abundasse eum constat, ita ut Libertus ejus librum ex patroni jocis texuerit. Nec vero Cicero tantum, sed et plurimi quoque alii, ante omnes Augustus, tantus et tam doctus princeps, his magis suopte ingenio delectatus est. Testes sunt scriptores. apud quos indubitata est fides. Verum fortasse nescit Carolus, quantus praeter haec philosophus Cicero fuerit, quantus vitae magister. Et, ut eloquentiam taceam, in qua omnes, qui ante se quique post se fuerunt, antecessit, legat ejus libros, qui magno praetio apud doctos habentur, aut, si difficile putet multa legere, eum tamen libellum qui est *de officiis* videat. Adjiciet profecto superioribus titulis, ut et philosophum aut certae philosophiae doctum appellet. Quod si et illud sciat, quantus vir in administranda republica Cicero fuerit, ita ut datum ei sit a se patriam servatam, Senatusque ei plerumque gratias egerit de bene gesta republica, non eum ita prorsus aspernabatur, quum, meo quidem judicio, majoris splendoris sit, fuisse tunc in republica romana potestatem, quam nunc unius urbis vel preclarae dominum esse. At de Cicerone satis, ad Virgilium redeo et poetas caeteros, quos hystriones dicit. O sacrilegium indignum! Vates quos divinos appellare justum est, hic hystriones facit! Quod nisi me illud Ciceroni teneret: *non esse quidem tutum in eos scribere, qui possunt proscribere*, acerbiore stilo hanc injuriam ulciscerer. Sed venturi mihi credent, et scriptores rem male audient. Cumque nihil erit quod timeant, libertate dicendi defuncti memoriam lacerabunt. Verumtamen scire ab eo velim, cur ex aliena urbe hystriones appellat, quos in curia sua nutriat, aut quot alios, importunos ac numquam saturos, magnis muneribus donet, hunc, qui nihil ab eo peteret, tam turpiter ejecisset. Honori sibi Julius Caesar duxit, ut talium hystrionum numero esset, atque in eorum collegio frequens aderat quoniam nulli, quamvis amplissimo civi, turpe erat poetam esse. Et Augustus magno quidem studio poeticam

didicit. Quumque esset romanae princeps Urbis poema scribere adortus est, non ut histrio, quales hic poetas facit, sed ut poeta et esset et haberetur. Quos maximo studio semper coluit, plurimosque ex eis familiarissimos habuit, ante alios Virgilium Mantuanum, ac non jam Mantuanum [1] qui patria proscriptus est, quod quidem illi necesse sit ut patriae nomen adjiciatur, quando proprio nomine solo cognitus est, sed quod magis sit Mantua cognoscenda ex Virgilio, quam ex Mantua Virgilius. Virgilium, inquam, familiarissimum habuit; ac non ut hystrioni, sed ut amico, et ei qui optime de se deque patria meritus esset, multa donavit. Nec vero, ut ad nostram aetatem veniamus, alter ex hac ipsa familia de Malatestis, vir eminentissimus, Franciscum Petrarcam, qui per tot saecula unicus vates emersit, ut histrionem coluit, — non Bernabos, non Galeatius de Vicecomitibus, magnarum rerum gloria insignes, — non prudentissimus principum Franciscus Senior, aut ejus parens Jacobus de Carraria, — non qui omnes virtute, gloria, imperio antecessit serenissimus rex Robertus. Horum ille omnium judicium damnat, cum poetas nostros histriones facit. Quod si ita est, cur non et histriones suos poetas efficit, et laurea, quae poetis ducibusque solis debetur, eos exornat? Fecit fortasse milites (qui mos apud principes in consuetudinem venit), et cingulo aureisque calcaribus decoravit. Quod quidem potest; — poetas profecto facere non poterit. Quod si quando tale aliquid ab histrionibus suis confectum viderit, quale est apud Maronem aut unum ex poetis, tunc non jam poetas histriones, sed, me quoque fatente, histriones suos poetas appellet. Ac faelix, meo quidem judicio esset, si quis talis histrio, qualis Maro fuit, aut quivis minimus ex poetis in curia sua obversaretur. Meminisse enim oportet, jam rariores phoenicibus poetas esse, quam semper phoenix aliquis, licet unicus, reperiatur, ut ajunt, — rarissimus autem ac vix in multis saeculis unus poeta jam prodeat. Rara sunt coelorum munera. Et tamen, si pierius spiritus datus est, hos iste appellat histriones, horum statuas demolitur, hos patria sua pellit, ejus fortasse judicium auctoritatemque sequutus, qui poetas urbe pellendos censuit. Nam non est haec nova sententia. Sed quis dubitare posset, illum, quum poetas diceret histriones, de ministris scenae intendisse, his scilicet qui fabulas agerent, quorum ludis populus ad lasciviam a bonis moribus averteretur. Sed alia est poetarum ratio et eorum maxime qui heroica scripserunt, quorum unum propositum idque primum est virtutem laudare, vitio turpitudinique detrahere. Haec sunt, Ludovice, quae dicere ad te volui, longiora fortasse quam audire velles, breviora fortasse quam dolor impetusque meus ferrent. Tu, si qua via est, principem princeps hortare, uti sententia cedat, poetas oratoresque, si non dicit honore dignos, et saltem non insectetur infamia. Bene gestis suis amplissimis et claritati nominis notam hanc auferat. Et Virgilii statuam, quam evertit, magnificentiore impensa [2], ut se utque Virgilio [3] dignum est, restituat. Vale.

[1] B. omette *ac non jam Mantuanum*; così M. S. Mur.

[2] Gr. *magnificentiore imposito.* E nota « Obscurum verbum, sed puto, scribendum sit magnificentiore loco »

[3] Gr. *ut se atque Virgilio*

LXXXVI.

VERGERIO DE VERGERIIS, GENITORI SUO S. D.

PADUAE, PRIDIE KAL. OCT., 1396 [1].

(Br. p. 18; — Ram. p. 59; — Gr. n. 31; — PM. c. 81; — PP. n. 59; — ed Salmaso 1767.)

Non est de qua re jucundius [2] agere tecum hodie possim, quam ut invicem laudes et merita S. Hieronymi, cujus haec dies natalis adest recognoscamus. Vellem dignos ei, pro sanctitate vitae ac plenitudine meritorum, titulos posse reddere; sed exuperant res orationem meam, nec orationem tantum, imo vero et conceptum; tantumque abest, ut explicare digne possim quae de magnitudine ejus virtutis concipio, quantum ut plene concipiam quae magnifica de eo sunt. Et quidem, quod ad fidei nostrae religionem attinet, si sanctos omnes percurrimus, quorum celebre nomen est, paucos inveniemus, qui aut merito virtutis aut cognitione literarum attigerint [3], neminem certe [4], ut ego arbitror, qui excesserit [5]. Si enim soliditatem fidei speique certitudinem in eo quaerimus, nihil est supra [6], si caritatis fervorem, nemo illo flagrantior [7]. Praedicando fuit apostolus, evangelista scribendo, heremita loco. Ac si martyres ex tormentis metiamur, per omnem vitam martyr extitit. Doctor non solum verbo sed exemplo, nec minus vita clarus quam sermone. Illud enim est optimum doctrinae genus, ut quod ore quis faciendum monet, vita exemploque suo comprobet. In qua re parum curiosi mihi praedicatores nostri temporis videntur, quibus omne in benedicendo [8] studium est, in bene faciendo [9] nullum, — quasi vero in fide de eloquentia, non de ratione vitae, contendatur, aut oratoribus, non [10] bonis atque sanctis viris, coelum pateat. Qui ergo recte docet, et ita vivit ut docet, vere ille doctor est; qui aliter, mendax, et se ipsum sententia sua condemnans [11]. Hieronymi libros aut epistolas lege; plena sunt omnia sanctissimis documentis. Vitam intuere; doctrinam omnem excesseris, quasi facilius ei facere quam dicere fuerit. Quid enim de abstinentia et continentia dicemus — quid de humanitate — quid de patientia — quid de persecutionibus aemulorum — de haereticorum rebellione — ut illos fortiter tulerit [12], hos fortius obtuderit? Quid de laboribus eremi — de peregrinationum difficultate — caeterisque, quorum omnium longa memoria est? Statuisse enim sibimet videtur nihil fugere, dum mundum et insidias ejus refugeret [13]. Hic nescio, quantum mihi conveniat, sanctum hominem tam exquisite laudare, quasi [14] videatur laudes ejus complecti sermone posse, aut superum laudes non supra [15] omnem sermonem

[1] Nel Br. pare più 1398 che 1396
[2] Br. Ram. PM. *Nihil est*; Gr. senza *jucundius*
[3] Salm. Br. Ram. Gr. PP. *attingerint*
[4] PP. *terrae*
[5] Anche senza l'*eum*, com' è nei codici, sta
[6] Così in Ram.; manca in PP.; PM. *qs*; Br. *s*; Gr. *quam si*
[7] Gr. PM. *flagantior*; PP. *ferventior*
[8] Gr. Br. Ram. PP. e Salm. *benediccndo*
[9] Br. Ram. PP. e Salm. *benefaciendo*
[10] Salm. *orationibus*, *oratoribus*, *ne*; Ram. Br. Gr. *orationibus non*; PP. *orationibus*, *ne*
[11] Gr. *condamnans*
[12] Gr. *fortiter obstulerit*
[13] Ram. *fugeret*
[14] Gr. *quas* per *quasi*
[15] PP. *super*

omniumque ingenium nostrum [1] sint. Sed devotione adducor, ut ita dicam, simulque ut tibi, pro caritate tua et affectione, morem geram. Ut enim nihil ego avidius dicere, ita et tu audire nihil jucundius potes. Dixi alias de hac ipsa re in conventu multitudinis, non quidem ut mihi laudem, sed ut apud omnes homines gloriam et devotionem Sancto quaererem. Nunc tu mihi solus [2] pro multitudine es, et eo quidem acceptior auditor, quod scio, nihil dicere me posse de Hieronymi laudibus, quod non magnopere probes. Sed haec hactenus, ut neque neglexisse omnia, neque complecti singula voluisse videamur. Vale.

LXXXVII.

P. P. VERGERIUS. N. N.

S. d.

(Br. p. 22 t; — PM. c. 85 t; — PP. n. 105.)

Non facilis, neque certi judicii, res est, quum explicari a me postulas, vir insignis, ut, quoniam [3] virtus in genere difficilium constituta est, eaque circa [4] prospera adversaque versetur, utrum difficilius existimem [5], adversitates ferre an temperare prosperitates. Magni utrumque animi opus est [6] et ejus in quem [7] fortuna [8] vim nullam habeat. Sed sane difficile est dignoscere. Ambiguam rem efficiunt adversae clarissimorum auctorum sententiae, paribus fere rationibus subnixae. Sed magis, quod evenire usu videmus, in utramvis partem aeque labi solent homines [9]. Quis est enim, nisi modo ad summum jam venerit, qui non efferatur prosperis, quum abundat, frangatur adversis? Itaque in hac rerum paritate difficile est recte decernere. Sed debeo tibi omnia ex amicitia, quam despondimus invicem, non tam veteri quam vera atque efficaci, ob quam nihil ego posse debeo quod non praestem, nihil tu petere quod non impetres. Huic igitur studio accingar, et prima laborum meorum rudimenta tibi dicabo. Tu, si quid minus erit quam concepisti (tanti enim me facis quanti vis fiam), tibi ascribito, qui te ipse fallas. Mei autem officii fuerit, omne quidquid in me est diligentiae laborisque contulisse. Primum igitur non est in illis hujusmodi locus, qui, pacatis compositisque passionibus, in rationis vim imperium omne transtulerunt, quibus nihil jam difficile est, nihil molestum, sed gratum, ac delectabile quidquid secundum [10] virtutem fiat [11]. Rarum est admodum tale hominum genus, quos non philosophos more Pitagorae, idest sapientiae studiosos, sed ipsos sapientes dicere liceat. Hi, si qui sunt (ego enim plurimos novi qui sapientes [12] . . . . .

[1] PP. *nostrorum*
[2] In qualche codice *solum*
[3] PP. *quantum*
[4] Così PM. — Br. e PP. *causa.*
[5] PP. *existimetur*
[6] Br. PP. senza *opus*
[7] PP. *quam*
[8] Br. e PM. *fortunam*
[9] PM. *solere homines;* Br. PP. *homines soleant.*
[10] PP. omette *secundum.*
[11] Br. *fiant.*
[12] Manca il resto.

LXXXVIII.

FRANCISCO ZABARELLAE CARDINALI FLORENTINO S. D.

JUSTINOPOLI, XX AUGUSTI, 1411. ROMAM [1]

(Br. p. 46 e 80; — Ram. p. 43 t; — Gr. c. 111 t; — PM. c. 109 t; — PP. n. 89).

Non minoris emendus mihi videtur [2], si vendendum proscribas [3], calamus is (ut a fine literarum tuarum exordiar) quo in tanta rei familiaris angustia jocari scribendo potes, quam lectus equitis romani, quem pro se jussit Augustus comparari, cum post illius obitum grande aes alienum emersisset, miratus quod ita pressus debitis quiescere [4] in illo valuisset [5]. Nisi fortasse quod hi, quibus necessarium esset emere, non multum habent quod expendant, aut quod nemini [6] ita necesse est literis jocari ut erat Augusto dormire, multis ac gravibus [7] presso curis, vel quod non est ea vis calami sed animi tui. Sapiens enim non modo inopia [8], verum etiam in morte jocatur. Sed sive calami sive animi sit [9] haec virtus, magni profecto tibi extimanda est ac plurimi facienda, si modo jocis familiam tuam alere potes, et dum cibum expetit, jocando satiare. Mihi certe (ut de me dicam, nam reliquos tuos domesticos nescio, an camaleontis sortiti naturam vento nutriantur), mihi, inquam, nimium levis est hic cibus, et post saturitatem quidem placet, saturitatem autem efficere non valet [10]. Itaque cum tunc primum ad mensam posito tuae litterae mihi redditae fuissent, raptim illas legi, non inscius eorum, quae de rebus tuis continerentur, quippe qui eadem fere [11] et nuper ad te scripseram et diu ante praedixeram. De joco [12] autem Drudi in Prebechafumum [13], qui mihi in consilium a te datur, risi quidem, sed augusto ore, nam esuries alio perurgebat. Sumpta vero coena, in risum totus solutus sum, cum non possem sortem tuam [14] satis admirari. Caeteri enim [15], in altiorem gradum evecti, ut auxilia possint aliis majora praestare, ita solent plerumque aliorum consiliis magis indigere. Tu contra, ex hac tua promotione auxiliorum inops effectus, nunc primum incipis undequaque consiliis abundare, consiliis, inquam, aridis et in quibus nullus sit fructus. Nam cum peto ad te venire, ut fugiam praesentem inopiam, tu me jubes tantum hic comedere, ut possim apud te diu impastus durare et longam inediam pati. Quodque ad eam rem attinet, non inepte de Prebechafumo [16] subjicis, qui diversa quadam ratione simile studebat quod ille qui habere se collum longum ut gruem [17] cupiebat, quo diuturnior esset apud eum gustus sensusque ciborum. Verum, consumptis

[1] Gli altri codici non hanno *Romam*
[2] Ram. *vester* per *videtur*
[3] *Proscribere* pubblicare per cartello.
[4] Ram. *quiescerem illo*
[5] Ram. *potuisset sive valuisset*
[6] Ram. *atque nemini*
[7] Br. Gr. Ram; PM. *in gravibus*
[8] Ram. *inopia vinceretur*
[9] Nei codici *est*
[10] Ram. *vale*
[11] PP. *ferre*
[12] PM. Gr. *De loco*
[13] Br. *prebachasumum*; Gr. *pie Bechafumum*
[14] PP. *nostram*
[15] Così Br. 80 e codice citato da PM. Gli altri *vero*
[16] *Ut supra*
[17] Gr. *ut gravem*

jam paene rebus, non est hic multum quod non cito facileque vorari[1] possit. Et ego, ob suspectam aeris intemperiem, et vicinorum locorum infectionem, incolumitati studens[2], curo ut laxiore[3] sim ventre. De eo vero quod te urget, compati quidem possum aut, quod ago, tecum jocari, auxiliari autem non est copia[4]. Verum, ut pro consilio consilium reddam, non quale tuum, sed pro arido virens et efficax, ita de te sentio. Si tam diligens fueris petere, capere, rapere, quam olim eras dare, facile obtinebis, ut non egeas. Haec[5] ne forsitan[6] videar inhonesta suadere, apud eum te jubeo importunum esse atque etiam, si opus est, violentum, qui dare plurima solus potest, quique quo plura dat eo semper magis abundat. De me vero sic statuo, quoniam induxisti[7] mihi metum inediae. Non venio nisi vel tu abundes vel ego non egeam.

Dominum Andream praepositum[8] Wladislaviensem[9] audio Romam venisse. Virum illum, ut nosti, integrum atque omni suavitate plenum[10], quem scio cupide per te vidisti, meo etiam nomine precor[11] amplectare[12]. Carolus Zeno[13] ob pestilentem cladem, quae urbem Venetiarum invasit, ad nos divertit. Post plurimos[14] annos illum nunc vidi primum, nec annis fractum nec adversis casibus, sed valido corpore atque erecto animo. Magna mihi nostrae urbis felicitas visa est, licuisse tantum virum, vel in adversa ejus fortuna, videre. Ego autem, ut ingenium est mihi proclive illustres viros colere, omni studio illum veneror, assiduus comitor, ac sedulus ei assisto. Multus nobis de te sermo, crebraque memoria. Tu quoque vicissim fac memineris nostri[15] interdum. Vale[16].

LXXXIX.

IOANNI RAVENNATI[17]

PADUAE, X KAL. OCTOBRIS, 1395.[18]

(*Br. p. 59; — Gr. n. 36; — PM. c. 122; — PP. n. 40;*)

Non modo nihil offendit (quod tu fortasse veritus es) sed tantopere delectavit me oratio tua, ut omnem prope gloriae voluptatisque fructum, quem ex studiis meis consequi aliquando possum, hoc uno tuo judicio assequutum me arbitrarer. Quid enim mihi praestari amplius a caeteris potest, aut, si praestetur, quam magni mihi faciendum

[1] PP. *voriari*
[2] PP. *studeas*
[3] Ram. *luxioris in*
[4] PP. Gr. Ra. Br. PM. *inopia*
[5] Ram. *hac.* Gli altri *he*
[6] In bianco dove *forsitan* in parecchi codici.
[7] Br. 81 Gr. R.; PM. *incussisti*
[8] Nei codici *propositum.*
[9] Br. PP. *M. Ladistaviansem*; R. *Vranusiae*
[10] Ram. *quem tota urbs Arimini tollit et*
[11] Cosi Br. 81 e R. Gli altri omettono *precor.*
[12] R. *amplectere*
[13] Br. 81 *Vir illustris Carolus*
[14] Br. 81 *plures*
[15] PP. *mei*; Ram. *interdum nostri.*
[16] Br. 80 *Tuus P. P. V.*
[17] Risponde all' epistola (datata Muglae, id. sept. 1395.) che incomincia: *Dictione tua quoties me dignaris non solum jucunditate reficis . . . . .*
[18] PM. nota: « In vetustiori codice col tum (sic) *1395* desiderautur. » nel Br. manca l'anno.

est, quum a te, viro doctissimo in primis [1] tum [2] aequissimo, atque, si id nomen obsit, amicissimo, tam clarum rebus meis testimonium redditum est? Nam quid est quod de [3] te verius digniusve dici potuisset, quo vel solo vel ex paucis summo poeta atque oratore superbit Italia, quam [4] quod tu, — tu, inquam, is vir, — de me professus es, de [5] te scilicet, epistola illa mea, quae ad *Sanctum* nostrum est [6], ita rapto [7], ut sequutas Orpheum sylvas mirari jam desinas, et (quod [8] omnem patientiam meam excedit) tantam in me splendidissimi oris potestatem colere ac venerari te dicas? Ad haec ego quod redderem nihil habui, qui nec ista de me sentio, sed nec, dicente te, inficiari quidquam [9] auderem. Tua tamen [10], si ita judicas, benevolentia fit ut nimium tribuas. Quid autem dico? [11] Tibi nota sunt quae castigari velles, in quorum altero minus fortasse pius, in altero prodigus nimis essem. Ita quidem acceptum a me est, ut veras [12] in caeteros [13] laudes crederem datas, quum pauca perspexisses [14], quo [15] nota tua [16] merita judicares. De quo quidem neque oportuit neque dignum fuit [17], veniam te protestari, quando mecum non aliter ac cum *Jsraele* tuo possis, qui te felix est patre, tuque precor (id quod certe spero) eo felix sis filio. Impie igitur tibi cum patria videor agere (nam de gratifica oratione videbimus postea), quum [18] ea, quae lucem dedit, sustulit, enutrivit, parentes atque universam cognationem servavit [19], avorum, superiorisque familiae reliquias etiam nunc tuetur [20], tam improbe mihi damnata est. Et ponitur quidem, ut ais, inter felicitatis numeros patria. Sed ego aut parum mihi fidam [21] aut nimium mihi opus est arrogem, si vel dignitate illius vel tenuitate etiam, quorum accedere utrumque [22] ad gloriam potest, res metiar meas. Neque enim ideo pluris a me fit, quod [23], *Justino* teque, qui mihi potior es, teste, *Colchos* auctores habuit, quod reges [24] atque amplissimum populum tulit, quodque [25] nunc etiam, uti existimant, caesareo nomine clara est, — sed neque minoris, quod tenuis [26] aut vetusta, et, quod [27] flebilius est [28], ante proximos annos exusta sit, quum non despicienda [29] civi suo, sed hosti potius miseranda esset, — quamquam jam nescio, quo optimo sydere refici ac rejuvenescere quidem caeperit [30]. Ego enim tam absum qui idcirco

[1] PP. *imprimis.*
[2] *Tam* per *inoltre;* PP. *tum.*
[3] Nei codici omesso il *de*; PM. dice: « desideratur *a* »
[4] PP. *Italia? Quam.*
[5] Nei codici manca il *de*
[6] Sottointeso *missa. Est* vuol dire anche *appartiene.*
[7] PM. nota che un codice ha *ratum.* Così ha Gr.; Nei codici *raptum*
[8] Nei codici *quodque* come variante.
[9] Così PM.; PP. *quoque.* Può stare *ne quoque* per *ne quidem*, ma il senso fa preferire *quidquam.*
[10] Nei codici: *tu tamen . . . . . judices benevolentiae.*
[11] Nei codici *quae autem dico tibi nota sunt;* Gr. *quod autem.*
[12] Gr. *vera* per *veras.*
[13] Nei codici *in coeteris.*
[14] PP. *perspexisse.*
[15] Nei codici *quae.*
[16] Br. e PP. *notam tuam*
[17] Gr. senza *fuit.*
[18] Nei codici *cum.*
[19] PP. *persuasit.*
[20] Nei codici *tuentur* o *tueatur.*
[21] PP. *fidans.*
[22] Nei codici *utcumque.*
[23] PP. *quia.*
[24] PP. *quia reges.*
[25] PP. *quam quae nunc.*
[26] PP. *quia tenuis.*
[27] PP. *quam quod*; Gr. *quodque.*
[28] Gr. *felicius est.*
[29] PM. *dispicienda.*
[30] PP. *coepit.*

eam improbem quod exilis sit [1], ut nihil mea [2] intersit, an Romae prodierim, quae quondam Imperii post Ecclesiae sedes nunc utriusque sola imago est, vel [3], si quis esse dignior locus potest, an Senogalliae, quae, etsi auctoribus suis cognita sit, nihil tamen nunc, ut in proverbio est, despicere infra se potest, si modo is ego atque hi cives mei sint quos rite viros appellare possint. Tulerunt enim et obscura loca magnos homines, et clara degeneres, quum [4], ut vere testatus es, solet id frequentius evenire, ut speciosissima quaeque ex presso atque ignobili loco prodeant. Potuisti in eam rem plurima [5] vetustatis exempla dare; sed, ut vix ullum dignius, ita nullum mihi gratius adhibere potuisses, quam quod *Hieronymum* memoras, patronum meum, Ecclesiae [6], ut voce tua suo cum titulo dicerem [7], sydus, et, ut addere debueras, summum doctrinae, quem non procul a patriae meae finibus humilis locus, sed hoc uno plurimis amplissimis urbibus praestans edidit. Eum ille et junior praesens [8] coluit et senior voce memoriaque celebravit. Egone igitur urbem, etsi exiguam, vetustate tamen et factorum gloria ac rerum omnium copia quondam claram, nunc vero neque omnino abjectam [9], despicerem, quum [10] ille opidum, se [11] solo cognitum, natalem sibi locum non fastidiret? [12] Absit a me perpetuo, — quem tu alterum ex Justinopoli sydus dari vis (quod quidem non sine rubore legi), — ut non modo patriam, quae solam [13] sibi post sacras religiones sedem vindicat, sed quemquam hominum [14] ex fortuna despiciam. Verum, uti judicium meum, utcumque sit, accipias, scito, omnem hanc indignitatem [15], omnemque hujuscemodi damnationem a miseratione mea profectam esse. Quum enim a majoribus meis audiissem, qua illa dignitate [16] urbs, totaque erat quondam provincia, qua fortuna respublica, quaque virtute homines, tum postea et vidissem puer et sensissem praesens, qua esset miseria, quo exterminio, qua calamitate, indigna res mihi visa est, planeque miseranda. Quum autem praefuisse [17] et dura odia et seditiones graves et tectas inter se civium simultates accepissem, notaremque in dies magis mores atque animos hominum, non frustra evenisse omnia vitio [18] judicavi. Atque ita mihi a puero ea sententia animo stetit, ut, si honeste tutoque possim, patriam negem, et [19], quod certe possum, non habitem. Et quidem quum illuc eo (quod tam invite quam raro soleo), sic me semper illa [20] juvat [21], ut non prius attigi quam abesse velim, — ita sunt omnia quae me offendant [22], sed nihil aeque, immo aliud nihil, ut quam [23] vitia

1 PP. *quam ex illis;* Gr. var. *qui ex illis sim.*
2 Gr. *ut nec mea.*
3 *vel* scil. *alio.*
4 Gr. *quando.*
5 PP. Rempublicam plurima; Gr. e PM. *rem plura.*
6 Gr. ecclesiasticae, e in margine « melius *Ecclesiae.* »
7 Gr. *ut voce tua suo cum titulo decorem;* Gr. *adjicere debueras.*
8 PP. *princeps.*
9 PP. *obiectam.*
10 Br. e PP. *despicerem? Cum*; Gr. e PM. *dispicerem*; *cum*
11 PP. *te solo.*
12 Nei codici dopo fastidiret punto semplice.
13 Gr. var. *secundam* per *solam.*
14 Gr. sed quamquam humili, e var. *hominum.*
15 Gr. *indignationem*; gli altri *indignitatem.*
16 PP. *qua eum dignitate.*
17 PP. *profuisse.*
18 Gr. *vitio suo.*
19 Nei codici senza l'*et.*
20 Gr. *illa semper.*
21 Nei codici *juvet.*
22 Gr. *offendunt.*
23 Nei codici *unquam* per *ut quam.* Gr. *nihil quam* e in margine *unquam*, letto « in C. P. »

hominum, nam caetera quidem bona sunt. Neque ego eum [1], qui et montana maritimaque temperie et ubertate plurima celebris est, quique, si non alio ei munere quidquam [2] debeam, parentes habet, locum odi [3], sed homines. At nihil quidem ad illud reddo [4] nunc, quod malorum objicis ubique hominum copiam esse. Aliter enim ac velles contra dicerem [5], si ita ut est dicerem. Quapropter ea mihi vox non casu excidit, sed sponte ac non sine dolore dicta est; omnia ibi, praeter homines, bona esse. Si enim ad caeteras quaslibet regiones conferatur, vix ulla uberior, vix quae [6] meliores ad victum res pariat [7] reperiri profecto nulla, ut opinor, potest. Homines autem hi sunt, quos ex me (nisi quid boni ex diuturna peregrinatione assequtus sim [8]), aut ex alio, si quem praeter *Sanctum* ex concivibus meis nosti, intelligere plane potes. Eo [9] vero parentes habeo, quos cives sui (id quod non facile solent) bonos dicant. Ego, ne quid nimis tribuam, non omnino credam malos. Haec si ab aliis dicerentur, obstarem quo possem; si id minus, dolerem quidem, sed magis quod vere [10] ita dici posset [11]. Verum ego, quemadmodum solemus nostrorum errores ut verius perspicere, ita et liberalius [12] carpere, cum concive meo ac meo quoque sanguinis et animi necessario agens, largius fortasse quam decuit, strictius profecto quam in re sit, de communi patria locutus sum. Quem sermonem non vereor tanti apud alios fieri, ut, auctori superstes, infami esse sigillationi loco illi possit. Quum eum, ut [13] neque moribus meis, quod tu mihi adscribis [14], ornare, ita nec oratione labefactare possum, vereor, ne se magis ipse [15] suorum hominum pravitatibus foedet. Potuere id multi ante hoc [16], ut non modo homines, verum et urbes [17] et regna sempiterna notarent infamia. Licuit et Paulo apostolo, qui cum multa arte tum et superiori dono valeret, ut Cretenses, unica quibus [18] ante se poetae vox fuerat, famosos invectione faceret. Sed non est ea copia mihi, ut hoc quod nolo sperem, aut patriae, ut hoc a me metuat. Caeterum, ne judicium illud [19] tuum, quod divini mihi instar oraculi est, praeterire videar, efficiam quod jussisti, sed ita quidem, ut eidem *Sancto* nostro, homini, ut scis, pereruditо, atque ei, quem vereor ne vel solum hac aetate communis mihi cum illo patria bonum tulerit, vices dem meas. Dimittam enim ad eum, cum litteris meis, epistolam tuam, quam et elegantia sui et affectione plurima, qua te colit, gratissime habiturum eum scio. Admoneboque, uti mandato tuo, permissu meo, judicioque suo gravissimo, corrigat, resecet, mutet, adjiciatque quod libet. Sed de hoc quidem satis, fortasse nimis. Nunc ad reliquum venio. Gratificam orationem, qua debere me tanta magistro *Joanni* meo praedico, subarguis quasi [20] in reddenda gratia ultra quam decuit progressus

[1] Gr. *ego sum*.
[2] Nei codici *quicquid*, eccetto Gr. o altro citato da PM.
[3] Br. e PM. *non odi*.
[4] Nei codici *redeo*, eccetto ut supra.
[5] Br., Gr. e PM. *contraque quam deberem*; PP. *contra deberem*.
[6] Nei codici, eccetto Gr., *sed quae*.
[7] Nei codici *parat*.
[8] Nei codici *quod boni.... sum*.
[9] Nei codici *eos*.
[10] PP. *quam vere*.
[11] PP. *possit*.
[12] PP. *liberalibus*.
[13] Nei codici *quem ut*.
[14] Gr. *quod nunc adscribis*.
[15] Gr. *ipsa*.
[16] Br., Gr. e PM. *hac*.
[17] Br., Gr. e PM. *ut urbes*.
[18] Nei codici *quae* o *qui et*.
[19] Gr. senza *illud*.
[20] PP. *quod*.

sim [1]. Ego vero in nulla re argui me malim, neque in ulla re minus argui vero [2] possum (siquidem [3] gratiae rebus, non animo existimantur [4]) quam quod nimium gratus sim. Quod quidem, si quis esse nimium verbis gratus potest, et libenter et facile sum. Sed non ita, pace tua, dixerim, opinor. Quod enim his verbis, quae litteris meis continentur, quantamlibet [5], ut ais, amplitudinem liberalitatis emere potuissem, magnam rebus meis invidiam fecisti, qui possum laevibus sonis id efficere quod alii per summa pericula, omnes labores, perpetuamque sollicitudinem vix tandem consequi possunt. Mihi [6] enim ita videtur, exigua esse beneficia, quae verbis pensari possunt [7], et item praeelegans [8] orationis genus (quale procul a me abest) quod merita rerum aequare valeat. Quibus enim, per Deum immortalem, rebus, ne dicam verbis, satis unquam facere tantis beneficiis potero, quibus ea, quae summa sunt [9] in vita [10], comprehensa sint? De vita, de salute, de eruditione illi teneor, quibus, ille nisi praesens [11] sua liberalitate astitisset, aut omnino cariturus aut maligne [12] habiturus mihi videbar. Potuissem domi meae vivere, honesto loco natus, sed exigua fortuna, posteaquam bellorum vis opes abstulit, si vivere id est carere omni eruditione, nullas bonas artes sectari, sed aut voluptuoso ocio aut inutili damnosove studio dari. Quam ego, — coelesti, ut opinor, munere, — vitam fugiens, quae vere mors est, adhortatione parentum adductus sum, ut me litteris darem, mallemque in exilio laboriosius vivere, quam in patria mea otiosus aut male moratus perpetuo mori. In studia itaque litterarum deductus, ubi sine opibus male, cum opibus vix bene, ut ad vulgi sermonem verba ista accomodem, vivitur, ut nec incipere, sic [13] nec perseverare potuissem, nisi ille mihi opem suam, quam postulanti numquam negavit, etiam non postulanti abunde semper praestitisset. Sui igitur muneris est quod ita vivo atque is sum, cujus neque cum pudeat, neque me susceptorum laborum poeniteat. Ergo ego ne illi verborum gratias, quas possum, quam plenissimas reddam? Non diu [14] noctuque, si quae est ea voluptas illi vel gloria, laudibus suis linguam implebo? Hoc si non prestem, quod solum est mei juris post animum, qui tantas gratias debere se ei sensit, quantas vix cogitatione complecti potest, ingratissimus omnium hominum videar necesse est. Nam quidem, si quid [15] est in me dignum laude, id esse sibi praemium debet. Prope [16] est ut dicatur, virtutem [17] suam [18] amplissimam, qua plurima [19] semper enituit, muneris esse loco mihi debuisse [20]. Sed exigua, inquies, quum daret heac omnia, praestitit. Sint sane exigua caeterorum opinione, mea vero sententia permaxima sunt. An non beneficia

[1] PP. *sum.*
[2] PP. *non.*
[3] PP. possum. Siquidem.
[4] Gr. *extimantur.*
[5] PP. *quantumlibet.*
[6] Forse: mihi..... ut item..... haud merita rerum aequare valeat.
[7] Gr. *possent.*
[8] *Prae* si usa anche come accrescitivo.
[9] PP. *sit.*
[10] Gr. e PM. *in vitia.*
[11] Gr. e PM. *illi nisi praesenti.*
[12] *maligne*, *scarsamente.*
[13] PP. *incipere sic.*
[14] Gr., Br. e PM. *die.*
[15] Gr. *Nam quod si quid.*
[16] Nei codici *debeat prope.*
[17] PP. *dicatur. Virtutem.*
[18] PP. *sua.*
[19] PP. *plurimum.*
[20] Nei codici *debuisset.*

dantis animo [1], suscipientisque [2] conditione [3], non magnitudine rei, quae datur, vere pensanda sunt? [4] Ille autem ita mihi animum [5], non ullo merito meo, sed virtute sua atque humanitate, vel a principio dederat, ut nihil, quo ego indignissem, quodve ab eo expostulassem, negare posset, dare omnia vellet. Conditio vero ea mihi fuit (quae nescio quantum a se mutata sit), ut quivis vel miserrimus [6] dare fortunis meis opem posset. Num [7] igitur amplissimam in me liberalitatem, etsi non digne, merito tamen praedico? Ac, post pauca quidem ita exopto dari mihi, antequam emoriar [8], eam copiam, ut cum sibi tum aliis, a quibus bene habitus sum, meritas gratias reddam. Haec enim beneficiorum illius recordatio in eam, quae creberrima mecum est, memoriam induxit me, ut omnium, modo qui [9] benemeriti sint [10], reminiscerer. Nam is mihi perpetuo quidem status rerum fuit, ut omnibus, quibus essem dilectus oneri semper, solatio commodove numquam essem [11], cum emendicanda semper omnia, quae redderem aut sponte prestarem nulla suppeterent. Sed nominatim mihi ante alios in mentem veniunt beneficia plurima, quae a domino *Francisco de Zabarellis* tuli [12], eo quidem majora, quod [13] in tenui fortuna sua praestita sunt. praestanturque quotidie, quum [14] mihi sua omnia communia sunt, quibus non secus [15] atque propriis uti liceat. Sed ut caetera omittam, quid dari mihi majus ab eo potest, quam quod sibi, qui est omnis virtutis specimen, omnium doctrinarum lumen, tanta me familiaritate adsciverit? [16] Quoties enim repeto suavissimas adhortationes, admonitiones gravissimas, jucundissimasque confabulationes, eos mihi solum dies, eas horas videor vivere, quas secum ago. Et quoniam [17] hoc ipsum ingressus sum [18], ut debita mea recenserem, magni mihi muneris est, quod [19] plerique ornatissimi viri multa me benevolentia complexi [20] sunt. Ex quibus enumerare quosdam juvat, quorum mihi, ut indulgentia pergrata, ita et recordatio perdulcis est. Hi sunt *Michael de Rabatha*, utroque munere, et armata militia et inermi literarum otio, clarus, magister [21] *Marsilius de Sancta Sophia*, de natura rerum, deque omni philosophia doctissimus, — et *Colucius florentinus* Pieridum, egregius vates, oratorque percelebris. Sed quid ego moror. ne te vel in primis memorem, saeculi nostri decus, qui me et sincera benevolentia et familiaritate plurima et litteris tuis gravissimis dignatus es, quique [22] nil tale meritum laudas [23] vocibus, scriptis probas, erigis in spem, hortaris, mones, et quaecumque praeceptoris,

[1] PP. *animum*. Gr. var. *natura*.
[2] PP. *accipientisque*.
[3] PM. *cognitione*. Così Gr. come variante.
[4] PP. ed altri *est*.
[5] Gr. var. *mihi animo*.
[6] Nei codici *miserrimum*.
[7] Br. e PM. *nam*. Gr. *Hanc* e in margine « Nam in C. P. »
[8] PP. *moriar*.
[9] Gr. e PM. *non qui*.
[10] Gr., PM. e PP. *sunt*.
[11] PP. *esse*.
[12] PP. *tulit*.
[13] PP. *quo*.
[14] Nei codici *quum* o *quando* o *quoniam*.
[15] PP. *secum*.
[16] Gr. e PM. *asciverat*. Gr. in margine ha la lezione giusta.
[17] PP. *cum*.
[18] PP. *sim*.
[19] PP. *magnus mihi numerus est.*; *quia*.
[20] Gr. *complessi*.
[21] PM. annota: « *M.* — magister, quia doctores artium, hoc est philosophiae, medicinae etc. magistri olim vocabantur. »
[22] PP. *quemque*.
[23] Nei codici *laudes*. Gr. *laudas*.

ejusdemque optimi patris, sunt adhibes. Quamobrem neque de sorte tua queri[1], neque illum superiorem benefactorem meum celari opportuit, quandoquidem, quum animum dares, omnia praestitisti. De quo, si qua est in me gratia, animi vis, quam esse maximam velim, semper tibi summas gratias habeo. Sed de eo nunc plurimas[2], quod[3], quum laudares orationes meas, ostendisti[4] in quibus rebus erratum esset. Id ego, non ut caeteri solent, fastidiose accepi, quibus ita videtur, ut quae ipsi probant[5], improbare vix quisquam[6] ausit, nemo digne possit, sed eo animo qui[7] crederem, ut cum vere tum amice a te diceretur. Verumtamen, cum bona venia, quam scio mihi daturus es, ut in altera re sequi judicium tuum, ita et in altera defendere meum volui. Atque, ut de priore nimium satis, ita de hoc posteriore parum mihi multa dicere visus sum. Tu vale, et, si quid sum, tuum crede[8].

XC.

JOANNI DE RAVENNA, PHISICO, S. D.

ROMAE, XVI KAL. JUL. 1406.

(Br. p. 67 ; — Reff. p. 111 ; — Gr. n. 37 ; — PM. c. 129 t. ; — PP. n. 82.)

Non oblivione tui, cujus mihi semper cum virtutis tum benevolentiae memoria praesens est, aut etiam oblivione mei, quae, si quando ex insolentia veniat[9], longe sit damnabilior, factum est ut diu neque epistolam neque nuncium a me tuleris. Sed quod[10] incertus eram ubinam gentium vitam ageres. Nam postquam tu (parum quidem, ut tunc res erat, probato judicio tuo, — ut vero eventus docuit, etiam salutari consilio) discessisti, exarsit subito inopinatum bellum, et quale inter finitimos solet, sive ex veteri odio, sive ex novis causis acerrimum. Itaque nihil eo tempore audire de te licuit, quum vere[11] et ipse vix ex eo naufragio evaserim, quod imminere propediem videbatur, dehiscentibus jam rimis[12], et jam jam[13] undis subeuntibus. Incertus eram nihilominus ubi resedisses[14], aut quo interea locorum divertisses, tuae memor fortunae, quae te toties, ut referentem crebro audivisse memini, domicilia mutare, electasque vitae sedes deserere, atque identidem[15] repetere desertas adegisset[16]. Ea igitur de te[17], ut diligentior essem, inquirere, et ipse, mea adversa sorte turbatus,

[1] Gr. e PM. *quaeri.*
[2] scil. *gratias habes.*
[3] PP. *quid.*
[4] PP. *meas ostendisti.*
[5] PP. *probunt.*
[6] PP. ed altri *quisque.*
[7] PP. *quia.*
[8] Così Gr. Altri *redde.*
[9] PP. *venit*
[10] PP. *quia*
[11] Nei codici *vero*
[12] PM. nota: « *remis* habet alius codex et bene »
[13] Gr. Br. PM. *jam jamque*
[14] PP. *recedisses*
[15] Così Reff.; gli altri *in identidem*
[16] Gr. *adegisse*
[17] PP. *de re*

et novis jactatus casibus, nequivi. Satis [1] mente [2] advertere. Ut primum autem constitit secum animus, curae huic, quae non postrema apud me erat, operam dedi, ac benevolis quibusdam, quos Venetiis notos haberem, id negotii demandavi, ut de te inquirerent, significarentque [3] mihi quod comperissent quam primum curarent. A [4] quorum tamen nemine, priusquam a te ipso (ea fuit diligentia) edoctus sum. Ille enim, ut opinor, (quisquis is fuit, nam suppressisti nomen) qui te prius nomine meo salutavit, non fuerat id fortasse facturus, nisi te illi casu obviam dedisset fortuna. Quin [5] etiam, ad excusandam [6] muneris sibi commissi tarditatem, ignorantiam loci, in quo habitares, causari non est veritus, quasi latere tu uspiam in tempus toto jam orbe possis [7] aut in urbe illa, in qua diu per [8] magnum nomen versatus es [9], loco ignorari. Ex modestia tamen illa tua solita atque insita comitate, purgationem ejus facile admisisti, qui non fuisse id mirum dicas, quum a tuis etiam vicinis [10] ignorareris [11]. Quod ut [12] ita sit, si modo ita [13] est, levis [14] sit tamen tibi hujusce rei jactura et facile ferenda. Late enim foris nosceris, qui a tuis tibi [15] vicinis [16] ignoraris. Nam vix est quisquam doctorum hominum qui tua non legerit [17]; plerisque etiam, pro tuis peregrinationibus variis, facie cognitus es; nemo certe qui vel fama non te norit. Atque imprimis summus ipse pontifex et universalis pastor Innocentius nomen tuum notum habet et virtutem multa cum laude commendatam, cujus te [18] modo, sorti meae congratulans, induxisti [19]. In hujus equidem me tempora devenisse et in re praesente versari, gloriari non immerito possum, non tam quod ab eo et honore et beneficiis auctus sum, quam quod videre mihi licuit (quod longe [20] retro memoriae [21] non acciderat) summum pontificem ipsum prudentissimum, optimum atque doctissimum. Nam quidem, ut scis, ante haec tempora, etsi saepe tu mihi contra [22] persuadere conatus es, locum istum prorsus fugiebam, quod quem [23] coleret alter [24], ut ait [25] ego non colerem [26] nec adduci ratione ulla poteram, ut genus ipsum vitae sequi vellem. Nunc vero, castigatis per eum moribus, et purgatis superiorum temporum vitiis, fateor [27], mihi non injucundum hic vivere, dicam verius, etiam injucundissimum agere sub hoc summo pontifice, de quo licet probis viris (tametsi ipsi mihi id nomen [28] non arrogo) bona sperare, pravos vero mala timere necesse est. Quod si unitatem Ecclesia [29] Dei haberet, aut pacem, quarum [30] alteram

[1] Scil. *satis erat*
[2] PP. *menten*
[3] Nei codici *significarentque*
[4] PP. *Si*
[5] PP. *quia*
[6] Nei codici *excusandum*
[7] PP. *posses*
[8] PP. *permagnum*
[9] Nei codici è aggiunto: *tuae habitationis locus*
[10] Gr. var. *vicinus*
[11] Reff. *ignorareris*
[12] *Ut* per *posto che*
[13] Così Reff. e Gr. in margine; negli altri codici *si monita est*
[14] PP. *lenis*
[15] Gr. Br. PM. PP. *ibi*
[16] Gr. *vicinus*
[17] Reff. *legerint*
[18] Nei codici *tu*
[19] Della cui forma ti sei vestito congratulandoti della mia sorte.
[20] Gr. Br. PM. PP. *a longe*
[21] Reff. *longe retro memoria*
[22] PP. *contrarium*
[23] PP. *quam*
[24] Nei codici *caleret ut alter*; Gr. *coleret ut alter*
[25] *Ait* anche nel perf.
[26] Nei codici *calerem*
[27] Reff. *temporum fateor vitiis mihi*
[28] Reff. *hoc nomen*
[29] Gr. *Ecclesiae*
[30] Gr. Br. PM. *quorum*

quidem ambitio exterorum non admittit, alteram [1] vero regionis, ut ita dixerim, fatum [2] nobis denegat, numquam profecto fuerant probis viris aut futura erunt [3] magis felicia tempora. Hic enim quum se omnibus supra [4] humanum modum benignum exhibeat, in eos tamen, qui virtute, doctrina, et bonis artibus praecellere videntur, totus effunditur, omnique illos benevolentia, et gratia complectitur. Quod quidem aequissimo jure facere eum constat. Eum [5] enim non patriae splendor, non nobilitas generis, non opes parentum, aut propriae, sed virtus sola, et clarum probitatis nomen ad apicem summi pontificatus evexit. Quumque in eum gradum adductus sit, ut cuncta infra se posita videat, nec sperare jam majus quidquam humanis in rebus possit, omne tamen hujuscemodi infra meritum ejus est, nec accedere aliquid potest, quod tantae hominis virtuti dignum praemium praestare queat [6]. Et quoniam quidem ingressus sum illam attingere, pergam et de moribus ejus quotidianaque vita dicere, ut quem ipse praesentem demiror, alii quoque absentem intelligant, tu vero, etiam me testimonio [7], praedices, quem totius orbis testimonio praedicandum nosti. Ex eo autem quod subjiciam, hujus ingenium quale sit perspicere [8] quam maxime licebit. Dumque duo sive boni viri sive benigni animi certissima sunt argumenta, his sese imprimis asserit delectari. Duo namque sibi tempora [9] esse ait, alterum quo libellos subsignat, in quibus supplicantium preces continentur, alterum quo in publico concistorio inter [10] litigantes decernit, praeter haec nihil sentire se dulce in omni ista tam invidiosa sua fortuna [11]. Utrumque profecto laudabile, sive cum in altero justitiam [12] ministrat sive cum in altero gratiam. Quarum utramque quidem ita conjungit ac temperat, ut alteram altera non excludet. Id enim quam maxime curat diligenter, ne cui denegata justitia neu [13] esorbitans gratia concessa videatur [14]. Injusta nemo petat; justa nulli negentur [15]; gratia pro aestimatione meritorum, venia pro modo delicti et poenitentiae mensura conceditur; omnia vero munde ac libere et sine mercede aut ulla [16] illicita pactione. Sublatae enim sunt illae superiorum temporum tenebrae, cum nihil erat tam sanctum quod non venale proponeretur, nec tam religiosum quod non interventus pecuniae profanaret. Hic enim brevi usque adeo curiam omnem sordibus his emundavit, ut non modo rumor sinister de quoquam audiatur, sed ne suspicio quidem ulla suboleat [17]. Ipsius namque integritas, quae per omnem anteactam vitam est cognita, et poenarum metus, quas in noxios infligendas composuit, caeteros ab illicito quaestu compescit. Itaque, quod ad gratias attinet, complures, qui in idipsum constituti sunt, admittit ad supplicantium preces explicandas, quo facilior sit aditus libellis; et si quid etiam dissonat aut juri

[1] PP. *altera*
[2] PP. *fastum*; nei codici, meno Reff., per lo più *fastum* o *factum*
[3] Nei codici *erant*
[4] PP. e altri *super*
[5] In tutti i codici sta *se*
[6] Qui finiscono i codici PP. e Reff.
[7] Nei codici meno Gr. *testimonium*
[8] PP. *prospicere*
[9] Gr. aggiunge *acceptissima*
[10] Gr. senza *inter*
[11] Scil. *ait*
[12] PP. omette *justitiam .... in altero*
[13] PP. *non*; Gr. *ne*
[14] PP. *videantur*; Gr. var. *mittatur*. — Quanto segue è tolto dal PM. e Gr.
[15] In codice *negantur*
[16] PM. *nulla*
[17] *Subolere* in senso di *dare qualche indizio*

aut aequitati [1], aut his, quae antea sunt indulta, facilius a multis deprehendi possit, in his non quis dicat, sed quid quisque dicat animadvertit. Parumque valet intercessoris gratia, si res ipsa per se non sit aequa. Calamum illum, quo signat, cum levissimus sit natura, non aliter tamen tractatur, quam si molem ingentem digitis versaret. Ita illi dispensatio haec gravis onerosaque videtur, non gratificanti quidem [2], qua in re summa est ei voluptas, sed ne plus minusve quam sit aequum concedi [3] videatur. Qua ratione, ne sui quoque ipsius parum largus videri possit, qui in publicum ministerium assumptus sit, labores sustinet paene intolerabiles et occupationem propemodum infinitam. Omitto enim antemeridianum tempus, cujus munera pro officio negligi fortasse non liceat, assistentiam quidem sacrorum quotidie, alternis vero diebus nunc audientiam publicam nunc solita consistoria et pro opportunitatibus rerum ac temporum publica vel privata. Verum quid est quod cum videmus aestate media, cujus intemperies molestior esse quam hyemis solet, a meridie in solis occasum, nonnunquam etiam in noctis tenebras, sedere, nunc signantem libellos, nunc decernentem epistolas, nunc legationes audientem, nunc decidentem negotia privatorum? Nam quae ad reipublicae causam attinent tractari magis ac discuti in privatis consistoriis de fratrum consilio consuevere. Nec vero nisi auditis omnibus, qui aut adsint aut pro tempore audiri [4] potuerint [5], refectionem capere aut quietem sinit [6]. Caeterarum omnium rerum potior est illi cura quam sui, ac, nisi a ministris vel ab hora jam intempestiva moneatur, neque cibi neque somni, neque propriae commoditatis, pro studio officii causaque publica [7], meminit. Non aestum inter haec neque frigus, non famem sitimve sentire creditur, semperque recentior ad agendum resurgit quam ante consederat [8]. Labore videtur nutriri ac studio, quiete laxari [9]. Qui cum diversis ministeriis diversos ministros adhibeat, unus tamen patientia laborum [10] omnes fatigat, ipse infatigabilis manens. Nec vero est haec [11] unius diei tantum sed quotidiana illius vita. Non die festo vacat, non feriis otiatur. Cumque illi inter haec [12] omnes compatiantur, unus ipse non miseretur sui. At [13] mihi quidem videtur et caeteris, qui de hac saepe re loquuntur [14] non modo principatum [15], sed et totius orbis imperium, si possideri simul possit, admittendum [16] non esse. Et liceret quidem ei, more superiorum pontificum, parcius de se agere, sibique, non pro valetudine necessaria [17], verum etiam pro relaxatione animi, interdum indulgere. Ipse vero dum nec egisse putat si quid agendum restet, summo pontificatu sic utitur, ut pro tam sublimi statu longe optabilius ei fuerit vitam sortitum esse privatam. Cum inter haec tamen et tantam sollicitudinem, qua vix possit major inveniri, sunt qui cunctationem in eo reprehendunt,

[1] Veramente si dice *dissonare ab aliqua re*
[2] Gr. e PM. *Nam gratificandi*
[3] Nei codici manca *concedi*
[4] Gr. PM. *audicturi*; PM. dice che altro codice ha *audiri*
[5] Gr. *potuerunt*
[6] PM. omette *sinit*; Gr. ha *ita*
[7] Gr. *causaeque publicae*
[8] Gr. *concederat*
[9] PM. *lassari*
[10] Gr. *labori*
[11] Gr. *circa haec*
[12] Gr. *interentiones*; altro codice in esso citato *intercationes*; PM. *inter has actiones*
[13] Nei codici *ut*
[14] Gr. *loquatur*
[15] Gr. e PM. *papatum*; altro codice citato da Gr. *principatum*
[16] *Admittere*, tener per buono
[17] PM. *naturae*

resque gerendas plus aequo inter manus proferri querantur, — inepti [1] sane atque praecipites homines, quibus [2], pro desiderio suo vehementi, nullum tempus videri satis breve potest. Quod si meminerint, inimicam esse sanis consiliis festinationem, desiderarique in rebus rite decernendis non tam celeritatem quam maturitatem, facile patientur [3] in eo, cui tam multa sunt gerenda, et, ut vere dixerim, uni omnia, hanc, si modo ulla est, tarditatem. Nosti tu illum, opinor, dum in minoribus ageret [4], certe audisti, nam et mundus totus id mirabatur, et praedicabat quanta esset in eo mansuetudo, humanitas, dulcedoque et sermonis et conservationis. Quid, putas an sublatus est fastu summi loci, tantaque potestatis licentia, qui [5] tantisper mutatus est, ut laboriosior sit factus, nihilo vero elatior? Purpura illum et summi pontificatus insignia distinguunt ab aliis; affabilitas vero et mansuetudinis gratia, qua cunctos superat, nihil superiorem illum ostendunt. Ita loqui cum eo ut cum aequali vel privato licet. Neminem recusat audire; nemo ipsum audire sustinuit [6] qui ab eo tristis exiret. Nam multis quidem ope, quibus vero subvenire ope non potest eos verbis fovet speque bona consolatur; et injuriam passis, a quibus tollere non potest, iis ex animo compatitur, atque quod in ipso est neminem inconsolatum a se dimittit. In omni actione placidus, in omni sermone festinus, sed ea moderatione tamen ut per hoc majestati nec detrahatur, quam cum ex habitu corporis tum sermone gestuque prope ingenitam habet. Itaque nemo in jucunditate gravior, cum gravitate nemo jucundior. Si vero et privatos mores ejus consuetudinemque domesticam noris, magis erit unde et mirari eum debeas et familiaribus congratulari possis. Primo quidem delicias nullas sequitur, sed se domesticamque familiam sumtu tam facile educat, ut sit merito caeteris inferiorum ordinum modestiae ac frugalitatis exemplum (qua ratione cunctos monet [7] non plus quam satis est desiderare [8], idque quod satis [9] esset injuste non quaerere), ministris vero ac familiaribus neque sit gravis aut molestus. Accidit enim, quod saepe, ut qui magna familiaritate sunt apud dominos et cum his posse multa videntur [10], verecundia [11] tamen aut insolentia eorum aut iniquis dispensandis temporibus duram sub iis vitam agant. Haec autem omnia placide fert, et quae caeteros quosque offenderent [12], facile per patientiam transigit, opportunitatibus rerum ac temporum utens ad arbitrium administrantium, quibus se omnibus ita partitur, ut suo quisque statu contentus aliud nil desideret. Nam vix alius uspiam pater familias tam comiter placideque suis liberis, quam hic se domesticis, exhibet, ut non

[1] Codice citato da PM. *incoepti*

[2] Gr. PM. omettono *quibus*. Lo ha altro codice citato da. Gr.

[3] Nei codici *patienter*

[4] In codici citati da Gr. e PM. *ageres*; PM. su di ciò nota *praeter sensum*

[5] Codice citato da PM. *quae*

[6] Codice citato da PM. *substinuit*. Sebbene a questo verbo sia dato qui senso poco usitato, conviene mantenerlo e rinunciare a supporne altro nell'originale, come *obtinuit* o *substituit*

[7] PM. nota *monet aut monit ambique in codice*

[8] Gr. e codice citato da PM. *desiderari*

[9] Gr. *neque se*; PM. *nec quod sit*; altri codici citati da questi: *nec quod se, — n^c q' (nec qui)*

[10] Gr. e PM. *videantur*; cod. citato da PM. *videatur*; cod. citato da Gr. *videntur*

[11] Nei codici *verecundiae*, *insolentiae*

[12] Gr. *caeteros offenderent*; PM. *cedos quosque*, come in cod. citato da Gr.

domi [1] principem, sed [2] sodalem, non pontificem, sed communem omnium parentem aestimare eum liceat. Atque haec ego non tam laudibus ejus studens collegi [3] (quanquam et illarum omnes sumus ei [4] debitores), quam ut et tu [5] consuetudinem ejus nosces, et ego, dum recenseo, memoria earum rerum delectarer. Caeterum, libellum, quem scripsisse te significas de elegibili genere vitae, hortor ut eidem domino nostro Innocentio septimo summo pontifici inscribas. Nemo est enim omnium hominum, qui aut justius illum probare possit, aut probatum magis illustrare. Nam de elegantia quidem operis conjecturam hanc facio, quod, cum omnem aetatem eloquentiae dederis, vix sit qui pari tecum eloquentia dicere, de re vero melius atque ita possit, qui et longam aetatem vixisti et vivendi multa genera expertus es. Nec vero te opinor negotium hoc suscepisse, quod, cum [6] prope desinendum sit vivere (id enim aetas indicat tua), de vitae genere eligendo nunc primum deliberes, sed ut quae, docente experientia, optima rerum magistra, didicisti [7], ea juvenibus ac posteris ratione praeceptisque demonstrares. Bene igitur vale, vir optime atque doctissime. Quod si te diutius detinui, da veniam, obsecro. Nam et materia et auditore sum in praesens delectatus, quod et diu tecum loquutus non sum, et quod de illa nemo possit eloqui satis. . . . . . bene vale.

XCI.

AD NICOLAUM DE LEONARDIS [8]

JUSTINOPOLI, II MART., 1401.

(Br. p. 25 t; — G76; — PM. c. 90; — PP. n. 71.)

Non parum grate audio, amice carissime [9], quae de salute tua et de [10] bonis studiis quotidie mihi dicuntur [11]. Ea tamen numquam aliter eventura speravi, ardentissimam noscens ingenii tui vim atque immensam animi virtutem. Habitudinem enim corporis non recolo, qua nescio si te alter potior ullus sit. Hanc, dispensante [12] modestia, quae non minima tecum est, quam diu voles [13], praeservabis incolumen [14]. Id solum, quod tu tibi tribuisti, considero. Sanum enim esse, et robustum, et velocem, et caetera hujuscemodi, naturae sunt numera. Virtuosum autem et bene moratum

[1] Gr. e PM. *ut non solum ut non*; Gr. nota che in *Cod. Tom.º* mancano le pàrole *ut non solum*
[2] Cod. citato da Gr. *nec* per *sed*
[3] Nei codici *colligi*
[4] Nei codici *ejus*
[5] Scil. *sicut tu*
[6] Gr. *quod cum*; PM. *quasi cum*; Gr. nota: *quasi in C. P.*
[7] Nei codici *didicisse*
[8] G. *Praeclarae virtutis et scientiae viro magistro Nicolao de Ferraria, Senis studenti, amico optimo. Ibidem.*
[9] G., *amice carissime,*
[10] Così G. Negli altri codici senza *de*
[11] Così G. Negli altri codici *referuntur.*
[12] Così G. Negli altri codici *dispensata*
[13] Così G. Gli altri omettono.
[14] PP. *incolumen*

nostri muneris est. Quapropter, si quis imbecillis aut deformis corpore fuerit, de natura queratur [1], — si opibus egens, fortunam accuset. Solum autem se detestetur et odiat [2], quisquis [3] virtute nudum et bonis moribus vacuum paenitus se conspexerit [4]. His quam abundans quamque [5] pollens sis, apud [6] omnes peraeque [7] constat. Nimirum igitur si semper [8] absentem te referunt et ubique paesentem in praetio ponunt? Volitant huc literae tui nominis plenae; non cessant linguae ab inde venientium [9] de te tuisque studiis bene loqui. Quae etsi firmissime credam, et non ut nova aut insperata audiam, hortari tamen et obsecrare [10] non desino, ut sic [11], ut caepisti, pergas, atque studia tua sine interruptione continues [12], lectionibus, disputationibus, quotidianisque ingeniorum exercitiis indefessus invigiles [13]. Haec enim audita rememorant, linguas [14] abilitant, et ad magna arduaque [15] comprehendenda intellectus exacuunt. Esto parcus cibi, somni parcior, et cujusque desidiosi otii parcissimus, sollicitus maxime; quod in omni agibilium genere plurimum valet. Denique ita facito, ut virtus tua insignis te instruit [16], atque, quod omiseram, quodque omnibus id aetatis [17] potissime persuadendum [18] est, adversas [19] virtutibus conversationes fuge. Vale [20].

XCII.

PRAECLARO VIRO DOMINO MAGISTRO ANTONIO DE BARUFALDIS PHISICO PRAESTANTISSIMO.

S. d.

(G 76; — PP. n. 128.)

Oblitus es mei, vereor, vir egregie, a quo nec voces nec litteras jam diebus pluribus accepisti. Mos enim quorundam est, qui non parum in amicitia mihi errare videntur, ut, cum amicum videre desierint, nisi tepentes amoris favillae (*sic*) crebrius excitentur, amicos se esse dediscant. Quod de te non facile conjectare possum. Precor enim talem me tecum amicitiam sanxisse, quae nec absentia, aut quovis humano casu, imo nec ipsa possit morte deleri. Quod autem non saepius ad te scripsi,

1 Nei codici *quaeratur*
2 PP. *odeat.*
3 Così G. Gli altri: *si quis*
4 Così G. — PM. e PP. *prospexerit.* — Br. *p̄spexerit.*
5 Così G. Gli altri *atque*
6 G. invece di *apud* ecc. *notissimum est.*
7 PP. *praecipue*
8 Così G. Gli altri *te semper*
9 PP. *ab hinc venientes*
10 PP. *observare*
11 G. *ut sic perseveres, sic studia*
12 PP. *continuis*
13 Così G. Gli altri *vigilando.*
14 PP. *linguis*
15 G. *magis ardua*
16 PP. *instituit*
17 *Id aetatis*, idiotismo frequente.
18 Così G. Gli altri *suadendum*
19 PM. *adversis*
20 G. *Petrus Paulus tuus.*

id segniciei meae imputa, tum etiam quia per plures dies, hinc absens fui, dum illiricos sinus patriae [1] dulcore reviserem. Huc vero veniens multis circa studii nostri principium, velut in quibuscumque rebus accidit, occupationibus impeditus, vix mihi suffeci. Nunc tandem, pacatis aliquantulum studiis, demolitisque animis, proposueram crebrius [2] tecum loqui, et in litteris meis tecum non vulgariter fabulari. Sed ecce aliud non leve dispendium omnem bonum animum removit ab otio (ita enim fit, ut eo plerumque ad deterius disponamur quod bonorum habituum, bonorum item studiorum causa esse debuerat), gravis videlicet ac atrocissima pestis, quae prius quidem hic paulatim serpere, nunc vero caepit acrius desaevire. Haec animum meum subvertit, et ad diversa compulit humano terrore discedere cupientem et suo honore manere volentem. Ad hoc compello te virum bonum (medicum et nostri temporis phisicum abesse [3] volo), quidnam arbitrandum sit, tantarum cladium, tot quotidie malorum, nostro saeculo ingruentium, causam fore, — quot et quanta vix unquam alio saeculo accidisse credi possit. Instant [4] gravissimae guerrae et undique circumstant, proximo metus earum fere sua radice pejores. Quae, etsi pestilentissimae sint, et innumerabiles homines obruant, urbes plurimas evertant, plerumque tamen eis et vallorum robore, et viribus et multitudine pugilum obviatur. Huic autem atrocissimo malorum nullis viribus, nullo ingenio, obsisti potest, quo minus quisque, quem sua sors tetigerit, inremediabili morbo depereat. Si igitur haec a divina natura provenire dixeris, nostra scelera vindicante, tecum indubitate sentiam, quae saeculum hoc, non plumbeum, sed terreum, fictile, imo arenosum, et ad quodlibet nefas pronum, ulciscitur. Quid ergo faciendum est? Fugiendum ne? Fugiendum equidem a vitae cupidis. Certum est enim, quod Deus haec loca vexat, non autem illa. Itidem me facere pusillanimitas cogit et hominum comunis opinio. Credo itaque, quod post paucos dies Faventiae me videbis. Satius tamen rationis inductu puto virtuose et innoxie vivendo mortem contemnere, et exitum, quem divina providentia dederit, virili animo tolerare; quae vix mihi, ut verum fatear, persuadere scio. Interim tamen sic ago, sic me ad negotium colligo, ut, etsi mors instet, vix mihi suppetat otium moriendi. Vale, vir optime.

---

[1] PP. senza *patriae*

[2] PP. senza *crebrius*

[3] *adesse?*

[4] PP. *Instat*

XCIII.

COLUCIO PETRI DE SALUTATIS S. D.

PADUAE, XVIII AUGUSTI, 1391.

(*Br. p. 65; — Gr. c. 118; — PM. c. 127 t.; — PP. n. 19.*)

Pater optime, cum in mentem venit, quam jucundos sermones, quamque laetos dies agere tecum solitus sim, moleste fero quod a te nunc absim, sine quo nulla mihi vita suavis [1] esse potest. Quum enim ita de rebus meis instituerim, ut, obstrepente quamtumlibet fortuna, quae semper salubribus consiliis adversam [2] se ponit, distrahentibusque caeteris, ipse in bene vivendi arcem me conferam, tu solus mihi potens visus es, qui tute pavidum [3] oberrantemque in hunc beatum locum induceres. Cui enim liberius fidentiusve commissurus me essem, aut quis fidelius de hac re consulere prudentiusque admonere posset, quam is qui idem et summe bonus et summe doctus vir esset? Te itaque ducem, te praeceptorem vitae meae et mearum rerum constitui, cujus ductu et auspiciis aevum hoc, quatulumcumque futurum est, inoffensus [4] transigam. Quamobrem magno mihi beneficio naturae datum arbitror, quod, te vivente, qui princeps philosophorum hujus saeculi es, nasci mihi contigit [5]. Si postremo et id unquam fortuna concederet quod apud te viverem, cujus monitis et exemplo vitae, cernentibus oculis, quotidie memet major meliorque fierem! Sentio plane, quantum in virtute profecerim, te auctore, per id pauculum [6] temporis, quo et videre et audire te licuit, quum ad praecepta tua, velut ad abundantissimum fontem, sitibundus venirem. Nunc [7] quantum retrocesserim, et a recto itinere deviaverim, postquam a te discessi, ipse mihi conscius sum, qui hinc blandimentis aetatis hinc errore hujus saeculi, in quo vitia extolluntur, virtutes conculcantur, abductus, meis praecipue urgentibus, ut solita eorum vestigia insequerer, caeptum iter paene deserui et in communes opiniones labi me permisi [8]. Tanta tamen fuit coeli benignitas, tantusque tuae reverentiae respectus, ut, multis vi retinentibus, cursumque turbantibus, quibus obsistere vix quisquam valeret, tardari potuerim, sed nequaquam detineri quin solitum iter agerem. Crebro autem imploravi absens subsidia tua, pater, quibus haec noxia retinacula dissolverem, ut quem [9] viribus et praesentia adjuvare non poteras, absens literis et monitionibus hortareris. In quo quidem, si pateris [10] et benignus veniam das, paulum de te querar, quod, toties obnixe rogatus, tot repetitis literis fatigatus, nunquam dedisti quod legerem. Occupationes tuae pro republica, quas nec praetermitti debere arbitror, quum patria postulet, nimium mihi adversae

[1] PP. *suavius*
[2] PP. *adversum*
[3] PM. *pavidam*
[4] PP. *inoffensius*
[5] Nei codici *contingit*
[6] PP. *parvulum*
[7] Br. Gr. e PM. *Hunc*
[8] PM. *permasi*
[9] Nei codici *qui*
[10] PP. omette da *et* fino a *toties*, ed ha *quia*; PM. *benginum*

sunt. Sed et his aliquando vacuus es. Id mihi otii dede. Nullus dies sudandus, nulla nox tibi vigilanda est. Disputationem de virtute, qualem crebro in conventu praesentium habere soles, literis adhibe [1]. Copiosus [2] ex hac mihi liber erit, abundansque doctrina, cui nulla praestet antiquitas. Quod [3] si memineris, quam crebro ad te venire, quum praesens eram, quam avide te audire, vocesque tuas reponere suetus sim, atque ex hoc existimareris, quantum mihi, ex carentia harum delectationum, desiderii advenerit, postquam abii, — affectibus meis placide [4] consules, nec patieris [5] diutius, hac me expectatione laborare. Vale, vir celeberrime et pater optime.

XCIV.

NOMINE SUMMI PONTIFICIS IMPERATORI [6]

S. d.

(Br. p. 95 t.; — PM. c. 171; — PP. n. 121)

Peropportuna oblata est, filii carissime, ex tuis litteris nobis occasio loquendi de re, quam, quum semper ante oculos nostrae mentis habeamus, nunquam tamen vel cogitare [7] de ea sufficienter pro nostro desiderio possumus, vel pro rei dignitate loqui satis. Quid est enim [8] majus, aut melius, quod cogitare in praesens debeamus, aut qua de re digniori loqui possumus, quam quod [9] pestiferum hoc scisma, quod tamdiu Ecclesiam Dei dissectam [10] tenet, tollatur tandem e medio, et christiana membra, quorum unum est caput Christus, in unius corporis speciem [11] decoremque redigantur? Huc si omnes [12] Christiani, quotque ubique [13] sunt terrarum, sua [14] studia divertant [15], sensus, sermones, cogitatus et vires omnes in fidem conferant [16], vix tamen quidquid [17] aut pro se aut pro re ipsa dignum fecisse satis videri poterunt. Quanto nos igitur magis aequum est, qui pro debito muneris, nobis injuncti, advigilare prae caeteris [18] debemus, magis decet et tenacius hoc apud nos complecti, et studiosius cum aliis pertractare? Quod profecto et sedulo et libenter facimus. Nihil itaque vereri debuisti,

[1] Gr. *adhibes*
[2] PP. *copiosius*
[3] PP. *quia*
[4] Gr. *placidus*
[5] PP. *patieri*
[6] Ex Col. Reff. p. 137 t. — PM. *Summi Pontificis ad .... epistola a P. P. Vergerio dictata.* E poi: « epistola haec in codice legitur (quello delle ultime carte del Br.) sub finem inferioris imperfectae orationis, estque sine titulo et nomine scribentis vel ejus ad quem scripta est, forte ad imperatorem Sigismundum missa
[7] Br. PM. *excogitare*
[8] PM. *Q^d enim est*; PP. *satis, quod est e iam*
[9] Br. PM. *quam quum*
[10] Br. *dissertam*; PM. *desertam*
[11] Br. PM. *spiritum* per *speciem*
[12] Br. PM. *omnes omnes*
[13] Br. PM. *utique* per *ubique*
[14] PP. *seu* per *sua*
[15] PM. *dirigant* per *divertant*
[16] Br. parola senza senso (*dirsctant*)
[17] PM. *quidquam* per *quidquid*
[18] Br. PM. *praeteritis*

ne de hoc aliquando scribens nos offenderes, quum potius omnes homines, si fieri possit, et scribere et loqui et in commune [1] sua quaeque judicia ferentes audire cupiamus. Cujus rei gratia ex toto orbe praelatos principesque terrarum in hoc tempus advocavimus. Nisi forsitan quod mala dispositio regionis et Italiae status inquietus eos a veniendo deterreat, conventurosque, si qua erit in hominibus pietas religionis [2], consiliaque laturos [3] pro re tanta speramus. Qui [4] si tamen meticulosiores erunt, aut negligentiores, in praestandis consiliis ad decernendum, aut flacciores [5] ad exequendum, nos certe propositum nostrum constanter tenebimus, studiumque, pro hac causa susceptum, nequaquam deseremus. Diligentiam vero tuam magnopere probamus, quod vel irrequisitus consulere de hac re et nobis innui [6] perrexisti [7] ac non modo consulere, verum etiam suadere, et, dignam esse [8] rem, pro qua [9] non modo quovis imperio, verum papatu, sed etiam vita carere quis velle debeat, hortari. Quod [10] quia audieras, alium, qui summum sibi pontificatum [11] ex adverso [12] vendicat, sponte cedere velle papatu, nos quoque, ad tollendum hoc scisma miserum, itidem fecerimus. Qua quidem de re nihil in praesens parati sumus tecum disputare, aut ipsi per nos decernere, in constitutum tempus integra omnia servantes. Cum enim [13] causa haec Ecclesiae universae communis sit, communi debet consilio decidi. Ideo [14], tametsi possumus, fortasse tamen non debemus singulariter privatoque consilio quidquid [15] in ea statuere. Illud vero negligere non possumus, quod quum [16] compertum habeas [17], cedere illum quod audieras velle, idque nobis ab ejus oratoribus delatum, ex hujusmodi fundamento magna vi verborum inveheris, ut extorqueas idem a nobis. In quo quidem affectum tuum pium sanctumque probavimus [18], aeque [19] vero ut ingeniosi eruditique hominis profecto refellimus. Neque enim decuit adversae parti protinus stare, et [20] indocti vulgi rumoribus, si quid [21] inde emanasset, tam facile fidem habere, et ex incertis, tanquam certa sint [22] tam constanter arguere. Non mirum autem [23], si, falsis positis, falsa sunt [24] quae sequuntur [25], si, fundamento sublato, quae super aedificata [26] sunt corruunt. Testis autem est Deus, testis est universum [27] fratrum nostrorum collegium, universaque multitudo, in quorum oculis id nobis [28] oblatum scribis, nihil eos ultra aut obtulisse aut expetisse, nisi ut liceret personaliter

[1] Br. *communia*; PM. *communi*
[2] PM. *pietas, religionis*, e nota che dopo *religionis* dovrebbe stare *zelus*
[3] PP. *laturus*
[4] PP. *quod*
[5] Nei codici *favoribus*
[6] Br. PM. *nobis initio*
[7] *Pergere* regge spesso l'infinito
[8] PP. *etiam* per *esse*
[9] PP. *per quam*
[10] *Quod* sta per *quamobrem*
[11] PP. *summum pontificatum*; PM. *summum pontificem*
[12] PM. senza *ex adverso*
[13] PP. *tamen*
[14] Br. PM. *ideoque*
[15] PP. *quidquam*
[16] PP. *quam qui*
[17] PP. *habens*
[18] PP. *probamus*
[19] Br. *aequiter*; PP. *attamen*; PP. in margine *aequum*
[20] Nei codici *ut*
[21] Nei codici senza *quid*
[22] Br. PM. *sunt*
[23] PP. *igitur* per *autem*
[24] PP. *factae sunt* per *falsa sunt*
[25] Br. *sequantur*
[26] Br. *certificata* per *aedificata*
[27] PP. *universus*
[28] PP. *hoc mihi* per *id nobis*

convenire, quasi[1] res ista[2] manibus tractanda sit aut dimicatione[3] corporum decidenda. Ex quo conventu etsi fructus aliquis colligi potuisset, quod[4] tamen longum videbatur illud iter et, priusquam de loco convenire nobis posset, magnum tempus elapsurum, orationem illorum neglexìmus[5], nec satis prospicere[6] etiam[7] nunc possumus, quid sibi voluerit ea legatio tam grandis tamque nihil afferens, nisi ut persuadere mundo possent, se unionem ecclesiae optare, et[8], quod ante saepe jactaverant, esse etiam et insuper[9] ad renunciationem paratos, unde rumorem hunc possent[10] vulgo spargere, cessionem quoque a se nobis oblatam esse. Quod quum falsum esset nec tibi satis exploratum, temere assumi a te non debuit. Quod vero etiam libellum illum in Galliam[11], ut accepimus, transmisisti, fecisti, ut illi de mendacio suo valde sibi placere possent et commentis praeclaribus gloriari. Quod non modo ex indocta plebe homines verum doctissimos quoque viros hic nacti[12] essent, qui sibi in hoc fidem haberent[13], quum interea vix ex vulgo quispiam praeter te sit inventus, qui tam facile crederet, nemo certe qui creditum tam constanter asseveraret. Caeterum[14], quidquid ille facturus sit, nos certe neque dignitatis splendore neque ullo carnali consilio ab luci possumus, ne quod promisimus[15] (idque, etsi nihil promisissemus, facturi sedulo eramus) exequi omni[16] studio conemur[17]. In quo quidem nihil sensui nostro confidimus aut humanae prudentiae, sed speramus, quod qui dedit nos iu cathedra Petri sedere[18] et Apostolatus vicem super populum suum gerere, ille nos inspirabit qui in suo nomine congregandi sumus, modum salutarem invenire, et perficiendi facultatem ministrabit. Eum[19] itaque oramus, ut det nobis id ipsum sentire et agere, quod in conspectu Majestatis suae[20] acceptum sit. Quod vero in initio nihil ad eum libellum, quem ad nos transmisisti, respondimus, id praestitere occupationes suscepti pridem officii et pastoralis cura ex recenti[21] nobis injuncta, cujus onus, prae[22] multitudine rerum quae ingruebant, vix ferre poteramus. Nunc vero, laxatis ex tempore studiis hominum, et quod proximum[23] est de hac causa consultare, haec in praesens tanta respondimus[24]. Caetera vero, quae in disputationis vim adduci in tuum libellum possunt[25], dilecto filio nostro *Petro Paulo Vergerio* mandavimus, ut suo nomine ad te scriberet. Postremo, quum *Leonardum Aretinum* nobis commendas, facis quidem pro ingenio tuo benigne[26], pro illius vero causa non

[1] PP. *quam* per *quasi*
[2] Br. PM. *ipsa* per *ista*
[3] PP. *diminutione*
[4] PP. *quia* per *quod*
[5] PP. *neglexerimus*
[6] PP. *perspicere*
[7] PM. *et* per *etiam*
[8] PP. *optare. Et*; Br. PM. senza *et*
[9] PP. senza *et insuper*
[10] PP. *possent hunc*
[11] Br. *Angliam* e poi corretto in *Galliam*; PM. *Angliam*
[12] Br. *nati*
[13] Br. *haberet*
[14] PM. *iterum* per *caeterum*
[15] Br. PM. *quid promiserimus*
[16] PP. *omnia*
[17] Br. PM. *conamur*
[18] Br. *sedem*
[19] PP. *Tum*
[20] Br. PM. *suae majestatis*
[21] Br. *exercenti* per *ex recenti*; Br. *exercenda*
[22] PP. *pro*
[23] Br. PM. *permissum* per *proximum*
[24] PM. *respondebimus*; Br. PM. *caeterum*
[25] PM. *possint*
[26] PM. *bene*

necessarium [1]; nam eam propemodum illi fidem habemus, ut commendare ipse alios nobis suo merito possit. Commendationem vero eam tantum abest [2] ut aspernemur, ut initio [3], quum in secretarium illum ascivimus, tametsi [4] multa magnaque [5] de illo testimonia nobis ferrentur, nulla tamen re magis quam quod tibi imprimis probatus dictus est, probavimus [6].

XCV.

S. i.

S. l. 1394 [7]

(*Br. p. 11 e 78 t.: — PM. c. 107 t.: — PP. n. 21.*)

Petrus, germanus tuus optimus, admonuit ut scriberem, vel quod me negotii vacuum, vel te abundantem otii arbitraretur. Sed in utraque fortasse, in altera certe re fallitur. Ego enim, etsi neque publicis, neque familiaribus studiis implicer, quibus urbis domusque salus contineatur [8], nihilo tamen minus in alio genere vitae laboribus meis exerceor, — nisi forte quis et vigilare et intendere studiis literarum, propterea quia et plurimum insit voluptatis, labores neget, et tu quoque abundare posse otio credendus es, qui maximae rei occasione advocatus hinc absis, — nisi et illud forte dicamus, semper in otio esse sapientem, quae et vera est et trita apud philosophos sententia. Tu enim, — ne aut longius ordiar, aut aliena exquiram, — cum optimum principem Franciscum Juniorem (quod enim ipse tibi uni tribuit) manu, consilioque huic urbi induceres, — cum postea universam Italiam, odiis bellisque flagrantem, pace amicitiaque componeres, — cum nuper adolescentes illos Goritiae comites, dudum captivos, a suisque tutoribus male habitos, liberares, et in suarum rerum administrationem conferres, numne [9] in summo otio versabare? Cum et nunc quoque in vacantem pastore provinciam accitus (quoniam [10] nullum facinus praeclarum, nisi te conscio atque auctore, fieri unquam potest) pacata tranquillaque servas omnia, num tuo judicio otiosus es? Plane vir bonus et sapiens vero tunc bono perfruitur, optimumque [11] laboris sui capit fructum, quum id agit quo prodesse plurimis possit. Atque

[1] Br. PM. *necessario*
[2] Br. *cum tamen absumus*; PP. *eam absumus*
[3] PM. omette *initio*, e suppone tal voce in margine
[4] PM. *tum, et si*
[5] PP. *magnoque*
[6] Br. PP. *probaverimus*. PM. nota: « Imperfecta epistola. Orationem hanc et pastoralem epistolam summo labore summoque studio ex codice ms., mihi pridem a peritissimo terque excellenti domino Hieronymo Vergerio Justinopolitano mutuato, infinitis mendis conspersa, obscuritatibusque implicato, ut divinari in multis potius quam legere necesse mihi fuerit, exemplavi ego Robertus albus Papafava anno virginei partus 1651 mense septembris Patavii ».
[7] Senza data di a. e di l. nel Br. e PM.
[8] Così nel Br. a p. 78. Negli altri codici *continetur*
[9] PM. nota che in qualche codice sta *nonne*
[10] Br. *qn*; PP. *cum*
[11] PP. *optimusque*; PM. nota: « forte melius *opimumque* »

ita, cum numquam vacet, semper in otio est. Sed et nos quoque, licet imparibus [1] studiis, tamen nonnihil agimus, cum sedemus in schola, cum in penetralibus tectorum claudimur, cum docemus, cum discimus, dignumve aliquid, de ratione, natura, aut moribus, motu mentis agitamus. Sed o quantum, Deus bone, nostrum hoc sive negotium sive otium dicamus [2], quod nemini quamvis pessimo interdici potest, ab vestro distat, quod non nisi magnis, et claris viris permittitur! Nos enim, cum aut ingenio nostro quidquam [3] intulimus, aut multa sumus ex disciplinis memoria complexi, summum fecimus; — vos, quasi ad communem hominum salutem terris dati, hoc agitis, ut pace justitiaque foveatur [4] humanum genus. Est tamen in utraque re, quemadmodum voluptas, ita et labor et studium, ut nemini ignavo aspirare illuc liceat. Sed impar effectus [5] venit. Cum enim diversis studiis vos publica munera, nosque propriam, privatamque rem amplexi simus, agere vos plurimum saluberrimarum [6] rerum constat, nos nonnihil, ac neutros, inerti otio defluere [7]. Itaque, ut ad principium redeam orationis, in id spectare admonitionem fratris reor, ut, cum intelligeret, quanto ego te [8] cultu, quantoque tu me amore complexus sis, etsi neque me nunc [9] eloquentiae aut scribendi studiis datum sciret, neque te facile praestare aures literis posse, nullam tamen causam dignam arbitraretur, quae aut me tenere deberet, ne scriberem, aut te [10] ne literas meas optares et legeres. Quamobrem protinus effeci, ut pleniorem hanc epistolam, quae praeteritum purgaret errorem, ad te dimitterem: quod quidem, et quamdiu aberis, sedulo faciam. Nihil enim hactenus ne scriberem causae fuit, nisi quia propediem venturus dicebaris [11]. Sed illud animadverto, quod ita tecum his literis ago, quasi non idem, qui tot res et tantas prudentia et ratione moderaris, philosophiae cognitionique rerum indulgeas [12]. Hoc si quis existimat, plane falli eum constat. Mihi enim semper res mira visa est, quae non sine divina quadam vi effici potuit, ut in perpetuis armorum laboribus, in summis civilibus negotiis domi militiaeque versatus, tantam eloquentiae, doctrinarumque omnium laudem assequutus sis. Quid enim praestiturus eras, si tantum munus ingenii quotidianae auditioni, vigilique literarum exercitio accomodasses, quum [13], quod constat, ex sola, ut ita dixerim, contractatione librorum, raraque admodum doctorum hominum collatione, tantum disciplinarum adeptus es? Mihi enim, si quid inhaesit, — quod quam exiguum sit et pudet dicere et piget reminisci, — non nisi duris laboribus et longo tempore partum est. Magnum est itaque contemplari posse causas rerum et secundum philosophiam cognoscere; majus secundum philosophiam vivere; maximum vero ac praestantissimum est utrumque vitae modum, quod tu jam assequutus es, tenere potuisse [14] . . . . . .

[1] PP. *in paribus*
[2] Da *quod* a *quod* è omesso nei codici, meno nella copia ripetuta del Br. a p. 79
[3] PP. *quoque*
[4] PP. *foveantur*
[5] PM *affectus*
[6] PP. e PM. *saluberrimum*; Br. nella ripetuta *salubrium*, e nella prima *saluberrimarum*
[7] Br. nella ripetuta *difluere*. Così uno dei codici usati del PM.
[8] PP. *et*
[9] PP. *non*
[10] *Te* nella ripetuta del Br. e in altro codice usato dal PM. Negli altri codici è omesso
[11] Nei codici *dicereris*; nella ripetuta del Br. *diceris*
[12] PP. e Br. prima *indulgeas*
[13] Nei codici o *quoniam* o *quam* o *qn*
[14] Mancano qui alcune parole nei codici. Br. vi mette puntini. Br. 77 va a capo.

Sed de his satis in praesentia. Nunc vero de ea re mihi tecum agendum est, quapropter hinc abes [1]. In qua, si quid vehementius te rogavero, si quid admonuero diligentius, desiderio meo veniam dato. Agere enim et orare pro patria mihi videor. Nam posteaquam puer, eversa natali patria, Forumjulii biennio cum parentibus incolui, ubi [2] (quod semper prae me feram) [3] et humanitate multa et beneficiis plurimis comiter habiti, in summa calamitate fuimus [4]: ita quidem penitus animo meo inhaesit sedes illa terrarum, ut postea semper loco patriae mihi haberetur. Et sane nil ego extra [5] Italiam vidi, eamque ipsam non omnem. Sed earum, quas utique videre contigit [6] regionum, nulla aut prospectu coeli aut situ, fertilitateque terrarum, aut, quod ante omnia praecipuum est, indulgentia hominum, praestat. Ac ita quidem constitutum est mihi, ut, si unquam more judicioque meo vivere mihi liceat, ea vitae mortisque sedes sit. Quamobrem magna me sollicitudo tenet, ne quid ingruat adversi, ne quid patiatur incommodi. Vides gentem illam, in summa libertate natam, solutissimis legibus vivere: quae res esse damno solet his, qui uti nesciant libertate. Sentis, gravibus inter se [7] odiis non modo privatos aut principes viros, sed et populus laborare, tum quidem ex praesentibus causis, quam damnis retro latis [8], ac ne minus quidem ex ea, quae omnium malorum mater est, invidia. Accedit ad haec summa rerum omnium copia, quae laxivire animos facit, nec sinat suae ipsos salutis meminisse, et assuetudo quaedam jam facta bellorum. Cumque dudum pacatissima regio esse solebat, nuper et externis et internis bellis exercitata est. Imminet praeterea usquequaque non aspernenda res, metusque [9] Germanorum, ex qua natione editus Patriae praeses occisus est. Juncti [10] illi erant summi principes sanguine atque arctissima necessitudine. Quos optare vindictam verisimillimum mihi videtur . . . . (desiderantur reliqua) [11].

---

[1] PP. *habes*

[2] PP. omette l'*ubi*

[3] *Prae se ferre*, vantare; PP. *per*; Br. nella ripetuta *pro*; Br. prima *p.*

[4] PP. mette punto prima di *ita*

[5] Alcuni codici hanno *esse*

[6] Br. e PM. *contingit*

[7] PP. *interesse*

[8] PP. e Br. prima *Ac*

[9] Br. prima e PM. *usquequaque aspernenda*. PM. dice che il 4 codice ha *non*. L'annotatore del PM. preferisce questa lezione, e leva l'aggiunta del *que* alla parola *metus*

[10] Br. e PM. *inventi*; Br. rip. *juncti*

[11] In fine PM. dice: « Ep. haec imperfecta est. c-licet titulo careat, mihi tamen pro comperto est, scriptam eam esse ad Patriarcham Aquilejensem »

XCVI.

N. N. S. P. D.

S. l. 1400.

(Br. p. 61 t.; — PM. c. 121; — PP. n. 68.)

Petrus Montanarius quem nosti, vir quidem illiteratus, sed acris ingenii, ac magnae facundiae, ac non minoris audaciae, qui non erubesceret cuivis verum in fronte dicere, pauculis quondam verbis loquacitatem meam, qua nimium [1] plerumque, ac inter domesticos maxime, abundare soleo, non inurbane coercuit. Est quidem, ut mihi videtur, in talibus viris et indoctis literarum, qui aut sua gravitate aut communi licentia non verentur palam arguere, multa efficacia multaque vis mutandorum ad melius animorum. Neque enim solum literati sapientesque [2] moderatores vitae; quin imo complurimis [3] litteris summam saepe dementiam et obscenitatem morum videmus. Is igitur, quem dixi, ut ad rem veniam, etsi praecipitanter et inaccurate monuerit [4], opere praetium est tamen ejus dicta [5] . . . . . (deest in Codice) . . . . . cujus multas similes sententias memoriter habes. Quae quidem, ut nosti, *longe suavius resonarent si et vulgari idiomate* [6] et ab auctore suo dicerentur. Cum enim ante duos annos, causa effugiendae pestis, quae tunc Bononiae vehementer inoleverat, Faventiam accesserim, eo ipse die non multum post, fortassis ex eadem causa, Petrus eo venit, [7] et in hospitium, in quo eram, declinavit. Quem cum vidissem, et videndi et loquendi avidus, etsi tamen non multum familiaris, eum familiariter salutavi; caepique abundantius perquirere de valetudine sua, et successibus, et [8] quanam causa eo compelleretur. Ipse me intuens graviori aliquantulum supercilio: Ego, inquit, tecum, amice, per totum orbem peregrinarer, neque unquam mihi curae esset aliud de animo tuo sentire; id solum audire velim quod sponte diceres. Tu vero me nunc primo venientem, et vix bene positum, adortus, quae causa huc urgeat percunctaris, inurbane quidem. Neque hoc, ut puto, ex tuis literis didicisti; in commodius tempus ista relinquas. Sospes quidem valeo; hoc te nunc nosce satis est. His ego confusus, parcius deinde verecundiusque locutus, nihil quo moveri posset excidere [9] permisi. Itidem te verbis meis oppressum dicere existimo, vir optime, qui crebro a me, affectionum nuncias, amicabiles literas habeas, quae fortassis inimicum aut parum cognitum sua loquacitate offendere deberent, amicum autem non mediocriter delectare. Etsi enim Montanarius, cui multam dedit natura facundiam et opinio hominum auctoritatem, me de temeraria loquacitate non injuria reprehenderit, tu tamen id jure [10] non potes.

[1] PP. *nimiam*
[2] Scil. *sunt*
[3] PP. *compluris*
[4] PP. *monueris*
[5] Forse *memorare, mente repetere.* Qui più parole sono omesse
[6] PP. omette
[7] PP. *nit* e aggiunge *sic*
[8] Nei codici omesso
[9] PP. *excudere*
[10] PP. *ferre*

Neque enim a te, quid animi habeas. quidve struas, peto, neque proposita tua quaerere importunius insisto; quod liberius quidem quam cum eo facere tecum possem. Tibi enim et familiaris et benevolus et amicus sum, quem nihil animi tui latet; quidquid scis ipse scio. Sed haec, etiam si nescirem, non peto. Peto ut scribas. Abundans tibi scribendi materia proposita est. Quidquid non est scriptum ab aliis, potes novus auctor assumere. Quod si non vis, transcribe [1] quae ab aliis eleganter dicta sunt. Plerumque enim decentius [2] est aliorum sententias retexere, quam solis propriis, ut reliqua fastidientem, uti. Tu autem utrumque non parum strenue potes, et condita [3] invenire et ab aliis bene inventa resumere. Neque abs te peto, ut difficilibus et elaboratis orationibus ad me scribas, quamvis in hoc vehementissime [4] possis; placet ut plano stilo et quotidiano sermone, quod et ego facio . . . (imperfecta) . . .

XCVII.

S. d. e. i.

(Br. p. 46 t.; — Ram. p. 41; — PM. c. 110 t.; — PP. n. 108.)

Plutarchus in describenda Antonii vita, quum inter caetera munificem valde fuisse commemorat, patris quoque ejus unum liberalitatis actum memorabilem, in initio protinus texendae historiae, annotat. Cum enim, inquit, pater ejus in usum amicorum multa conferre consuevisset, et aliquando ab uno eorum pecuniae mutuo [5] rogatus non haberet promptum unde praesentem indigentiam sublevaret, neque dimittere vacuum vellet, simulavit tonsoris opera uti se velle, quo et pateret sibi agendi facultas et lateret caeteros quod agere constituerat. Verebatur enim uxorem [6], quae tenax importunaque semper imminebat. Captatur igitur tempore, argenteum scyphum quo in eo opere uti consueverat, amico clam [7] tradidit, jussitque, ut illo, ad incommoditatem quae se urgebat, uteretur. Quaesitus autem scyphus cum non inveniretur, furto credebatur sublatus, nec dubitabatur inter domesticos evanuisse. Quapropter cum mulier questionem de servis habere voluisset, et permanenter in eo proposito perstitisset, ne plecterentur innoscii, rem uti fuerat opus fuit ut aperiret [8]. Ex quo se quidem [9] querulis [10] litibus uxoris [11], tametsi non inexpertus, implicuit [12], servos vero ab impetu tormentorum, quae mulier et avara et irata paraverat, vendicavit. Ita viro liberali neque praesens defectus pecuniae neque avarae mulieris improbitas impedimento fuere, quominus amico in necessitate constituto peropportune subveniret.

[1] PP. *transcribere*
[2] PM. *decentium*
[3] Nei codici *incommode*
[4] Così Br. e PM.; PP. *esse emeritissime*
[5] Nei codici *mutuum*
[6] PP. aggiunge *suam*
[7] PP. *illum*
[8] PP. *aperiretur*
[9] Ram. senza *quidem*
[10] PP. *querulus*
[11] Ram. *uxoris litibus*
[12] Ram. *impensione*

XCVIII.

JOANNI DE BONONIA PHISICO [1] S. D.

PADUAE, XIV KAL. AUGUSTI, 1391.

(Br. p. 37 ; — Ram. p. 11 ; — Tr. 5 n. 6 ; — Gr. n. 29 ; — PM. c. 101 ; — PP. n. 17 ; ed Mur., R. I. S., t. XVI, c. 222 ; — Verci, M. Triv., t. XVII, doc. 1936.)

Pollicitus sum me tibi, vir egregie [2], sit de caeteris rebus facere soleo, progressum hujus acerbissimi belli quotidianis literis scripturum. Quod hactenus libens feci, et nunc sedulo mihi faciendum est, quo magis excrescunt [3] in dies crebris incursibus et alternis damnis odia partium [4], ac quotidie rei aliquid et notitia et memoria dignum geritur [5]. Ea igitur, quae jam pluribus ante literis passim scripsi, nunc quam [6] brevissime colligam, et de singulis, quae palam mihi comperta acciderunt, hactenus certum reddam.

Primum itaque, quem exitum tenuerit ille plurimus apparatus belli, quem altera prolixiori epistola tibi descripsi, plane [7] nosti, ut arbitror. Scis ut primo impetu, parvisque viribus Ilarii [8] suburbium caeperint [9], plurimo agrestium praesidio munitum. Cujus ferme inexpugnabilem arcem obsidentes, per aliquot dies frustra conati sunt. Deinde, relictis eo [10] loci praesidiis, quae suburbium tuerentur [11], Athesim trajecerunt, ubi, commisso levi certamine, nostri. victores extiterunt [12]. Nihil post id actum est. Hostes enim in urbes et oppida se se contulerunt. Nostris [13], quocumque liberet, securum et liberum iter patebat. Fecissentque, ut existimandum [14] est, memorandum aliquid [15], si non hiberno tempore et pluvia et tempestate [16] compulsi, victores hostium [17], inedia, rerumque inopia [18] victi, ut redirent coacti essent. Per id tempus is, qui arci Ilarii praeerat, suburbanos sollicitat, ut dejectis [19] qui custodiae loci relicti erant, in priores partes revertantur [20]; quod enim defecissent a se, id necessitatis belli fuisse; quod nunc redeant et prima imperia recognoscant, ea certissima [21] inditia esse amoris et fidei. Promissa igitur indemnitate, datisque muneribus, malefidos animos facile egit, ut libuit. Itaque, seditione orta, obvium quemque [22] de nostris, qui in praesidio erant, ut sors tulerat, obtruncabant [23]; caeteri sibi, ut quisque potuit salutem [24] praecipiti fuga peperere. Hoc pacto grandis ille exercitus, cui iniquius

[1] Br. e Gr. *Jo. de Bononia, Muglae phisico*
[2] Br. e var. Gr. *vir eruditissime*
[3] PP. *accrescunt*
[4] PM. *parcium*
[5] Reff. e Gr. *agitur*
[6] Br. *autem*
[7] Gr. *plene*
[8] Così Br. e PM.; PP. e Gr. *Illasii*
[9] PP. *coeperunt*; Gr. *coeperant*
[10] Così Br. PM. e Mur.; PP. *et*
[11] Br. PM. e Mur. *tuentur*; Reff. *tueretur*
[12] Br. PM. e Mur. *exstiterunt*
[13] Reff. *Nostrum*
[14] Gr. var. *existimatum*
[15] Nei codici *aliquid*; Mur. *aliquod*
[16] Così Br. e PM.; PP. *pluviae tempestate.* Buona lezione anche *pluviae tempestate*
[17] Senza *hostium* in Br. e PM.
[18] La virgola sta dopo *inopia* nel Mur.
[19] Br. e PM. *dejectis*; Reff. *deletis*; *delectis* nel Mur.
[20] Br. e PM. *reverterentur*; così var. Gr.
[21] Gr. *exactissima*
[22] Gr. *quemcumque*
[23] Gr. var. *obstruncabant*
[24] Così nei codici e in Mur.; PP. omette

cum tempore quam cum hostibus bellum fuit, parum felicibus auspiciis signa efferens, inglorius rediit. Quidam in eo regressu [1] de suscepta [2] fide falso [3] ut ego existimo, infames habiti sunt. Verum sic fieri in magnis rebus solet, ut, quum exitus non plane [4] respondet [5] spei, et temere quod [6] per ignaviam actum est crimen reputetur [7], errorque multitudinis transferatur [8] in paucos. Acta hyeme, quae amplius solito imbribus et gelu inhorruerat, dum tranquilla veris tempestas succederet, de integro instruxerunt exercitum, novos milites conscripserunt, composuerunt impedimenta belli, et quidquid ad tantam rem necessarium videbatur, strenue comparatum est. Cujus [9] exercitus dux est [10] institutus dominus [11] *Joannes Auchud* [12], vir generosi spiritus et longae experientiae, quem [13] utique [14]. sine antiquitatis invidia, non temere priorum imperatorum virtuti et gloriae proximum facerem [15], nisi alienigenam accepissemus, — quamquam, ut res, moresque indicant, nihil jam externi sanguinis habeat. [16] Eo [17] enim frequentibus [18] bellis, exhausto, fortior, salubriorque sub moderatiore coelo Italiae, innovato jam corpore, fibris regenitus est. Nam quod ad aetatis nostrae gloriam attinet, non tam facile nunc est, ut quondam, clarum ducem fieri, longe quippe [19] iniquius, difficiliusque virtuti nunc iter est. Per supremos enim labores et extrema pericula [20] ad summum est veniendum. Ii [21] primum exercitibus praeerant, quos indiscretus populi favor, quos nobilitas [22], quos longus affinium ordo praeferebat. Nunc, si quis [23] in armis clarus est, eum sola virtus, et industria, patientiaque laborum extulit. Cum eo vero imperatore sunt duo firmissima [24] exercitus latera, in primisque numquam satis mihi laudatus dominus [25] *Comes de Carraria*, qui, quotidianis rumoribus ex bene gestis suis, ora nostra, laudes ejus avidissime praedicantia [26] frequens fatigat [27], unusque [28] sibi totius esercitus gloriam vindicat [29]. Est et huic aetate paulo superior, virtuteque proximus [30], ipse videlicet [31] dominus *Conradus Comes de Lucio* [32] plurimum quidem [33] et rarum nominis decus in Italia nactus; plurimique cum his clari viri, et manu et animo fortissimi. Ante alios *dominus Luchinus* [34] de Vicecomitibus, jamdiu exul a patria, multa spe recipiendi Mediolani (quod imperio quondam

[1] Br. e PM. *congressu*; così pure var. Gr.
[2] Reff. *suspecta fide*; nei codici *fide suscepta*
[3] La virgola sta dopo *falso* nel Mur. e nel PM.
[4] Gr. *plene*
[5] Gr. *respondent*
[6] Br. *quod aut per*; PM. *quid aut per*
[7] *Reputetur* omesso in Br PM. e. Gr.
[8] Br. *transfertur*
[9] *Cujus* nel Br. e PM.; PP. e Gr. *Ejus*
[10] *Est* in Br. PM. e Reff.; PP. senza *est*
[11] Gr. senza *dom.*
[12] Gr. *Anchud*
[13] *Quem* in Br. PM. e Mur.; PP. *quam*
[14] Gr. *undique*
[15] In Br. PM. e Mur.; PP. *facere*
[16] Negli altri *habet*
[17] *Eo* (scil. *alienigena*)
[18] Br. e PM. *frequentius*
[19] *Quisque* in PP.; *quippe* in Gr. Br. PM. e Mur.
[20] *Et extrema pericula* in Gr. Br. PM. e Mur.; PP. senza *extrema*
[21] *Hi* negli altri codici
[22] In Reff. manca *quos nobilitas*
[23] Reff. e Gr. *quosque*
[24] Gr. *fortissima*
[25] Gr. senza *dom.*
[26] In Mur. *praedicentia*; in Br. e PM. *praedicantia*
[27] *Fatigat. Desunt*
[28] In cod. Brun : quae sequuntur usque ad *Est*
[29] Gr. *vendicat*
[30] Gr. *virtute quam proximus*
[31] Gr. *viderit*
[32] « *Deest in Muratori, in Cod. Brun; et Reff. Supple: Conradum Comitem de Lucio* »; Gr. *de Carraria*
[33] Br. e PM. *eam plurimum quidem*; Gr. *tam plurimam*
[34] Cod. Br. PM. e Reff. *Luchinus*; PP. e Mur. *Ludovicus*

suorum agebatur) ductus, in hujus exercitus partem venit. Cum his igitur [1] et quinque millibus [2] electorum equitum, peditum duobus millibus. Dux quinto idus maji signa efferri jussit, in primis guelfum [3] lilium rubens populi florentini. — post flammeum currum [4] candido campo distinctum, — hujus magnifici principis clara signa, — subinde crucem rubeam croceis liliis superornatam, populi bononiensis insignia. Postremo ducis, et eorum, qui primi in exercitu aderant, signa subsequuta sunt.

Progressis itaque laetis [5] ex urbe et paduano agro, primum transvadendi Athesis [6] facilis labor fuit, quum et clementiorem se solito placidis aquis praeberet, et parva admodum hostium manus, quae speculandi tantum gratia venerat, in adversa ripa consisteret. His fugatis [7], perductoque [8] exercitu, ad fossam [9] ventum est amplam et profundam, quam dominus *Antonius de la Scala*, [10] ut veronensi agro bene consuleret, struxerat [11] magnis impensis, eo bello, quod nimium sibi fidens cum animosissimo principum domino *Francisco de Carraria Seniore* acerrimum [12] infeliciter egerat. Aequato ejus fossae aggere, quantum transituro exercitui satis fuit, dimissoque praesidio ei stationi ut locum tutum servaret ad reditum, dux, ut militum animos alacriores redderet, pauculam orationem, qui manu et industria potior esset quam lingua, ad eos in hunc modum habuit.

« Satis abunde copiarum [13] habemus milites, si eum animum, quem unusquisque » sibi tulit ex urbe, adversus hostem et in pugna servaveritis. Plurimam quidem » bene gerendae rei spem mihi concepi, quum animosam alacritatem vestram intueor, » persuasique mihi [14], nullo modo fieri posse, ut is [15] animus sine victoria redeat [16]. » Apud vos est ut eum, qualem vobis fecistis, teneatis. Haec via nos ad hostem ducet [17]. » Si cui pavidus [18] et imbecillis est animus, indignus, me duce, dedecorosus nunc redeat [19], » dum [20] facultas adest [21], et fortem exercitum ignavo se purget [22]. Complurima saevissima flumina transeunda nobis sunt, per quae redeuntibus sola victoria vadum » faciet. Salvis hostibus regredi non possumus [23]. Itaque nullus jam de his, quae » relinquimus, respectus habeatur. Illic patria, illic domus, illic universae res nostrae, » quas jus belli et certa victoria possidendas nobis dabit. Vadimus in opulentum et » jam diu hostibus intactum agrum, quem fortuna virtuti nostrae hactenus servavit. » Eum et amplissimas urbes, dominum suum perosas, nostro [24] dabit arbitrio. Forti

[1] Cod. Reff. *iis igitur*
[2] Così nel Mur. e nei codici, meno il PP. che dice 1000. Nei codici, meno il PM. e in Mur., c'è qui punto.
[3] PP. *guelphum*
[4] PM. *carrum*
[5] PM. dice che in altro cod. sta *lectis*
[6] Gr. *transvadandi Athesim*
[7] Reff. e Gr. *iis fugatis*
[8] Gr. *productoque*
[9] PP. *Fossam*
[10] Mur. e PP. qui aprono la parentesi
[11] PP. *straxerat*
[12] PP. *acerrimam*
[13] Reff. *copiarum satisque virium*
[14] Gr. *persuasi quoque*
[15] Br. e PP. *his*; PM. e Gr. *hic*; Mur. *is*
[16] PP. *reddat*
[17] Gr. Br. PM. e Mur. *hostes*
[18] Mur. *si impavidus*
[19] PP. *reddat*; Mur. *dedecorusque redeat*
[20] Mur. *quum*
[21] Mur. *adsit*
[22] Mur. *repurget*; Br. e PM. *sepurget*
[23] Nei codici *ingredi*; Gr. corregge in margine; PM. *possimus*
[24] Gr. *vestro*

» igitur et alacri animo estote. Nec fiet vobis [1] ut timidis quibusdam evenire sensi. » Ex delecta paucitate nostra aut numerosa hostium multitudine metum confringite [2]. » Satis enim superque satis numero [3] sumus ad subijciendum nobis totius orbis im- » perium, si aut viriliter vivere aut mori volumus gloriose [4]. Hostium vero quo major » multitudo eo paratior vinci est [5]. Ego nec iners adero, nec industriam, quam diu- » turna experientia assequutus sum, inutilem sinam. Et certum quidem habeo [6], me » cum hoc milite prorsus victurum. Tu tibi persuade, me duce, vinci te non posse ».

[7] Forti hac oratione ducis confirmatis militum animis, quod alacri clamore testati sunt, continuo castra loco moverunt, edicto prius, ne cui incendio uti in agris hostium liceret [8], neve quis agrestem, nisi qui stipendiis adscriptus esset, captivum ageret. Hoc enim pacto sperabant, se comeatum et caetera, quae ad victum necessaria essent, a colonis facile impetraturos, habiturosque eos propitios, si quid laeti fortuna ostendisset. Protinus igitur ad Mintium [9], fluvium placidum, veniunt, quem transgressis [10] offert se hostium exercitus, numero longe major, sed animo et virtute plurimum, ut res indicavit, inferior. In eo siquidem congesta erant novem millia equitum, peditum tria millia, qui stipendia mererentur [11]. Reliquorum, qui ex urbibus agrisque delecti, et equo et pede sine numero militabant, magnus et incertus numerus. Curruum insuper et jumentorum grandis apparatus. Quae res duci [12] nostro salubre consilium dedit. Existimans enim, tantam multitudinem peditum, armis et caeteris impedimentis, quae plurima vehebat [13], gravatam, non posse equorum vestigia proprius tenere, ad Olium flumen cum suo expedito equitatu ac promtis peditibus, quos nihil superflui urgebat, ne transeundi tolleretur potestas, properat. Quem pauca [14] admodum parte exercitus nostri transgressa, protinus a tergo septingenti equites [15] hostium, transitum turbaturi, jussi sunt [16]. Contra quos missis qui nimiam eorum audaciam retunderent, eisque non sine ignominia et damno repulsis, nostri integri in ulteriorem amnis ripam emerserunt. Plurimos tamen, quas rapinae cupiditas, quosve nimius gloriae splendor pronos agebat, fluminis impetus perdidit. Vix bene vestigiis positis, signa hostium cum universis copiis a tergo aderant. Nostris nihil curae fuit, ut a transitu fluminis insequentes se arcerent. Verum eodem impetu, ne a transjectione [17] amnis rapidissimi prohiberentur, ad Adduam iter maturant. Euntibus non longe a Bergamo via erat, a quo quingenti [18] ex delectis sepositi equites adversus nostros progressi sunt.

[1] Nei codici *Nec vanum nobis*; Mur. *fiet vobis quod de timidis*
[2] Nei codici *configite*
[3] Nei codici *numerosi*
[4] Reff. e Mur. *aut gloriose mori volumus*
[5] Gr. omette il periodo *Hostium* ecc.
[6] PP. *hebete*
[7] PP. annota che non tutti i codici portano questa continuazione della lettera
[8] Br. *edicti prius ne cui incendium in agris liceret*; Gr. e PM. *edocti prius ne cui incendium in agris liceret*; Gr. aggiunge *hostium*
[9] Br. Gr. e Reff. *Entiam*
[10] Gr. *quibus transgressis*
[11] V. ep. *Existimo*
[12] PP. *duce*
[13] Nei codici *vehebant*
[14] Gr. *parva*
[15] Nei codici nessuna virgola. Mur. la pone dopo *equites*
[16] Reff. *visi sunt*; Gr. in margine ha le var. *visi* e *missi*, e dice che « sententiae melius respondent »
[17] PP. *transitione*; Gr. *ne attractione*
[18] Br. Gr. e PM. *500 fortasse ex delectis equitibus, sepositis equis*; Reff. *ex delectis equitibus, equites adversus nostros progressi sunt*

Aliquandiu gravis pugna inter eos [1] fuit, cumque multo sanguine certatum est. Succumbentibus tandem [2] illis, cum multa suorum strage inter moenia compulsi sunt. Ibidem dominus *Comes de Carraria*, qui primus [3] semper in omni certamine aderat, sub muris acerrime dimicans, ictu sagittae in bracchio perstrictus est. *Comes de Anguillaria*, romanum sanguinem redolens, qui [4] strenue ibi pugnaverat, in ponte Bergomensi, cum magna hostium ignominia, militiae insignia adeptus est. Dimisso oppido, quoniam non venerant obsides [5], caeptum iter urgent, atque amnem petitum attingunt. Quo pervenientes, vadaque [6], quibus transgredi possent, perquirentes sollicite [7], ad oppidum quoddam in agro mediolanensi (Pandinum ei nomen est), locum amoenissimum, secretumque nemoribus, veniunt. Quo loci dominus [8] *Bernabos*, rerum olim suarum magnificentia notissimus, sepositis belli curis, venandi gratia conferre se vacuus solebat. Edocti deinde per incolas ejus regionis, ductoresque suos, non posse tuto violentiae amnis se committere, quoniam et suapte natura impetuosus et liquefactis aestivo sole nivibus [9] solito tumidior esset, castra [10] ibidem posuerunt [11]. Ex adverso, exercitus hostium, nostri vestigia insequutus, non longe se se [12] locat. Dux noster, expertus altero bello adversus eumdem hostem, magnam multitudinem parvis copiis posse superari, certusque animi suorum militum, quibus ipse locorum angustiae virtutem [13] addebant, adhibito maturo consilio, hostibus, eo more quo solitum est, ordinariam pugnam indicit. Hostes, uti facie praeseferebant, laeti accipiunt [14], missisque utrinque literis, conventum est, ut ex utroque exercitu quaterni ex primoribus deligerentur, qui, cum sexaginta militibus in mediam [15] venientes locum, diemque pugnae statuerent [16]. Dominus [17] *Michaël de Rabatha*, a cujus salubribus consiliis universi exercitus salus pendebat, de nostris primus electus est, qui reliquis comitatus hujusmodi pactionem iniret. De caeteris compertum non habeo. Interea nostri, quo liberius frumentatum, quaesitumque pro equis pabula ire possent, parumper [18] retro cesserunt. Ea res detrectandi [19] pugnam, ut qui forte [20] vel metu vel injussu sui principis id facere non auderent, causam hostibus dedit, asserentibus illis, non teneri se jure belli [21] ad ineundam pugnam, nisi ad eundem locum, a quo indicta [22] eis fuerat, castra, signaque referrent. Hac frivola interveniente exceptione, res infecta desiit. Numquam tamen inter haec cessatum est, quin quotidie pugnaretur. Ea autem fuit et virtutis et necessitatis tam efficax violentia, ut semper cum majori hostium strage et manifesta victoria in castra nostri regrederentur. Illi vero, ut diminutione continua nostros

[1] Gr. senza *inter eos*
[2] Gr. *tamen* per *tandem*
[3] PM. *1*, e dice *forte primus*
[4] PP. *qui*; Mur. *quia*
[5] Reff. *obsidere*
[6] Br. Gr. e PM. *vada*; PP. *provenientes*
[7] Gr. *perquirentes, sollicite*
[8] Gr. senza *dom.*
[9] Reff. *aestivo*; PP. *solis nivibus*
[10] Gr. *esset. Castra*
[11] Gr. *posuerunt ex adverso*
[12] Br. e PM. *a se*
[13] Br. PM. Reff. e Mur. *angustiae virtutem*; PP. *animum*
[14] Reff. *acceptant*
[15] Br. *mediam planiciem*; PP. *plenam*
[16] Br. *statuerunt*
[17] Gr. senza *dom.*
[18] Mur. pone prima di *parumque* il punto e virgola
[19] Gr. *detractandi*
[20] PM. nota: *forte ansam*
[21] Br. e Gr. *asserentibus, se non teneri jure belli*
[22] Br. *indictum*

debilitarent, captivis omnibus quos raros [1] admodum nisi insidiis capiebant, equis armisque sublatis, ne ad exercitum redirent, imperabant [2]. Qua quidem inutili industria parum profecerunt [3]. Nam nostri, cautiores animosioresque redditi, dum omnibus viribus pugnant, ne captivi sint, hostis capiunt [4], et castra inutilibus eisque qui non ducerent turpe capi purgata sunt.

Per hos dies [5], dum annua Baptistae [6] solemnitas denuo adesset, ut est de vetusta florentinorum consuetudine, ludum centamenque equorum instituunt. Gemini sonipedes premium cursuum [7] propositi sunt, omniaque celebriter et laetis animis peracta. Tantum sibimet in aliena patria jure belli permiserant [8], tantumque inter [9] armorum insultus et hostium multitudinem animi servabant.

Omissa deinde intentione transgrediendi Abduam, nihil jam reliquum spei cernentes, quum et hostes pugnae se committere nollent, et urbes oppidaque suis munita praesidiis aditum negarent, neque jam quod satis futurum videretur [10] nostris superesset, redeundi propositum ineunt, satis amplam nactos se existimantes victoriam, — quod jam tertio mense in agro sinuque hostis victores steterint, et eo quidem tempore, quo et fortior et copiarum abundantior esse debuit, — quod hostes numero superiores ad pugnam provocaverint, recusantesque tentaverint crebris incursibus, — quod quolibet praelio potiores evaserint. Itaque, motis castris, ad Olium gressus referunt. Venientes copiae hostium proxime subsequuntur [11]. In agro cremonensi fessi subsistunt, ubi nostri, nullo vallo aut fossa contenti, diu noctuque promti pugnare, liberam de se hostibus copiam dabant, quum hostes interea se [12] aggere et fossa junctisque curribus tuerentur. Per duos dies totidemque noctes sine intermissione tumultuario praelio certatum est, nostros semper comitante victoria. Quae res tantum animos hostium exterruerat, ut, etsi multitudine praeessent, atque in campo sui juris bellum fieret, numquam tamen tuto se pugnae credere auderent. Eo loci evenit [13] quod dominum *Conradum Comitem* clariorem [14] efficeret. Plurimos namque hostium in medium deductos, non tam fortiter quam indiscrete pugnantes, is, cum suis militibus a tergo veniens [15], intercepit, eisque obtruncatis, quorum numerum [16], constat centenarium [17] transcendisse, victoriosus [18] in castra reversus est.

Talibus monitionibus [19] castigati, hostes congredi cominus et conferre manum [20] recusabant, sed pedetentim carpturi, si quid longius a signis vagaretur, venientem sequebantur exercitum. Plurimi sub id tempus falsi rumores, qui nunc spem adderent nunc detraherent, ad nos ferebantur quotidie; — atque in primis de exercitu nostro, quum persaepe victorem, persaepe victum, et in augustiis clausum dicerent,

[1] Br. e PM. *raro*
[2] Gr. *impetrabant*
[3] Mur. *proficiunt*
[4] PP. *erumpunt*
[5] Br. Gr. PM. e Reff. *per eos dies*
[6] Br. Gr. e PM. *dum Joannis Baptistae*
[7] PP. e Mur. *cursus*
[8] Br. *permiserunt*; Gr. PM. *promiserunt*
[9] PP. *iter*
[10] Br. Gr. e PM. *victui*
[11] Questi due periodi sono omessi nel PP.
[12] PM. *si*
[13] Br. e PM. *venit ut*
[14] PP. *clatiorem*
[15] Br. e PM. *cum multis suis a tergo venientes*
[16] PP. *quarum*; Gr. *verum* per *numerum*
[17] PP. *centum*
[18] PP. *victoriosius*
[19] Gr. Br. e PM. *munitionibus*
[20] Gr. Br. PM. e Reff. *conserere*; Reff. *manus*

— ac [1] ille praecipue, sagacitate florentinorum, qui non solum armis verum etiam opinionibus bella gerunt, iterum atque iterum ad nos relatus, advenisse in Italiam comitem *Arminiaci* cum grandibus [2] copiis, laturumque parti nostrae subsidia, hactenus, ut res indicant, solo nomine metuendum. De quo quid sentiam aliis litteris a me habes. Nunc caeptum prosequar [3].

Nostri ad Olium veniunt: vadum in inferiori fluminis parte ad latus molendini difficile admodum reperiunt. Quo loco hostes, captasse se occasionem existimantes, qua nostrum exercitum delerent, quum certa pars amnem [4] transgressa sit, reliquam [5] aggredi a tergo instituunt. Dux noster, cui nihil eorum, quae apud hostes fierent, inexploratum, nihilque eorum, quae fieri possent, incautum erat, funditores et caetera impedimenta praeire jubet eosque in adversa fluminis ripa locat, admonens, ut, quum primum hostes se se proximos fecerint, sagittis et omni tormentorum genere procul abigant; signa deinde et reliquum exercitum traducit [6]. Illi, ut conceperant, reliquias et robur exercitus, quod ad caeterum tutelam postremo dimissum erat, cum ingenti clamore praecipites petunt. Nostri e contra animose se offerunt. Quorum virtute et multitudine telorum repulsis hostibus, ipsi incolumes transgressi sunt, cumque universo exercitu iter properant. Mintium [7] post se relinquunt, et in agrum Veronensem veniunt, ubi cuncta (quoniam hostes Athesis ripas disjecerant, ut redeuntem exercitum viae laterent) aquis plena comperiunt. Ipsi nihilominus difficile iter subeunt, prosequentibus hostibus quoadusque commode potuerunt [8], et multas aquas emensi, superato Athesi, sospites integra signa retulerunt. Quod si spectentur in nostris difficultates itinerum, paucitas militum, omniumque rerum inopia, atque inde tutae et tranquillae hostium stationes, plurimorum militum multitudo [9], promptaque commeatuum [10] copia, ac [11] provocatos hostes pugnam refugisse, — facile quivis dixerit, exercitum nostrum, ut incolumen, ita victorem rediisse. Id sibi victoriae gloriam minuit, quod nunquam suprema belli fortuna tentata est. Cujus rei culpa ad auctorem suum referatur, qui, in tanta rerum imparitate, superior, nedum provocare hostem, sed ne provocatus quidem et paene coactus pugnam inire ausus sit. Non videntur siquidem mihi hi gradus occupandae illi victoriae, subjiciendaeque spes ulla Italiae, si [12] numquam extremo certamine [13] crediturus se est. Tentat cunctando vincere. Existimat [14] liberos populus, resquepublicas, et principes, in quibus omnium subditorum voluntates sitae sunt, ampliores diuturnioresque impensas laturos, suique unius aut morte aut mala valetudine omnes conatus defecturos, qui in populis, usquequo vivus [15] superstiterit, solidi, integrique [16] manebunt. De hoc tamen ipse cognoverit. Ego fortunam ejus plurimum [17] miror. Nescio quo pacto res misceat, quod

[1] Gr. Br. e PM. *At*
[2] PP. *grandis*
[3] Mur. *prosequor*
[4] Br e PM. *amnis*
[5] Br. e PM. *reliquum*; PP. *reliqua*
[6] Gr. e PM. *traduci*
[7] Gr. Br. e PM. *Etiam*; Reff. *Entium*
[8] Br. *poterunt*
[9] Br. Reff. e PM. *plurima*; Gr. *plurima multitudo*
[10] Br. e PM. *commeantium*
[11] Gr. senza *ac*
[12] Br. Gr. e PM. *sed*
[13] PP. *certamine*
[14] Nei codici e in Mur. *sed*
[15] Gr. *unus* per *vivus*
[16] Reff. *soli, integrique*
[17] Gr. *plurimam*

qui pridie eius[1] beneficio ad supremum invidiosumque summis regibus statum brevi momento temporis deductus, toti orbi terror[2] imminebat, proxime, mutata parumper[3] illius facie, duarum maximarum urbium, quas levi incursu, et prius, ut sic dicam, quam vellet suas esse, caeperat, altera spoliatus sit, alteram desolatam, sine civibus suis, teneat, — nunc[4] etiam urbibus dives, copiosus militum, parva manu conculcari agrum suum obequitarique[5] (si non dissimulat) ante oculos suos permiserit. Haec et damnosa et ignominiosa sub calliditatis titulo pati potuit. Sed caveat, ne, dum multam astutiam incautus simulat, hostibus animos augeat, et res suas, quae in praecipiti sitae sunt, perditum ire sinat. Res sua[6] agitur: ipse deliberet.

Dominus[7] *Carolus de Vicecomitibus* (nescio qua causa) imbellis[8] domi stetit, plurimum, ut fama fert, affectatus ab incolis paternae olim provinciae, existimantibus eis[9], non posse fieri, quin egregii animi et clarissimae virtutis (quibus pater viguit) in prole specimen renitescat.

Germani, qui in Italiam, ad capessendam militiae disciplinam, veluti in doctissimam bonarum artium scholam veniunt, in hoc exercitu satis strenue se gesserunt. Italia enim suos fortes parit, alienos facit; nihilque ille in toto orbe militiae debet[10] qui in Italia arma non tulerit.

Triginta viri, quorum opera praecellens extitit, honore militiae sub aequo meritorum judice Duce nostro decorati sunt.

Dominus[11] *Jacobus de Verme* et dominus[11] *Ugolottus Blancardus*, ut ex literis eorum ad nos delatis constat, pares[12] imperio, hostilis exercitus duces sunt. Quo minus miror, si quid hactenus apud eos ignaviter actum est.

Haec autem non ut comperta, sed passim mihi audita, et vulgari fama cognita perscribo. Qui si sperarem memorabilem exitum, et non dubiae pacis conditiones, aut ultimam partium lassitudinem bellum sequuturam[13], certis mihi et integrae fidei de his[14] rebus sumptis auctoribus, scribere jam historiam caepissem. Nunc incertus exitus. Res ut evenient[15] stylo prosequar[16]. Vale.

---

[1] Scil. *fortunae*
[2] Br. e PM. *orbi terrarum*
[3] Manca in qualche codice
[4] Mur. *Nunc*
[5] PP. *obsequitorique*
[6] PP. *res suas*
[7] Gr. senza *dom.*
[8] PP. e Mur. *in bellis*
[9] Br. Gr. PM. senza l'*eis*
[10] PP. *habet*
[11] Senza *dom.* in Gr.
[12] PP. *paret*
[13] Gr. Br. Reff. e PM. *sequuturas*; PP. *sequuturum*
[14] Reff. *de iis*
[15] PP. *eveniant*; Br. Gr. PM. e Mur. *eveniunt*
[16] Gr. e Mur. *prosequor*

XCIX.

N. N. S. D.

BONONIAE, VI ID. MART., 1401 [1].

(Br. p. 50 e 82; — Ram. p. 47; — PM. c. 114; — PP. n. 72.)

Poteram, imo vero debebam, si vulgaris esset inter nos amicitia, nihil ad te nunc scribere, quod [2] neque proficiscens me consulasti, neque, postquam profectus es, ullas, quas quidem acceperim, literas ad me dedisti. Aut, si scribendum videretur, accusandus mihi de his rebus esses gravi querela, et longo sermone criminandus quod [3] amicitiam aut dissolvisses [4] paenitus, aut certe officium id quod primum est amicorum absentium neglexisses. Esto enim festinatio tua aut sollicitatio comitum (cum instaret periculi metus si incomitati egrederemini) jussisset, ne me abiens convenires. Quid postea causae fecit, cum tot menses jam absis, ut tam diuturno silentio ad me taceres, vel [5] eo maxime quod [6] extant plurimae variaeque hic literae, quas interea temporis ad alios conscripsisti. Ego vero, cum prudentiam constantiamque tuam norim, de causa quidem incertus, de benevolentia vero certus, accusationem hanc remitto. Quod vero ex aliorum didici relatu, gaudeo, rediisse te in gratiam cum rege, et multo majori loco, cum benivolentiae tum honoris, apud eum esse quam antea fueras. In quo nescio, tibi ne magis an illi congratulari oporteat. Nam, etsi magnum est, opinione hominum, apud reges primum esse et gratum haberi (secundum quod ille ait *Principibus placuisse viris non ultima laus est*) [7], desiderabile [8] omnibus ferme, in patria, inter amicos et natos, honoratum vivere. Homini tamen, qui totum mundum aeque sibi patriam deputat, quique honorem, non familiaritate potentum, aut vulgi applausu, sed virtutis propriae merito, metitur, quid magni accedit [9], si in regis gratiam vel venit fortasse vel redit, qui nec rege indiget bono, nec malum pati potest? Huic enim rex est unusquisque vir bonus; malum autem, etsi [10] diademate vel purpura fulgeat, et praesit populis, urbesque moderetur, servum [11] tamen [12] judicat esse vitiorum [13]. At vero contra, rex si quando nactus est virum bonum ac sapientem, qui monere salubriter possit et fideliter velit ac modeste audeat, res est ei [14] non parvi momenti. Semper enim adulatoribus aula referta est, qui, vel placendi studio, vel rapiendi cupiditate, pravis regum voluntatibus obsequantur [15]; — pauci qui recta perspicere [16] velint; — vix ullus qui contradicere audeat, si, vel paulisper [17], adversari

[1] Senza data nella II Br.
[2] PP. *quia*
[3] PP. *quia*
[4] PP. *dissolvisse*
[5] *Vel* per *cum primis*
[6] PP. *quia*
[7] Oraz. Ep. I, 17, 35.
[8] PP. *Et desiderabile*
[9] Br. II *accidit*
[10] Br. II *vel si* per *etsi*
[11] PP. *serum*
[12] Ram. *autem* per *tamen*
[13] PP. *virorum*
[14] Nei codici *iis*; nel Br. II *ijs ẽ non* forse *ipsisce*
[15] Ram. *obsequerentur*
[16] PP. *prospicere*
[17] Nei codici *quantisper*

principis voluntati [1] senserint. Itaque omnes, ex industria, non quod deceat, sed quod potissimum placeat, animadvertunt et laudant, — utque ipsi apud eos primi sint, non tantum ex se ipsis patere [2] constudent, verum etiam ex aliena depressione consurgere. Caeteros quoque calumniari non desinunt, maxime vero bonos, quorum semper virtutem suspectam habent et conversationem infestam. Non mirum autem tantam esse adulatorum copiam, cum multa sint et magna ubique eorum praemia. Hi ferme bene videntur soli; hi honorantur; hi munera capiunt. Qui vero in aula verax atque integer esse voluit, hic primus suspectus atque odiosus est omnibus. Unde, si quem vel necessitas vel casus aut quaevis alia sors virum bonum unquam adduxit, hic aut fiat malus aut abeat [3] necesse est, nisi forsitan rex ipse aut sit aut cupiat esse bonus. Quapropter magnum in rege tuo argumentum suae probitatis habeo, quod [4] intelligere te tandem caepit et vere diligere, ac sustinet tibi similes certis auribus audire. Talium enim consilio ministerioque si utetur, fortunam accusare forsitan, quae saepe recta consilia pervertit, deliberationem vero judiciumque vix unquam poterit. Cujus rei causa celsitudini suae affectus sum, et me sibi, ac facultatem meam, quaecumque est, ad sua beneplacita offero. Praelatis vero et aliis, quos crebro sermone ornare multis laudibus solebas, his obsecro me comendes. Vale.

C.

GUILIELMO [5] DE RAVENNA S. D.

SENIS, 18 NOV., 1407 [6].

(Br. p. 71 t.; — PM. c. 134 t.; — Reff. p. 42 t.; — PP. n. 87.)

Pridem ante hanc horam, qua super filii tui, lectissimi [7] viri, obitu epistolam ad te scribo, ad alium item amicum, qui natum sibi filium nuntiaverat, literas dedi, affectus ad hoc animo varie, ut res ipsae tam diversae requirebant. Nam quibus de rebus audimus aut loquimur, fere fit, ut, quemadmodum res illae movent, ita et nos animo afficiamur. Adde quae sunt [8] amicorum, quorum et prosperis et adversis non moveri [9] non possumus. Quamobrem admiror satis, inter tantam rerum varietatem et necessitudinem [10], sine quibus subsistere hominum vita vix potest, fuisse quemdam, ut ferunt, qui rideret semper, et item alium, qui semper flere conspiceretur. Quae utique signa sunt, vinci hominem [11] passione, vincere autem [12] perseverantiam passionis (*sic*). Nam illud quod de Crasso [13] quidem scribitur, numquam eum

[1] PP. Ram. e Br. I e II *voluntate*
[2] Nei codici *latere*
[3] PP. *habeat*
[4] PP. *quia*
[5] PM. *Gulielmo*; Br. PP. *Guielmo*
[6] La data nel solo Reff.
[7] Br. PP. *laetissimi*
[8] Reff. *quod et*; PM. PP. *quod in amicorum*; Br. *q̃ in*
[9] Reff. *movere*
[10] Reff. *necessitudines*
[11] PP. *homines*
[12] Br. PM. *ajunt*
[13] PM. *illud de Crasso quod*

risisse, non admodum admiror (fieri enim per virtutem id sine passione poterat), — illud magis ab aliis de eodem traditum, scilicet semel cum in omni vita risisse. Nam magnum aliquid esse oportuit, de quo tamen nihil apud nos constat, quod ei risum tunc extorsit. Sed ad illos superiores redeo, quorum vitae abitum tam diversum probare non possum, nisi quod ex eadem ferme causa fuisse ita illos adfectos arbitror, quod scilicet res eis humanae omnes vanae viderentur atque ideo [1] miserae; nam vanitas ipsa miseria per se est, et in ea miseria ut audeamus [2] magnopere vel ab aliis sperare vel superbire de nobis, ingens est vanitas. Itaque istarum [3] alteram ille ridebat, reliquam alter deplorabat. Nam, per Deum immortalem, quid est in rebus humanis magnum aut existimatione dignum, ac non potius omnia jocus ludusve puerilis, omnia plena miseriis? Quot videmus hac aetate (tuque per amplius, qui superiorem [4] multorum annorum, quibus vixisti, memoriam tenes), quot, inquam, videmus regna florentia, quot amplas urbes, quot illustres familias, quot opulentissimas domos funditus eversas, ut [5] singulorum hominum casus, qui enumerari nequeunt praetereamus? Hic cadit: ille tollitur: — unus, maximis virtutibus praeditus, jacet abjectus; alter, sine ullis bonis meritis, inani tamen nominis favore [6] suffultus evehitur [7]; — hic aetate robusta et valetudine, ut videtur, integra, subito morbo correptus extinguitur; ille, dum laetas possidet opes, et quaerendis [8] sedulus inhiat, naufragio, captivitate vel damnatione fit pauperimus; — itaque cui totus mundus, inter spes et desideria, non erat satis, ad exiguam sortem redactus ingemiscit; et cui omnis temporum aeternitas ad vivendum videbatur suffectura, hic succissa radice acerbus jacet. Quid igitur in his rebus aliud quam infelicitas esse aut videri potest? Si enim parum est quod possidemus, nemo nos miseros dubitat eorum, qui paupertatem ponunt inter extrema malorum; — si multum, vix fit, ne, vel metu amissionis vel studio immoderato quaerendi, miseri vere simus; — sin diu, modo [9] quod illis plerumque superstites sumus, qui nobis esse debuerunt, ut tibi nunc evenit, amisso optimo ac praestantissimo filio, non quidem ut sis propterea miser, qui bonorum tuorum rationem in meliore rerum parte collocasti, sed ut videri possis, tanta accepta calamitate, quae si amicis gravis est et incommoda, si patriae plurimum dispendiosa (id enim ex concivibus tuis venetis audio), qua tandem ratione parum existimanda [10] est. Verum scio, tibi hoc non imprudenti accidisse, sed quidquid evenire tam cara in re poterat, velut omnino eventurum [11] praevidisse [12]. Itaque saepe de his cogitans, et in hos eventus te ipsum armans, consequutus es, ut posses talis filii obitum modeste ferre ac per omnem animi tranquillitatem amicis innotescere. In qua re ego, ut de communi nostra jactura doleo, ita tuae propriae [13] virtuti congratulor et spectatae constantiae laetus faveo. Vale.

[1] PP. *adeo*
[2] Br. PM. *audemus*
[3] Br. PM. *istorum*
[4] PP. *superiorum*
[5] PP. *et*
[6] Così Reff.; gli altri *fama*
[7] PP. *tuebatur*
[8] PM. *quaerendus*
[9] *Modo* per *purchè*, alla condizione
[10] Br. PM. *exstimanda*
[11] PP. *eventuram*
[12] PP. *providisse*
[13] PP. *proprie*

CI.

OLDROVANDINO DE FERRARIA

S. d.

(Br. p. 30 t.; — PM. c. 95; — PP. n. 130.)

Pridie Cristophorus, puer tuus, per noctem apud me fuit. Litteras tuas et mandata, quae detulerat, exposuit. Ab eo sospitatem tuam, conditiones domesticas, rerumque omnium statum, et quidquid strenuum scire familiarem decet cognovi. Dulcis mihi fuit [1] is sermo, jucundaque recordatio [2], quoniam [3], prospere sese omnia haberent. Illud jucundissimum, quod tanto desiderio expectas, ut una simus, vitamque nostram una transigamus. Quod et mihi imprimis est, ac propediem eventurum nobis spero. Non enim hi sumus, qui, quum diu multumque desideraverint, biduo [4] aut ad summum triduo in animi sui deliciis habeant, — praeterea abesse illos [5] procul cupiant. Quod quidem et facilioris ingenii [6] et infirmae benevolentiae argumentum [7] est. Nostrae si quid adjici [8] poterit amicitiae, si qua ex [9] honestis studiis captari voluptas poterit, facile omnia ex communi commensalique [10] vita propemodum assequemur. De his omnibus et desiderium et judicium meum superioribus litteris habes. Caeterum, ne me perlusoris [11] immemorem [12] existimes, ne ne [13] tibi ipsi placeas, a quo tam indigne per litteras habitus sum, jocos tuos, plusquam aequum est mordaces, castigabo [14] idque, quam primum dabitur otium, sedulo efficiam. Inultam injuriam hanc ad posteros meos abire non sinam. Tu interea vale, et comminiscere aliquid, unde tueri te possis.

---

[1] PP. *fuit mihi*
[2] PM. *accordatis*
[3] PP. *cum*
[4] Forse meglio *qui quod desideraverint biduo*
[5] Forse *se*
[6] PP. *familiaris ingenii*
[7] PM. nota che altro codice ha *argumenti*
[8] Br. e cod. cit. da PM. *addici*; PM. PP. *adduci*
[9] Nei codici *qua est*
[10] Br. PM. *commentaque*
[11] PP. ha *perlusoris*; PM. *prolusoris*; Br *plusoris*, e così due codici citati da PM.
[12] Nei codici *memoriae*
[13] Br. e PP. *ne ut*; PM. *ne ne*
[14] PP. *castigabo mordaces*

CII.

OLDROVANDINO DE FERRARIA S. D.

PADUAE, VIII NON. JAN., 1396.

(Br. p. 34; — PM. c. 98; — PP. n. 48.)

Quandoquidem [1] prima prudentiae praecepta sunt, ut cognoscamus nos ipsos, deinde ut finem in omni re spectemus, finis autem omnium mors, hinc fit ut magno et sapienti viro ante omnia conveniat considerare, quod [2], sive conditionem nostram respicere velimus, in nullam rem sumus [3] proniores, sive mortem ipsam, vix in re ulla peccari magis potest. Plerique enim bene prudenterque [4] reliquam vitam exegerant; indocti, ut est apud Ciceronem, more histrionis in extremo actu defecerunt. Deinde sententia illa seu proverbium venit, quod tota philosophorum, idest sapientum vita commendatio [5] mortis est. Quid enim aliud [6] sapientes elaborant quam ut bene mori possint? Aut qui bene mori possunt, nisi qui bene vixerunt? Bene autem illum [7] vixisse dicendum [8] est, qui non unam aut alteram, sed qui omnes vitae partes aetatesque omnes ad extremum cum prudentia rationeque dispensavit. Quod ergo ad extrema attinet, magna esse cura sapienti debet, ne quid ambigui aut incerti post hujus vitae excessum in rebus suis emergat, sed, uti prudenter omnia in vita administrata sunt, ita facta esse post mortem appareant. Hoc autem testamentis suis conficere homines solent, et supremum in eis judicium declarare. Quod si jure et legibus constet, ipsum quoque per leges servari debere constitutum est. Nusquam vero melius ordinari testamenta possunt aut ullae [9] res fieri, quam cum animus viribus suis viget, et omni adversa valetudine vacuum est corpus. Quid enim tunc decernitur, a puro rationisque prudentiaeque fonte derivatur, quem nec molestia perturbet, nec infirmitas minuat. Quamobrem etc. Vale.

[1] Br. e PM. *Quoniam quidem*
[2] PP. *quae*
[3] PP. *simus*
[4] PP. *boni prudentesque*
[5] Codice citato da BM. *commentatio*
[6] PP. *illud*
[7] Br. e PM. *ille*
[8] Br. e PM. *dicendus*
[9] PM. *illae*

CIII.

S. d. e. i.

(*Br. p. 23 t.; PM. c. 88 t.; PP. n. 84.*)[1]

[2] Quo magis ipse mecum miror, quorundam fuisse in me jam antea odium vehemens conflatum, cum quibus, extremo contentus, neque de loco contenderem, neque de re ulla eis adversus[3] essem, quamquam hoc ipsum fortasse adversarium me sibi[4] existimarent, quod[5] intollerabili eorum superbiae[6] non obsequebar, quodque[7] non eram similis eis, ad omnem injuriam, praecipue vero ad detractionem oppressionemque laborum, semper paratis[8]. At[9] neque[10] vero minus est ut jam mirer, hos perditissimos homines, invidia adductos, conari varios de me sinistros rumores excitare. Nam hi quidem[11] apud Innocentium VII, summum pontificem proxime vita defunctum, cum plurima possent, ac fere omnia, per illius patientiam[12], administrarem[13] (erat enim ille, etsi vita bonus et princeps elegantissimus, nonnullis tamen usus ministris[14] non bonis) nunc vero, suis demeritis[15] rejecti atque abjecti, me cernant meum locum tenentem a quo repellere saepe conati sunt, indignantur permaxime, meumque honorem suam esse dicunt ignominiam. Ego enim, Dei gratia, non meis meritis apud hunc summum pontificem Gregorium XII sum, et judicio et benevolentia non minore[16] quam apud illum fui, qui me certe[17] plurimum suo merito dilexit, familiaritate vero etiam majore, utrisque[18] his, ut mihi quidem videor, non ambitiose aut alterius injuria. Praeter haec vero, quid sit in me cui invidere possint, non video, qui, ut[19] pauca possideo, ita multa non quaero[20] . . . . . .

---

[1] V. pure Riv. Univ. a. IX, vol. XXII, p. 427

[2] PM. mette prima puntini. Pare infatti che manchi il principio della lettera, come ne manca sicuramente la fine. — Ram. la fa parte seconda della lettera *Conceptum*

[3] PP. *adversum*

[4] PP. *tibi*

[5] PP. *quia*

[6] Br. PM. PP. *superbia*

[7] PP. *quia quidem*

[8] PP. *paratus*

[9] *At* trovasi spesso unito ad *enim*, *vero*, *enimvero*

[10] PM. *nunc*

[11] Ram. omette da *At neque* a *hi quidem*

[12] PP. *pro illius patientia*

[13] Nei codici *administrare*

[14] Nei codici e Ram. *est ministris*

[15] PP. *sive de meritis*

[16] Br. PP. *non minorem*; PM. *minor*

[17] Br. PM. *qui certe*; PP. *qui recte*

[18] Br. PP. *utraque*; PM. *habere*

[19] PP. *aut*

[20] PP. *quero*. Reliqua desunt

CIV.

SANCTO PEREGRINO JUSTINOPOLITANO

PADUAE, ANTEPENULTIMA DECEMBRIS 1396.

(Br. p. 23 t.; — PM. c. 88 t.; PP. n. 17.)

Quotiens, non praesente nuntio, ad quemque scribo, necesse est, ut plures dies apud me epistola sedeat. Quo fit ut semper fere veteres atque antiquas literas meas amici habeant, et crebro illarum delatorem accusent, quando ego ipse in culpa sum. Quam quidem non excuso, si modo id ascribi mihi culpae debet, quod parum sedulo itinerarios exquiro. Sed hunc laborem facile mihi remittent, cum intellexerint, qui vitae meae tenor sit. Ego enim vix unquam [1] domum exeo, nisi cum in scolas progrediendum sit. Si qua deambulatio, resumptionis [2] aut solatii causa a me suscipitur, ea domi sub tectis vel in hortis agitur. Foris [3] id unum mihi otium est, ea sola voluptas, quod [4] cum domino Francisco nostro esse crebro licet. Sed nocti hoc datur. Semper enim quando postero die vacandum [5] est, sero ad eum venio, perpetuis studiis, sed enim [6] maxime diei bina lectione defaticatus. Suam jocis partem damus, minorem seria et jocundae scripturae sibi horam vindicant, atque in longam noctem vigilamus una. Post, ego domum reddeo: ipse remanet. Studiorum autem meorum haec est species. Singulis noctibus, diu ante lucem exurgo, — ad lucernam in libris sedeo, — praecepta memoriae commendo, — accipienda praevideo [7], — ad scolas de primis eo, — provectiores rogo, — pares de quaestionibus et argumentis adorior, — indoctiores, si qui sunt, audio, — binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio, — eoque pacto dies mihi traducitur, et prima quidem quemadmodum et postrema pars [8] noctis studiis datur. Quis igitur in hac cupiditate discendi, in tanta studiorum et gloriae contentione, in tam acri exercitio literarum, negligentiae mihi adscribat quod [9] raro epistolas dimittam, quibus non ingenium, non voluntas, non denique scriptura, sed caritas [10] nunciorum impedimento sit! Haec autem latere caeteros malim, ac de negligentia prius me ipsum accusari patiar, quam, ambitiose me jactans, more vani hominis hujuscemodi res ad alios scribam. Stulti autem quidquid dicant, ita dictum accipe, ut nihil omnium malim, quam is esse qui tibi merito placeat [11]. Quamobrem si conuexas literas et si has tardius habes, aequo animo patere, et aliis studiis da veniam. Dominus *Franciscus* noster commentarios in regulas VI. libri, quos petis, non tam quidem correctos quam pulcros, pro te venales invenit [12]. De pretio nondum convenit, sed protinus exsolvet, et ad te librum mittet. Vale.

[1] PP. *unqua*
[2] PP. *respirationis*
[3] PP. *Forte*
[4] PP. *quia*
[5] PP. *vocandum*
[6] *Sed enim*, ma certamente. — PP. *sed eorum maxima dies . . . . .*
[7] PP. *recipienda pervideo*
[8] PM. *postrema parte*; Br. *est postrema parte*
[9] PP. *quia*
[10] Br. *charitas*; PP. *raritas*
[11] PM. *placent*
[12] PP. *servavit*

CV.

BELEGNO[1] DE JANUA S. P. D.

PADUAE, V FEBR., 1397[2].

(*Br. p 51; — Ram. p. 62; — PM. c. 84; — PP. n. 60.*)

Quotidie literas a te expecto, quibus, quam feliciter ieris, quam recte omnia feceris, quid assequutus sis, quidve speres, cognoscerem. Nam nequeo non[3] esse sollicitus de te, in quo, si virtutem spectem[4], nihil adest[5] amicius, si fortunam, nihil infestius. Sed solet ita cum probis fortuna bellum gerere, ut improbos faciat, si possit, — si minus, exerceat tamen. Nam imbelles quidem enerves[6] facile exuperat, et ad primos impetus substernit. Virtus autem frangi nescit, vinci non potest; sed eo semper fortior ac major occurrit[7], quo graviora sunt[8] vulnera, quae casus inflixit. Nihil igitur in hanc rem admonitione mea opus habes, fortunam meam expertus, omnem equanimiter passus. Reliquum est ut bene posthac speres. Quos enim tristis fortuna vincere non potuit, eos plerumque laeta sublimat. Vale.

CVI.

COLUCIO PETRI DE SALUTATIS S. D.

PADUAE, ULTIMO JANUARI, 1391.

(*Br. p. 63; — Gr. c. 114; — PM. c. 125 t.; — PP. n. 12.*)

Raro ad te scribo, celeberrime vir, et singularissime pater, duabus non levibus causis, altera quarum cogit ut scribam, altera suadet ut taceam, hinc atque hinc me pulsantibus. Cogunt siquidem me affectiones meae, quibus refragari nequeo urgentibus, ut te, virum bonum, quem rarissimum mundus habet, patrem meum amatissimum, litteris, quum[9] absens voce non possum, frequens alloquar, tibi animi mei statum indicem, mentem aperiam, et quidquid ibi est tuo arbitrio subjiciam, expurgandum quod sordet, et quod recte positum est fovendum. Quanta est, Deus, bonitatis existimatio, quantaque dignitas! Quam[10] cito enim virum quempiam bonum judicaverimus, protinus etiam mali[11] diligimus, volumusque familiares et domestici fieri.

[1] PM. *Prospero*. In Br. non si legge più. In Ram. manca

[2] In Ram. manca la data. Ivi la lettera è incompleta. Va sino alla parola *exsuperat*

[3] Manca nei codici il *non*

[4] Nei codici *spectes*

[5] Nei codici *habes*

[6] PP. *enervat*

[7] Br. e PP. *occurrerit*

[8] PP. *sint*

[9] Gr. *quoniam*

[10] Br. e PM. *sovendum, quanta est Deus.... dignitas, quam*

[11] Gr. *male*

Hoc[1] primo mihi aditum ad benevolentiam tuam dedit, deinde conversationem, quae inter patrem et filium, praeceptorem et discipulum est, et si quid amplius nexus esse potest, addidit. Nunc vero etiam audaciam praebet, imo cogit. ut cum multa fiducia absens ad te scribam. Exinde autem, quum animadverto, qui vir literis et doctrina sis, in quem totus orbis intendat, quem omnes mirentur. quem celeberrimum fama praedicat, quo pacto audere possum claritatem tuam insulsis et incompositis literis meis tentare? Adeundum[2] quidem talem virum existimo, non quotidianis sermonibus, non inadvertenter erumpentibus vocibus. sed eisdem et non aliis, quibus divina oracula peti solent. Ea propter verecundus abstineo, et satius esse judico silentio, quam inconditis sermonibus, tecum agere. In hac tamen pugna verecundiae, fortassis non indebitae[3]. et filialis devotionis vincit caritatis affectio, et suadet, impellit. ac cogit. ut et voce praesens, et literis absens loquar. Accipe igitur statum meum. Valeo, sospes sum, nihilo prosperiore fortuna, sed laetiore, quietioreque in dies animo. dum quotidie noxiis passionibus meis detrahi. et salubribus boni aliquid addi sentio. Curo multo studio ut literatus sim. sed magis ut bonus et liber. Hoc[4] enim recte sentire, illud recte dicere[5] facit. Quibus studiis meis multum detractum video, postquam a te discessi. Ubi enim parem tibi praeceptorem inveniam? Ubi tam fervide docentem, tamque fideliter[6] admonentem? Stant nihilominus fixa cordi documenta tua, quae, dum aderam, a te habui. Tuis regulis, tuisque artibus vivo[7], per quas de die in diem proficere me in melius cerno. Sed aliquando ob tui carentiam[8] tardior sum, et, retinentibus multis, nequeo caeptum cursum servare. Quapropter, si pristinus amor monet[9], et absentem admone. et, si ex laboribus tuis captare tibi otium potes, scribe aliquid quod componat animum[10], quod errantem corrigat, et ad bene sancteque vivendum magnopere affectantem[11] inducat. Quod fac, obsecro, et volentem filium doctum. bonumque redde. Fortassis nimis insolens fui, qui litteras a te petii: sed parce. precor. affectibus meis. Vale, pater celeberrime.

---

[1] Gr. e PP. *haec*
[2] Gr. *audendum*
[3] Gr. *indebite*
[4] Gr. e PP. *hoc*; in altri codici *Haec*
[5] Nei codici *vivere*
[6] Gr. *feliciter*
[7] PP. *juvo*
[8] Gr. *reverentiam*
[9] Gr. *manet*
[10] PP. *animam*
[11] PP. *affectantum*

CVII.

S. d. e. i.[1]

(Br. p. 49 t.: — Ram. p. 46 t.: — PM. c. 113 t.; — PP. n. 110.)

Reddidisti mihi meritam gratiam, si quid[2] in te fuerat officium[3] meum, quando[4] dom. Jacobi. prothonotarii utinensis, familiaritate ut uterer commonuisti, viri non tuo tantum sed et omnium judicio magni in primis atque praecipui. Ac velim quidem talium hominum familiaritate tam dignus esse, quam sum avidus, tamque facile consequi eos posse quam amare. Est enim illud mihi, non inter extrema, desiderium (nescio an in primis posuerim), ut bonis doctisque viris et amicus sim et familiaris. Verum, quod ad hanc rem attinet, effecisti literis tuis ut recognoscerem negligentiam meam, qui me parcius illi committerem, quam aut ipse vellet aut ego desiderarem. Neque enim nunc a primo virtus sua, probitas, moderatio, humanitasque mihi[5] nota sunt, aut ego, nunc primum illi visus. vereor, ne plusquam satis sim[6] cognitus. Nam ante plures annos, quo tempore ille scolasticis studiis suis terminum fecit, quum in ore atque in oculis omnium esset, primum mihi Bononiae et visus et cognitus est. Tum ego illum magna et virtute, et fama praeditum. rudis atque in ea studia novus veniens[7], primum amavi[8], curavique, quam primum fieri justis rationibus potuit, ut suus essem[9]. Primos aditus vicinitas patriae dedit. quoniam[10] non modo cives nostros, sed et eos, qui ex primis regionibus sunt, majore quadam affectione suscipere apud exteros solemus. Familiaritatem deinde et majoris benevolentiae gradus conversatio frequens conciliavit. Post ea tempora. quum multos et graves pro sua republica a se susceptos labores[11] audissem, grandes res tentatas[12]. plerasque confectas, quaedam etiam per summum negotium[13] a se dictata aliquando legissem. raro tamen eum videre licuit, quum[14] semper animo colerem. dignusque mihi semper visus esset qui ab omnibus coleretur. Huc autem nuper veniens, quum ne id quidem sperarem, eum hic inveni. vita atque habitu augustiore praeditum et insignis officii honore donatum. Ac tum quidem primum bene sperare de Ecclesia Christi caepi, si tales homines efferrentur. qui prudentia et moderatione caeteris praestarent. Et sane deprehenderam jamdudum in illo, quod tu et[15] vere nunc et proprie praedicas, virtutem paucis communicatam caelitus. Nam et naturae rerum cognitio, et agibilium[16] . . . . . ratio, et elegantia[17] orationis, morum gravitas, et vitae moderatio, si

[1] Nel Ram. segnato d'altra mano (Beretta) *Francisco Zabarellae*

[2] Nei codici *quod*

[3] PP. *officium in te*

[4] PP. *quoniam*

[5] Così Ram.; gli altri *moderatioque mihi*

[6] Nei codici *diu*

[7] Ram. *ne mens* per *veniens*

[8] PP. *amovi*

[9] PP. *usus*

[10] PM. in margine *quando*

[11] Nei codici omesso *labores*

[12] Ram. *multas et graves res tentatas*; PP. *tentatur*

[13] Ram. senza *negotium*

[14] Ram. *an* per *quum*

[15] PP. senza l'*et*

[16] In tutti i codici spazio in bianco

[17] PP. *et elegantia*

in homine desiderentur [1], propemodum summa omnia in se complexus est. Nec vero loci contagione (quod [2] tute loci gratia vereri simulasti) virtus ea corrumpi potest [3]. Neque enim potest sincera virtus locorum aut temporum contagione labefactari, sed tamquam ignibus ac malcis excussa in dies elucescit [4] magis. Ac de hoc quidem loco quae dici possunt et bona et mala alius fuerit forsitan sermo. Nunc propositum sequamur. Feci igitur, quod tu cum eo me facere jubes, familiariorem ei me praestiti [5] quam antea solerem. Quoque id non modo consilio sed et exemplo quoque tuo facere me cognosceret, epistolam tuam, quae apud me erat, illi monstravi. Cujus quidem primas partes verecunde admodum legit, nimiumque sibi a te tribui professus est. Ad alteram [6] risit, et: Sane, inquit, quam sim moribus atque animo ex hoc loco mutatus nescio: industria certe ac vi ingenii hebetior sum, quod [7] intermissis literarum [8] civiliumque rerum studiis, rubigine quadam exolescat [9] ingenium. Multis deinde nobis [10] de rebus nostris, alterna concertatione sermo [11] pertractus [12] est. De genere vitae, de proposito animi, quid quisque desideraret [13], quam spem [14] pasceret, haec omnia nobis jucunda confabulatione, tractata sunt, ac de his quidem tanta, ut intelligeres, quanti ego virum illum facio, quantumque apud me tua auctoritas valeat [15].

CVIII.

SANCTO DE PEREGRINIS S. D.

PADUAE, VII KAL. MART., 1395 [16].

(Br. p. 31 t.; — PM. c. 95 t.; — PP. n. 30)

Rescripsissem et prolixius et maturius; sed injectus est mihi labor, quem, ut nec facile ferre, ita nec recusare honeste possum. Ita me et difficultas rei et jubentium auctoritas monent [17]. Hoc ego visus sum clam habere. Sed quam primum licuerit, notum faciam, et ad singulas epistolae tuae partes respondebo. Magister *Joannes* noster, huc se venturum, scripsit, ad solvenda vota, quae pro valetudine sua voverat. Nihil rescribo, in singulos dies adventum suum operiens. Mandatum tuum de comparando codice cordi jugiter habeo. Vale. Adolescentes nostri magnam mihi de se spem ingeneraverunt [18].

[1] PP. *desiderantur*
[2] PP. *quia*
[3] Nei codici spazio bianco dove qui *corrumpi potest*
[4] PP. *elucessit*
[5] PP. *praestitisti*, e in margine *praestiti*; Br. *praestitisti*
[6] PP. *alterum*
[7] PP. *quia*
[8] PP. *litteris*
[9] *Exolescere*, svanire
[10] Ram. *robis*
[11] Br. PM. PP. *primo*
[12] PP. *protractus*; altri codici citati da PM. *pertractatum* e *contractus*; Ram. *contractus*
[13] PP. *desideret*
[14] Ram. *rem* per *spem*
[15] PM. nota qui che la lettera è incompleta
[16] PM. *1396*, secondo un codice da lui usato, più recente d'altro che non porta data
[17] Nei codici *monet*
[18] PP. *ingnarant*

CIX.

MAGISTRO JOANNI DE BONONIA S. D.

PADUAE, III AUGUSTI, 1391.

(Br. p. 66 ; — Gr. n. 29 ; — PM. c. 128 t. ; — PP. n. 18 ; — ed Verci, M. Triv., t. XVIII, doc. 1937.)

Rumores belli sollicite prosequor. Quid enim hactenus factum sit, habes a me pleniore epistola. Singula nunc, ut sese offerunt, stylo explicanda sunt. Fama est, venisse in Italiam comitem *Armagnaci* [1] in subsidium nostrarum partium. Quem non ante advenisse creditum est, quam et victum et interemptum [2] esse constitit. Hoc nimirum Gallicae levitati eventurum quivis existimasset ; nam ut impetuosos et acres, ita sine disciplina et minime duraturos primos impetus habet. Haec siquidem erat certissima spes nostrae victoriae : haec erant tam crebris, nec minus falsis rumoribus promissa, tamque supplicibus votis exoptata [3] praesidia, quae non citius Italiam attingerent, quam vincenda se hostibus praebuissent! Quid enim opus erat ad haec intestina, et, ut ita dicam [4], civilia bella exteras gentes advocare ? Abunde furoris et virium est, ut in semet ruat Italia. Sed vetus hic mos est. Nequit [5] in se bellum agere, nisi et reliquum orbem insanis laboribus suis admisceat. Evocavit superiore anno *comitem Bavariae*, otio deditum et ad quodvis magis aptum, quam ad arma tractanda, multoque auro conductum, quod plurimam [6] apud eas gentes vim habet, ad fovenda harum partium bella venire adegit. Qui numerosum militem et plurimos Germaniae principes secum agens, muris clausis et itala virtute defensus, tantum [7] ne vinceretur effecit ; discedensque non minus dedecoris quam auri, quod ab utrisque partibus sumpserat, secum tulit. Abunde felix quod non in Italico solo, quod barbarorum sepulcrum esse solet, ossa sua condenda reliquerit. Nuper alius rumor erupit, qui pleno vulgi ore adventurum imperatorem cum universa Germania ad componendum [8] Italiae statum asserit [9]. Quod si futurum est, non fit [10] dubium, quin et rex Gallorum, ad imperium aspirans, congestis viribus suis, huc se conferat. Tantarum exitum rerum videbunt, quibus fatis concessum est [11]. Nihil amplius novi habeo. Tu vale, amici memor.

---

[1] Br. Gr. e PM. *Armignati*; altri *Armagnati*; Gr. in margine *Armanti*
[2] PM. *intereptum*
[3] Gr. in margine *expectata*
[4] In Reff. manca *dicam* ; in Gr. *ita*
[5] Così Gr. ; gli altri *neque*
[6] Così Gr. ; gli altri *plurimum*
[7] Così Gr. ; gli altri *tamen*
[8] Verci *ad comparandum*
[9] Gr. *asserat*
[10] Gr. *est* per *fit* ; corregge in margine
[11] Gr. *permissum est*

CX.

UGONI DE FERRARIA S. D.

BONONIAE, IV IDUS OCT. 1390. RAPTISSIME

(Br. p. 28: — PM. c. 92 t.: — PP. n. 10.)

Salubriter quidem germano tuo nuper. amice. consuluisti. quatenus[1], cum ad te scriberet. brevi. illigatoque sermone mentem suam exprimeret. et prolixum. accuratumque sermonem. tanquam professioni suae adversum. vitaret. Salubris quidem suasio[2]. maturumque consilium. Quid enim damnosius studioso. quam studiorum permixtio. que semper flaccentem[3] reddit et nulli intentum animum esse sinit? Ob hoc mihi illud et persuadere credo et persuasum jam esse volo, maxime quia iisdem ambo studiis augimur, eademque nobis studiorum meta proponitur. Re quidem sentio quantae jacturae sit eloquentiae studium alteri studio deditis. et nobis maxime. qui scientiis mutis insistimus. In omnibus igitur literis meis eo tecum sermone loquar, quo uti coram sum solitus. ac te praesentem putabo. Et quidquid acciderit, tibi quotidiano sermone perscribam. Nunc itaque gaude: cuncta prospere succedunt. A te pridie sospites discedentes. Bononiam. Diis. hominibusque faventibus, sospites devenimus, atque ab omnibus gratiose suscepti sospites hucusque permansimus, atque, ut spero, volente Deo, in posterum permanebimus. Omnes autem, qui te noverant. an venisses. et an valeres. avidissime perquirebant, teque avidissime post haec festa. ut pollicitus es, venturum expectant. Vulgari tecum. ut vides. sermone loquor: tu autem, cum suppetit otium. cumque tibi non parum strenue aptitudinem ad eloquentiam coelum et natura dederunt, hoc munere feliciter utere. Si tibi quidquid seu libero stilo, seu lege carminis coarctatum ad nos dictare libuerit. cuncta semper elegantissime facere poteris. Eya ergo. scribe. et saepius. sicque animum, plerumque laborantem. tuo amoenissimo eloquio erige. refove et restaura. Vale.

[1] *Quatenus* in Br. e PM. Trovasi, come qui. adoperato per *ut*. Vedi Ulp. Dig. IV. 2. 13 a med.; Paul. ibid., XIX, 2. 55.

[2] *Persuasio* in PP.

[3] *Flaccere*. illanguidire. Lo spazio per questa parola è lasciato in bianco in alcuni codici. Altri dicono *flaventem* con manifesto errore.

CXI.

CLARISSIMO VIRO DOMINO MAGISTRO ANTONIO[1] DE FAVENTIA ARTIUM ET MEDICINAE DOCTORI PRAESTANTISSIMO.

S. d.

(G 76; — PP. n. 127.)

Sanctissimum amicitiae vinculum nullo modo pretermittendum nobis, vir optime, imo summa vi conservandum atque colendum est, qui novimus totius fere foelicitatis, quae hic haberi potest, in eo summa esse. Sine quo, ut ait Cicero, nullus eligeret vivere, ut certe credi possit, *amicitiam non modo adminiculum vitae, sed ipsam vitam esse.* Hanc omnes suo modo colunt et tractant, hi in vitiis, hi in virtutibus, arbitrantes, eam in omni genere vitae necessariam esse. Sed hic communis fere omnium error est, quod ad ineundas quam ad conservandas amicitias proniores sunt, et eas, quas plerumque gravi officio strictius inierunt, desuetudine videndi aut scribendi evanescere sinunt. In quo errore non minimo ne qui semper amicitiam divinum quid esse credidi deprehendar! Te quem visione non possum literis saltem ad amicitiam excito. Hortor et suadeo, ne illud praetiosissimum munus apud te vileat. Scribo nunc et scribam. Casus meos et studia, quanto saepius potero, tibi denuncians. Tu idem facito versa vice, et saepius mihi scribe. Valeo. et tu vale.

CXII.

N. N. S. D.

1398[2].

(Br. p. 52 t.; — Ram. p. 19 t.; — PM. c. 116 t.; — PP. n. 67.)

Scio, a me nihil, aut ampliore fructu, aut majore voluptate, fieri nunc posse, quam quod si de virtute et laudibus tuis dicerem. Esse enim non potest, ut, cum aliorum egregiam vitam recognoscamus, non meminerimus nostrae, et, tanquam alienae laudis aemuli, bene facta, quae ipsi laudamus, non usque conemur imitari. Caeterum, utcumque de profectu fuerit, mihi certe summa voluptas est magnorum hominum laudes et dicere et audire. Ita enim videor mihi eo proprior virtuti esse, quo magis virtus in aliis placet, et ita dignus esse laude, si aliorum benefacta vel laetus audiero, vel ipse[3] cum admiratione laudavero. Verum, cum ad te nunc

[1] In altri codici *Antonio de Baruffaldis*
[2] Senza nemmeno l'anno nei codici; dice PM. P. P. V.; così Br.; nulla Ram.
[3] PP. *ipsa*

scriberem, non satis dicere sum arbitratus, ut de te dicerem, neque enim vacare suspicione potest laus in faciem reddita. Vellem itaque tuus esse, si me prorsus ab omni adulationis labe alienum judicasses. Ego vero: quam [1] sim in caeteris vitiis mihi conscius, non est ut dicam aut negem, quod alterum stultitiae alterum vanitatis proprium sit. Sed de assentatoribus ita profecto sentio, esse eos, cum quibus neque benevolentia neque societas ulla constare possit. Quod cum ita sit, non est tamen ut unum praetereatur, quod quidem [2] non tam a me dictum quam esse unam omnium sententiam existimes, non modo in hac consternatione rerum sed non fuisse unquam Ecclesiam in eo statu, aut frequentia hominum, aut virtute pastorum, aut splendore curialium, potentia, copia, dignitate, auctoritate, quin [3] tu ante omnes, prudentia, continentia, humanitate, gravitate, omniumque virtutum copia, merito primus habereris. Quae vox, tametsi ad summam laudem tuam pertinet, tamen [4] et conditionem nostrorum temporum notat. Cum est in urbe [5] raritas, in curia [6] solitudo, apud omnes inopia, ac nimirum quidem [7] obsidemur undique, finitimos hostes habemus, latrones pene intra urbem, qui vitae fortunisque omnium [8] insidientur, horum omnium quae sit causa [9], tute mecum plane senties, non esse aliam, quam perniciosum hoc scisma, quod est in Ecclesia Dei. Et quoniam [10] scio, rem hanc tibi cordi esse, ut tecum doleam [11] licebit, quum nec opera nec humano consilio succurri possit [12]. Quid est enim ut circiter vigesimo anno in hoc errore volvamur, et duos habeat divisos fidelium Ecclesia pastores? Non est sane sine exemplo [13] hujuscemodi malum, nam et apud veteres secessionem [14] aliquando factam scimus, et contendisse de summo Pontificatu quosdam [15]. Verum nunquam [16] ambitio praelatorum aut malignitas hominum tantum effecisse valuit, ut tam diu error perseverarit, nisi forsan de Graecorum scismate dicamus, cujus fructus qui fuerint videmus. Primum gravissimos in fide errores parturiit, deinde Maumethi sectam aut fecit aut adjuvit [17], postremo hoc effecit [18] ut Orientis Ecclesia prope nulla sit. Talia (utinam falsus augur!) talia, inquam, nunc timeo, si res ita perseveret. Quidquid enim ex pontificibus alter gesserit damnatur ab altero. Illeque se pro vero habendus existimabit, qui novi aliquid excogitaverit in fide, unde [19] aut plus sapere, aut melius sentire credatur. Non est, qualis solet inter reges aut temporales principes, de potestate contentio, cum de dominio urbium, divitiis, et multitudine subditorum agitur, unde [20] praedas agi videmus, et rapinas agrorum, et tectorum incendia. Crudelius est hoc bellum, quoniam [21] regnum pontificum

[1] PP. *quod*
[2] PP. *quoque*; gli altri omettono la parola; Ram. omette una riga
[3] PP. *quoniam*; Br. PM. Ram. *qn. quin* per *quo non*
[4] PM. omette *tamen*
[5] PP. *hinc inde*
[6] PP. *inertia, solitudo*
[7] *Nimirum quidem*, senza dubbio, senz'altro
[8] PP. *omnibus*
[9] Scil. *cogitando*
[10] PP. *quum*
[11] PP. *dolere*
[12] PM. *quoniam - potest*; Br. e Ram. *q̃n.*
[13] PP. omette *sine exemplo*
[14] PP. *secessum . . . . factum*
[15] PP. *quondam*
[16] PP. *unquam*
[17] Br. *audivit*
[18] PP. omette *effecit*
[19] PP. *unum*
[20] PP. *unum*
[21] PP. *quam*

in animo est, et damna, quo minus videntur, eo graviora sunt. Sed ne quidem temporalis belli ex hac ipsa causa immunes esse licet. Jam enim per tot annos dira bella Britonum; . . . . . . semina [10] hostiliter imminent, et ex devotorum Christifidelium sanguine nutriuntur, cum vix tutus esse nudus viator potest. Aut quis [11] est, vel ex minimis temporalium dominorum, qui erigere cervices in Christum Domini auderet? [12] — Nec tantis quidem bellorum facibus arderet Italia, si concors atque unita esset Ecclesia. Nam omnia summus pontifex, auctoritate potestateque sua sedasset. Atque, ut longius evagemur, quid armavit infideles inimicos Crucis Christi, nisi pestifera haec seditio: aut quid nobis possunt objicere gravius, quam duos nos habere pastores, quasi et [13] plures Deos habeamus . . . . . (desunt reliqua in Codice).

CXIII.

D. C. CARDINALI BONONIENSI S. P. D. [1]

FLORENTIAE, XIX OCTB., 1398.

(*Br. p. 18 t.; — Ram. p. 59 t.: — PM. c. 81 t.: — PP. n. 65.*)

Scio quidem, ad debiti mei rationem pertinere, ut ad te quidquam scribam, cum et omnia mea debeam tibi, et nihil praeter ingenii fructum, si quis is est, praestare possum. Scio et illud, importuni ac penitus imprudentis hominis esse, quietem, quae tibi ex occupatione diurna brevissima superest, turbare. Vidi enim, cum aderam (saepe etenim hanc ipsam ob rem ad te ibam, ut mores tuos et vitae consuetudinem intuerer) vidi, inquam, et nescio magis miratus compassusne sim, cum tu, integram diem his atque illis audiendis distractus, ac ne dies [2] quidem satis esset [3] hominum frequentiae, ad multam tandem noctem auditorium solvebas. Cum interea nemo esset ex omnibus, quem non patientissime audisses, nemo qui non aut ope aut consilio adjutus abiret. Nec vero erat unius diei tantum haec [4] ratio, sed singulorum, neque ad tempus elaborata facilitas, sed universae vitae modus. Haec cogitanti mihi, atque inter has angustias posito, visum est tandem, ut debitum quidem meum conficerem, et ad te aliquando scriberem, — tibi autem licere, literis meis habitis, pro arbitrio et legere illas et negligere, aut (quoniam illud opinari nequeo, ut prorsus negligeres, qui es in omnes, sed ante omnes in me benignissimus) et reponere et proferre et in dies servare illas, quas [5] captatis horis, ad commodum legere posses. Quamobrem constitueram nuper mecum, ut hoc tempore, quo vacare nobis a studiis per singulos annos

[10] Così Br. e Ram.: PP. omette; PM. *simia e semina*

[11] PP. *quidem*

[12] Nei codici *audent*

[13] PP. *qui et*

[1] Senza indirizzo in Ram.

[2] PP. *diem*

[3] PP. *esse*

[4] PP. omette *tantum e haec*; gli altri codici omettono *haec*

[5] Nei codici *et*

ex more licet, aliquid ad te plenius conscriberem, totiusque anni cultum [1], tametsi alias fruges jactum semen afferre soleat. in hoc tempore [2] tamquam in messem conferre. Sed fuit unde propositum meum repente turbaretur. Confectis etenim anni studiis, cum jam otioso animo ad te spectarem, subito signa quaedam infectam testantia regionem se effunderunt [3], ex qua re plerique, qui sanissimi viderentur, consumpti sunt. Ego vero, qui mihi jamdudum persuaseram, non esse his in locis morandum, protinus inde abii, non quidem quod [4] plus caeteris mortem timerem (quid enim diuturnum jam philosophiae studium, ac multa vitae experientia contulit, si nihil ex metu mortis detraxit?), sed quod [5], ex omni aetate morientes cum viderem [6], si modo secedere honeste possit, huic periculo sponte subesse [7] nollem? [8] Et scio quidem, esse plurimos, non modo ex vulgo, sed et doctos quoque homines, quibus persuaderi nullo modo possit. Apud me vero tam certa res est, ut, nisi in vinculis haberer, aut honesti ratio refragaretur, contineri non possem, ac [9] praestitisse sibimet mortis causam mihi videatur quisquis moriens infectam habitationem consulto delegerit. Mors enim, etsi, ut omnibus philosophis videtur non sit malum, aut, ut seorsim stoicis placet, sit etiam in bonis habenda. non passim tamen neque temere [10] subeunda aut appetenda est. neque, nisi cum magna ratio postulat, accersenda [11]. Nam, ut turpe est metu mortis inhonestum aliquid admittere, ita et indecorum videtur, vano errore seductum mortem, cum quis honeste possit, non vitare. Verum ego ne satis sanus sum, qui apud religiosissimum virum, et Christianae fidei cardinem, philosophorum gentilium certare sententias audeam, quasi non habeat fides nostra, quid de morte sentiendum sit, aut unde possit controversiam hanc dissolvere. Sed ista, ut res incidit, dicta a me sunt. Illa vero quae ad fidem pertinent audire magis quam dicere paratus sum. Tanta igitur de propositi mei ratione, ut intelligas, me neque desiderio vitae neque mortis metu consilium hoc amplecti, sed juditio tantum. Bononia itaque ob eam causam discedens, in Romandiolam abii. videndorum quidem et locorum et hominum studio ductus, quos ibi benevolos habeo plurimos, ut a casu et in studiis benevolentiae comparantur. Complures civitates et loca circumivi. Prae caeteris autem magnae mihi voluptati fuit, Ludovicum de Alidosiis. Imolae principem, convenire, qui me diu videre desideraverat. Longus apud eum fuit sermo de literis, variaque de studiis disputatio. Nam et praeter aliorum principum morem, studiis literarum indulget. Inde Bononiam, unde abieram, redii, eo proposito, ut huc me protinus conferrem. Dignum est, hoc loco, ut commemorem nepotum tuorum humanitatem, eorumque propensam in me benevolentiam. Cum enim et ipsi quoque, et fugiendae pestis et colligendi animi gratia, ad quaedam loca Romandiolae, quae tuae jurisdictioni subsunt, proficissi vellent, magna diligentia a me contenderunt, ut secum irem, quod esset regio illa salubris, ac honestis exercitiis apta tam corporis quam

[1] PP. *totusque anni cultus*
[2] Br. Ram. PM. *tempus*
[3] PP. *effunderant*
[4] PP. *quo*
[5] Nei codici *aut tot*
[6] Br. PM. PP. *viderim*
[7] Br. PM. PP. *superesse*
[8] Nei codici *vellem*
[9] Nei codici *At*
[10] PP. *temere neque temere*
[11] Lo stesso che *arcessenda*. PM. *accensenda*; PP. *recensenda*

animi, ubi liceat aucupari, si velis, venationi, piscationique, si malis, intendere, nec minus tamen inter frondes herboso cespiti insidentem, ad sonum decurrentis aquae aut carmen tenere aut solutam orationem dictare. Verum ergo, cum constitutum jam erat quod facere vellem, relatis gratiis, abeuntes illos dimisi, atque huc me contuli. Totum igitur quod antea fuerat temporis imperfectum effluxit. Qui vero dies, posteaquam huc veni, supererant, ut tute ipse conijcere potes, in cocunda societate, comparandaque familia, inque componenda brevi supellectili assumpti sunt. Non licuit itaque ut oratione tecum essem quantum volebam; voluissem autem ut semper. Sed orietur tempus, si vivimus, quo, sepositis his studiis, quibus ad diem deditus sum, longo silentio me audias. Idque quo serius fiet eo te meque dignior res erit. Cupio enim, qui animum dedi tibi, et ingenium quoque tuo nomini dedere. Hanc autem epistolam, quae mihi pro tempore excidit, ut fabulam leges, simplicem narrationem continentem. Congessi etenim plurima, quo et sermo longior esset, et papyrus, quantum commode pati posset, impleretur. Neque enim tacere potui, cum Barontem, qui est ex familia tua, ad te venientem vidissem, neque moderari sermonem, cum loqui tecum caepissem. Caeterum intelligis, quod, si non venustate scribendi, scriptorum tamen libertate tecum utor, cum nec debitum honorem nec dignos tibi titulos reddo. Sed et illud quoque fuerit non parvae mihi apud te fiduciae signum, quod familiares quoque curas et quidquid in digitos venit (ut ajunt) ad te scribo. Sed rem omnem certus sum boni consules [1]. Vale, pater reverendissime, ac domine mi singularissime. Litura insuper ac superinductiones magnae familiaritatis inditio fuerint, cum quod ad te scripseram ex angustia temporis transcribere non licuisset. Vale iterum.

CXIV.

EXCELLENTISSIMO UTRIUSQUE JURIS DOCTORI DOMINO F. DE ZABARELLIS AMICO

ROMAE, VIII OCTOBRIS, 1406.

(PP. n. 83; — da codice della Bibl. di S. Antonio.) [2]

Scio, te, cum attigisti nuper Florentiam, ubi diu multumque olim versatus es, repetisse primum animo id quod erat urbis illius primum atque praecipuum decus, *Linum Colucium Salutatum*, nec potuisse tibi quidquam videri magnum aut speciosum, eo de medio sublato, qui non modo ejus urbis, sed et totius Italiae linguaeque latinae, splendor et columen erat. At mihi quidem, pro jure privatae amicitiae, qua cum illo eramus, gravis ac permolesta fuit mors ejus, — pro publico vero incommodo etiam

[1] *Boni consulere*, prendere in buona parte

[2] Ex Cod. XC cujus Tit.: Opuscola Miscellanea praecipue Juliani Andreae Patr. Veneti Orat. — In Bibl. S. Antonii sub Plut. V.

molestissima. Nam, ut mirum est, in homine uno tot eximias dotes, quot quantaeque in eo erant, convenire, ita, cum illos qui ita sunt praediti excedere contingit e vita, ingens est superstitibus posterisque ea jactura. Quot enim existimamus, ingenio magno [1] dotatos et ad praeclara studia totis animis arrectos [2], ejus nunc obitu, in se torpuisse, speque omni jam ante concepta decidisse. Qui nisi vel vi propria, magis autem divina ope subleventur, praestans eorum ingenium aut marcescat otio necesse est, vel illiberalibus studiis traditum vilescat. Nam omnes quidem, qui dicendi exercitationi operam ullam dabant, hi vel ab eo exercitati aut exemplo ejus adducti proficiebant. Erat enim comunis omnium magister, qui haec aut omnino ulla bonarum artium studia sequerentur. Ad quem unum omnes dubiorum suorum indicia, laborumque judicia referebant. Quo ipso in homine cum mirarer summum ingenium excellentemque doctrinam, non minus tamen suavitatem morum humanissimamque vitae consuetudinem et mirabar et amplectebar animo. Nec visus est mihi quisquam omni mea memoria, qui tam apte eximiam gravitatem morum cum summa facilitate miscuisset. Quocum, si quid tractandum esset serii, nihil eo gravius reperiri poterat. Sin strenue quid agendum, nullus usquam diligentior. — si feriandum, nemo jocosior. Apud quem et sanum consilium et promptum auxilium omnibus patebat, aeque civi peregrinoque. dum ulla modo virtutis spes eluceret in eo. Itaque merito omnes [3], quacumque auditum est Colucii nomen, ut coluere viventem, ita defuncti ejus memoriam summis efferunt laudibus. Quod vero propriae ad eam urbem attinet, non fuit, patrum memoria, quisquam suorum civium, cui tantum Florentia deberet [4], sive pace sive bello, quantum Colucio. Nusquam enim latina oratio nota est, ubi non sit Colucii nomen clarum. Nusquam Colucius cognitus, quin et eo quoque nomine patriae fama celebretur. Cujus ipsae epistolae pro multis saepe millibus armatorum adversus hostem valuerunt. Quod [5] et questi sunt aliquando hi quibus res fuit cum Florentinis bello decernenda, paene plus obfuisse eis Colucj epistolas, quam Florentinorum exercitus. Itaque, si, quemadmodum praesentis funus omni honore studioque celebravere, ita, jam deposito, monumentum pro dignitate viri, proque urbis amplitudine, statuent, rem quidem facient a se debitam et ad suam eorum gloriam magnopere pertinentem, Colucio vero ne utique necessariam [6], qui praeclaris operibus scribendis, multisque librorum voluminibus editis, memoriam suam in longum aevum posteritati commendavit. Ex quibus scire per te cupio quid extet, et quam spem das exemplarium habendorum. Scire enim rebus ejus adficior, et gloriae hominis faveo, qui non modo excellenter doctus, verum et singulariter vir bonus semper est visus mihi. Idque te ita sentire haud difficile intellexi. Quamobrem indignum nunc ratus sum, apud te maxime, et eo loci constitutum, silentio eum praeterire, quem tanti, et juditio et desiderio, semper fecimus. Vale.

---

[1] PP. *ingenue : nam*
[2] *Adrigere*, dirizzare in alto, animare, eccitare
[3] PP. *omnis*
[4] PP. *doleret*
[5] *Quod* per *laonde*
[6] PP. *necessarium*

CXV.

SANCTO PEREGRINO S. D. JUSTINOPOLIN.

BONONIAE, KAL. JANUARII, 1395.

(Br. p. 25; — PM. c. 90: — PP. n. 25.)

Scire crebro equidem vellem certum quid de sospitate tua, deque successibus tuis, amice, quos non satis prosperos tibi contingere vereor, sic semper bonis adversante fortuna, nec reddente praemia digna virtutibus. Sed quid nunc queri incipiam?[1] Vetus haec consuetudo est, et a pluribus auctoribus deplorata[2]. Consuetudinem hanc ferre, et successus, qualescumque sors dederit, tollerare, lex est. Hi quales apud te sint, scire opto, quatenus[3] tecum uti amicum decet[4]. Letitiae, mestitiaeque, quod absit, et particeps fiam. Hoc unum tamen scio, si recte[5] animum tuum novi, quod invictus istic[6] moraris, invitus istic detineris, nec quietum[7] te futurum, donec eadem, quae impulit[8] te, istinc[9] meliori modo fortuna divellat. Et si, quis sit animus mihi, quaeras[10], patriam illam omnino odio haberem, nisi, quia natalis est, ut amem[11] cogit natura. Refugit porro mens. Nullus enim ibi scientiae, nullus virtutis amor aut honor habetur. Virtus ibi locum non habet; exulat inde[12] scientia. Ego, etsi virtuosus non sim, virtutis tamen ac scientiae cupidus semper fui, atque ipsis[13] semper reverentiam permaximam habui. Qua mente moveor, ut nec amem loca, in quibus haec non coluntur, nec ea ulli sapienti congrua credam. Idcirco vellem te inde remotum et abundantem honoribus et commodis, quae[14] non modeste virtuti tuae debentur[15] . . . . . .

Vellem profecto multa tibi. Non enim facile credere posses quanta tibi afficior dilectione[16]. Primo propter virtutem tuam, dehinc attendens auxilia et consilia, quae tu mihi semper impigre praestitisti. Tuis enim favoribus, si non sum immemor, tuisque consiliis huc usque devectus sum. Quantum, inquam[17], te diligam, apud me est. Magistrum *Joannem* vultu mihi prius incognitum, hic inveni, virum utique maturum et integrum, quem tu non temere elegisti tibi in amicum[18] affinem. De eo mihi multa dixisti, sed majora et plura sentio, quam tu dixisti aut dicere potuisti.

[1] PM. *quaeri*
[2] Nei codici *depravata*
[3] PM. *quantum*
[4] PP. mette virgola prima di *laetitiae*
[5] PP. *certe*
[6] PP. *ibi*; così altri codici. Ma leggesi pure *istic*
[7] PP. *quantum*
[8] PP. *impellit*
[9] PP. nota: « in margine *hinc* pro *istinc* »
[10] PP. mette punto dopo *quaeras*
[11] PP. *animos*
[12] PP. *istinc*
[13] Br. e PP. *ipse*
[14] Br. PM. e PP. *qui*
[15] Nel PM. un semplice a capo. Lineette nel Br.
[16] PP. *delectione*
[17] PP. *unquam*
[18] PM. mette virgola dopo *amicum*

Parenti meo persuade (non enim leviter dictionem tuam audiet), ut componat firmum animum. Priori finem imponat. quem nec virtus vult nec aetas patitur, ut amplius vegetetur[1]. Affinibus insuper et amicis persuade[2], ne me deserint. Vale patriae decus[3].

CXVI.

S. d. e. i.

(*Br. p. 57 t. e 88; PM. c. 121; PP. n. 115.*)

Scripturus ad te fueram per magistrum Lucam de Candia[4], quo referente primum mihi compertum est, resedisse[5] vos Ticini apud illum illustrem principem, qui probos viros et honoribus exornare et cumulare praemiis non minus vellet quam posset. Sed accidit, ut, quum ille huc accessit, ego abitum pararem[6]. Nam, invalescente hic acrius peste, quo illam declinarem, ut superioribus annis egeram, in Histriam, patriam meam, me contuli. Ubi sex integris mensibus perstiti (moleste sane, quod omni consortio doctorum hominum carebam, ut est ibi talium summa penuria), sed me, uti poteram, libris et literis consolabar, et maxime graecis, quibus plurimum et studii et temporis impendi. Itaque multa ex Plutarcho, quaedam etiam ex Thucydide, qui nescio an ornatior sed certe gravior historiae autor mihi visus est. Gorgiam bis ex integro evolvi. In quo audeo illud dicere praeterisse me pauca, quae non intelligerem. Odisseae Homeri bonam magnamque partem legi, adjutus interpretatione Leontii, quam mecum detuleram. Miraris forsitam unde hos libros coegerim. Dicam sane. Praeter Odisseam. quam a Pallante, et Gorgiam, quem a Jacobo, caeteros a Petro Miani veneto habui[7]. Neque enim est animus mihi id graecarum literarum, quod gravi labore et multa solicitudine didici, negligenter habere. Quod ut intelligas, mitto ad te poetica quaedam[8], et item alia ex Platone, quorum interpretationem mihi velim edisseras[9]. Sum hic octo ferme diebus, et veni mansurus, tametsi non sit civitas haec prorsus a peste libera. Quum scivero qua via possim ad vos perscribere, crebro a me literas habebitis. Vale, et Emanueli viro doctissimo etc.

[1] Così Br. PM. e PP. Altro codice ha *vegetet.* Forse meglio *vegeatur*

[2] Non si legge nei codici *persuade*, ma è sottinteso

[3] PP. non ha queste due ultime parole.

[4] Br. 88 *per Lucam de Candia*; Br. 57 e PM. *M. L. de Candia*

[5] Così Br. 88; gli altri codici *rediisse*

[6] Così Br. 88 e PP.; gli altri *accessisset .... putarem*

[7] Br. 88 omette *habui*

[8] PP. *poetam quendam*

[9] *Edisserere*, spiegare parte a parte

CXVII.

ZACHARIAE TRIVISANO VENETO S. D.

PADUAE, VI MARTII. 1391.

(Br. p. 62 t.: — PM. c. 125; - PP. n. 14.)

Servabo tecum, vir egregie, voloque ut mecum serves primum et praecipuum documentum, quo in ineundis amicitiis servari sapientes jubent, ut, scilicet, prius noscamus nos invicem, quam diligamus. Hanc enim veram amicitiam quaerimus, et, utroque magnopere volente, ad ejus munera et delicias properamus. Sic igitur assumatur a nobis, ut, cum rite et suis fundamentis suscepta fuerit, immutabilis et fixa perseveret. Primum itaque praeceptum est, ut cognoscamus. Cui rei viam dedit paucula familiaritas et iteratum colloquium a nobis habitum. Plenam autem et abundantem de te notitiam, quae ante amicitiam haberi potest, ex vulgatissima fama et praeclara existimatione, qua es apud tuos et reliquos peritos viros, habui. Ut enim caeteros sileam et ad unum veniam, cujus judiciis non facile dissentirem, quanti te existimet, quamque te faciat magister *Nicolaus de Zessis* noster, certus morum et hominum cognitor, non leviter dici potest. Hic enim, a me perquisitus, quid de rebus tuis sentiret, multa et magna, ut qui cuperet virtutem praedicare et amicum certum reddere, de te dixit, sed ea fide et gravitate, ut plura crederem et ampliora sperarem. Iste igitur communis noster, praeter publicam famam, quae continue cum virtutibus incrementum recipit, satis mihi de te testimonii [1] dedit. Verumtamen, ut increduli, obstinatique solent, hoc primum de te experimentum habere volui, et discere, an posses amicum pati, et errori veniam dare. Cum enim pollicitus sim, me continuo, post discessum meum, tibi scripturum, hactenus distuli, et promissas literas tenui, ea intentione ut experirer in hac facili re constantiam tuam, — si posses errantis amicis delictum ferre, — ignaviae parcere, — incuriae indulgere, — non magnopere his moveri, — sed fidelem monere, hortari, erigere, nec ex uno quoque amici peccato paenam velle. Quae quam valide possis et facias, luce clarius didici. Per omnes enim, qui ad te veniunt, non desinis memor mei salutes mittere, dulciter alloqui, et bene hortari, quibus immotae, et solidae mentis tuae clara das signa. Utque certius credam hanc integritatem tuam, ocius rescribas, obsecro, et volentem admone, doctusque indica, an suis legibus, suis gradibus ad amicitiam tendam.

Tu autem priusquam me diligas, juxta priorem doctrinam, ut noscas decet. In quo, si non aliud, hoc saltem laudandum invenies, amorem quendam eximium ad virtutem, et reverentiam ad bonos et eruditos viros, vehemensque studium obsequendi, si possim, ut eorum familiaritate et vivendo melior et discendo doctior fiam. Soleo enim, cum jam in urbem aliquam novus venio, primum percunctari, si quos illi celebres viros et vita et literis fama ferat. Quos cum adesse novero, non erubesco

[1] PP. *testimonium*; nel Br. il *de te* è aggiunto poi

sponte adire, et compellere, et coram alloqui. Quo pacto multos ex claris viris adeptus mihi sum, qui me diligant, qui vel voce, vel literis crebro moneant, et in pium, rectumque propositum adhortentur. Atque ex hoc non minimum bonae spei de me habes, quia compluribus bonis viris eisdem doctissimis literis [1], dilectus sim. Tuo nunc arbitrio subijcior, quem si dignum amicitia judicabis, saltem benivolum benivolentia tua dignare, et imperiis, judiciisque tuis annuere promptum quovis loco inter tuos statue. Dominus *Franciscus de Zabarellis* te, solo sibi nomine et fama cognitum, fervidus amat, et tuum [2] esse vult. Petrum *Miani* saluta, praecor. Tu vive, et vale, qui, ut ferme Flacci verbis utar, divite lingua, sed uberiore animo, *Latium beabis* [3].

CXVIII.

DOMINO KAROLO ZENO VENETO S. D. [4]

PADUAE. XX NOVEMBR., S. A.

(Br. p. 1; — Ram. p. 32; — Cod. Marc. n. 266 della XIV cl. l. c. 218 e 408 c. 94 Zanetti; — Gr. c. 105 t.; — Tr. 5 n. 15; — PM. c. 56; — PP. n. 79; — ed Mur., R. I. S. t. XVI, c. 236.)

Si [5] te ego certius coram visurus oculis fuissem quam absens animo video, aut si ipse te non undique procul ingenti nominis tui fulgore spectandum praeberes, nihil essem [6] moratus, quin ad primum, ad [7] reditus tui nuntium, visurus te protinus venissem. Verum, quoniam oculorum conspectu [8] minimam esse accessionem in amicitiae fructu judico, et te nominis tui gloria, domi forisque parta [9], etiam ad eos, quibus numquam es visus, longe lateque praesentem refert, facile mihi permisi, ne loco nunc moverer [10], neu te [11] te venientem inter [12] primos salutaturus [13] adirem. Illud vero mihi [14] imperare non potui ut tacerem. Quum enim undique [15] tuum nomen celebrari [16] audio, si solus ipse ex omnibus sileam, vereor, ne, pro magnitudine tuae virtutis, et

[1] Br. e PM. *literarum*

[2] Nei codici *suum*. È giusto anche il senso diverso del *suum*; ma, trattandosi di uomo autorevole come lo Zabarella, parmi più proprio leggere *tuum*

[3] Nel PP. il periodo è incompleto e sproposito: *vale, sed uberiore animo latius beabis* — Oraz. Ep. II, 2, 121: *Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua*

[4] Nel Gr. s. i. e d.; nel Z. 408 *De victoria contra Bucicaldum*

[5] PP. *A*; Ram. *Sine*

[6] Ram. *esset*

[7] Nei codici e Mur. meno 408; Ram. *primum ad*; PP. *non primus*; 266 *cum ad primus*; Gr. *primum*

[8] 408 omette *oculorum conspectu*: PP. *conspectus*; 266 omette *oculorum conspectu*

[9] 266 e 408 *parata*

[10] Ram. *permisione loco nunc moveres*

[11] *Neu* per *ne vel*; PM. Br. *ne re*

[12] 408 *intra*

[13] PP. *salutaturum*

[14] *Mihi* dopo nel 266 e 408

[15] Gr. *Quum es undique*

[16] Mur. *concelebrari*

pro ea necessitudine familiaritatis, quae mihi tecum est, iniurius videar aut certe ingratus. Neque enim [1] est nunc quidquam illustrius in ore hominum, quod imprimis aeque feratur [2], uti navalis pugna, quam nuper summo labore, ingenti periculo, eximia cum [3] virtute tua, ac tuorum militum, Deoque ante omnia fautore, vicisti. At [4] ne quis te parum forsitan egisse arbitretur, quod [5] utrinque non magno navium numero pugna confecta [6] est, sciat, eam rem non magnopere ad claritatem [7] attinere [8]. Neque enim multitudine exercitus aut classium numero [9] res bello gestae magnae judicantur, sed industria ac probitate [10] ducis, virtute ac robore militum. Alioquin [11] quum Romani intra decimum lapidem bella gererent, deque victis hostibus tryumphos agerent, non fuerint [12] ejus temporis res gestae preclarae aut [13] duces eorum [14] illustres. Ergo rebus prudenter, fortiter, magnificeque gestis gloria [15] quaeritur, non copiis immensis, aut infinito exercitus numero. Quum autem gloriosum [16] sit vincere urbes, subjugare exercitus, populos in ditionem [17] accipere, tum vero maxime quando [18] ad unius hominis gloriam attinet, claros bello duces superasse decorum est. Nam ut [19] victoris exercitus [20] magna pars laudis ad ducem pertinet, ita victi dux, alioquin clarus, magna laus est victoris. Est enim in re bellica, ut in primis nosti maximum in duce momentum, quando quidem, praeter [21] artes imperatorias, quae militum adjutae virtute plurimum semper [22] valent, solum ipsum saepe ducis nomen, quum [23] est illustre, parva vi maxima bella confecit. Hin recte Chabrias [24] post navalem in Naxo pugnam dicere solebat, terribiliorem esse exercitum cervorum ductore leone, quam leonum ductore cervo. Tu igitur eum [25] nunc ducem vicisti, qui in Gallia primum, totoque Occidente, rei bellicae fama clarissimus habebatur, qui pridem [26] Cyprio [27] Regi inferre bellum [28] minabatur, qui Saladinum lacessere [29] ausus est [30], qui Syriam invasit, qui Beriton [31] delevit, qui spoliis onustus et gloria victricia signa referebat. His enim ille [32] foelicitatibus elatus [33], nullo indicto bello, tuarum navium classem, quae pacata sequebatur, adortus est expugnare. Tu vero, cum

[1] Br. *nõ*; PP. spazio bianco dove questa parola dopo *enim*
[2] Gr. R. PP. Br. PM. *referatur*
[3] PP. *tandem*; Mur. Ram. e Gr. *tamen*; Così Br. e PM.
[4] Gr. Br. PM. PP. 408 *Ac*
[5] PP. *quia*
[6] Ram. *comperta*
[7] 266 e 408 *claritudinem*
[8] Mur. *claritudinem attingere*
[9] Gr. Br. PM. PP. Ram. *classe numerosa*
[10] 266 e 408 *probitate militum*
[11] Nei codici *nisi*
[12] Nei codici *non fuerunt*
[13] Gr. Br. PM. *et*; Ram. 266, 408 *ut*
[14] Br. PM. Ram. *earum*
[15] PP. *gloriam*
[16] Ram. *gloriossum*
[17] 266 *ditiones*
[18] Nei codici e in Mur. *quod*, e talvolta entro parentesi sino alla parola *attinet*
[19] PP. *cum*
[20] Ram. *ductoris exercitus*
[21] 266, 408 *propter*
[22] 266 *adjutae plurimum virtute semper*
[23] PP. *cujus*
[24] Mur. *Chabrius*; nei cod. *Habrius* e *habenis*
[25] PP. Br. PM. Gr. *cum*
[26] Ram. Br. PM. 266, 408, Gr. PP. *pridie*
[27] 266, Ram. *Cypro*
[28] 266 *bellum inferre*
[29] Gr. PP. Br. PM. Ram. *incessere*
[30] PP. Br. PM. Ram. Gr. *visus est*
[31] PP. Br. PM. Ram. Gr. *Beritho*
[32] PP. senza *ille*
[33] Gr. 266, 408 *clarus* per *elatus*

antea [1] multas occasiones prospere pugnandi elabi consulto sivisses [2], ne abs te [3] injuriae causa aut belli initium ortum videretur; tunc tu qui minime [4] decrevisses, necessitatem pugnae subiisti [5], et, cum minime id spectares [6], coactus es defendendo vincere, quos offendere nolebas. Itaque, ut vim repelleres, victoriam retulisti. et quos pacatos [7] abire malebas [8], invitus paene [9], vicisti. Jure igitur victi sunt, quoniam cupiditate vincendi nata est ab eis primum [10] injuria. Quid enim, si imparatum offendissent. Quamquam non facile sub tali duce possent copiae imparatae reperiri [11]. Aut si non tanto studio ejus vestigia classis observasses, alicubi profecto, ubi minime opus erat, insignem aliquam cladem edidissent. Nunc autem bene habet illud Tragoedi Senecae: *Sequitur a tergo superbos victor Deus.* Non fuit tamen facilis aut incruenta victoria [12]: Imo vero militum utrinque virtutem [13] hinc agnoscere licet, quod [14] nec illi, nisi extrema vi subacti, aud potuerunt capi, aut fugere [15] sustinuerunt, et tui vel mori potius vel vincere decrevisse viderentur [16] quod [17] tam multi vulnera ex pugna retulerunt. Tu autem utriusque et summi ducis et strenui militis in hac pugna partes obiisti [18], nunc multa arte imperando aliis, nunc ipse acriter pugnando, atque, ut tuo ductu, ita et per tuum sanguinem, victoria parta est [19]. Fugasti itaque ducem illum tam clarum, partem caepisti navium, purgasti mare, victoriam reportasti. Unde renovatur memoria rerum antea per te gestarum, et, ex recentibus vulneribus, veterum, quae olim pro tua Republica pertulisti, frequens recordatio multa cum laude vocibus hominum celebratur. Quae sunt totidem tibi monumenta ad aeternitatem famae, omnisque futuri aevi memoriam [20]. Vale.

---

1 Gr. *ante*
2 PP. R.. Br. PM. 266, 408, Gr. *scivisses*
3 Gr. *nec abs te*
4 Br. PP. *tamen quum*; Gr. PM. *tamen quam*; Mur. *et quum minime*; 266, 408 *tu quum minime*
5 Br. PM. PP. *subisti*
6 Mur. omette da *cum* a *spectares*
7 PP. *pacato*
8 Gr. PP. Br. PM. 266, Ram. *volebas*
9 Gr. *invictus poene*
10 Mur. *prima*
11 266 *imperatae comperiri*; 408 *comperiri*
12 PP. Br. PM. Gr. *ea victoria*
13 266, 408 *virtutes*
14 PP. *quia*
15 Gr. Br. PM. PP. omettono *fugare*; Ram. *fugam*
16 Gr. R. Br. PM. PP. *videntur*
17 PP. *quia*
18 Gr. R. Br. PM. PP. *obisti*
19 Ram. *parata sit*
20 Br. PM. PP. 266 *memoria sempiterna*; Gr. e Ram. *memoriam sempiternam*

CXIX.

SANCTO PEREGRINO

PADUAE, NONIS APRILIS. 1379.

(Br. p. 8; — PM. c. 69; — PP. n. 2.)

Si vales bene est, ego quidem valeo. Nescio quid tibi majus imprecari[1] valeam; si quid esset, id tibi sine dubio affectarem. Verum oblitus es mei, vereor, a quo jam pluribus mensibus nec voces, nec literas accepisti. Mos enim quorundam est, qui non parum in amicitia errare mihi videntur, ut, cum amicum videre desierint, alter obliviscatur[2] alterius. Quod de te non facile conjecturare possum. Reor enim, me talem tecum amicitiam sanxisse, quae nec absentia, nec quovis humano casu, imo nec ipsa possit morte deleri. In omnibus igitur literis quas ad te posthac sum missurus, eo tecum sermone loquar, quo invicem soliti sumus, ac te praesentem putabo et quidquid acciderit, quotidiano tibi sermone perscribam, ne apud nos illud pretiosissimum munus vileat amicitiae quo[3], ut ait *Cicero*, nihil a Diis immortalibus melius habemus. Tu idem facito versa vice. Ne autem longior mea te afficiat oratio, te rogatum velim, ut reddas quod debes, scilicet librum *Bucolicorum*, quem tecum tulisti cum Glemona recederes, vel vice ejus mihi mittas, si libet, Annaeum *Senecam*[4] hasque omittas fictiones quibus fallendi mei gratia hactenus studuisti, et studio virtutique inhaereas[5]. Tamen non video par opus esse adhortari, cum animi tui virtus satis mihi perspecta sit. Sed quid de eius utilitate atque laude nunc dicam? Non mihi, si linguae centum sint, oraque centum, ferrea vox, omnes virtutis comprehendere laudes ac merita percurrere possem: qua qui praediti sunt, soli sunt divites, soli possidentes res fructuosas et sempiternas. Vale. Nec loquacitatem hanc meam moleste feras. Non enim loquacitas facit, sed benevolentia epistolas longiores.

---

[1] *Imprecari* è usato qui nel senso di augurar bene, sull'esempio di non pochi autori

[2] PP. *obliviscuntur*

[3] PP. *quam*, e in margine *cujus*

[4] Stranissimo, a mio credere, è l'errore che si legge qui in tutti i codici che riportano questa lettera. Invece di *Annaeum Senecam*, come stimo abbia scritto l'A., gli amanuensi scrissero *unam vesicam*. Chi ha pratica di siffatti strafalcioni non dirà ardita la mia sostituzione, considerando specialmente, *che* a quei tempi non si usava il dittongo, *che* molte volte si riscontra l'*Annaeus* con una sola *n*, e *che* le due prime sillabe della parola *vesicam*, tenuto conto dei caratteri di allora, potevano essere facilmente scambiate colle due prime del nome di Seneca.

Io non mancai di consultare su di ciò i più competenti paleografi, e quasi tutti furono del mio avviso. Taluno si pensa che *vesica* potrebbe essere sinonimo di lanterna, come pare fosse nell'età di Roma (V. *Marziale*). Secondo questa interpretazione la lezione dei codici sarebbe giusta. Ma io non so persuadermi a ritenerla, parendomi essa, anche così, assai innaturale fra quello ch'è detto prima e quello ch'è detto poi nello stesso periodo.

[5] PP. *inhaerens*

CXX.

FRANCISCO ZABARELLAE S. D.

JUSTINOPOLI, VIII NOVEMB. 1411.[1]

(Br. p. 46 e 80 t.: — Ram. p. 41: — P. M. C. 110 t.; — Gr. C. 112 t.; — PP. n. 90.)

Sollicitus sum tui, nec sum sollicitus mei. Scio enim, si qua inde spes est, curam suscepisse te mei et plus posse ac plus noscere[2], nec minus mihi velle quam ipsemet mihi. De te vero nequeo non[3] esse sollicitus, qui tempestate non satis prospera difficilem navigationem ingressus sis, in qua, etsi discrimine res non vacat, plus tamen laboris inesse video quam periculi. Quamvis enim fieri vix potest, ut vobis summa rerum depereat, absque tamen multo labore et acri[4] contentione in tranquillo collocari non potest. Conjuncta est enim causa[5] summi[6] pontificatus[7] et causa regni, pro qua obtinenda nihil est quod mortales impendere dubitent, — omnia vero, vel extrema, ferre[8] par existimant. Itaque, nisi quid inopinati accidat, qualia multa et sors regnorum et regis orbitas vitæque ejus ratio polliceri videntur, non erit incruenta victoria. Privatim vero novitas in te dignitatis, domestica res angusta, caritas rerum undique[9], pestilens urbis aura, opinio belli circumsonans, hæc omnia graves afferre tibi curas non dubito. Quarum ego absens utcumque particeps fio. Si quid autem in me præsente opis aut solatii positum vides, nihil recuso. Mea vero causa ubivis gentium[10] esse nunc malo. Vale.

[1] Senza ind. nel Ram.
[2] Nei codici *nosce*
[3] Ram. omette *nequeo non*
[4] Ram. *in acri*
[5] Br. 80 t. *cum causa summi pontificatus et* o *tum*
[6] PP. *summa*
[7] Ram. *tum causa regni*
[8] PP. *fere*
[9] Br. PM. *undique* gli altri *rerum*
[10] Br. PM. *genitum*

CXXI.

FRANCISCO ZABARELLAE

ARIMINI, XXV NOV. 1395.[1]

(Br. p. 2; — Co. Dom. Polcastri Paduae; — Cod. n. 60 S. Augustini, Pad. pag. 125; — Cod. marc. n. 21. c. 10 t. e 59. c. 76 della XI cl. l. — Tr. 5 n. 13; Gr. c. 107; — PM c. 57 t.; PP. n. 45; — ed. Mur. R. I. S. t. XVI, c. 235.)

Superioribus litteris, quas habuisti, inter cætera scripsisse memini, esse mihi habitationem hic admodum commodam et amœnam, ac in ea[2], si qua[3] te causa huc vocaret, patere tibi, pro jure quod in me meisque rebus habes, et honesti et satis ampli hospitii locum. Nunc autem contra ut scribam necesse est. Cardinalis enim Tridentinus,[4] tum huc adveniens[5], inde me, ut ita dicam, ejecit, quod[6] domum, in qua habitarem, a me conductam, nec non designatam[7], repugnante me, ademsit[8], passusque est ut exirem, cum pleræque ampliores et decentiores extarent, quas habere[9] potuisset. Virum[10] hujusmodi nihil miror. Mirarer potius, si contra fecisset homo rudis atque indoctus, sine more, sine industria, sine humanitate, exosus, atque ridiculus omnibus, ingenii rationisque[11] prorsus expers, et ab omni divino humanoque jure alienus. Et profecto vix me contineo, ne in dominum[12] cardinalem Aquilejensem, ejus factum memoria repetens, verbis acerrimis invehar qui aliquando[13] summus penitentiarius cum esset, et alienus a romana curia abesse vellet, ejus officii curam huic belvae commiserit, quem sciret nec scientiam habere nec conscientiam ullam, nisi fortassis idcirco valere arbitraretur, quod[14] tam pronus sit aliorum peccata remittere, quam ipse committere, cuique nihil conveniat minus quam judicium animarum, quum ne montes quidem, sine ocularibus, caecutiens[15] videre possit. Sed quid ego Aquilejensem cardinalem accuso? An non magis est Innocentius papa[16] redarguendus, qui hanc bestiam ad apicem cardinalatus evexit, qui nec idoneus esset vel rusticam[17] ecclesiam regere? Profecto aut inopia erat summa tunc hominum, aut ingens copia pileorum, cum talibus hæc ornamenta dabantur[18]. Verum existimo non tam evenisse

[1] Gr. senza l'anno. Br. e PM. del pari senza l'anno.

[2] così S. Aug. Mur. Br. Gr. e PM.

[3] *et si qua* PP. *si qua*

[4] così Gr. e Br. in margine. Br. nel contesto ha *Tudertinus*, com'è nel 21. XI. PM. e PP. nel 59 XI. Mur. *Aquilejensis.*

[5] Mur. *adveniens, me*

[6] Mur. *quod;* gli altri *qui*

[7] *nec non,* e anche S. Aug. *nec non ante ei designatam.* Br. *nec non resignatam*

[8] Mur. *erripuit*; gli altri *admisit*

[9] Mur. *habitare*

[10] Nei codici *verum*

[11] Br. Mur. *ingenio, ratione que*

[12] Così 59 XI; gli altri codici e Mur. *dictum*

[13] Così Mur. e 21 e 59 XI; gli altri *alienus*

[14] PP. *quia*

[15] Così 21 e 59 XI, e Mur. gli altri *excutiens*

[16] Mur. *Papa VII*

[17] Mur. *rusticanam*

[18] 59 XI *talibus ornamenta;* 21 XI *talibus haec ornamenta;* Br. PM. *hominibus ornamenta;* Gr. e PP. *hominibus haec ornamenta;* Mur. *hominibus ornamento*

illius culpa quam quod [1] in omni multitudine, ut est videre, sive rerum sive hominum, esse aliquod [2] decimum [3] necesse est, non numeri quidem, sed qualitatis nunc [4] habita ratione. Quod [5] enim in decimum datur semper solet esse deterius vel deterrimum. Ac ne mirum profecto, vel papam, illum promovendo, errasse, quum [6] etiam in eo quoque condendo naturam ipsam peccasse videamus. Primo enim addubitare visa est, quodnam bruti genus potissimum ederet. Nam hominem quidem formare [7] procul aberat tunc intentio. Mox vero bovem facturam constabat, quod [8] et cornua jam cœperat in fronte signare, et maxillas in longum oraque protendere. Verum dum somnolenta, ut tunc erat, aut semidormiens coeptum opus negligenter exequiretur [9], casu, nescio quomodo [10] effigies hominis inter manus oborta [11] est, sed usque adeo deformis, ut natura, ipsius præ risu, somnum excusserit. Risit enim risitque sui ludibria somni [12]. Nihilo tamen [13] secus propositum ipsum quod cœperat prosecuta [14], ei corpori [15] bovinam animam ingeneravit, ne aut, massam denuo conflando, parum utilem [16] consumeret operam, aut, hominis animam [17] tam rudi indigestæque materiæ inserendo, inconcinne [18] copularet. Itaque extat hoc [19] monstrum, quo sub humana specie bovina mens latet sensusque bestialis. Verum, ne bovem tantummodo, sed, pro varietate, caninum [20] ut aliquid etiam saperet [21], adjecit illi natura latrare semper, et in unumquemque angulum mictitare [22]. Tu vero ne mireris quod de cardinalibus [23], ita loquor aut sentio, qui meritum hominum [24] animadverto, non fulgorem dignitatis. Hominis enim est hominem existimare, mercatorum autem capellos [25]. Habeas [26] quod rideas. Vale.

[1] Cosi 21 XI. Invece Mur. *evenit ejus culpa existimo, quid? Quod in multitudine.* Nel 59 XI. *Verum non illius evenisse culpa existimo, q. q Verum non evenisse illius culpa existimo, quam quam.* Cosi PM. e Gr. e Br. colla differenza di *quam quod* in luogo di *quam quam.*

[2] Nei codici *aliquid*

[3] *Decimum*, grosso, come la decima onda.

[4] Mur. e cod. 21 e 59 XI, *qualitatis numeri.* Gr. *non nunc quidem qualitatis nunc.*

[5] S. A. Br., Gr., PM. e PP. *quid*

[6] Gr. *tum etiam*

[7] Gr. *formasse*

[8] PP. *quia*

[9] Cod. 59 XI *coeptum opus negligenter.* S. Aug. *coeptum opus negligenter exquiritur.* Gli altri codici e Mur. *coepisset opus negligenter*

[10] S. A. Br., Gr. PM. *quo* per *quomodo.* Così pure Mur.

[11] Br., 59 XI, Gr., PM., PP. e Mur. senza *inter manus.* PP. *aborta.*

[12] PP., 59 XI, PM. Gr. *risitque sua ludibria per somnum.* Br. *somnium.* Mur. *riseritque sua ludibria per somnium*

[13] S. A., Br., Gr., PM. e PP. *nihilominus*

[14] Gr., PM. e PP. *persecuta*

[15] Gr. *et corpori*

[16] Cosi 59 XI e Mur. Gli altri *utiliter.*

[17] Mur. *aut animam*

[18] Cosi S. A. e 21 XI. Gli altri codici e Mur. *inconvenientia.* Gr. *incontinentia*

[19] Così PP. e 21 XI. Gli altri e Mur. *instat.* PP. omette *hoc*

[20] Mur. *canum* per *caninum.*

[21] Mur. *superet*

[22] Gr. *mutitare*

[23] S. A. *cardinale*

[24] Mur. *hominis*

[25] Eccetto il cod. 21 XI, gli altri hanno *existimare* dopo *autem o autem est.* Br., PM. e PP. *autem est.* Cod. 21 XI *cappellos;* gli altri *capellas*

[26] Mur. *Habes*

CXXII.

CLARISSIMO VIRO LUDOVICO BUZACHARENO PATAVINO

PRO OBITU REVERENDISSIMI D. N̄I CARDINALIS FLORENTINI FUNEBRIS.

EPISTOLA

CONSTANTIÆ VI. KAL. NOVEMBRIS 1417.

(Br. p. 13; — Guar. 104; — Ram. p. 53; — Tr. 5 n. 3: — Gr. c. 66 t. — cod. mar. n. 59 della VI. cl. l. p. 22; PM. c. 75; PP. n. 100; — ed. Frambotto 1615, Padova; — Mur., R. I. S. t. XVI, c. 198, — e in parte Grev., VI, III, c. 192 denique ex Scardeonio lib. 2 cl. 8 p. 168).

Tametsi [1] hujus tam celebris viri memoria minime cum lacrimis recensenda sit [2], cujus, ut fuit omnibus vita laudibus plena, ita debet esse [3] semper festiva jucundaque recordatio, tamen [4], quod vel eo moriente, tanto lumine privatus est mundus, vel quod docti omnes et quicumque aliquo virtutis genere valent, tam benivolum patrem [5] amiserunt, non potest forsitan usquequaque [6] recentis obitus memoria absque dolore et lacrimis fieri. Nosti enim qui [7] vir erat Franciscus Cardinalis Florentinus. Nam et te plurimi faciebat et diligebat in primis [8]. Ego vero si, privatum [9] meum spectans incomodum doloremque (quo nescio an ullum gravius morte cujusquam accidere mihi in vita posset), arguendus non immerito [10] fortasse viderer, qui mea causa dolerem. Nunc vero, cum tam communis est ea jactura, ut nullus sit probus aut virtutis particeps creditus qui ejus expers existimari possit, si quis eam defleat, veniam fortasse [11] lacrimis datura sit causa comunis. Mihi vero qui nec erumpentes in me lacrimas continere novi nec reconditas extorquere [12] in aliis didici, abstinere propositum est a lamentis, et quæ de illo mihi nunc occurrunt tibi, qui [13] cum plurimum nosti, absque ulla significatione doloris explicare, præsertim quum inutiles sint lacrimæ, quando [14] jam irreparabile damnum est. Lacrimas quidem, et eas [15] paucas, funeri dedi, quoniam necesse fecit. Neque enim prorsus cohibere me valui. Doloris reliquiæ, si quæ adhuc resident, quotidie rationis imperio diluuntur. Benefactorum vero laudumque memoria apud me [16] perpetua manebit cum vita. Nam illius quidem sinceræ mentis, recti animi, suavissimæ conversationis atque integerrimæ

[1] Scard.: *etsi*
[2] Scard. e G. 104, *est*
[3] Scard. esse ejus. G. 104 *ejus esse*
[4] Scard. tamen vel quod eo PP. *vel ut.* Gr. *quod vel eo* PP. *aliquando.* PP. *valerent.* così Gr. G. 104.
[5] Scard. Gr. G. 104 patrem. PP. *parentem*
[6] Scard. usquequaque. PP. *usquequo*
[7] Scard. qui erat. Gr. 104 senza vir
[8] PP. e Gr. *imprimis*
[9] Scard. Gr. *privatim.* Poi G. e Gr. quo nescio, senza parentesi.
[10] Ib. non immerito a sapientibus fortasse
[11] Ib. fortassis
[12] Ib. extorquere propositum est a lamentis continere, et quæ de illo mihi
[13] Ib. qui ejus plurima nosti
[14] Ib. quando
[15] Ib. et eas non paucas dedi quoniam ita necesse fuit
[16] Ib. apprime perpetua manebit

vitæ, quæ, mihi per tot annos perspecta[1] sunt, non ante oblivisci quam mei ipsius potero, non antea desinere[2] prædicare quam me vita deserere cœperit. Florentiæ illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer, ille vero canonica jura traderet. Ubi tanti meriti existimatus est, ut, cum haberet urbs illa plurimos[3] cives viros præstantissimos et quovis gradu dignos, tamen hunc alienigenam atque admodum juvenem, vacante tunc forte episcopatu, suis omnibus prætulerit et in pastorem sibi elegerit. Quod profecto tam egregium prudentissimæ urbis judicium, etsi tunc effectu caruit (summus namque pontifex, ante oblatam sibi electionem, quæ de illo erat, alium jam præfecerat) gloriosius ei fuit quam illi Episcopatum obtinuisse qui adeptus est. Ex eo[4] tempore, postquam conversari cæpi et perspexi penitus hominem, majori semper illum reverentia habui. Tanto enim erat ingenio et tam excellenti virtute, ut, cum, omni loco, omni tempore, se totum cognoscendum exhiberet, semper tamen in dies, quo amplius tractabatur, eo major videretur et melior. Quamobrem interdum quidem ei domesticus fui, semper autem familiaris. Et quem aliquando doctorem habui cum discendis juribus vacarem, cum mihi jugiter amicum optimum et patrem amantissimum sensi. Romam autem primum[5] euntem comitatus sum, cum tollendi hujus pestiferi schismatis causa consilium daturus vocaretur. Et tunc quidem (ut vulgo ferebatur) promotus fuisset cardinalis, nisi Bonifatius IX. qui Ecclesiæ præerat, pridem didicisset magis existimare pecuniam quam virtutem, quarum alterius inops erat, alterius opulentissimus. Quum igitur audire ille magis vellet, quo pacto stabiliretur ei papatus, quam quo schisma de Ecclesia tolleretur, nec pateret via qua in utrumque bene consuli posset, inutiliter actum est illud iter, quod magna expectatione susceptum fuerat. Totum subinde tempus usque quo denuo in Romanam curiam accitus est Paduæ natali solo peregit, semper juris Canonici professioni addictus, nisi quod interdum munus legationis ad magna[6] dominia et ob maximas causas, jussu principantium adiit[7]. Duo enim non solum diversa sed etiam omnino adversa imperia urbs[8] illa suo tempore passa est. Ea autem de illius sinceritate semper habita est existimatio, ut, quisquis esset rerum status, fides ei permaxima apud omnes haberetur, essetque semper unus imprimis acceptus et carus omnibus. Quamobrem cum fuisset prioribus temporibus officio quidem ac dignitate proximus episcopo, auctoritate vero et potentia etiam superior, proxime[9] tamen postea mutato rerum statu[10] in episcopum paduanum electus est. Verum non minus laudis tributum est ei[11] prudentiæ, quod electioni renunciavit quæ parere suspicionem[12] poterat, quam justitiæ datum iis qui eum elegerant, quum nemo ex omnibus vel melior existimaretur vel doctior. Et sane cum in cæteras doctrinas tum maxime in jurisprudentiæ studium et longum tempus et graves labores impendit. Unde non immerito principatum in ea re, consensu omnium doctorum hominum,

[1] Ib. insputa sunt
[2] Ib. ante eas desinere
[3] plurimum quoque
[4] Scard. ex eo tempore
[5] Ib. euntem primum
[6] Ib. ad magnos Principes ob maximas
[7] Ib. principantium obivit
[8] Ib. Urbs Patavii suo tempore
[9] Gr. senza *postea*
[10] PP. *status*
[11] PP. *ejus*
[12] Ib. suspicionem Venetis poterat

jamdudum obtinuerat, lateque supremus habebatur. Nam[1], ne cum voce simul aut vita doctrinæ ejus magnitudo deperiret, et ne præsentes tantum sed absentes quoque ac posteros doceret, multorum magnorum quoque voluminum commentarios edidit[2] qui jam passim divulgati sunt et habentur in prætio. Cum vero plurimum in docendo jura temporis consumeret, plurimum[3] in respondendo de causis, que ad eum ut consultum juris deferebantur, plurimum quoque in amicorum negotiis laboraret, tamen nullus ei labebatur dies, quo non et aliis quoque disciplinis aliquid impenderet operæ. Quo studio effecit, ut nulla esset artium, quas appellant liberales, in qua non excellenter saperet et docere posset, ita ut etiam in quibusdam[4] earum eleganter opuscula scripserit. Naturali vero philosophiæ et oratoriæ facultati accuratiorem operam dedit, hausitque eas plenius, quod in ea studia ingenium, pronius erat. Quamobrem de natura rerum acutissime disputare poterat, et omnia quæcumque vellet facundissime disserere. Extant autem ornatissimæ orationes plurimæ, quas variis de rebus inter præsentes habuit, itemque alio volumine elegantiores epistolæ collectæ, quas scripsit ad absentes. Omnium vero libros oratorum ac poetarum, historicorum quoque, qui sunt apud nos cogniti et habentur in usu, ita diligenter legerat ut etiam familiares haberet. Nullius enim rei tam diligens fuit quam temporis non amittendi. Itaque, quoniam in somno totum (ut ita dixerim) tempus elabitur et est status ille simillimus morti, quum esset cibi admodum parcus, somni parcissimus erat, nec nisi quantum naturæ satis esset ad incolumitatem corporis indulgebat. De reliquis vero, quæ inesse hominibus solent, ut honoris ac laudis, minime respuens fuit, quæ non magis præmia sunt quam calcar et stimulus laborantibus ad virtutem. Ita ab omni alia passione et concupiscentiis carnis prorsus erat alienus, cæterosque ut ita essent[5] sedulo admonebat. Nam ille quidem, cum jura traderet, non minus in litteris suos auditores quam in bonis moribus et quotidiana vita, ut cum honestate illam regerent, informabat[6]. Quibus ex rebus apud omnes plurimam fidem et gratiam est assequutus. Ac cæteris quidem ita se exhibebat, ut facile primo congressu sinceritas ejus cognosci posset. Nam quisquis illum semel novit, dilexit semper; odisse nemo potuit, nisi extreme malus. Discipulis vero suis nimium debere existimabat, ac nunquam se quod satis esset fecisse arbitrabatur. Itaque vix ullus pater a filiis ita diligitur, ut ipse erat suis discipulis carus, quoniam ita docebat, ut plane videretur, non ambitioni propriæ eum studere, sed illorum utilitati, nec comunicare paulatim doctrinam velle, sed universam simul, si fieri posset, infundere. Tanta vero arte id agebat (sive magis naturæ munus erat), tamque dilucide, ut prorsus videretur indocilis quisquis etiam dificillima, tradente eo, non caperet. Cum igitur in doctrinæ negotio maximus ex eo fructus haberetur, ac fere omnes (quod futurum videbant et timebant) detestarentur in eo vitæ mutationem, tamen[7] Joannes papa XXIII, ut doctorum virorum patrocinio

[1] Scard. Verum ne

[2] Ib. videlicet in Decretalibus, et super Clementinas, de Horis Canonicis, consilia, repetitionesque varias, et alia multa quæ jam passim divulgata sunt

[3] Ib. plurimumque

[4] Forte deest in Scard. p. 169, in quibusdam. senza *in* PP.

[5] Ib. essent prorsus sedulo

[6] Usque huc Epistolam exibet Scardeonius lib. 11. cl. 8. p. 170.

[7] PP. *earum Joannes*

se muniret, illum ad se vocatum promovit, primo in episcopum florentinum, deinde in cardinalem, æque florentinum appellatum. Qui profecto vir, alioquin virtutem parum[1] existimans, si nil aliud boni gessit in summo pontificatu, a quo pridem dejectus est, saltem estat hoc unum laude dignum, quod quosdam viros excellenti doctrina ad cardinalatus apicem promovit. De quorum numero fuit hic unus uti loco postremus (nam id quidem considendi[2] ratio poscebat) ita, quod cæterorum[3] pace dixerim, primus omnium meritis. Neque enim, quod accidere multis solet, assumpto majori statu, minor apparuit, aut tanto honori visus est impar, quin potius omni se amplitudine dignum, omni sublimitati idoneum videri dedit, ac maximum quemque locum, qui homini docto et in rebus experto deberetur, implere se posse demonstravit. Nam, postquam in hunc gradum venit, ex[4] studiis literarum translatus, ne dicam raptus ad[5] Curiam, non tanquam qui ex otio tunc[6] primum ad negotia obeunda vocatus esset, sed ut qui semper fuisset in rebus gerendis versatus, se exhibuit, nec passus est ut minor tunc[7] forte, res agendo, quam olim docendo, videretur. Verum id quidem non superbe, sed cum omni modestia. Nam, quod viri bene sapientes solent, opiniones suas et sensus ita defendebat, ut non ægre pateretur contra sentiri, — omitto superiora tempora, — sed ne nunc quidem, quando et ætate et dignitate gravior erat. Etenim[8], quum hoc tempore ego illi de re maxima publice adversarer, et uterque comuni bono studeret (tam enim audeo de illo[9] quam de me affirmare[10]) illæsa mansit apud eum benevolentiæ gratia, quum tamen ob eam causam apud multos gravi odio laborarem[11]. Agebatur enim de modo futuræ electionis summi pontificis, et ille quidem certum modum præ cæteris probabat, qui probabatur a multis. Ego vero improbabam. Sed ea contentio jam decreto concilii sublata est, quo constitutus est electionis habendæ modus. Libenter autem hæc mecum memoro, ut recognoscam, quantum[12] illi vita defuncto vivens ego in unaquaque re debeam, et quantum ille me sibi per singula fere momenta eximia humanitate sua devinxerit[13]. Quid enim illud? An oblivisci unquam etiam si voluero, passum, qui, quum[14] me decennio aut circiter anteiret ætate et esset nunc in eo gradu constitutus, qui supremo proximus habetur, tamen non aliter unquam, quam inter se pares solent, in conversatione domestica ut secum agerem[15] patiebatur? Ad absentem vero, quoties divertere aut alibi morari contigit, semper propria manu ad me scripsit, idque ita frequenter, ut pene præsentiorem illum[16] haberem quam quum præsens esset. Sed et illud quoque, ut oblivioni minime mihi tradendum, ita nec committendum silentio, quod post plurima variis temporibus officia beneficiaque in me collata[17], postremo, quum testamentum conderet, quorundam etiam librorum legato me honoravit, quum tamen germani fratris, dudum defuncti, filium haberet

[1] Gr. PP. *virtutem eorum*
[2] Gr. PP. *considerandi*
[3] Gr. PP. *itaque cæterorum*
[4] Gr. PP. *et*
[5] Gr. PP. *in*
[6] Gr. PP. *tam*
[7] Gr. PP. *tam*
[8] Gr. omette da *Etenim* a *et uterque*
[9] Gr. omette *de illo*
[10] PP. *affirmaret*
[11] PP. *laboraretur*, Gr. *laboraret*
[12] Gr. PP. *quanti*
[13] Gr. devinxerit
[14] Gr. *quod quum*
[15] Gr. PP. *agere*
[16] Gr. PP. due volte *illum*
[17] PP. *collecta*

impuberem, et, ut non satis rerum opulentum, ita singulari ingenio præditum, et ad studia literarum aptissimum, cui accumulari [1] libros, non detrahi, oportebat. Nec vero in me unum, sed in omnes supra modum pene suarum facultatum [2] liberalis erat, quodque liberalitatem suam magis commendet, curabat diligenter, ut essent beneficia sua primum utilia, deinde perpetua, aut certe quam maxime diuturna. Propensius vero in miserabiles personas ferebatur, quas omni tempore summa cum pietate fovere consuevit [3]. Quamobrem hoc ipso quoque concilii tempore, quum per vacationem Apostolicæ Sedis obventiones cardinalium vel cessaverunt vel magna ex parte imminutæ sunt, prælatos inopes, qui diuturnitate moræ exhausti erant, omni [4] qua poterat ope [5] sustentabat. Domi quidem parcus [6], foris vero mutuum contrahens ut illorum indigentiam supplere posset. Desiderabat enim non modo non dissolvi sed ne minui quidem hoc Concilium, donec fieret finis debitus earum rerum, propter [7] quas vocatus [8] fuerat, et quarum causa labores ipse plurimos periculaque subierat. Negari enim nequit, plus unum [9] illum operæ laborisque posuisse in hoc Concilium, sive congregandum, sive dirigendum, quam ex ordine clericorum alium quempiam. Nam, ut omittam quod hyeme media in Alpes, quæ Italiæ imminent, (forte enim in ea regione [10] Sigismundus, Romanorum Imperator, tunc agebat) profectus est, apostolicæ sedis legatus, ut, communi consensu utriusque potestatis [11], de congregandi concilii loco conveniretur, aliasque peregrinationes prætercam, quas ejusdem rei stabiliendæ causa suscepit, illud profecto non mediocris sive laboris sive periculi videri merito debet, quod cum eodem Joanne, tunc pontifice [12], solus (ut ita dixerim) aut certe præ omnibus certavit, cum adducere illum [13] ad Concilium renitentem conaretur. Nam, ut erat illius animus sibi conscius, malique præsagus, judicium metuens, invitus veniebat. Venit tamen [14], nec ante venit quam poenituit [15] venisse. Quamobrem studuit abire [16] quam primum si [17] licuisset. Qui si forte periculum in quod venerat evasisset, haud dubium quin periculum illi [18] parasset, qui tam [19] obstinate adversus mentem suam adventum illum sibi suaserat [20]. In cæteris vero quis æque [21] ut ipse laboravit? Cunctarum enim discordiarum atque contentionum [22], quæ plurimæ in hoc sacro Concilio, instigante diabolo, exortæ sunt, solus præ omnibus mediator atque arbiter constituebatur. Et in eam rem tam efficax erat, sive auctoritate valens, sive studio, seu magis [23] felicitate quadam, ut sæpe etiam causas desperatas de repente componeret. Idque singulariter ei ad laudem, dum viveret, tribui solebat. Nec minus vero post mortem. Quum simile

[1] Gr. PP. *cumulari*
[2] Cod. S. Aug. facultatum largitione liberalis erat.
[3] Gr. PP. *consueverat*
[4] Gr. *omnique qua*
[5] Gr PP. *diuturnitate sustentabat*
[6] Gr. PP. *parcens*
[7] Gr. PP. *per quas*
[8] Gr. PP. *vocatum*
[9] Gr. PP. senza *unum*
[10] Gr. PP. *imperator in ea regione*
[11] Gr. *partis.* PP. *pontificis*
[12] Gr. *papa*
[13] Gr. PP. senza *illum*
[14] PP. *Verumtamen nec.* Gr. *Tamen nec*
[15] Gr. PP. *poenituisset*
[16] Gr. PP. *studuit venire*
[17] PP. *quam si*
[18] Gr. PP. *illius*
[19] PP. *quod tam*
[20] Gr. *suasserant*
[21] Gr. PP. *quisque ut*
[22] Gr. PP. *conventionum*
[23] Gr. PP. *sive magis*

quidpiam intercurrebat, communibus omnium votis desideratus est. De cæteris, ut pleraque per eum solum, ita absque eo fieri nihil consuevit. Quamobrem, etsi durum est nobis eo carere, qui superstites sumus, tamen ita mortuus est, ut maximum [1] perciperet hoc tempore fructum suorum laborum, sive illorum, quos longis temporibus prius docendo pertulit, sive horum [2] quos novissime in hoc Concilium pro redintegranda [3] Ecclesia contulit. Vidit enim uno tempore tot discipulos suos, ex toto orbe terrarum in unum locum congregatos qui diversis temporibus, audiendo eum [4] profecerant [5], quique ad varias dignitates, merito suæ doctrinæ, promoti erant, ut non temere præ [6] omnibus, qui in Concilio erant, gloriari posset, se unum esse, qui tot tantosque filios in doctrina genuisset, eaque gloria omnes anteactæ vitæ voluptates jure [7] visa sit superare. Vidit insuper quod erat in rebus hujus Concilii maximum factuque [8] difficillimum, vacare apud omnes apostolicam sedem, et ex tribus contendentibus de papatu unum quidem sponte renunciasse, reliquos vero duos legitime fuisse depositos, — actaque cætera usque in diem obitus sui. Qui etsi nobis quidem [9] intempestivus visus est, qui cum præcipue dileximus, communi vero saluti, quæ persæpe paucorum vita continetur, non immerito damnosus apparuit. Ipsi certe obeunti, si rite [10] volumus existimare, gloriosus evenit, quum [11], quidquid desiderari [12] potest bene morienti, ad hujus temporis gloriam omnia [13] fere vel certe maxima sit moriendo consequutus [14]. Quamobrem, si neque communi neque nostra propria, illius, tamen causa consolari debemus, ne aut invidere [15] felicitati ejus aut injuriam memoriæ facere videamur. Quando [16] enim contingere illi poterat umquam gloriosius mori quam hoc tempore cum [17] est congregatum hoc generale Concilium, quo nullum, vel scriptis vel memoria hominum, fuisse traditur insignium virorum frequentia magis celebre? Nam, præter eos qui prælati sunt ecclesiarum aut ecclesiastici viri, omnium insuper regum cristianorum legationes adsunt, omnes fere principes Europæ, ipsi quidem quandoque per se, per Legatos autem semper, interfuerunt. Imperator quoque Græcorum, qui nimis [18] diuturno atque utinam non perpetuo schismate a nobis divisus est, insignem legationem hic continuam habuit, spe reconciliationis data, quodque magis mirum est, etiam usque [19] ex Aethiopia quidam privatim ad tanti Concilii famam venerunt. Nullum diuturnius fuisse certo constat, ut quod jam triennio integro perseveravit [20]. Nescio an ullum pro causa graviori convocatum, quippe ut tolleretur, ante omnia, hoc pestiferum schisma, quod jam per XL annos, clericorum favoribus studiisque nutritum, in consensum sæcularium et regum mentes

[1] Gr. PP. *maximæ*
[2] Gr. PP. *illorum*
[3] Gr. PP. *reintegranda*
[4] Gr. PP. *eum audiendo*
[5] Gr. PP. *profecerunt*
[6] PP. *pro*
[7] PP. *jura*
[8] Gr. *factumque*
[9] Gr. PP, senza *quidem*
[10] Gr. PP. *recte*
[11] Gr. PP. *quam*
[12] Gr. *dispensari*
[13] PP. *omnium*
[14] PP. *consequi*
[15] Gr. *invideri*. PP. *invideatur*
[16] PP. *quid*
[17] PP. *tempore. Cum*
[18] PP. *minus*
[19] Gr. *et usque*
[20] Gr. PP. *perseveraverit*

ita irrepserat ut propemodum sine spe perficiendi[1] tentata[2] sit Ecclesiæ redintegratio[3]. Vidit tamen, antequam moreretur, unitam Ecclesiam in uno generali Concilio; vidit ad hoc amplius nihil restare quam summi pontificis electionem. Quo quidem gradu, quod primum est et majus, dignus erat, quod proximum ita extimabatur[4], quod vero non ultimum ut illo potiretur desiderabant omnes. Igitur, tametsi ei merito debebatur, tamen eligibilius fuit in hoc Concilio mori, cum existimatione ac desiderio hominum, sine papatu, quam, quod antea multis accidit, ignotum Concilio papatum obtinuisse[5]. Et defuit quidem illi quod minus erat; quod vero maximum et quod proximum ac omnino quod aliquid erat habuit. Nam, meo judicio, longe gloriosus est desiderari[6] digne ab omnibus, quam a paucis consequi id quod multi vel indigni[7] consequi possunt. Nihil vero desiderabilius quam tot filiorum præsentium manibus sepelliri, quod in nullo aliorum locorum nulloque alio[8] tempore contingere ei poterat. Postremo, ne quid deesset officiorum[9], quæ certatim ab omni genere hominum in onorem funeris congesta sunt, Sigismundus, qui cum plurimi faciebat, venerabatur et amabat[10], cum efferreretur, comitatus est funus et insuper, ipsa exequiarum die, omnibus gestis usque ad extremum assiduus[11] interfuit. Vale.

[1] Gr. PP. *proficiendi*
[2] Gr. PP. *tenta*
[3] Gr. PP. *reintegratio*
[4] Gr. PP. *existimabatur*
[5] Gr. PP. *obtinuisse papatum*
[6] PP. *desiderium*
[7] PP. *indigne*
[8] Gr. PP. *nullo alio*
[9] Gr. PP. *officis*
[10] Gr. *amabat. Cum*
[11] Gr. *assiduus fuit*

Nel PM. c. 77 in margine è scritto: In margine alterius antiqui codicis leguntur hæc verba: — *Natus est cardinalis die X aug. 1360; obiit autem Constantiæ tempore generalis Concilii a. 1413. — Decessit vero adm. P. P. V. Buduae regis Hungariae splendidissima civitate die VIII julii a. 1444.* —

CXXIII.

LUDOVICO BUZACHARENO [1] S. P. D.

JUSTINOPOLI IX JULII 1412 [2]

(*Br. p. 9 t.: — Ram. p. 63; — Gr. c. 157: — PM. c. 70 t. — PP. n. 95.*)

Terentius meus queritur [3], quod [4] otio apud me assuetus et semper inter æquales suos, imbellem turbam, versatus, nunc apud te contra morem inter arma peregrinari compellitur. Quodque quærelam facit justiorem, senectutem jam admodum gravem allegat, ut ea ætate ad militandum cogatur primum, qua cæteri desinant militare [5], quaque veterani militiæ sacramento jam ante soluti sunt. Nam etsi dissimulare conetur ætatem (quod plerique faciunt senum quibus juvenilis est animus), facile tamen facies rugosa ac pallida [6], totumque corpus veternosum longævum illum ac pæne decrepitum declarant. Experitur autem, obesse nunc sibi aut certe nihil prodesse affectatam illam munditiem aut [7] venustiorem habitum, quibus præter ætatis congruentiam componi se passus est, sine quibus vix cuiquam [8] aut [9] non nisi paucis qui illum norunt, ad colloquium, ne dicam in contubernium, admitteretur. Etsi igitur obsequi magnopere tibi desiderat, qui ex eo numero es qui minime illum spernant, labores tamen militiæ bellique pericula senem insuetumque deterrent. Tecto enim contineri intra [10] mœnia tuta solitus, omnia nunc timet, quibus esse militia obsessa solet, hinc cæli intemperiem, illinc hostium gladios, hinc [11] furum insidias, inde domesticorum vim, qui postremus haud postremus est illi metus. Leviter enim a me tractari solitus pro reverentia ætatis, nunc servorum, quorum omnium abunde mores atque ingenia novit, improbas manus veretur, ne, vel discissa per ludibrium veste, obductaque lituris facie, risu pateat adolescentibus, vel inter armorum repentinos motus illinc in suam sedem prohibitus redire, quum præter te vix cuique [12] in alienam domum diverteret, nemini sit sive quod insuetus belli sive quod [13] alienus. Quum tuum tu [14] Terentium. et ætate et viribus validum, ne inter arma periclitaretur, domum remiseris [15] æquum est, ut celeriter et cum tuto commeatu [16] meum ad me remittas. Vale.

[1] PM. *Buzacharino.* Ram *claro viro Ludovico Buzacarino*
[2] Ram. *idibus julii 1412*
[3] PP. *quæritur.* Gr. omette la parola
[4] PP. *quia*
[5] Gr. *militari*
[6] Gr. *placida*
[7] Gr. *ac*
[8] PP. *cuique*
[9] Gr. *ac*
[10] Così Reff. PP. Gr. *et intra*
[11] Gr. *hic*
[12] Reff. Gr. *ut is in*
[13] Gr. *quod*
[14] Gr. senza tu
[15] Gr. *remiserit*
[16] Gr. *tuto commeatu*

CXXIV.

DESIDERATO CL. V.

VENETORUM REIPUBLICÆ IN CANCELLARIUM DESIGNATUM CONGRATULATORIA EPISTOLA [1]

JUSTINOPOLI II. KAL. NOV. 1412 [2].

(PM. c. 78 t. — PP. n. 96).

Urbi tuæ florentissimæ, vir insignis, congratulandum esse mihi scio, quæ te scriptorem rerum suarum atque oratorem nacta sit, eum hominem, qui magnitudinem suam stilo atque oratione æquare possis. Etsi enim, ut Romani quondam et nunc Veneti tui, facere malint quam dicere, resque suas laudari posse ab aliis [3] optent, quam ipsi alienas laudare, non minima [4] tamen bene gestæ rei [5] pars est, ut, præclare quis [6] gesserit, ita et esse aliquem qui præclare dicat. Laterent siquidem res majorum nostrorum, nullaque ad posteros nostros præsentium rerum memoria pervenire posset, nisi prodita essent divina quædam ingenia, qualia apud priscos multa, apud nos tuum, quæ suarum et superiorum ætatum gesta literis complecterentur [7]. Gratias habeat [8] Deo tua Respublica, quod [9], eo bene juvante, quidquid antehac vel consilio vel viribus facere aggressa est, prospere omnia effecta reddidit. Unde jam [10] inter urbes non modo Italiæ sed et orbis totius opulentissima splendidissimaque habeatur, quam vicini verrentur, socii colunt, amici fovent, metuunt hostes, peregrini populi exteræque nationes admirantur [11] in qua certa sint [12] subditis patrocinia, indubitata sociis fides, afflictisque refugium, omnibus spes, hostibus pestis et paratum semper excidium. Sed deesse nihil magis felicitati urbis videbatur, quam ut esset qui pari elegantia res scriberet, qui sanctissimas leges, prudentissima [13] senatus consulta, humanissima decreta atque in omnem rem pertinentissimas epistolas annotaret. Quamobrem ne qua deforet [14] felicitatis pars, saluberrimo consilio Senatus in cancellarium magistrumque scripturarum te delegit, ut esset ingenium et doctrina magnitudini rerum par. Quis enim urbis illius splendorem, Senatus auctoritatem, populique consensum explicare majori venustate quam tu posset [15] ? Quis verbis [16] sententiam

[1] Nel cod. Cicogna n. 3407 è detto: Lettera inedita di Pietro Paolo Vergerio al Gran Cancelliere Desiderato Lucio a. 1365, con note. Tratta da un codice *Pregi e Fregi dei veneti Gran Cancellieri* appresso il Senatore P. Gradenigo — Dolfin. n. 188 del Museo Civico di Venezia.

[2] Cod. Reff. e Ram. V. Kal. Nov. — *PP. II. Kal.* (*vel pridie Kal.*) *nov.* — Cic. *pridie Kal. novembr. 1391.*

[3] Così Ram. Gli altri *illis*. Cod. Cic. 3407 in margine *aliis*

[4] PP. *minime tamen in bene*

[5] Senza *rei* Ram.

[6] PP. *qui*

[7] Cic. 3407: *complectentur*. In margine *complecterentur*

[8] Così Cic. Gli altri *habet*

[9] PP. *quia*

[10] Senza *jam* in PP.

[11] Br. PP. PM. *admirant*

[12] Cod. Reff. *sunt*

[13] PP. *prudentissimas*

[14] Cic. 3407: *deferet*. In margine *deficeret*

[15] Cic. 3407 *quod tu possem*. In margine la dizione giusta.

[16] Nei cod. *urbis*. Cic. in margine giusto.

magis apposite[1] dicere? Quis elegantius[2] bella perscribere? Quis serere pacem[3] atque in amicitiam[4] hortari? Quis deterrere magis hostem magnifica oratione queat? In qua re non modo prudentiam summam Senatus demonstravit, quod inter doctissimos prudentissimosque homines, quibus abundat urbs plurimis, summum te merito fecit, sed et gratitudinem maximam. Nam ab ineunte jam usque juventute quidquid ætatis actum est retro, id omne tibi pro tuæ Reipublicæ utilitatibus absumptum est. Nullum unquam refugisti laborem, nullum evitasti periculum, nullum quamvis[5] longissimum iter extimuisti[6], quod publica salus desideraret. Si trajiciendum fuit mare, tu navigasti; sin transmittendæ[7] alpes aut via ulla difficilis subeunda, tibi[8] est iter omne susceptum. Nunquam aut imbre vel ventis, nunquam æstu nive aut frigoribus quies data. Quidquid denique aut domi aut foris agendum erat, quocum labor junctus esset[9], tibi mandabatur[10]. Quæ omni devotione a te suscepta, summa fide custodita, attentissimaque cura exacta, vel semper vel plurimum optatum exitum sortita sunt[11]. Quamobrem velut jam bene emeritum militem hoc te gradu[12] Senatus donavit, in quo vel quiescere jam senex, vel laborare certe in urbe domique possis. Et sane præclarum munus est, ita de quoquam[13] judicium fieri, ut magna illi curæ publicæ pars committatur, insigne donum, ut secreta omnia et privatim et publice uni mandentur. Sed multo præclarius atque insignius est, eum quem esse[14], cui mandari committique omnia debeant, ac de quo judicari ita vere possit. Tibi enim[15] quidem, quod[16] a principio urbi tuæ feci, congratulor. Homini namque sapienti et erudito quid est in vita præter virtutem ac doctrinam quod ipse magnifaciat[17] aut magnifaciendum[18] putet? Quod[19] tam amplissimæ urbis, tam opulentæ reipublicæ cancellarius dictus es[20], quid tibi accessit, unde major aut admirabilior esses? Mirari decet[21] virtutes tuas, mirari ingenium, mirari doctrinam, eisque non in præsentia modo sed et omni tempore congratulandum reor. Hi[22] siquidem viri vel[23] sine dignitate colendi sunt[24], his veluti terrenis[25] Diis concedendum qui vitas hominum ratione consilioque moderentur[26]. Nisi illud fortasse magnum dicendum sit, quod utique et magnum est et desiderandum semper[27], dari potestatem optimis viris, ut administrare publicas[28] res possint et cum universis tum singulis prodesse. Optime

[1] PM. *appositae*
[2] Cic. *et quis elegantius*
[3] PP. *partem*
[4] Ram. *amicitia*
[5] PP. *quodvis*
[6] PP. *extimasti*
[7] Cic. in margine: *transmigrandæ*
[8] PP. due volte *tibi*
[9] Ram. *labor virtus esset.* Cic. in margine: *quod cum labore junctum*
[10] Reff. *demandabatur*
[11] PP. *sint.* Cic. *est;* in margine *sunt*
[12] Ram. *gradus*
[13] *de quoquam*, di alcuno
[14] Br. Ram. Cic. PM. *eum quem esse.* E può stare, valendo *quis* anche per pronome indefinito. PM. *quidem*
[15] Cic. in margine *ergo*
[16] Br. PM. *enim quid quod.* Cic. *enim quidquid a*
[17] PP. *magnificat*
[18] PP. *magnificiendum*
[19] Nei codici *enim.* Cic. in margine omette la parola
[20] Cic. *dictus est.* In margine *sis. Quod*
[21] Cic. *esses, mirari*
[22] PP. *Hii*
[23] *vel*, perfino
[24] PP. omette *colendi sunt*
[25] Cic. « *terennis* (sic) ».
[26] Cic. *moderantur*
[27] Cic. *desiderandum, semper*
[28] PP. *publice* Br. *pu.* Cic. omette, lasciando spazio in bianco; in margine *summas*

enim fore tunc urbibus ajebat Plato, quando rectores earum sapientiæ studiosi essent, quod eo spectat ut vel ipsi sint sapientes, vel sapientibus se credant[1]. Si enim his[2] (quod evenit raro) publica negotia permitterentur[3], si[4] horum consiliis populi principesque se committerent[5], non tot dissentionibus non tantis utique bellis[6] noster hic orbis arderet. Quibus quum undequaque implicita ac perturbata sint omnia, sola tua civitas saluberrimo consilio expers atque immunis habetur: a quibus quam diu temporum abstinuerit sese, validiores continue floridioresque res suas videbit. Hoc nimirum ita futurum, certa omnibus fides est, quod[7] sapientissimus sit Senatus, prudentissimus sit dux ejus, pacatissima plebs et ad summum obsequens patribus. Ac tu quoque is vir es qui consultor moderatorque his accesseris. Itaque quum omnibus, ad quos spectare Respublica Venetorum potest, congaudendum sit, tum civibus tuis maxime atque amicis tuis prior[8] est hæc lætitia. Quibus quum explorata prius esset benefaciendi voluntas, nunc cum voluntate conjunctam potestatem vident. Solet autem apud aliquos principum officium hujuscemodi abjectum esse, propterea quod, quum omnia sine ratione sine doctrina fiant, ad ea tamen literas exigunt, in quibus carere literis non possunt. Apud populos tamen semper honestus est hic gradus et dignitas, ut apud alios quidem præclara, ita apud tuum amplissima, penes quem magistratum sit omnium negotiorum — omnium rerum conscientia -- atque ex magna parte consilium. Quæ cum ita sint, ex te tamen plus illi decoris ac dignitatis quam tibi ex illo eventurum est. Functi sunt enim[9] ea sede plerique magni viri, quorum et scripta extant et innumerabiles epistolæ. Inter alios Benintendi hac ætate floruit et doctrina sua et ex Francisco Petrarca cognitus, acri vir ingenio, promptaque oratione. Post eum (nescio si quos prætereo) vir bonus ac prudens, nuper, Petrus, vestrarum legum[10] et civilis doctrinæ peritus, qui tamen omnes facile[11], si vivant, virtuti atque eruditioni tuæ concedant. Tu itaque desideratus[12] es, qui[13] supremum huic fastigio adjiceres decus. Nam Epaminondas quidem, clarus dux[14], cum ei ignobile a civibus suis munus[15] mandatum esset, usque adeo cura ac majestate sua dignum illud effecit, ut summi postea viri eum sibi honore[16] desiderarent. Tu magnum[17] atque amplum officium nactus, virtute ac diligentia tua amplissimum splendidissimumque reddes, amicis ac necessariis honos et certum[18] præsidium. Qui enim diu vixisti, parum tibi, patriæ multum, neutri satis, nunc et patriæ et tibi et tuis pariter vivas decet. Vale et me tuum habe.

[1] Cic. *sapientes se credant;* in margine *sapientibus*
[2] Reff.: *iis*
[3] Così in margine Cic. Nei codici *permittantur*
[4] PP. *se*
[5] Così in margine Cic. Nei codici *committant*
[6] Cic. *belli*
[7] PP. *quam*
[8] Ram. PM. *prior*. Br. *pior*, forse *propior* o *proprior*. PP. *propria*. Cic. *proprior*
[9] Ram. *etiam*
[10] Ram. *tamen orationes*
[11] Br. PM. *omnes facile*
[12] Nei codici *desideratus*
[13] PP. *quia*
[14] Cic. *clarissimus dux*
[15] Cic. *super munus*. In margine omette *super*
[16] Così Cic. Gli altri *honorem*
[17] Reff. *magnificum*
[18] Cic. *ac certum*

CXXV.

NICOLAO DE LEONARDIS PHISICO[1] S. D.

BONONIÆ VI NON. MAJAS 1390.

(Br. p. 9.; — G. 76. — PM. c. 70. — PP. n. 8).

Urgent te plurima, amice carissime[2], si cautius advertis, ad curiosius frequentandum atque[3] acrius prosequendum studii tui cursum. Quæ etsi menti tuæ non dubitem[4] continue[5] sint infixa, ea tamen nunc[6] rememorare non piget. Omissa primum genitoris tui et fratrum tuorum celeberrima fama, ac præclarissimis virtutibus, quæ non parvus tibi stimulus esse debent[7], ea solum quæ te proprius ac interius pungunt attingo. Senis urbem quidem formosam[8], maturis doctoribus et non acerbis scholaribus opulentam, tuo ductu[9] et tuis auspiciis adiisti. Quo quantum tibi onus assumpseris, ipse vides, qui hæc non ignarus consideras. Tibi enim, tibi soli[10], studii tui exitus incumbit, et, quisquis culpæ, quod absit, aut laudis finis emerserit, soli tibi per hoc proprium effecisti. Bononiam, antiquo studii nomine claram, germanum tuum, philosophorum speculum, ac complures alios excellentissimos doctores, ut propositum tuum, bonum haud dubie, perficeres, refugisti, non inferiores utique (ut causam tuam aliquando adjuvem[11]) secutus. Hoc tamen, novum quod primo omnibus visum est et quadam[12] animi levitate prodire judicatum, postmodum vero ab his, qui elegans propositum tuum norunt, plurimum commendatum. Addit insuper onus tibi eorum, quos modo dixi, præclarorum virorum domestica observatio, quibus, etsi velis, carere non possis. Adsunt continue qui et virtuosos[13] et scientificos, quales ad eos spectat, actus exercent, legunt, disputant, et questiones, quæ tum rerum varietatem, tum vitæ honestatem tangunt, sedula collatione pertractant. Vitam innoxiam, mores egregios omitto, quibus quam longe alios antecellant, notissimum est. Talium ergo exemplis se conformare[14] et in dies[15] meliorem se fieri unumquemque decet. Hæc non opus[16] procul perquiras. Adstant sedulo, et horas suas in his quæ dixi negotiis non otiose consumunt. Hoc autem quanti[17] tibi sit oneris tecum pensa. Adjice insuper quantum conari debeas, ut detrahentium æmulorum, quibus sola caret ignavia, linguas opprimas. Dicunt enim, si nescis, Bononiam alto tuo ingenio sufficere nequivisse[18], novas pro te construendas athenas, nova gymnasia, quæ condigna tuis vigiliis

[1] G. *Perspicacis industriæ viro, magistro Nicolao de Ferraria, Senis studenti, amico carissimo*
[2] Il solo G. aggiunge *carissime*
[3] G. *ac* per *atque*
[4] G. *dubito*
[5] Il solo G. aggiunge *continue*
[6] Il solo G. aggiunge *nunc*
[7] Così G. Gli altri *stimulus tibi esse certe debent*
[8] Così G. Gli altri *Bonam urbem ac*
[9] Br. pare *et tuo ductu*
[10] Così G. Gli altri *tibi enim soli*
[11] Così G. Gli altri *inferiores, ut causam tuam adjuvarent*
[12] Senza l'*a* nel G. dinanzi al *quadam*
[13] G. *Adsunt continue et virtuosos — continue actus*
[14] Così G. Gli altri *confirmare*
[15] Così il solo G.
[16] Così G. Gli altri *enim oportet*
[17] Così G. Gli altri *quantum*
[18] G. *nequisse*

arbitrareris. Horum itaque maledicentia ora obstruere poteris, si quod ex te speramus impleveris. Si non vero, illud Oratii objectum tibi crebrius audies[1]: *Coelum, non animum*[2] *mutant qui trans mare currunt.* Hæc fideliter monui ut qui sim utriusque fortunæ particeps animo futurus. Vale[3].

CXXVI.

VERGERIO PATRI[4]

(Br. p. 73; — Gr. n. 35; — PM. c. 136 t.; — PP. n. 134).

Urget me, dilectissime pater, nostri gloriosissimi protectoris Hieronymi sacra solemnitas, ut ad te aliquid in præsentiarum scribam, quo devotionem tuam, his officiis semper intentam, filiali scilicet admonitione excitem ad hunc diem præcipua quadam religione et singulari lætitia celebrandum. Indignum equidem duxi, pater optime, ejus diem[5] in silentio præterire, a quo tam ampla beneficia tamque grata dona percepimus[6]. Proximus est enim neganti beneficium is qui[7] tacet. Quapropter, etsi distantes corpore, mente tamen et animo simul juncti, solemnem diem in gratiarum actionibus, sicera devotione et pia lætitia, peragemus. Firmiter enim tenendum est, quod, quum suorum[8] animos bene compositos et erga se bene dispositos viderit, concessa liberaliter[9] confirmabit, et gratos longe majoribus beneficiis prosequetur, atque, vita defunctis suis intercessione et precibus, ad quod omnes aspiramus, ad cœleste atrium viam pandet. Multa enim, te olim memorante, pater, ab eo nobis beneficia collata cognovi. Mentique tenaciter affixi quæ ipsius dono et gratia obtigisse sensim planeque videras, ut si infitiari velis, conscientia adversante non possis. Nam, ut omittam cætera, quæ ante illam tempestatem, toti fere orbi cognitam[10], in qua et nos naufragium passi essemus, nisi illius affuisset subsidium, certa de eo erga nos miracula recensebas. Et ad ea veniam, quæ ipsemet vidi[11]. Quis nos eo belli fragore, quo cuncta terrebantur, cuncta ruebant, ex tot paratis insidiis vivos eripuit? Quis ex patriæ populatæ ruinis, ardentis[12] cineribus, sanos et tutos[13] evexit? Aut quis patrium solum egressos, ac in alieno benigne receptos, olim in patriam[14] revexit ac in tuto reposuit? Quis denique caput tuum damnatum[15], tot periculis expositum, nisi is cui fuerat consecratum, servavit incolume?[16].

[1] Ep. l. I., ep. XI., v. 27.

[2] Nei codici *aerem*

[3] Nel G. senza il vale. In esso la firma *Petrus Paulus tuus*

[4] Br. e PM. *Vergerio patri P. P. V. filius*

[5] Br. *ejus diem*; PM. Gr. *ejus domini*; PP. *cum diem*

[6] PM. Gr. *percipimus*

[7] PM. Gr. *his qui*

[8] Br. *servorum*; PM. Gr. *servitorum*; PP. *servatos*

[9] PP. *liberalitate*

[10] Cosi Br., Gr. e PM.; PP. *communem*

[11] Br. ha in margine: Nota hunc locum, et attende diligentius quid sibi velit hæc oratio de belli fragore et patriæ populatæ ruinis. — Nel PM. questa nota è inserita, nè tutta corretta, nel testo come sua parte integrale; sconcio che l'annotatore dello stesso codice avverte.

[12] PP. *ardentes*

[13] Gr. *ac tutos*

[14] Gr. *in patria*

[15] Nei codici *condemnatum*

[16] PP. nota che la lettera è incompleta

CXXVII.

UGONI FERRARIENSI[1] S. D.

JUSTINOPOLI XI. KAL. AUG. 1403.

(Br. p. 8. t.: — G. 76; — PM. c. 69; — PP. n. 76).

Usitatum, ut video morem tuum, vir egregie, non omittis, quo[2] te tam tardum tamque difficilem in scribendo exhibes. Existimastine sic litteris tuis prætium facere, ut, quanto rariores fuerint, tanto eas avidius assumamus? Sed hoc opus non est. Ipsæ enim sibi, dignitate[3] sua, prætium faciunt, et tu, quodcumque scripseris, crede, me (ut de me loquar) gratissime recepturum. Arbitrabar tamen ego, te, utcumque res esset, multitudine literarum cogere[4] posse, ut, si non solatio, saltem fastidio scriberes. Quod quidem nihil adhuc profecisse video; neque profecturum credo. Scio enim tantum te tacere posse, quantum ego loqui. Satis posthac erit mihi sanitatem tuam et statum ab aliquo, qui te viderit, vel nolente, cognoscere. Ego tibi meum et voce et scriptum narrabo. Arbitrium scribendi[5] penes te est. Non[6] invitatus forte facies quod invitatus sæpe facere noluisti[7]. De petitis lecturis, ut credo, nosti quod magister Aldovrandinus suam obtinuit, ego logicam. Magister Jacobus voto suo delusus est. De quo non parum dolui. Sed quid? Non possunt omnia ad nutum succedere. Valeo, et tu vale. Spero . . . . de pro . . . . me videbis. Iterum vale, et patri . . . . me recommenda.

CXXVIII.

s. d. e. i.[8]

(Br. p. 18; — Ram. p. 45 t.; — PM. c. 112; — PP. n. 109).

Vereor, ne parum amicitia dignus videar, qui, quum ita me constituerim, ut post virtutem, qua nihil evenire homini præstantius potest, hoc præcipuum munus ante omnia colerem, non satis[9] quantum decet strenue officium in eo gesserim. In qua re et deliqui graviter, et non dissimulo. Infelicissimi enim ingenii videtur et ejus in quo nulla sit spes habenda, quum in ea re plus[10] erret, in qua studet minus[11] errare. Quid enim in cæteris faciet, si negligenter id aget, quod maxime sibi curæ est? Ego vero, postquam ingressus sum, ut vulgari vocabulo, minimeque mihi debito, amicum dicerem, ita prosequar, ut, hac oratione[12], perpetuo te hoc nomine

[1] G. *Præclaro viro domino Ugoni de Ferraria artium doctori oratorique præstantissimo*

[2] PP. *quia*. G. *quo*. Altri *quod*

[3] G. *sua dignitate*

[4] *Cognoscere* (per *sperimentare*). In qualche codice, come nel G. *cogere*

[5] Nei codici *quod*. G. lo omette

[6] Nei codici senza il *non*

[7] Così G. Gli altri omettono. E termina con *vale* qui. Il resto dal G.

[8] Nel Ram. segnato d'altra mano (Beretta) *Francisco Zabarellæ*

[9] Ram. *Non satis*

[10] Nei codici *republica*

[11] Nei codici *nimium*

[12] Dopo questa invocazione. Forse *habita oratione*

appellem [1]. Gravissimo itaque crimine damnatus mihi videor, quod [2], a te, tali viro, in amicum electus et ita semper a te appellatus, qui ne quidem inter adseclas [3] et servos connumerari [4] digne possum, debitum mihi munus neglexerim. Quid enim aut honestius optare potuissem, aut gloriosius contingere mihi [5] posset, quam quod dignus tua existimatione judicarer? Et [6] judicasti quidem de me semper egregie [7]....

CXXIX.

SANCTO DE PEREGRINIS

PADUÆ VIII. KAL. FEBR. 1395.

(Br. p. 30; — PM. c. 94; — PP. n. 26.)

Vereor, ne, postquam majoribus negotiis implicitus es, et in altiore loco constitutus, amicum nihil cures. Solebas enim prius literas, quæ [8] amicorum absentium primum munus est, et crebras et plures dare, quibus et res et statum tuum cognoscere [9] liceret. Nunc neque video literas, neque mandata ulla a te habeo. Si occupatione majorum negotiorum hoc fiat, locus est veniæ. Sin fastu, — quod credi nequit, — non facile ferenda culpa est. Multa hic de provincia illa dicuntur, multa murmurantur, quæ non immerito sollicitos nos omnes reddunt. Commentarios Dyni in regulas VI libri, uti alias scripsi, dominus Franciscus de Zabarellis emit pro te. Ducatos tres dabit. Ego librum illum habeo. Quando [10] et per quem illum transmitti tibi velis, rescribe. Liber tuus in logica, tanti a librariis existimatus, venit. Dominus Franciscus in uno tibi creditor est. Literas pridie a magistro Joanne nostro habui. Nil igitur queror. Vale.

CXXX.

s. d. e. i.

(Br. p. 70 t. [11]; — PM. c. 133 t.; — PP. n. 117.)

Vir insignis, existimavi, ita apud te exsuscitari posse memoriam nostri si tu aliquid a domino Francisco habuisses et ego ad te illum misissem. Ita enim necesse est ut utriusque nostrum memineris. Neque id quidem quod [12] suspicarer, excidisse nos tibi, qui non modo amicorum, sed ne ullius quidem (tanta est in te memoriæ vis), de quo [13] vel semel legeris, aut audieris, oblivisci soles, sed quod aliquando, ut præsentibus nobis, cogitatio tua de nobis excitaretur. Ecce igitur mitto ad te illius epistolam, quam, et magna doctrina et ornatu multo refertam, ad probum virum Antonium

[1] Ram. *appellam*
[2] PP. *quia*
[3] Nei codici *assedas*
[4] Br. PM. *connumeraries*. PP. *connumerare*. Ram. *connumerares*
[5] Ram. senza *mihi*
[6] PP. *ut*
[7] Manca il resto
[8] Nei codici *quod*
[9] PP. *agnoscere*
[10] PM. *quare*. PP. *quem*. Br. *qn̄*
[11] La pag. 70 manca ora, ed era quando annotava PM. e Ram. il Beretta.
[12] Nei codici *quo*
[13] Nei codici manca *de quo*

Cheli perscripsit: munus quidem non quale apud vos[1] desiderari solet, sed quale et te deceat et illum. In qua re existimo, utrique vestrum gratum me facere, tibi qui hoc genere delectaris, illi qui ita facere me jussit. Mihi vero id gratissimum est, si quando facere me aliquid, quod vobis gratum sit, video. Vale.

CXXXI.

SANCTO PEREGRINO JURISCONSULTO ET EQUITI INSIGNI S. D.

PADUÆ III. KAL. APRILIS 1395.

(Br. p. 4; — PM. c. 57: — PP. n. 35.)

Vir insignis, quod imprimis desidero est ut te et honore et copiis florentem videam, deinde ut absens crebras habeam a te literas, in quibus et absentem, ut fit, aspiciam, et tacentem audiam. Numquam enim adeo aut laboribus, aut studiis[2], aut ægritudine ulla animi oppressus sum, quin protinus ad literas tuas respirem, — ita mihi et suavis oratio tua, et amicitiæ jucunda est recordatio. Quamobrem magnopere te oro, ut ita perpetuo facias ut facis: primum me ames, deinde sedulo scribas, literasque et crebro des et crebro reddas. Quod in me est, summam ego diligentiam[3] servabo. Literas ego heri per dominum M. a te habui, cum sospitatis tuæ ac reliquæ familiæ, tum et convalescentiæ uxoris indices[4]. In utramque rem gratum nuntium tulit[5]; sed in posteriorem[6] maxime, quod audieram, conjugem ex hoc morbo, et gravi et diuturno, mortem obiisse. Id ex quodam accepi, qui ab Justinopoli literas ad me tulit. Sive quod ibi ita diceretur, sive quod sine mendacio qui nihil unquam est solitus veri dicere venire huc nollet.[7] Nosti hominem; nomen prætereo. Hunc itaque rumorem gaudeo falsum fuisse, cum sua causa, quæ digna sit te marito, tum plurimum tua, cujus domus, liberis plena, sine matrefamilias esse non possit. Pecuniam a te missam domino Francisco[8] nostro illico adnumeravi. Gratias egit, salutes reddit, operasque suas, una cum domino Jo. Ludovico in opere nostro libens pollicetur. In quo, si quid intercedentium amicorum dignitas, si quid obsecrantium auctoritas valere potest, modo sit aliqua in homine prudentia, quæ plurima est, facile omnia impetrabuntur. Illud mihi negligentiæ non adscribes, quod superiores has literas tam diu præter me senescere passus sum. Nam, ut facile est mihi, etsi aliis studiis occupato, scribere, ita difficile est conscriptas literas mittere, præsertim cum sine his commentariis, quos desiderabas, mitti non debuerint. Eos, cum literis meis, is qui mihi tuas reddit ad te defert[9]. Qualescumque eos vides, tui jam sunt, nummis tuis empti, quod nescire te arbitror. Magister Joannes noster est Venetiis, ex bona causa, ut scribit. Nihil præterea ab eo habui: plurimas ad eum literas dedi, ut esset interea illi aliquid

[1] PP. *nos*
[2] Nei codici *studiorum*, omesso il corrispondente ablativo.
[3] Br. PM. e PP. *summa . . . diligentia*
[4] *Indices* nel senso di *nunties*
[5] PP. *tulis*
[6] PP. *imposterum*. PM. *imposteriorem*
[7] PM. *nolles*
[8] Nei codici *Fr.*
[9] PP. *deferre*

quod otiosus legeret. Qui nisi prope[1] discedat, vel si faciat quod oravi, vel ibi si perseveret, eum videbo. Cras patriarcha futurus est Venetiis, — inde huc, ut certo asserunt, priusquam in provinciam suam eat, venturus. Hic eum videbo, si forte me norit. qui beneficio suo aliquando usus sum. Vale, et domino M., viro unico, ac domino priori, post eum alteri, me recomenda.

CXXXII.

s. d. e. i.

(Br. p. 22 t.; — PM. c. 85 t.; — PP. n. 106.)

Vix possum abstinere me, ne progrediar eos limites, quibus parvitatis meæ conscientia contenta est, cum ab ullo hominum, cujus judicium plurimi faciam, probatus sim. Et est mihi magnæ spei argumentum non improbari cum a cæteris gravissimis, tum maxime a te, qui totius vitæ meæ, omnium studiorum, omnium artium exemplar es et regula. Quanto igitur magis sperare de me possum, quum tu laudas? In qua re fatebor errorem meum. Quum enim id mihi evenit, ut unusquisque in se quam in cæteros pronior est, res meas, meque laudari[2] credo, oblitus, solere plerumque cum ignavis ita agi, ut, si non alia re, saltem amore laudis excitentur. Quidquid tamen sit, quod in me laudandum putas, eo nulla alia re nisi splendore virtutis et doctrinarum motus studeo, ut unaquæque dies meliorem doctioremque posteriori me reddat. Atque id[3] efficiam profecto dum vixero, ut paucorum laudes expetens conscientia mea contentus sim. In qua re paucis extrinsecis adjumentis opus est mihi. Satis habeo pro me, non satis fortasse pro his, quibus esse subsidio vellem, quibusque gratum et liberalem animum[4] monstrare cupio. Et ita fit, ut tu compassione mei doleas[5], ego vero non mei sed aliorum miserear. Suscepi tamen avidissime munus tuum, re quidem magnum et præclarum, sed dantis religione longe præstantius. Tu tamen, qui nihil nisi quod præter consuetudinem magnificum esset, dare velles, munus excusas. A quo studio abstinuisse te vellem. Quid enim parvum a te aut quid non magnum dari mihi posset[6]? In omnibus tamen et dandorum et reddendorum munerum rationibus spectandus est animus, qui res mensurat. Hic, si magnus et gratus est, non potest parum dare, sin exilis et sine virtutis ratione, nihil magnum efficere valet. Hoc ego munere tuo quam amplissimo non indigebam, ut in memoriam tuam excitarer, aut te perpetuo mente continerem. Cujus mihi præsentia, non minus quam ipse mihi præsens sum, coram est. Tunc enim tui quum ipse mei obliviscar.

[1] PP. *propere*
[2] PP. *laudare*
[3] PP. *ut*
[4] PP. *hominem*
[5] PP. *doloris*
[6] PP. *posses*

CXXXIII. [1]

IN FOENERATORES FACETISSIMA EXPROBRATIO

PETRI PAULI VERGERII JUSTINOPOLITANI

(Br. p. 10 t.: — PM. c. 71 t.: — PP. non num; — ed Mur., R. I. S. t XVI, c. 238.)

Bohemi ac Poloni, proprietatem sermonis eandem habent, aut certe parum differunt; moribus quoque et ingenio, sunt prope modum similes, nisi quod Bohemi callidiores habentur, alienisque rebus magis inhiant; Poloni rotundiores sunt sensu sed affectu iustiores. Duo igitur, alter Polonus alter Bohemus, ex diversis locis, uno tamen proposito, iter arripiunt, ut angustis rebus suis mutata sede consulant: est enim proverbium his qui parum prospere vitam degunt, mutatione loci solere mutari fortunam: atque existimantes insignioribus locis sortes esse pinguiores, in Pragiensem Urbem, Bohemorum quae regni caput est, ut opulentam esse censuerunt, itinere non admodum longo pergebant, quos ego post quam in sua voluntate constituero, proposito meo nihil repugnaverint, ad Italiam usque deducam. Polonus igitur qui tunc primum e domo pedem efferebat, ob id etiam ineptior, quod externas regiones et alienarum gentium mores nondum viderat, omnia sibi bene eventura promittebat, inter eos praesertim qui et linguae et morum consortes essent, non tamen prorsus oblitus, quod eos furaces esse frequenter audierat. Bohemus praeter id quod generi plus est acuminis, aetate quoque maior erat et rerum experientia doctior: huic autem nihil magis tunc erat in votis, quam offerri sibi quempiam viae committem paulo hebetiorem, quo cum posset ingenio uti, verum locupletiorem (ut opinor) deposcebat, quam qui obtigit, hos itaque casus in via coniunxit eodem proficiscentes et termino iam appropinquantes communisque loquela inter salutandum cognita, facile eos invicem arctius conciliavit, ut et quo tenderent, et viae causam, et quid subessent spei protinus aperirent. Igitur et itineris quod restabat, et hospitij totiusque vitae ineunt societatem, donec certam placidamque sedem invenerint; quod ut cito consequerentur se sibi invicem cohoperaturos data fide promittunt; celeritate enim opus erat, quoniam utrique brevis subierat census, et viaticum quod ad dies paucos vix suppeteret, vestes quoque quales censum decebant, nisi quod Polono tegumentum erat capitis non vile, sed quod facile posset pecunia commutari, ubi necessitas id exigeret: atque ad eam anchoram plurima spe Polonus herebat. Hoc autem Bohemus et eundo et confabulando ut esset elegans animadvertit statim illud suis rationibus ascripsit qui vel ipso quoque primo conspectu non nihil rapacibus oculis corroserat. Sero itaque Pragam pervenientes, in eandem tabernam pernoctandi gratia

[1] La presente lettera non fu ritrovata nella serie, ma sull'ultima pagina del Ms. apparecchiato per la stampa, la si ritrovò indicata colla nota — *non corretta, da prendersi dal Muratori.* — La indicazione e relativa nota sono state segnate a lapis dal compianto prof. Combi pochi giorni prima della sua morte.
Nel farla ricopiare dal Muratori è stato tenuto conto di alcune poche varianti di due Codici esistenti alla Marciana.

divertunt, sumptaque coena fessi itinere, dant se quieti quod eo maturius factum est, quod Bohemus ficta causa, occasionem sibi paraverat, per quam experrecto nondum socio, vel dolum minime suspicante, matutinus progrederet; primo itaque diluculo clam surgens et se tacite componens, non qui videri possit furtum velle committere, sed qui vereri videretur somnum alteri rumpere: ex diversorio prodijt, secumque socij *clucam* defert. Ita enim Bohemi tegumentum capitis quod illius generis est appellant, in qua re ne mane palpitaret investiganda, sero priusquam se deponeret locum ubi sita erat, diligentiore cura notaverat. Polonus vero et ipse non multo post experrectus festineque consurgens ne argui de negligentia posset, cum diligentius perquisitum *captur* suum non reperiret (ita enim genus illud Poloni nominant) haud temere ex his quae de Bohemis dudum audierat, suspicatus a socio sibi subtractum esse quamobrem protinus erumpit in forum quod erat diversorio proximum, hinc atque inde cursitans, sic ubi foret, furem aut furtum conspicari posset. Casuque offerente inter opifices huius negocij illum reperit de venditione solicitum et de precio callide negotiantem venalem. enim proposuerant rem furto subtractam, nondum tamen absolverat, dum et illam studet carius vendere, et socium tardius expergissendum arbitratur, mox igitur ut vidit Polonus accurrit vociferans *captur* suum esse, nec posse a quoque se invito, vel vendi vel emi: alter vero nihil illius clamoribus motus voce ac mente constante eum repellebat, insanire illum aut somniare qui ita loquatur, non *captur* sed *clucam* esse asseverans, ac prorsus ita loquebatur, ita gerebat, ut vel non fur, vel minime novus fur credi posset; adhibebat quoque testes quot quot Bohemorum, qui huic spectaculo aderant, vel si qui casu inde ferebantur, qui omnes sub iusiurandi religione attestabantur *clucam* illam esse. Aliqui ioco non nulli dolo suo cumpopulari faventes. Quamobrem Polonus cum nihil instantia aut clamoribus proficeret ut qui et solus erat, et extraneus illius plane artibus victus, et multitudine testium obrutus, tandem abijt. et o Deus, inquit, quam cauti sunt isti Bohemi! en hic *captur* meo nomen mutavit ne ipsum possim agnoscere. Quorsum haec sunt? quando plerique latinorum itidem fecerunt, nomen usurarum quod turpe sonat, in *cambij* nomen converterunt, ne contractus a iure damnari per sempliciores quoque possent agnosci, neu ipsi deprehendi facile valeant illicita lucra fectantes, itaque sub appellatione *cambij* eo negotio tamquam licito palam et absque rubore utuntur; nomine tamen non re mutata in hoc quoque parum iusti campsores nomen quod damnati foenoris appellationem inhonesti operis nomen cambire studuerunt, quod genus lucri ab imperitis fieri forsitam potest, ab his vero, qui et grece et latine magna parte professi morali philosophiae diutius insudarunt, qua. non dico venia, sed qua patientia fieri valeat non satis intelligo; nam honestissimae quidem artes in vilissimum ministerium, philosophiam in philargiam, oratoriam in numulariam, ipsas quoque graecas litteras, mutato studio, in literas quas dicunt *cambij* per malum cambium. converterunt.

CXXXIV.

(A. CRISOLORA [1].)

s. d. e. i.

(Br. p. 57 e 87 t.; — PM. c. 120 t.; — PP. n. 113.)

Quum certus antea mihi videbar ex iis [2], quæ a pluribus audivissem, abesse te jamdiu Italia, dum imperatorem vestrum in ulteriorem Galliam sequereris [3] (omnes enim, quos percunctabar inde venientes, uno consensu fatebantur, abiisse imperatorem trans Alpes cum ejus comitatu, nec quemquam in Italia restitisse) nemo tamen erat qui de te nominatim hoc diceret, quem nemo ex his quos sum percunctatus nominatim nosset [4]. Hanc itaque opinionem secutus, postquam huc primum veniens litteras et ex Venetiis et hinc dedi, nihil præterea scripsi, nec quidquam ex his quæ de te plurimum optabam persequutus [5] sum. Redditum tuum [6] operiens ac veluti certus rei ad amicos, qui sunt Florentiæ, et ad Pallantem, qui fugiendæ pestis gratia Bononiam venit, hoc scripsi. Nunc autem ex magistro Luca de Candia, viro probe erudito, qui has litteras reddet, cognovi, quod ita ab amicis tuis Venetiis audisset, substitisse te Ticini, ubi præcipuum locum et honoris et commodorum habeas. Magnæ profecto mihi voluptati fuit id audire, quum tua causa, cui bona omnia cupio, tum et mea. Nam, dummodo permaneas in Italia, spero, me vel absentem posse per te proficere in græca oratione. Ego enim, quod in me est, nullam diem intermitto quin aliquid de græcis legam. Sed illud utique et prævidi, et tibi, si meministi, prædixi quum esses abiturus [7], certum si illuc isses, magnum locum (ea est illius principis φιλοτῖμια) esse tibi paratum [8].

---

[1] Così Combi V. Epistola LXXXIII

[2] Così Br. 87; gli altri *his*

[3] Negli altri codici *sequeris*

[4] Br. PM. *noscet*

[5] PM. *prosequutus*

[6] Br. PM. *Tuum redditum*

[7] Br. PP. *habiturus*

[8] PM. nota che la lettera è incompleta, terminando colla parola greca V. Epistola LXXXIII. Entrambe trattano lo stesso argomento e quasi colle stesse parole. La LXXXIII. prosegue dopo [illegible]

AVVERTENZA

Colla CXXXIV terminano le Epistole di Pietro Paolo Vergerio *che il defunto professor Carlo Combi, impiegando la maggiore diligenza, era riuscito di eruire e accertare.*

Si fanno seguire poche altre lettere che non sono del Vergerio ma indirizzate a lui, ed una diretta a Francesco Zabarella, Cardinale Fiorentino, nella quale di lui si parla distesamente: ciò per far onore alla volontà del defunto collega, che con queste intendeva iniziare il commento e la illustrazione del Vergeriano Epistolario.

Sgraziatamente la morte lo colse prima che potesse dar corpo al suo pensiero, e i materiali raccolti, sebbene copiosi, e gli appunti presi per suo richiamo, non sono tali da bastare, lui morto, ad uno sviluppo compiuto e coscienzioso del suo dotto e vasto concetto.

CXXXV.

ANTONIUS DE BARUFFALDIS

P. P. VERGERIO [1].

s. d.

(G. 76.)

Conceptum propositum de te mihi solidissime confirmasti, et ad altiora spem ascendere coegisti, juvenis egregie, ætate dumtaxat, sed virtute mature [2] atque judicio. Epistolæ namque tuæ [3] speciosa [4] materia, insigne elogium et caritas ardentissima. Quorum primo gratum, secundo gratiorem, consequenti te gratissimum ostendisti. Et quod fortius est, amicum fecisti de amicitia disserendo. Agamus igitur in eam rem, nec abutendo, nec errorem, quem tua tangit epistola, incidisse videamur (sic). Cujùs rei fruitionem super mortalis vitæ cuncta jucundissimum bonum censeo, a quo bona cuncta, tamquam a fonte, quamvis procedere videantur, tamen, si nullo alio, saltem ne tam magna virtus jaceat, ut Senecæ placuit, exercenda (sic). Scribe ergo et accipies, si etiam cæteras curas postergare deberem. Vale feliciter, et me amicum crede.

Tuus Antonius de Baruffaldis physicus.

CXXXVI.

LEONARDUS ARETINUS

PETRO PAULO

SALUTEM PLURIMAM DICIT [5]

s. d.

(Cod. marc. n. 286 della XIV. cl. l., c. 183)

Cum saepe et multum de singulari et eximia virtute tua intellexissem, vir insignis, nihil jucundius aut meis quidem studiis commodius fore cognovi, quam ut imprimis amicitiam et gratiam tuam consequerer. Tamen [6] usque in hodiernum prope diem silentio detentus sum, non quod te minus cariorem habuerim, aut minori in te amore et benevolentia affectus fuerim, sed ne ad virum praeclarum ac longe aliorum peritissimum, ut unum te video esse, primas in scribendo assumere [7] partes arrogantiæ potius quam humanitati attribueretur [8]. Sed posteaquam te apud reverendissimum patrem dominum [9] nostrum commemoriarum trahere mihi renuntiatum fuit, summaque

[1] Guar. intitola: *Magnæ laudis ac scientiæ juveni, magistro Petro Paulo de Justinopoli, magistro in artibus et in medicina erudito, amico carissimo.*

[2] Guar. *maturus*

[3] *tuæ* scil. *sunt*

[4] Guar. *tuae speciosa*

[5] Epistola Leonardi Aretini in qua amicum rogat ut eum suscipiat in amicum.

[6] Marc. *tu* per *tamen*

[7] Marc. *assumens*

[8] Marc. *attribuentur*

[9] Marc. *dominum, dominum*

cum familiaritate et amicitia cum fratre meo conjunctum, tunc primum mihi visum est quod diu jam summe et affectavi et desideravi consequi posse, ut ad te literarum mearum deferrem quidquam, et me ipsum in amorem et benevolentiam in dies componerem tuam. Quamquam nulla in me virtus sit, aut vero minima, si qua est, aut quo me in tuorum numero transcribas aliud quidquam, tamen de me ipso spem concepi, ut pro ea facilitate quæ quidem in te summa est, tua me dignum gratia facias[1]. Spero, hercle, ut, ipsum quum fratem meum et valde amas et valde diligis, me etiam atque etiam aliqua in parte tui amoris et benevolentiæ repositum esse patiaris[2]. Ea deinde necessitudo, quæ mihi est cum nobis carissimo[3] et clementissimo patre et domino[4] communi, me plurimum adhortatur, ut optime de te et sperem et omnia mea in te studia conferre velim. Nam est id in amicitia officium, ut (sicuti præclare[5] Lælius apud Ciceronem) non eos tantummodo[6] suos[7] salvos et bene acceptos esse optemus, sed eorum etiam amatos, familiares et necessarios et amemus et diligamus[8]. Plurima enimvero sunt, quæ, ut amem[9], tuorum studiorum ac disciplinæ participem[10] et doctiorem[11] esse[12], persuadent, atque me ipsum totum optimam in spem erigunt, præsertim quum virum te unum tanta humanitate modestia et benignitate præditum esse intelligam, et his ut cæteris in virtutibus habeam neminem quem tibi præferri concedam. Dum enim præclarissimarum virtutum tuarum numerum repeto, non satis te ipsum vel admirari vel animo intueri possum. Quem sciam clariorem, quem multarum artium præceptis te doctiorem dicam? Unum ex his qui viri[13] doctissimi habentur? Unum ex his qui philosophiæ nomen profitentur, in qua non mediocriter viges aut communis est omnium fama eorum qui te ipsum disputantem aut cum summis viris de laude virtutis decertantem audierunt? Quid de hac nostra romana eloquentia dicam, in qua cæteri multi præclarissimi ac ornatissimi sunt viri? Tu tamen doctissimorum hominum sententia tantam artis illius cognitionem assequutus es, ut jam immortalis futurus sis. Vidi ac legi librum illum tuum, qui *de ingenuis moribus* inscribitur, in quo tam graviter et ornate, tamque eleganter et copiose omnes illas philosophorum sententias complexus es, ut nemo sit qui in ejus libri lectione te virum doctissimum plane non prædicent. Qua in sententia virum optimum ac tui amantissimum Gasparinum, eloquentiæ profecto principem, intellexi. Is, quum una istarum dierum de summis ac divinis prope virtutibus tuis sermo[14] incidisset, inquit, te hominem esse, nedum æqualibus tuis, sed majoribus natu anteferendum. Quid quidem gratius, aut adeo ipso immortali optabilius, aut huic vitæ meæ, quam institui, convenientius concedi potest, quam ut me tibi notum et familiarem faciam, tuaque in me benevolentia amplexeris. Quamobrem ut aliquando

[1] Marc. *facies*
[2] Marc. *palieris*
[3] Marc. *daris clarissimo*
[4] Marc. *domino domino*
[5] Marc. *ut præclare*
[6] Veramente non trovo questo passo nel Lelio.
[7] *suos* dell' amicizia
[8] Marc. *diligemus*
[9] Marc. *ut am ....*
[10] Marc. *particeps*
[11] Marc. *doctior*
[12] Marc. *etiam* per *esse*
[13] Marc. *viris*
[14] Marc. senza *sermo*

orationi meæ finem faciam, te oro atque illam ipsam humanitatem et benignitatem tuam[1] obsecro, ut illam in amicitia veterem sententiam imiteris[2]: Eo amore et benevolentia me ipsum prosequere, quo in te summe afficior. Quod si a me impetratum fuerit, quum non satis dignas possem referre gratias, saltem quod meum est, hoc corpus, hanc ipsam animam meam una cum tuo beneficio dedam. Tibique polliceor, te majoris studii, curæ, caritatis erga te, si me ipsum complecti volueris habiturum esse neminem. Sed in hac nostra amicitia agam ut senis avaritia. Quo minus viæ est, eo plus viatica[3] quærit. Quo olim in tua gratia et benevolentia minus extiti, eo magis omnes rationes atque amicitiæ fundamenta repetam, ut aliis vel superior vel æqualis sim futurus. Tu velim postremo ita statutum habeas, me tui memoriam cum summa benevolentia tenere[4], tuasque omnes res non minoris mihi curæ esse quam meas. Vale et me ipsum dilige.

CXXXVII.

IOANNES RAVENAS
P. P. VERGERIO S. D.

MUGLÆ, IDIBUS SEPTEMBRIS 1395

(Br. p. 58: — PM. c. 121: — PP. n. 38.)

Dictione tua quoties me dignaris, non solum jucunditate reficis, verum tuorum flagrantia[5] studiorum ad juvenilia me iterum studia residem afficis[6]. Ita, medius fidius, vere serioseque omnia describis, ut non auribus verba facere, sed subjicere ipsas res oculis videare. Altera vero ad Sanctum nostrum epistola ita me rapuit, ut sequutas[7] Orpheum sylvas mirari jam[8] desinam. Ego certe non te modo sequor, sed tantam splendidissimi oris potestatem colo ac veneror. Unum tamen, sed cum veniæ prænotatione, audies. Qui gratifica oratione tantum debere magistro Joanni prædicas hac ipsa literæ tuæ laudatione (omitto sapientiæ scientiæque tuæ gloriam, summum suorum in te meritorum præmium) quamtamlibet[9] liberalitatis[10] amplitudinem emere potuisti. O sors mea tenuis, præsensque[11] mihi numquam ut mallem! Quæ ea foret[12], ut abs te, aut simili (sit undeunde[13] similis, modo non absit), abs te, inquam, non hasce gratias promereri valerem! Huic certe benefactori, in hac parte, zeli plenus,

[1] Marc. *tua*
[2] Marc. *imites*
[3] Marc. *viatia*
[4] Marc. *tene*
[5] Nei codici: *suorum flagrantia*, ardore; Gr. gratia
[6] Gr. var. *allicis*
[7] PP. *sequutus*
[8] Nei codici: *non*. Potrebbe stare anche *non*: ma il senso, diverso affatto, che ne risulta, non è il più naturale. Del resto il *mirari jam desinam* è frase che ricorre più volte nei classici. Nella risposta di V. *jam*.
[9] PP. *quantumlibet*
[10] Br. e PP. *liberalitate*
[11] *Præsens* per valida
[12] Quale sarebbe essa se
[13] Nei codici: *sed unde*, Gr. in margine. « *obscura sententia.* »

cum venia rursus, addam. Agis cum patria minus pie, cum eam conteris minus apte[1]. Quamquam enim inter felicitatis numeros patriæ dignitas reponatur, nescio quo tamen modo loci plerumque tenuitas accedit[2] ad gloriam. Quemadmodum namqui[3] in optima urbe interque optimos natus[4], si deterior evaserit, probro ducitur, ita sane, si illustris e mapalibus[5] eas[6] datum laudi. Totus enim tuorum splendor virtutum adscribetur tibi; nil[7] sibi patria vendicabit. Quin[8], quo minus tibi materiæ ad rectum suppeditaverit, hoc plus favoris adquires. Omnia, præter homines, bona sunt, ais. In qua nunc urbe, rogo, non mali homines sunt? Ubi non multiplicatione scelerum tædiosa vita melioribus? Imo vero, quanto major est locus, perversorum tanto feracior[9]. Jam[10] in proverbio[11] est: Ubi prudentia ibi malitia. Non placent mores? Non placeant sane. At facundiæ tam validæ vivaci testimonio non improbes[12]. — Abunde quidem quod non imitaris improbas[13]. Dictum *Aristotelis* ajunt[14] — non[15] esse quærendum, de qua quis esset patria, sed qua dignus; — nequaquam eo dumtaxat amanda, quia magna, sed. ut ait Annæus, quia sua. Aves, reptiliaque omnia, teste *Cassiodoro*, cunabula venerantur et colunt. Ast omni tu expletus eruditione, quæ te illumnavit[16], terram fandi natus[17] fœdabis? Quamque[18] tuorum singulari elegantia morum extollis, improbatione demolieris[19]? Age fare; si quis in ore[20] tibi illa ipsa quæ ultro invehis obiectet patriæ tuæ, neque ea, qua vales plurimum, dicendi honestate[21] defendas, non ne injurius et patriæ majestatis reus habeare[22]? Si pro illius incolumitate subeunda mors est, adversus[23] ne[24] detrahentibus mutiendum[25]. Fateor, florentiore te dignum loco. At[26] succurrat, speciosissima[27] quæque ex sequestri loco humilique[28] posse[29] dari. Haud longe præterea tuis affinibus, ecclesiasticæ sydus doctrinæ. Hyeronimus, prodiit. Si tu alterum Justinopoli datum, quæ tandem invidia[30], qua per te

[1] Gr. *apte*. — Nei codici: *cum in cœteris minus aperte*. Il Br. scrive l'ultima parola con abbreviatura, ma poi il segno di essa è cancellato e resta *apta*. Consultai parecchi. Mons. Bernardi leggerebbe: *cum cam conteris nimis aperte*; altri: *cum cam cocteris minuis aperte*. Ma quanto scrisse il Vergerio di Capodistria corrisponde più a *conterere* che a *minuere*

[2] Gr. PM. *accidit*

[3] Nei codici *namque*

[4] Nei codici *nato*

[5] PP. lascia la parola in bianco. — Br. e PM. *emapalibus*; Gr. *illustris mapalibus eis*

[6] PP. *ens*, PM. *es*

[7] PP. *nec*

[8] quin, che anzi, PP. *quia*

[9] PP. *ferocior*

[10] PP. *Tam*

[11] così PP. Gli altri *proverbium*

[12] L'aggiunta è in Gr.

[13] PP. *improbos*

[14] PP. lascia la parola in bianco Gr. *neque*

[15] Gr. *neque* PP. lascia le due parole in bianco

[16] Nei codici: *alluminavit*; Gr. *alumnavit*

[17] *fandi natus*, dei legittimi natali. V. *natus*, *us* nel Du Cange. Nei codici: *fandi nota*. E PM. osserva che il senso è oscuro.

[18] Gr. *quamquam*

[19] Br. e PP. *demoliris*. PM.: *demolieris*.

[20] *In ore*, sul viso

[21] Gr. *facultate*

[22] Gr. *habere*

[23] Gr. e PP. *adversum*

[24] PP. *non*

[25] PP. omette la parola

[26] Gr. *et* per *at*

[27] PP. *speciosissimæ*

[28] PP. *humili quam*

[29] Nei codici: *paene*. — PP. *quam paene dari haud longe præterea tuis affinibus. Ecclesiæ*. — Nei codici: *Ecclesiæ*

[30] Perchè infine una malevolenza per la quale tu da te ti conosci del numero di quelli che?

te[1] sapis eorum qui[2] ex humilibus locis, tum vatum, tum philosophorum. tum etiam aliorum ad sublimia surrexerunt? Historias omitto. Formæ dignitas, ut ait *Cicero*, aut morbo aut vetustate extinguitur. Hæc duo genera malorum haud solum hanc tuam patriam[3], verum innumeras alias. ipsamque gentium orbisque dominam Romam ex clarissimis contemptissimas[4] reddidere, ut verum dixerit[5] Annæus: Habent etiam urbes fata sua. Tua hæc, ut scias, patria Colchos habuit auctores, post habuit reges, atque amplissimum populum. Quassa nunc morbis, et annis fessa, tuis adornamentis instauranda, non autem dictis mordacibus demolienda est. Quantum quidem[6] docti oris[7] auctoritas hominem plerumque locumve funestare possit, ut æterna sigillatione pudoris mordeatur. Cretenses, toto in orbe[8] una Apostoli vocula infames, si id curas, testes[9] sunt. At si hæc splendidissima oratio tua, quam[10] victuram cerno, vivet in sæcula, nonne sempiterna illam avorum parentumque tuorum requietem[11], cunabula tua, cauteriabis[12] infamia, quam quidem non abluet fluxus perennis undæ qua pulsatur[13]? Quare, frater charissime, nil tale de te[14] meritam parce, per sanctissimam tuorum parentum[15] venerationem, hujusmodi tituli fœditate impurare[16]. Quin si editum amica fide judicium meum, quod magni te ais ducere, hic non aspernaris, aut omnino hujusmodi articulum dele, aut in melius verte. Quod profecto, quum indecorum sit exteros et multo amplius suos vituperare, ad tuæ laudis incrementum futurum arbitror. quia improbare ejus[17] ambitus cives, salva tuorum parentum laudis integritate, non potes.

Vale, et, si quid offendat, ignosce. Nam quanta affectione apud te ausim. colligere vales, quum, ubi forte, structis compressisque labiis, alius præteriisset, silentium, fortasse honestius, imperare mihi non potui.

1 Gr. e PM. *quia per te te*
2 Br. e PP. *eorumque*
3 Scil. *patriam*, parola omessa nei codici
4 *contemptissimam*
5 PP. *reddidere. Ut verum dixerit*
6 Nei codici *quandoquidem*
7 Gr. *doctioris*
8 Gr. *toto jam orbe*
9 G. nota che nel c. T. in luogo di *testes* sta *homines*
10 Gr. e PM. *seu*; Br. e PP. *ceu*
11 PP. omette *requietem*
12 Gr., Br. e PM. *cauterabis*; PP. lascia in bianco la parola
13 Nei codici *perennis, unde aqua pulsatur.* PM. nota che un codice ha *perennis unde*; *qua pulsatur*, e crede oscura anche questa lezione; Gr. *undæ aqua*, e nota in margine che nel c. T. si legge *fluens perennis unda qua pulsatur.*
14 PP. *e te*
15 Gr. *parentum tuorum*
16 Gr. *imputare* per *impurare*
17 Gr. *ejus*; altri codici *eos*

CXXXVIII.

COLUTIUS PETRI DE SALUTATIS

P. P. VERGERIO S. D.

(responsio epistolæ num. 106.)

FLORENTIÆ XI MARTII 1391.

(Br. p. 63 t.; — PM. c. 126; — PP. n. 15)

Haberem tecum, Frater charissime, multa dicere, et pluribus epistolis tuis debita vicissitudine respondere. Sed tu ipse mihi occupationum mearum testis, judex et arbiter mearum excusationum esto. Inter alias autem petis, ut tibi bene vivendi regulam tradam. Nescio autem si quod[1] ad gloriam Socrates expeditissimum voluit satis sit, ut admitaris[2] scilicet talis esse qualis videri cupias at forte tibi. et cunctis benecupientibus, abunde fuerit: sed non pariter omnibus Nam Venere cum Marte deprehensa[3], aliquis de Diis[4] non tristibus[5] optat sic fieri turpis. Sunt enim qui nedum non obtegant, sed expandant, quasi[6] gloriosissimum aliquid, turpitudines suas. Unde illud satis credas te, si te[7] perfectum religionis christianæ cultorem exhibeas, et rectissimæ vitæ methodum et finem in quem cuncta dirigas invenisse. Vale. Alias forte plura.

CXXXIX.

COLUCIUS DE SALUTATIS

P. P. VERGERIO

FLORENTIÆ, IV NONAS MARTII, S. a.

(Cod. marc. n. 59 dell' XI. cl. l. c. 257 t. — Tr. 5 n. 10; — PP. n. 110; ed Mur. R. I. S., t. XVI, c. 230; — ed. Mehus, Colucii epist. t. 1 p. 144; Ex Cod. P. M. de Fridericis P. P. Prædicatorum Sti Augustini Paduæ[8].

Hesterno vesperi, vir insignis, venit ad me spectabilis et egregius legumdoctor[9] dom. Ognibene, præsentavitque libellum tuum, quem ad Ubertinum de Carraria, sumpto titulo *de ingenuis moribus et liberalibus adolescentum studiis*, edere curasti. Quem[10] tuarum rerum cupidus, mox aperui, cæpique lecturire. Cujus amoenitas me sic detinuit, ut in plenam noctem traheret, et post consuetum somni spatium ma-

[1] Br. e PP. *quoad*
[2] PP. *amitaris*
[3] Br., Gr., PM. e PP. *deprehensis*
[4] Gr. *ex Diis*
[5] Gr. nota: In C. T. *testibus*
[6] Nei codici *queri* o *quæri*, Gr. nota: In C. T. *quasi*
[7] Gr *si te* senza il te che precede
[8] Mehus nota: Hanc ex cod. estensi edidit vir cl. Muratorius tom. XVI R. I. S. in quo Vergerii responsionem subjunxit. Lo stesso Mehus nota: Vergerio seniori Leonardi Aretini sub . . . Chrys. in græcis litteris condiscipulo.
[9] PP. senza *legum*
[10] Il periodo *Quem . . . . lecturire* è omesso dal Muratori e nel Mehus

tutina vigilia revocaret[1]. Quo perlecto, coepi mecum summam operis, cultus, ornatus et sententiarum majestatem, solus, ut eram, et tacitus[2] admirari. Non enim mihi visus es adolescentulum instituere, sed ad eam vitae rationem et aetatis humanae differentias virum perfectissimum erudire. Placet stilus, placet rara penes modernos soliditas, quae sobriam redolet[3] vetustatem; placet dispositio, quae, veluti gradibus procedens, rerum naturam sequitur, nec omittit aliquid, nec perturbat. Et, ut breviter loquar, carissime Petre Paule, quod ad institutionem vitae pertinet, Ciceronem nostrum et Ambrosium, tractantes[4] de officiis, exhausisti. Laus et gratia perpetes[5] Deo sint, qui nostra tempora non relinquit, sed, sicut vult spirans, per te etiam[6] suam gloriam manifestat. Video tamen, quod corruptione librorum in errorem communiter imbibitum incidisti. Refers etenim Themistoclem atheniensem Seriphio cuidam, sibi per contentionem objicienti, quod esset, non virtute sua, sed splendore patriae, gloriosus, respondisse. « *Neque enim tu si atheniensis esses*[7] *clarus extitisses, aut ego, si Seriphius, ignobilis.* » Fuisset siquidem ita responsio superba dicenti et erga patriam inhonesta, si se suis nobilem virtutibus esse duceret et quod conferre solet patria negavisset[8]: melius de patria, de se vero sensit humilius Themistocles. Vera quidem responsio sua fuit, ut apud incorruptos vel correctos[9] Ciceronis textus legitur. « *Non hercle*[10] *si ego Seriphius, nobilis; nec tu si atheniensis esses, unquam clarus fuisses.* » Duplicem hæc responsio Seriphio jurgatori ignobilitatem jussit[11] patriae scilicet et personæ, totamque nobilitatem suam a patria recognovit. Hæc docta philosophi responsio, hæc civis, de patria benemerentis, humilitas atque confessio. Hæc est sententia, quæ congrua similitudine senectuti de qua disputabat Cicero, correspondet. Subjecit[12] etenim responsioni Themistoclis, quod eodem modo de senectute potest dici. « *Nec enim mihi in summa inopia levis esse senectus potest, nec*[13] *sapienti quidem nec insipienti, etiam in summa copia, non gravis.* » Vides similitudinis collationem, quam inspiciens, postquam in verum incidi textum, damnavi[14] multorum annorum errorem. Nec tu nec aliquis de hoc dubitet. Vide Platonis politiam, et non multum percurrendo reperies[15] hanc historiam. Unde mihi certum est Arpinatem nostrum quidquid de eo habet, inde transtulisse[16]. Corrige locum illum, si placet, admoneo. Melius est enim, totum abiicere, quam, posteris, aut præsentibus legendo, quod reprehendi valeat exhibere. Et ubi refers, *Africanus, nondum pubes, patrem suum, gravi confectum vulnere, protegens*[17] *hostibus eripuit*, cave, quoniam *jam decem et octo annos natus*, ut vult Plinius libro primo *adhuc prætextatus*, ut

[1] PP. *revocatus et sententiarum* omesse quindi molte parole
[2] PP. majestatem, solus ut eram, tacitus
[3] PP. senza *redolet*
[4] PP. *tractatis*
[5] *perpetes*, continue
[6] PP. *et*
[7] PP. *esse*
[8] PP. *negavisses*
[9] Marc. *correptos*
[10] PP. *Nec hæc hercle*; Marc. e Mur. *Nec*
[11] Così Marc.; gli altri *injunxit*
[12] PP. *correspondet, subjicit*
[13] PP. *potest. Hæc*
[14] Oltre la voce *damnavi* non va il codice marciano
[15] PP. *a principio reperies*
[16] PP. *quidquid ex eo præmisimus transtulisse*
[17] PP. *fortissimis* per *protegens*

Florus tradit, pulcherrimum illud facinus adortus est. Et ipsum Livius *tum*[1] *primum puberem*[2] plane[3] dicit: quod et pro historiæ fide corrigendum censeo. Tuum autem sit operi tuo consulere, ut bonum fuerit in oculis tuis. Vellem etiam, quod exemplum (de exemplari quidem non dubito) de orthographia diligenter revideas atque corrigas. Et inter alia nimius fuit ille scriptor in litera Pythagorea, qua male quidem in græcis ditionibus, et in latinis nimis utitur vitiose. Quis enim per illam literam[4], qua vitæ nostræ designatur ratio, scribit *ydoneus*[5], aut *ymo?* Videbis *et phylosophiam* et *phylosophum*[6] per hoc *ypsylon*[7] ineruditissime scriptum. Videbis et in aliis, et crebrius quam par est[8] enarrationem tuam dices erratam[9]. Purga igitur, corrige, munda frumentum[10] hoc, facque quod aliter[11] non exprimatur in carta, quam fuerit conceptum in mente. Vale, carissime Petre Paule, et de capello, quo nunc utor, gratias ago. Voluisti quidem, quod, quoties illud depono vel sumo, tui nequeam[12] oblivisci. Sed nihil opus erat[13]. Habet enim tui memoria radices non in re corruptibili, sed æterna. Menti quidem meæ, quam[14] incorruptibilem[15] teneo, immutabiliter hæret. Iterum Vale.

CXL.

FRANCISCUS ZABARELLA

P. P. VERGERIO

(Br. p. 47; — Ram. p. 11 t.: — PM. c. 111; — PP. n. 85.)

Miror de te, si pluris existimare me jubes injuriam meam, quam totius orbis causam, ut[16], cum ista me hinc hactenus non avulserit, illa protinus extrudere debeat. Post acceptam enim injuriam cunctandum amplius negas, antequam[17] vel per beneficium, manendum fortasse non fuerat. Nec me quidem fallit, omnes, qui hic agimus, male apud exteros audiri[18], quod quem[19] antiqui illi cardinales, qui leges pacis jam desitas constituerunt, deserendum putaverunt, et a quo cæteri ferme omnes prælati, qui in curia versabantur, veteresque curiales, secesserint, hunc pauci sequimur[20], et, quod in nobis erat[21] scisma nutrivimus. Equidem, ut de me dicam, eo animo semper

1 Mehus *tum;* gli altri *cum*
2 PP. *pulchrum* per *puberem*
3 PP. *plene*
4 PP. *horam*
5 PP. *idoneus aut imo*
6 PP. *philosophiam et philosophum*
7 Marc. e Mehus *Ypsylum*
8 PP. omette *par est*
9 PP. *dicet erratum*
10 PP. *fermentum*
11 PP. *aliud* per *aliter*
12 Mehus *nequaquam* per *nequeam*
13 PP. *Sed erras: habet*
14 PP. *quod* per *quam*
15 PP. *incorruptibile*
16 Scil. *ita ut*
17 PM. *anteaquam.* PP. *antequam*
18 Nei codici *audire*
19 PP. *quia.* Scil. *illum quem*
20 Br. Ram. PM. *sequimur.* PP. *sequuntur* PM. nota che dovrebbe leggersi *sequamur*
21 Nei codici omesso *erat.* Br. PM. e PP. lasciano spazio bianco.

fui, et nunc nihilominus sum, ut si [1] abscessu meo unitatem Ecclesiæ, non dico in proximo, nam more senum ego hujusmodi [2] nihil video, sed aliquando tandem futuram [3] viderem, nihil libentius agerem [4] quam quod hinc me quam primum cursu velocissimo proriperem. Verum aliter [5] se excusat qui causam affert, qua æque cuilibet [6] uti licet. Itidem omnes, scilicet, dicere et nunc et antea poterant, qui manendum sibi constituissent. Sed cum illi tot ac tanti viri, qui secesserunt, ita judicaverint, non licere [7] pacem Ecclesiæ nisi per cunctorum secessionem reparari [8], nemini jam fas esse arbitror rationem pro se reddere, quæ sit cæteris comunis. Et quæ cum sit in universis fallax ac reprobata, in singulis probari aut efficax esse non potest [9]. Itaque cum sit illud verum, hoc quoque nihilominus verum est, beneficio me hic non teneri. Quo enim tenear qui ab his beneficium nullum teneo et qui cupide beneficii loco ducerem non adfici injuria? Nam officia quidem, quæ gero, si in rationem forsitam deducantur [10], quamvis industriæ magis præmia quam gratiæ munera existimari debent, tamen a prædecessore hujus fere omnia accepi, et tantisper fructum ex his defero [11], cum in curia moram trahere me contingit, ut, nisi mea causa maneo, quum tum [12] non sint hi fructus tanti, acceptorum beneficiorum gratia subsistere nihil tenear [13]. Quapropter miror magnopere de me suspicatos, quasi res istas probarem, earumque auctoribus convenirem, a quibus non modo beneficium non accepissem, sed nec ab eorum injuria tutus essem. Aut [14], si hoc parum fuerat argumento, cætera animadvertisse debuerunt. Ego enim, a primo semper, quæ mihi visa sunt ad pacem Ecclesiæ pertinere, aperte dixi, et quæ in ea re aut ipse sensi aut sentire alios qui melius sentirent, animadverti, aperire [15] atque in medium proferre nunquam dissimulavi. Nam et ante hujus summi pontificis creationem, cum sedes apostolica vacaret, quam libera sum voce protestatus, ne abstineretur electione, utque de pace conveniretur, tempus esse unum illud aptissimum. Postea vero quam est summus pontifex meliore spe quam eventu creatus, quis me unquam nisi pacem ipsam commendantem [16], et quibus verbis quoque studio poteram promoventem audivit, nec minus, si quis ad eam impedimentum afferre videretur, aperte damnantem [17]? Qua ex re grave mihi quorundam odium contraxi, sive quia ea dici non placebat, sive quia me illa dicere indignum [18] arbitrarentur. Taceo quæ ipsi summo pontifici, non

[1] Br. Ram. PM. PP. omettono *ut si*, lasciandovi spazio bianco per più parole. Ram. omette del pari, ma senza spazio bianco.
[2] *Hujusmodi* omesso del pari, e colla stessa differenza fra il Ram. e gli altri codici.
[3] PP. *futurum*
[4] Br. PM. PP. *agerem . . . . nihil libentius.* Ram. come nella dizione seguita.
[5] *aliter* nel solo Ram. *Verum aliter.* Parla di quelli che partendosi dissero di farlo per l'unità della Chiesa.
[6] Br. PM. PP. *civilibus* Ram. *quilibet.* Cod. citato da PM. *cuilibet*
[7] Nei codici *licet*
[8] Br. e PM. *separari.* PP. *separi.* Ram. *seperari.* PM. annota: « forte *parari* » e PP.: « forte *sperari.* »
[9] Ram. *esse potest*
[10] PP. *deducuntur*
[11] PP. *defero.* Ram. *aliquem ex his fero.* Br. PM. *ex his aliquem fero*
[12] Nei codici *tamen.* Pare in Ram. *tum*
[13] PP. *teneor*
[14] *Aut* per altrimenti.
[15] PP. *aperte*
[16] Ram. *commondantem*
[17] PP. *clamantem*
[18] Ram. *indigni*

semel modo, sed item atque iterum[1], dixi. verba quidem[2] urgentia satis, et quæ nihil saperent blandum, sed solam nudamque, ut meum quidem ferebat judicium, veritatem[3]. Qua de re habeo illi, non meo tantum sed et publico nomine, gratias, quod[4] sum ab eo semper in hoc patientissime[5] auditus, tametsi parum exauditus. Eumque ipsius morem (neque enim imprudentis hominis esse solet) imprimis probo. Quod si minus facere quid constituit, patienter tamen audit[6] adversus judicium suum orantes. Et hæc quidem hactenus causa fuit, aut[7] sola vel maxima, quamobrem manere perseverarem, quod licebat mihi judicium meum de his rebus, non impune modo, verum etiam cum gratia[8], apud eum dicere. Postea vero quam nata est ex verbis, ut opinor, malivolorum hominum differentia, et suspicio sensim succrevit, egoque, spe pacis desperata[9], frequentare palatium desii, non videbam, quid me hic amplius tenere debuisset, quum nec ad publicam causam fructum afferre, nec in privata ipse mihi opem ferre possem. Itaque in deliberatione eram petendi proxime commeatum, ut abire mihi liceret, quum interea a suis orta est mihi hæc injuria, in se quidem non admodum gravis, aut animo[10] meo multum molesta, sed tamen quæ notoria sit, et contumeliam sapiat. Ea igitur deliberationem meam non tam sustulit quam remorata est, ne pluris ignominiam meam quam ruinam publicam facere viderer. Nam etsi[11], quod nondum feceram, abiturum me certo constituissem, quia tamen sententia mea caeteris esset incerta, subsistere[12] interea debui (dum recens esset facti memoria). Quum causa quidem, quamobrem[13] ad id tempus mansissem esset incognita, ob quam vero diu ante discedere debuissem, non solum nota, sed et plane[14] probata esset, itaque credi facile posset, me, non judicio animi adductum, sed injuria jectum (*sic*) abire. Indignum autem existimo et mihi inhonestum, ut qui beneficio hic non teneor, cujusquam injuria pulsus videar. Tu vero vide, ne isti hoc esse animi mei judicium intelligant. Pronum est[15] enim, si senserint, ne in perpetuum abire mihi liceat. Quod quidem non aliunde intelligo eos forsitan optare debere, nisi quia turpe sit eis et magnum contra se testimonium, a quibusquam sic deseri. Ac vereor equidem, ne jam plus etiam quam satis est scitu sciant, ita injurias[16] in me frequentant. Quamquam adversus hæc unum est mihi remedium prorsus efficax, ut injurias ipsas in beneficium accipere atque habere me[17] simulem. Tunc enim, ne quid ab eis beneficium feram, ab injuriis etiam abstinebunt. Vale.

[1] *item* per *iterum*
[2] Ram. omette molto senza spazii e dice: *verba quidem terrebat* (sic) *judicium veritatem*
[3] Br. PM. *solum*
[4] PP. *quia*
[5] Ram. *paratissime*
[6] Ram. *audivit*
[7] Nei codici *ut*
[8] PM. *gratiam*
[9] Ram. *pace separata*
[10] Ram. *omnino eo*
[11] Ram. *si quid*
[12] PP. *substere*, e nota: « forte *subsistere*. »
[13] PM. nota alla parola *quamobrem*: obscure sic « uterque eodem. » Quella invece per la quale.
[14] PP. *plene*
[15] *Pronum est* è facile
[16] PP. *infurias*
[17] Ram. senza *me*

CXLI.

JOANNES MEDICUS BONONIENSIS?

P. P. VERGERIO [1]

(G. 76)

Nil mihi novum aut mirum occurrit literis mihi quod [2] vestris nunciastis. Languentium namque ad salutem sitis semper immensa est. Condigna rursus fama, qua nec fulgetis immerito, et necessitudo cum illa me Bononiæ coegit pronosticum aperire. Lætor quod jam ægrotantium cursitatione lassamini. Lacesset hic nuper aditus ad Histros. Hanc capescere scientiam vos ardentius, non ambigo. Ego quippe firmatum pridem propositum non desero. Hæret potius mentemque mihi non desinit propulsare, ut sanorum, ægrorum, neutrorumve, non scientiam, opus linquam corporum. Quantum id mihi, non dicam fastidii, sed tædii adveniat, sit ipsa mihi testis veritas. Fraudes in factis meis rapinasque servorum operatas undique jam detego. Fides in meis caritas [3]. Nec amor, nisi quantum fructus adsit, hac misera reperitur ætate. Et utinam, eo ponente, illarum virtutum reperiretur effectus.

CXLII.

GASPARINUS PERGAMENSIS

P. P. VERGERIO [4]

PATAVII, PRID. NON. AUG. 1414.

(Br. p. 27; — Cod. S. Aug. Pat. p. 61 t.; — PM. c. 91. t.; — PP. n. 98.)

Qua die litteras tuas accepi, eadem tuam amicitiam sum assequutus [5]; nec expectavi (quod in deligendis [6] amicis fieri consuevit) ut prius de amico quam de amicitia statuerem. Quum enim auctoritas Francisci Zabarellae cardinalis Florentini tanta apud me sit, quanta hominis apud hominem esse potest, et [7] studia tua, omnibus nota, et litterae, ut amicissime ita doctissime ad me scriptae, satis persuadent, te dignum esse, ut a bono [8] viro etiam ultro ameris. Vellem idem mihi accideret [9]; nec aliud optatius [10] esset, quam tuum de me judicium verum esset [11]. Quem locum certe confutaturus eram, nisi reverentia quaedam et modestia impedisset. Utrumque enim imprudentis [12] hominis aut ambitiosi videtur [13], vel amicum reprehendere, qui se bono

[1] Guar. *Scientiæ multae laudabitisque famæ viro magistro Petro Paulo, artium doctori, et medicinæ studenti, fratri carissimo.*

[2] Guar. *mihi in quod*

[3] Forse *Fides in suis caritas.* Guar. *Fides in meis, caritas, nec amor.* Quindi potrebbe leggersi *Nec fides in suis nec caritas, nec amor.*

[4] Cod. S. Aug.: *Doctissimo viro Dn̄o Petro Paulo Egregio Oratori, et amico optimo.*

[5] Cod. S. Aug. *secutus sum*

[6] Ib. Br. e PM. *diligendis*

[7] Cod. S. Aug.: *tamen*

[8] PP. *ab uno*

[9] PP. *attenderet*

[10] PP. *optaturus*

[11] PP. *esse*

[12] Br. PM. *impedientis.* PP. *impudentis*

[13] Br. PM. pro *videtur virum.* Br. *vi*̄. Altro codice citato da PM. lascia la parola in bianco.

animo[1] laudet, vel temere plura de se alteri quam sibi ipsi credere. Tantum autem tuo judicio concedo, ut, quidquid de me scripseris, tuam sententiam magnifaciam. Sed haec de te satis. Quod vero ad me attinet, omni studio contendam, ut, postquam totus meus es, ego itidem totus sim[2] tuus, et par pro pari referam[3]. Forte etiam[4] praecurram, vel quia me anticipasti, vel quia dignus es, quod a me[5] plus ameris. Venio ad cardinalem florentinum, qui jussit, quod me diligeres. Semper hunc hominem prolixe amavi et ante omnes excolui. Multa sunt quae, ut ita faciam, me magnopere impellunt. Divina[6] quaedam in maximis rebus sapientia, humanitas, modestia, quae, ut multa alia[7], ita in eo summa sunt[8], ut in nullo magis. Sed quia haec omnes[9] trahunt ad diligendum eos, in quibus ea conspiciuntur, non audeo me in ea re[10] aliis[11] praeferre. Alia sunt multa ejus in me officia, quae privata[12] sunt. Nam quod saepe de me optime meritus est, quod mea causa non sua me amat, quod te mihi amicum[13] dedit, in hoc mihi videor[14] solus esse triumpho. Et, ut apud homines amicum verum dicam, nulla alia re visus sum mihi ornatior, quam quod tali amico, opinione fere omnium, prope singulariter[15] utor. Quae res, ut nuper te ipsum, ita saepe alios multos mihi amicos fecit, quum sibi conjecturam faciunt, eum non malum hominem esse, qui ipse ab optimo viro ametur. Ego vero, etsi illos errare videam, tamen hoc boni assequar[16], quod ea re studeo melior in dies fieri. Maximas itaque huic optimo patri nostro gratias habeo; tibi vero permaximas, qui me tantum sua causa amas. Tu me (quod precor velis[17]) deinceps ut te ipso utaris, quum idem de te facturus sim, quod[18], illo excepto, quem dixi, neminem constitui in amicitia tibi anteponere. Vale.

CXLIII.

SANCTUS DE PEREGRINIS PETRO PAULO VERGERIO[19]

s. d.

(Cod. marc. n. 287 della XIV. cl. l. c. 239: — G. 76.)

Repleverunt me gaudio epistolæ tuæ, in fine februarii et martii principio scriptæ. Ambas semper[20] ante corporis oculos habui[21], etsi tu a mentalibus nunquam absis.

[1] PM. *viro* pro *animo*
[2] Cod. citato da PM. *sum*
[3] S. Aug. *et par pari referam*
[4] PP. *et* pro *etiam*
[5] PM. Br. *quod me*
[6] S. Aug. *Divina scilicet*
[7] PP. *alii*
[8] PP. *stat*
[9] Br. PM. *hic omnes*
[10] Br. PP. *inhærere* pro *in ea re*
[11] PM. *me aliis*
[12] S. Aug. Br. e PM. *pĩva*. PP. *prima*. Altri due codici citati da PM. *propria*
[13] PP. *in*. Gli altri *te amicum*
[14] S. Aug. *in hoc, ut mihi videor, solus triumpho*
[15] *singulari?*
[16] *assequor?*
[17] S. Aug. *Tu me quo pacto voles*
[18] Nei codici *quem*.
[19] Guar. *Eloquentiæ ac scientiæ multæ juveni, magistro P. P. Vergerio, artium doctori, nunc actu logicam legenti Bononiæ, suo amico singularissimo.*
[20] Marc. omette *semper*
[21] Marc. *hujusmodi* per *habui*

Illarum gravitas apud unumquemque legentem te senem efficit. Mirantur[1] omnes quod tam juvenis annis taliter sentire possit[2]. Ciceronis te stilum sequi, omni adulatione, omni alia semota affectione, testantur. Ego vero, tuæ conditionis non inscius, præ cæteris admiratione repleor, quod sophismatibus[3] garrulis circumsessus tantum oratoris gradum scandere et, quod plus est, retinere valueris. Recentia enim vetera obruunt, nilque prodest[4] memoria nisi ad quod non saepe respexit. Sed in hoc proposito permanere (te) hortor illius infausti scopuli lucidum lumen et fama. Dicere audeo, quod tu longam[5] illi addes memoriam. Notior ex te quam tu ex ipso erit ille profecto. Non te terreat, rogo, ab hoc tam alto calle ulla inopia. Memor es Lucani tu: « Fœcunda virorum paupertas. » Da mihi a principio divitem in summo scientiæ fastigio collocatum. Necessitas pauperes sollicitat ad virtutem. Nosti quod dixit Democritus. Divitias projecit, onus illas bonæ mentis existimans. Et quid plura! Expecto ut dicas: Plenus venter facile de jejuniis disputat. Non sum ex hoc commotus[6], nec taceo rubore perfusus. Quæ assero ratio perficit, veritas roborat. Hæc non quærit angulos, nec latebras appetit. Contraria opinio[7] fluctuat, nec quidquam habet solidi. Non affluo tamen divitiis, quamquam fatear, mihi nunc arridere fortunam. Hoc mihi auspicatus es hujus rei inscius. Scripsisti enim[8], me nisi[9] bene sperare non posse, qui ab his scopulosis littoribus me removi. A festo Sancti Martini fui et sum patriarchae aquilejensis in temporalibus generalis vicarius. Salarium ducentorum ducatorum mihi constituit, tantundem ex honesto lucro percepturo. Fateor, hoc statu, meæ personæ qualitate inspecta[10], contentum esse debere. Gradus altus[11] mihi est, lucrum grande, libertas laeta, amicitiæ multæ, a longo tempore acquisitæ, affinitates præclaræ, patriae e patrimonii mei vicinitas, conjugis honestas et fœcunditas, et liberorum dulcedo. Haec omnia tamen me felicem facere non possunt. Animus[12] ille est qui sibi commendat omnia. Ut felix sim, non est divitiis[13] honoribusque coeteris adjiciendum, sed, juxta Senecae dictum, quem tu dudum meum asseris, cupiditatibus detrahendum. Si in hoc perseverabo statu, potero rem familiarem, undique conquassatam, reficere, — potero liberos prospicere, et amicorum consanguineorumque inopiam sublevare. Non tamen de hac laeta confido fortuna. Haec habeo ut depositurus[14]. Quum repetentur, illa[15] redditurum[16] me scio. Firmavi animo[17], quum me haec relinquere expediet[18], non turbari.

Longius quam putavi me duxit oratio, tecum confabulari fingentem. Et quamquam hic rudis stilus longe sit tuo dispar, parce, rogo, mentemque et non verba

[1] Marc. *miratur omnis*
[2] Marc. *possis*
[3] Marc. *quomodo sophismatibus*
[4] Marc. *nilque perdit*; Guar. *vulgaris prodit*
[5] Guar. *toga* per *longam*
[6] Mar. *convictus* invece che *commotus*
[7] Guar *contrariam opinionem*
[8] Nei codici: *Scripsi*
[9] Guar. *mihi nisi*
[10] Guar. *respecta*
[11] Marc. *alter* per *altus*
[12] Guar. *Alius* per *animus*
[13] Guar. *ex divitiis*
[14] Guar. *depposituarius; cum.* Mar. *depositurus cum*
[15] Guar. *repetetur.* Marc. *repetentur*; *illa*
[16] Mar. *redditurus*
[17] Guar. *modo* per *animo*
[18] Marc. *expediret*

considera. Nec lateat, quod tu sophisticis exerces[1] judicium, ego vero cavillosis anfractibus in judicio circumsedeor.

Vale, mi Petre Paule ; tamque laudabili proposito insiste, tuisque literis saepe tuum Sanctum recreare non taedeat.

Sanctus de Peregrinis vere tuus.

CXLIV.

GUARINUS VERONENSIS
SPECTATISSIMO VIRO P. P. VERGERIO

EX VENETIIS VI. KAL. SEPTEMBRIS S. A.

(PP. n. 142 — dai Codici Ollongo e del Mon. di S. Agostino; ed. Bernardi, Arch. Stor. III ser. vol. XXIII p. 179.)

Si vales bene est, ego quidem valeo. Nicolaus phisicus, amicissimus meus, qui est[2] in hac florentissima civitate tum[3] doctrina tum modestia primarius, nuper mihi salutem verbis tuis dixit[4], meque continuo[5] in amore tuo esse testimonium reddidit[6]. Quod quum antea, vel eo tacente, perspectum mihi esset (cognitum enim habebam, et facilitatem[7], et humanitatem illam tuam pene divinam), jucundissimum tamen atque gratissimum fuit, ut tali viro, imo omnibus amorem et judicium de me tuum aperires. Haud enim occultum esse potest quidquid vel minimum vos illustres ac probatissimi homines geritis. Nec vero quemquam a vobis diligi posse credo, quem non moribus, aut virtute prius florere censueritis.[8] Quocirca ex hac ipsa re non mediocrem sane mihi laudem reportasse tum videor, tum gratulor. Nam quid mihi optabilius, quid in vita magnificentius contingere potest, quam ut excellentissimis et in omni laudis genere laudatissimis viris placere dicar? Tuas subinde litteras ostendit[9], quibus mones, ut communem praeceptorem et immortalitate dignum hominem ex mortalium memoria perire non sinerem. Obmutui, fateor, stupensque[10] mecum versare coepi, quam ardua quamque minime[11] φορητά imbecillibus imponas humeris. Nam, quoties Manuel Crysolaras, vere[12] ἰσόθεος φώς venit in mentem, nonne[13] et ille tibi magnum quempiam et eloquentissimum expetere videtur oratorem, qui eum, non tam sui quam posteritatis gratia, scriptis exprimeret, ut homines integerrimum,

[1] Guar. *esse* per *exerces*
[2] Cod. S. Aug.: e PP. senza *est.*
[3] Così S. Aug. PP. omette *tum .... modestia*
[4] S. Aug. *dixit;* PP. omette
[5] PP. *animo*
[6] Bern. omette da *reddidit* a *tuas subinde*
[7] *facilitas* per affabilità
[8] S. Aug. *cum sciveritis*
[9] PP. nota che in Cod. Ollongo non si legge bene *obtulit*; S. Aug. ha *ostendit* e così Bern.
[10] Bern. *suspensusque*
[11] φορητά: *tolleranda, portabilia* Bern. *maxime intollerabilia*
[12] *aequandus Deo vir*, sive *vere divinus homo.*
[13] L' apodosi da *nonne* a *haurirent* leggesi in Bern. così: *nonne et ille tibi magnum quempiam et eloquentissimum sanctissimumque virum sicut perfectum quoddam intuetur speculum et exemplar?* Poi omette quella parte della lettera che va sino a *Sed quid ego.*

optimum, sapientissimum sanctissimumque virum, sicut publicum quoddam intuentium speculum et exemplar, inde sibi bene beateque vivendi praecepta proponerent, et ab eo, qui [1] cælestem in terris vitam egit imitationem virtutis haurirent [2]. Quid [3] enim prædicationis genus Manueli adfuisse denegabit, et ita adfuisse, ut id non solum vel eximium non facile quisquam intelligat? [4] Patriam et eam quidem augustam, familiam nobilissimam, parentes inclitos, cæteraque id genus [5] omitto, tum quia multis communia sunt, tum quia aliena potius laus dici potest. Quanta in eo liberalitas, constantia, fides, integritas, religio, modestia, sanctitas, animi magnitudo, omnium artium et maximarum rerum scientia! Haec siquidem, si quem praestantissimum nacta scriptorem fuerit, quantum implere volumen potuerit! Cernis summum vatem Homerum quam immensum optimorum versuum numerum edere, priusquam fabulosum illum absolvat semideum, quem sibi laudandum assumpserat, iracundum, libidinosum, cruentum, saevum, populatorem, et ad urbium stragem natum hominem. Quid facturum censemus poetam sapientissimum in re vera et virtute solida? Hæc dum mecum ignarus homuncio reputo, tacendum mihi statuo, ne et ingenii imbecillitatem patefaciam, et quem dedicari [6] memoriae cupis oblivionis involvam tenebris. Omnes enim, quae [7] ab inerti ac vulgari scriptore dicuntur uti scopulum reformidant, [8] vitant, abijciunt. Quid ni, quum in eo et grandia quoque jaceant, magnifica deprimantur, clara delitescant, suavia exasperentur? Quod si eadem virum ingenio doctrina et exercitatione [9] præditum nacta fuerint, cum sua dignitate tum dicentis splendore illustrata, ita lectorem alliciunt, [10] ut defatigari quidem non autem satiari possint. Sed quid ego dissimulo, aut ulla tecum circuitione utor? Te vocat iste labor qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus ipsarum [11] praecipue vim dicendi tuo jure vindicas, et ita vindicas [12] ut ad orandum maxime natus factusque [13] pernoscaris. Accedit præterea singularis auctoritas, et optima eloquentiæ comes fides. [14] Quibus rebus instructus quum [15] divinum Manuelem tibi illustrandum desumpseris, effectum iri vaticinor, ut cælestes ejus virtutes, quæ per se magno cultu ac veneratione dignæ [16] visentur, accumulatiori quadam voluptate, quia apte descriptæ fuerint, [17] legentur et amabuntur. Ad collatum [18] in Olympo famosissimum [19] illud Jovis simulacrum undique, visendi studio, concurrebatur, non minus quod [20] Phidiae manibus fabricatum ferebatur, quam quod [21] ejus nomine expressum erat qui πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε [22] vocabatur.

[1] S. Aug. *qui*; PP. *quasi*
[2] S. Aug. *haberent*
[3] PP. *quod*
[4] Costruzione contorta
[5] *id genus* per *id generis*, idiotismo usato
[6] S. Aug. *praedicari*
[7] PP. *qui*
[8] PP. *reformidabunt*
[9] PP. *excitatum*
[10] PP. *abjiciunt*
[11] Bern. *ipsam*
[12] S. Aug. omette *et ita vindicas*
[13] PP. *aptusque*
[14] Bern. *virtus* per *fides*
[15] Bern. *eum*
[16] PP. senza *dignæ*: Bern. senza *visentur*
[17] Bern. *cum accumulatione quadam voluptateque a te descriptæ fuerint*
[18] PP. *collocatum*
[19] PP. omette *famosissimum*
[20] PP. *quam*; Bern. *quia*
[21] PP. *quamquam*
[22] Cod. S Aug. *qui pater hominumque deumque*; Bern. *quod pater hominum atque deorum*

Eja igitur, vir doctissime, hoc ipsum [1] opus, et Manuele et te dignum, quo te pariter atque illum [2] exornes, aggredere. Perpetuo namque PP. Vergerius in Manuele, et magna quidem cum amœnitate, lectitabere. Sed quid ago? [3] Currentem incito. Novi enim gratitudinem animi tui et erga Manuelem benivolentiam. Proinde, ne tuæ virtuti parum fidere videar, finem epistolæ faciam. Tu vero me, ut facis, plurimum ama, et in ære tuo computato [4]. Vale. [5]

CXLV.

FRANCISCUS DE ZAMBECCARIIS
PETRO PAULO VERGERIO [6]

s. d.

(Cod. Gravisi) [7].

Vix ex amore erga te meo conjecturam faciens, quantopere me amare possis, confido apud te posse me tantum quantum velim. Volo autem honestissima dumtaxat. Adiuro te, nedum oro, per eam amicitiam, quæ utrumque alteri devinxit, ut Petri Antonii nostri voluntati nequaquam repugnes. Dignus etenim est cui cum maximo incommodo - nedum commodo - abs te quamvis minimum aliquid tribuatur. Et quia jam equitaturus non possum longioribus uti, obsecro te, ut huic meæ voluntati vel saluti potius faveas. Quippe quod enim contra Petrum Antonium meum sit contra me fieri existimare et soleo et debeo. Atque ut intelligas, quantopere hoc abs te contendam si hoc feceris, me tibi perpetuo devinxeris, — sin minus, ita me laeseris ut lædi magis ab inimicissimo non possim. Vale igitur, et, ut valeam, quod peto pro tua singulari humanitate concede. Iterum vale.

CXLVI.

GASPARENUS PERGAMENSIS
FRANCISCO ZABARELLÆ CARDINALI FLORENTINO

PATAVII, VI. IDUS AUG. 1414.

(Br. p. 28; — PM. c. 92; — PP. n. 99. — Sta pure alla Marciana nel cod. 21 della XI cl. l. a c. 38).

Etsi nihil mihi possit exploratius esse, reverendissime pater, quam tua in me perpetua benivolentia ac summum studium, tamen incredibile est quam [8] novam

[1] Bern. *ipsum quia et*
[2] Bern. *quo te atque illum*
[3] Bern. *sed quid ego currentem incito?*
[4] *In ære tuo* come cosa tua.
[5] S. Aug. *longævus.*
[6] *Clarissimo ac eloquentissimo viro Petro Paulo Vergerio tanquam patri optimo*
[7] Comunicata al Combi dall'esimio dott. Anteo dei Marchesi Gravisi-Barbabianca di Capodistria
[8] PP. *quod*

semper voluptatem percipiam quoties de tuo in me amore aliquid dictum aut factum intelligo. Quod etsi audire frequenter accidat, nescio tamen an alias [1] expressius quam nuper ab literis P.P. Vergerii cognovi, apud quem, quum de me, ut scribit, multum sermonem habueris, ut omnia mea pro tua consuetudine magnificares, illud etiam jussisti, ut me amaret atque ad me scriberet [2]. Qui licet per me sit tibi abunde gratias dicturus, tamen non potui quin et per me ipsum idem facerem, non quod officium istud homini amico et oratori non recte commiserim [3], sed quod mos animo gerendus fuit. Sic itaque, pater optime, habeto, ex [4] omnibus tuis officiis, quæ multa et magna sunt, hoc vel maximum esse. Consequutus enim sum hodie, per te, amicum, quo haud scio an alius vir melior sit. Doctior certe aut pluribus artibus instructior, te excepto, meo judicio nemo. Ita enim tam [5] ex his quæ ab eo dicta sunt equidem elegantissime, tum sermone hominum non insipientium, qui frequens est, sæpe vulgari audio. Tantum ergo hac re tibi debeo, quanti amicitiam hominis et eruditissimi facio. Qui [6] si solvendo essem [7], non diferrem [8] in diem, sed statim hoc alieno ære me exolverem [9]. Nunc vero quum nihil dicere mihi etiam [10] religio sit, ut verbis poetæ comici [11] utar, et me ipsum superiori tempore pro multis [12] aliis meritis tuis insolutum dederim, faciam quod [13] debitores non mali solent. Quum non suppetentes [14] sunt unde suis creditoribus reddant, saltem hoc curant, ut diligentem calculi rationem habeant. Conficiam [15] ergo novos calendarios [16], nam priores, tuis [17] creditis jam omnes sunt pleni, et a capite libri in albo, ut dicitur, scribam: *Receptum P.P. Vergerium nostrum:* Summam autem non taxabo; est enim mea sententia inextimabilis. Tu quanti voles taxabis, et ego ratum habebo. Vale.

[1] PP. *alios*
[2] Br. e PM. *scriberes*
[3] PP. *commiseris*
[4] PM. nota che un cod. ha *ut* per *ex*
[5] *tam* per *tum*, arcaismo
[6] PP. *quod* per *qui*
[7] *solvendo esse*, essere in grado di pagare. PP. *esset*
[8] PP. *diferre*
[9] PP. *exsolutum*
[10] PP. omette *etiam*
[11] Nei cod. *comicis*
[12] PP. *permultis*
[13] Nei cod. *qui* per *quod*
[14] PP. *suppetientes*
[15] PP. *conferam*
[16] *Calendarium* libro dei crediti
[17] Br. e PM. *meos* PP. *tuos*

F I N E.

INDICE

DELLE PERSONE ALLE QUALI SONO DIRETTE LE EPISTOLE DI P. P. VERGERIO

(*Il numero romano indica la lettera, l'arabo la pagina*)

Albertino Aquilejensi, LXXXII, 110.
Aldrovandino (etiam Oldrovandino) de Ferraria, XXXII, 49 — XXXVI, 55 — LIII, 71 — LXV, 85 - LXXIX, 107 - CI, 156 - CII, 157.
Almerico de Serravalle — *Phisico*, XXXIV, 53 — LXI, 82.
Alovisio — *Medico*, LXXVII, 105.
Angelo de Urbe — *Scientiarum Magistro*, V, 5.
Antonio de Faventia — *Magistro artium et medicinae Doctori*, CXI, 166.

Bellegno de Janua, XXI, 25 - CV, 160.
Bernardino de Imola — *Magistro*, *Rectori*, LVIII, 79.
Buzzachareno Ludovico — *I. U. C. Patavino* XVI, 19 — XXXVII, 56 — LXVI, 87 — CXXII, 182 — CXXIII, 189.

Cardinali Bononiensi, CXIII, 168.
Colutio Petri (etiam Pierio) de Salutatis, X, 10 — XXIX, 40 — XCIII, 136 — CVI, 160.
Crisolarae, CXXXIV, 201.

De Adimaris Alano — *Prothonotario*, XLII, 60.
De Alidosiis Ludovico — *Imolae Principi*, LXXXV, 113.
De Barufaldis Antonio — *Magistro Phisico*, XCII, 134.
De Carraria, Ducissae Matri, nomine Illustriss.i D. D. Francisci, XI, 12.
De Carraria Francisco Iuniori, LXIX, 93 — LXXVI, 103.
De Carraria Ubertino, XIX, 22.
De Compostellis Donato — *Veneto*, XLV, 63 — XLVIII, 65.
De Leonardis Nicolao — *Veneto*, *Phisico*, (etiam Nicolao Leonardo Phisico), XX, 23 — XXVI, 34 — XLI, 60 — XLIV, 62 — XLVI, 63 — LXXIV, 99 — XCI, 133 — CXXV, 193.
De Peregrinis seu Peregrino Sancto — *Iustinopolitano I. C. et Equiti*, VIII, 9 — XIV, 16 — XLIX, 67 — LXII, 83 — LXXX, 108 — CIV, 159 — CVIII, 163 — CXV, 172 — CXIX, 178 — CXXIX, 196 — CXXXI, 197.
De Rabatha Michaeli, LXXXI, 108.
De Senis Monte, LVII, 78.
Desiderato (Lucio) Venetorum Reipublicae in cancellarium designatum, CXXIV, 190.
Domineo Ioanni — *Segnensi Episcopo*, XXVII, 35.

Gasparino Pergamensi, XLIII, 61.
Guilelmo de Ravenna, C, 154.

Iacobo de Tarvisio, III, 3 — XVIII, 21.
Imperatori — nomine Summi Pontificis, XCIV 137.
Ioanni Ravennati (etiam de Ravenna) *Phisico*, LXXXIX, 122 — XC, 128.
Ioanni Bononiensi (etiam de Bononia) *Phisico*, II, 2 — IV, 4 — VI, 6 — XXIII, 27 — XXIV, 28 — XXXI, 46 — XXXIII, 49 — XXXVIII, 57 — XXXIX, 58 — LI, 68 — LII, 69 — LXVII, 89 — LXVIII, 91 — LXXVIII, 106 — LXXXIV, 111 — XCVIII, 145 — CIX, 164.

Nicolao Phisico, L, 67.
Nicolao de Portogruario, XLVII, 65.

Sigismundo Imperatori, LXIII, 84.
Superantio Remigio, XV, 17 — LXX, 95.

Trivisano Zachariae *Veneto*, CXVII, 174.

Ugoni Ferrariensi (etiam de Ferraria) *Phisico*, I, 1 — XII, 13 — XXII, 26 — XXXV, 54 — LVI, 78 — LX, 81 — CX, 165 — CXXVII, 195.

Vergerio de Vergeriis — *genitori suo*, LXXXVI, 119 — CXXVI, 194.

Zabarellae Francisco (alias de Zabarellis) *U. I. Doctori, Cardinali Florentino*, VII, 7 — XVII, 20 — XXX, 44 — LXXII, 97 — LXXV, 101 — LXXXVIII, 121 — CXIV, 170 — CXX, 179 — CXXI, 180.
Zambechariis (de) Peregrino, LIV, 74.
Zeno Carolo, LXXI, 96 — CXVIII, 175.

Senza il nome della persona cui sono dirette, IX, 10 — XIII, 14 — XXV, 33 — XXVIII, 39 — XL, 59 — LV, 75 — LIX, 80 — LXIV, 85 — LXXIII, 98 — LXXXIII, 110 — LXXXVII, 120 — XCV, 140 — XCVI, 143 — XCVII, 144 — XCIX, 153 — CIII, 158 — CVII, 162 — CXII, 166 — CXVI, 173 — CXXVIII, 195 — CXXX, 196 — CXXXII, 198 — CXXXIII, 199.



INDICE DELLE EPISTOLE DIRETTE DA ALTRI A P. P. VERGERIO

Aretinus Leonardus, CXXXVI, 205.
De Baruffaldis Antonius, CXXXV, 205.
De Peregrinis Sanctus, CXLIII, 216.
De Salutatis Colutius Petri, CXXXVIII, 210 — CXXXIX, 210.
Gasparenus Pergamensis, CXLII, 215 — CXLVI 220. *Questa è diretta al Cardinal Zabarella, ma tratta unicamente del Vergerio.*
Guarinus Veronensis, CXLIV, 218.
Ioannes Medicus Bononiensis, CXLI, 215.
Ioannes Ravenas, CXXXVII, 207.
Zabarella Franciscus, CXL, 212.
Zambeccariis (de) Franciscus, CXLV, 220.

Errori	Correzioni
Pag xv Nota 1 linea 2 — *ri*stampato	stampato
» LII » » 6 — *cun*	*cum*
» 11 linea 37 — norma*n*	norma*m*.
» 15 » 5 — sp*a*rabam	sp*e*rabam
» 19 » 22 — industri*a*	industria*e*
» 20 » 9 — quiescent*um*	quiescent*em*
» 39 » 9 della lett. XXVIII —	si tolga la virgola dopo molesta
» 57 » 1 della lett. XXXVIII — v*i*rum	v*e*rum
e » 2 — *un*	*ut*
» 62 » 18 — *LXIV*	*XLIV*
» 75 » 11 — persist*e*nt	persist*a*nt
» 133 » 5 della lett. XCI — incolume*n*	incolume*m*
» 134 » 5 — p*r*esentem	p*ra*esentem
» 171 » 20 — propri*ae*	propr*ie*
» 195 » 11 della lett. CXXVII —	Dopo noluisti si aggiunga *Vale*
» 205 » 4 della lett. CXXXVI — si entio	si*l*entio